Presentazione

C’è una stanza negli Archivi Nazionali di Washington in cui nessuno, tranne il presidente degli Stati Uniti, può entrare. È una stanza piccola, dipinta di bianco, arredata semplicemente. All’apparenza nulla di speciale. Ma custodisce segreti terribili, segreti che possono portare alla morte. Tutti la chiamano la Cripta. Beecher White è un giovane archivista timido e impacciato, da sempre è incuriosito da quella stanza e dai suoi misteri. Una mattina, incaricato di preparare il materiale per la visita presidenziale, riesce finalmente a entrarvi. E per puro caso, fa una scoperta sconvolgente: nascosto nell’imbottitura di una sedia, si nasconde un libro, antico di duecento anni, appartenuto a George Washington. Un libro che da allora si tramanda solo dalla mano di un presidente degli Stati Uniti all’altro. Tra le sue pagine è sepolta la storia di una società segreta, una società che affonda le sue radici nelle pieghe lontane del tempo e i cui membri sono pronti a uccidere senza pietà chiunque cerchi di svelare la loro esistenza. Beecher si trova all’improvviso catapultato in una rete di inganni, trame e sangue. La sua vita è in pericolo e l’unico modo per salvarsi è scoprire la vera storia del libro e dei suoi pericolosi custodi?

A un solo giorno dall’uscita L’archivio proibito ha battuto tutti i record, balzando immediatamente al primo posto della classifica dei libri più venduti del «New York Times». Brad Meltzer, all’apice della sua ispirazione, ha costruito un thriller elettrizzante e ingegnoso sui segreti della storia e la magia dei libri.

Brad Meltzer (1970) è cresciuto tra Brooklyn e Miami, si è laureato all’Università del Michigan e alla Columbia Law School. Ha scritto discorsi per il presidente Clinton ed è autore di bestseller tradotti in tutto il mondo: Il decimo giudice, Ricatto incrociato, Il primo consigliere, I milionari, A rischio zero, Il libro del fato, L’arma di Caino e L’archivio proibito, tutti pubblicati in Italia da Garzanti.

NARRATORI MODERNI

In copertina: © 2012, Michael Vincent Manalo

VISIT…

Art Direction: ushadesign
Traduzione dall'inglese di
Gianni Pannofino
Titolo originale dell’opera:
The Inner Circle
© 2011, by Forty-Four Steps Inc.
Published in agreement with the author, c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, USA
ISBN 978-88-11-13651-4
© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.garzantilibri.it
Prima edizione digitale 2012

Per Theo, mio figlio, che è venuto al mondo
quando più ne avevo bisogno

Trama

Nel 1989, negli ultimi minuti trascorsi alla Casa Bianca, il presidente uscente Ronald Reagan scrisse una nota riservata, corredata - si vocifera - da un disegno raffigurante un tacchino. Il messaggio diceva: «Non farti abbattere dai tacchini». Sistemò il biglietto sulla scrivania della sala ovale perché fosse ritrovato dal suo successore, George H.W. Bush.

Quest’ultimo, nel 1993, lasciò un analogo messaggio confidenziale per Bill Clinton, che a sua volta ne lasciò uno a George W. Bush, il quale fece lo stesso con Barack Obama.

C’erano due cose, però, che nessuno sapeva.

L’usanza non aveva avuto inizio con Ronald Reagan, bensì con George Washington.

E il disegno del tacchino che corredava la data di Reagan... be’, non raffigurava affatto un tacchino.

PROLOGO

Sapeva che quella stanza era fatta per custodire segreti.

Grandi segreti.
La valigetta del Watergate era stata aperta in una saletta come quella. Lo stesso dicasi per i primi rapporti sull'11 settembre.
Sapeva che quella stanza - a volte chiamata il Deposito o la Cripta - conteneva i segreti presidenziali e nazionali, e i cosiddetti «segreti in legno di pino», cioè quelli racchiusi nelle casse da morto.
Mentre se ne stava in piedi in un angolo di quella semplice stanza beige, oscillando da un piede all'altro e spingendo la lingua dietro gli incisivi superiori, l'archivista con gli occhiali da lettura neri graffiati sapeva però che l'elemento cruciale di quel luogo non era un dossier classificato o un documento top-secret, bensì l'uomo distinto dalle guance rosate che sedeva da solo al tavolo al centro della stanza.
Sapeva di non dover parlare con l'uomo dalle guance rosate. Sapeva di non doverlo disturbare.
Doveva solo rimanere lì a guardare. Come un baby-sitter.
Era veramente assurdo.
Era lì da quasi un'ora ormai.
A fare da baby-sitter all'uomo più potente del mondo: il presidente degli Stati Uniti.
Per questo l'ambiente era protetto.
Eppure, nonostante tutti i segreti passati per quella stanza, l'archivista con gli occhiali da lettura neri graffiati non poteva immaginare quel che ben presto sarebbe stato chiamato a nascondere.
Respirando silenziosamente, fissò la schiena del presidente e poi diede un'occhiata al biondo agente dei servizi segreti nell'angolo alla sua destra.
Quelle visite erano cominciate subito quando Orson Wallace era stato eletto presidente. Clinton amava fare jogging; George W. Bush guardare le partite di baseball nella residenza della Casa Bianca; Obama giocare a basket. Tutti i presidenti avevano il loro personale modo di rilassarsi. Orson Wallace, di indole particolarmente studiosa, percorreva i pochi isolati che separavano la Casa Bianca dagli Archivi Nazionali per andare - figuratevi - a... leggere!
Erano mesi che lo faceva. A volte portava persino la figlia, o il figlioletto di otto anni.
Certo, si sarebbe potuto far recapitare qualsiasi documento direttamente nella sala ovale ma, come tutti i presidenti ben sapevano, ogni tanto faceva bene uscire a prendere una boccata d'aria. Così erano cominciate

le «visite di lettura». Wallace era partito da alcune lettere scritte da George Washington a Benedict Arnold, per poi passare alle circolari top- secret di JFK e ai documenti che più lo affascinavano al momento: gli appunti sulla guerra di secessione scritti da Abraham Lincoln in persona. All'epoca, le sentenze capitali della corte marziale giungevano direttamente sulla scrivania del presidente. Era lui a decidere personalmente della vita o della morte dell'imputato. Evidentemente, nel caos in cui versava al momento la vita di Wallace, i vortici tremanti e le strane curve della grafia di Lincoln dovevano avere un che di rassicurante. Come lui stesso scrisse sul suo blocco per appunti, quelle letture erano di gran lunga più rilassanti di una partita di basket.
«Altri quattro minuti, signore», disse, schiarendosi la gola, l'agente biondo dei servizi segreti dal suo angolo in fondo alla stanza.
Il presidente Wallace annuì appena e cominciò a mettere via le sue cose, senza mai voltarsi. «Ronnie ci raggiunge o no?»
A quel punto, l'archivista con gli occhiali da lettura neri graffiati raddrizzò la schiena. Il suo supervisore, Ronald Cobb, era uno dei più vecchi amici del presidente Wallace, sin dai tempi della law school. Di solito era lui a organizzare quelle visite e a stabilire quali documenti di valore inestimabile il presidente avrebbe letto. Qualche tempo prima, però, gli era stato diagnosticato un cancro al pancreas, e per un po' non lo si sarebbe visto.
«Il signor Cobb ha un appuntamento per una chemio, signore», spiegò l'archivista, con una voce che suonò tesa alle sue stesse orecchie.
Di nuovo, il presidente annuì senza girarsi, chiudendo il suo blocco.
Fu il rapido movimento dei fogli gialli a catturare lo sguardo dell'archivista. Per un attimo, mentre ricadevano in basso, ebbe la certezza di aver intravisto una delle lettere marroni e macchiate di Lincoln.
L'archivista socchiuse gli occhi per cercare di mettere a fuoco. Ma dalla sua prospettiva decentrata, nell'angolo della saletta, dietro la spalla sinistra del presidente, il documento di Lincoln era...
No.
Era il presidente degli Stati Uniti. Non avrebbe mai...
"No", pensò l'archivista.
No. Era impossibile. No.
«Prima di uscire, devo passare un attimo dal gabinetto del vicepresidente», disse Wallace, facendo la battuta che suscitava sempre

facili risate fra i finanziatori. Si alzò dalla sedia, stringendo il blocco per appunti contro il fianco.
Secondo studi recenti, in una situazione di imbarazzo pubblica, una persona normale attende diciassette secondi prima di rompere il silenzio.
«Signor presidente», disse l'archivista senza esitazione. «Mi scusi, ma...»
Wallace si girò lentamente, mostrando i suoi occhi grigi dall'effetto rasserenante e sfoderando il sorriso cordiale e paterno che gli aveva fatto vincere le elezioni prima per la carica di governatore dell'Ohio e poi per la Casa Bianca. «Giovanotto, vado un attimo in bagno e poi possiamo...»
«Ci metto un secondo», promise l'archivista.
Quella sala non era più grande di un'aula scolastica. Senza rendersene conto, l'archivista si era messo davanti al presidente e gli bloccava l'uscita. L'agente biondo si fece avanti. Wallace gli fece cenno di tornare dov'era.
«Dimmi qual è il problema, figliolo», lo spronò il presidente, mentre il suo sorriso continuava a mantenere la calma nella stanza.
«Vorrei solo... ehm...» balbettò l'archivista, cominciando a dondolarsi lentamente. «Di certo si è trattato di semplice distrazione, signore, ma temo che lei possa aver accidentalmente... nel suo blocco per appunti...» L'archivista tirò un profondo respiro. «Una delle lettere di Lincoln.»
Il presidente rise e fece per aggirare l'archivista.
Questi rise a sua volta.
E gli si parò davanti. Di nuovo.
Gli occhi del presidente si socchiusero lentamente, riducendosi a due fessure nere. Era troppo saggio per perdere le staffe con uno sconosciuto, ma non fu affatto facile mantenere il sorriso sulle labbra.
«Victor, lasciaci soli per un attimo.»
«Signore...» protestò l'agente biondo.
«Victor...» disse Wallace. Fu sufficiente.
La porta di metallo della Cripta si aprì con uno scatto secco e un cupo clangore, e Victor raggiunse gli altri tre agenti di piantone nel corridoio antistante.

Senza staccare gli occhi dall'archivista, il presidente strinse il suo blocco nel pugno della mano. «Figliolo, fai molta attenzione a quel che stai per dire.»
L'archivista tese il collo all'indietro e vide Wallace in tutta la sua altezza: gli era talmente vicino da permettergli di vedere l'aquila dorata e il sigillo presidenziale sui gemelli della camicia. "Abbiamo una serie di gemelli di Lyndon Baines Johnson nella nostra collezione", ricordò l'archivista senza motivo. E di fronte all'uomo più potente della terra - osservando con attenzione il leader del mondo libero - ci mise molto meno di diciassette secondi a rispondere.
«Mi perdoni, signor presidente, ma quei documenti di Lincoln non sono di sua proprietà.»
Per un attimo Wallace rimase immobile. Non batté ciglio. Come se il tempo si fosse fermato.
Si udì un tonfo alle spalle dell'archivista. La porta metallica della saletta si aprì.
«Te l'avevo detto, o no, presidente?» esclamò un uomo dal familiare accento del Midwest mentre la porta si richiudeva. Ronnie Cobb entrò zoppicando più velocemente del solito. «Te l'avevo detto che ci sarebbe arrivato. Non c'è da preoccuparsi di Beecher.»
Il presidente sorrise al vecchio amico e posò una mano sulla spalla dell'archivista. «Buon per te», disse.
«Non capisco», fece l'archivista, senza distogliere lo sguardo da Cobb. «Pensavo che dovesse fare la chemio...» Osservò Cobb, poi il presidente e poi di nuovo Cobb, che sorrideva come se fosse appena diventato padre. «Che cosa sta succedendo?»
«Non hai mai visto il film La fabbrica di cioccolato?» domandò Cobb, avvicinandosi di qualche altro passo. «Il premio lo vince chi dice la verità.»
L'archivista si bloccò per un attimo a guardare i due uomini. «A che cosa si riferisce? Perché ha menzionato Beecher?»
«Tranquillo... ho qualcosa di molto più allettante di una spaventosa fabbrica di cioccolato», disse il presidente Orson Wallace richiudendo la porta della Cripta e lasciando fuori gli agenti dei servizi segreti. «Benvenuto nel Culper Ring.»

1.

Ci sono storie che nessuno conosce. Storie segrete.

Io le adoro.
E siccome lavoro agli Archivi Nazionali, mi guadagno da vivere scoprendo questo genere di storie. Quasi sempre riguardano altre persone. Non oggi, però. Oggi ci sono anch'io: ho anch'io la mia piccola parte in una storia che parla di...
«Clementine... È oggi il gran giorno, vero?» domanda Orlando al telefono dal suo presidio, al banco della reception. «Sono contento per te, fratello. Anzi, sono fiero.»
«Che cosa intendi dire?» domando diffidente.
«Voglio dire che va bene, che sono orgoglioso di te», risponde lui. «So che cosa hai passato, Beecher. E so quanto sia difficile tornare in pista.»
Orlando è certo di conoscermi. E ne ha ben donde. Negli ultimi anni sono stato fidanzato con la ragazza che desideravo sposare. Lui sa che cosa è successo con Iris. E che conseguenze ha avuto sulla mia vita... o su quel che ne rimane.
«Insomma, Clementine è il tuo primo tuffo in piscina dopo tanto tempo, eh?» mi fa.
«Non è una piscina.»
«Ah, okay, è una vasca da bagno?»
«Orlando, piantala, ti prego», gli dico, tenendo sollevato il filo del telefono per evitare che tocchi le due ordinate pile di documenti che tengo sulla scrivania o il pezzo forte della mia collezione di cimeli: un calendario perpetuo di ottone fermo sul 19 giugno. Apparteneva a Henry Kissinger. Il 19 giugno dev'essere stato l'ultimo giorno in cui lo usò: ecco perché sulla base di quell'oggetto ho scritto: «Non toccare/Non cambiare».
«Allora, che cosa le dirai?»
«A parte "ciao", vuoi dire?» domando.
«Tutto qui? "Ciao"?» mi fa Orlando. «È così che pensi di salutarla? Pensavo volessi fare colpo su di lei.»
«Non ho bisogno di fare colpo.»
«Beecher, da quant'è che non vedi questa ragazza? Quattordici anni? Devi fare colpo su di lei.»
Ci penso su un attimo. Lui sa che non amo le sorprese, come gran parte degli archivisti: non per nulla sul lavoro ci occupiamo del passato. Ma, come la storia ogni giorno mi insegna, il modo migliore per evitare le sorprese è prepararsi.
«Devi solo avvertirmi quando arriva», gli dico.

«Perché? Per sapere quanto tempo hai per pensare a qualcosa da dire oltre a un banale “ciao”?»
«Vuoi piantarla di dire che sono banale? Sono un tipo entusiasmante, invece. Ogni giorno mi imbarco in una nuova avventura.»
«No, ogni giorno leggi di nuove avventure. Metti il naso nei libri. Sei come Indiana Jones, ma solo per la sua parte accademica.»
«Questo non significa che io sia banale.»
«Beecher, so che oggi indossi la cravatta rossa e blu del mercoledì. E vuoi sapere perché? Perché è mercoledì.»
Guardo la mia cravatta rossa e blu. «Indiana Jones comunque è in gamba.»
«No, lo era. Ma solo quando viveva la vita sulla sua pelle. Devi uscire dalla tua testa e dalle tue abitudini consolatorie.»
«Non avevi detto che eri fiero di me?»
«Lo sono, ma questo non mi impedisce di vedere quel che hai intenzione di fare con questa ragazza, Beech. Sì, è vero, con Iris è finita in maniera orribile. E poi, sì, capisco anche la ragione per cui desideri rifugiarti nei libri. Ma ora che stai finalmente cercando di riprenderti sul serio, chi vai a sceglierti? La fidanzatina delle superiori, tanto per pararti il culo. Ti sembra il comportamento di un uomo rivolto al futuro?»
Scuoto la testa. «Non era la mia fidanzatina.»
«Ah, quindi lo era solo nella tua immaginazione! Peggio ancora», ribatte Orlando. «Può darsi che il passato non ti faccia male, Beecher, ma di sicuro non ti stimola neppure. A proposito, fammi un piacere: quando vieni qui, non cercare di percorrere il tragitto in meno di due minuti. È l’ennesima tua avventura immaginaria.»
Come dicevo, Orlando mi conosce. Sa che quando prendo l’ascensore o vado al lavoro in macchina, e persino quando mi faccio la doccia la mattina, mi piace cronometrarmi per tentare di battere il mio record.
«Mercoledì è sempre mercoledì. “Non cambiare.”» Orlando ride, e io fisso la scritta sul calendario di Kissinger.
«Avvertimi solo quando arriva», ripeto.
«Perché credi che stia chiamando, mio caro dottor Jones? Indovina chi è appena entrato?»
Mentre riattacca il telefono, sento il cuore sgonfiarsi nel petto. Ma la cosa più scioccante è che non è una sensazione tanto brutta. Neppure bella. O forse sì. Difficile dirlo, dopo Iris. Ma è come se qualcuno

avesse strappato una spessa ragnatela dalla mia memoria, una ragnatela che non sapevo neppure di avere.
E naturalmente i ricordi che emergono sono quelli di lei, l'unica ad avermi mai fatto quell'effetto.
Frequentavo le medie e Clementine fu la prima ragazza che mi baciò. Accadde immediatamente dopo l'apertura del sipario rosso e la sua vittoria nella Battaglia delle band (lei suonava da sola) con I Love Rock'n'Roll di Joan Jett. Io ero il piccoletto che si occupava delle luci insieme all'insegnante di audiovisivo dall'alito al caffè. Fui anche la prima persona che lei vide dietro le quinte, quando mi schioccò un bacio in bocca, con la lingua: il primissimo per me.
Pensate al primo bacio. A tutto quello che significa per voi. Per me Clementine è questo.
Mentre cammino spedito in corridoio, mi sforzo di mantenere la calma. Non mi viene la nausea - non mi è mai venuta in vita mia -, ma quel senso di svuotamento si è diffuso in tutto il petto. Mia madre, dopo aver avuto le mie sorelle maggiori, con tutto il caos che ne era seguito, mi aveva chiamato Beecher, nella speranza che la mia vita fosse calma e serena come una spiaggia (beach, per l'appunto). Al momento, però, la mia esistenza è tutt'altro che serena.
C'è un ascensore fermo con le porte aperte. Mi viene in mente una cosa. Secondo uno psicologo di Harvard, siamo sempre convinti di scegliere la fila più lenta del supermercato perché la frustrazione è un sentimento prevalente, e i brutti momenti si rammentano meglio di quelli belli. Ecco perché non ci ricordiamo di tutte le volte che abbiamo scelto la fila più veloce e siamo passati avanti in un batter d'occhio. Io, invece, amo ricordare i bei momenti. Ne ho bisogno. E quando smetterò di ricordarli, dovrò andarmene da Washington, D.C., e tornare nel Wisconsin. «Tieni a mente questo ascensore, la prossima volta che sei in una fila lenta», bisbiglio tra me e me, cercando di calmarmi. È un buon metodo.
Ma non funziona.
«Dai, parti...» borbotto, premendo con tutte le mie forze il pulsante di chiusura della porta. Ho imparato il trucco nella mia prima settimana di lavoro agli Archivi. Se stai portando in giro un pezzo grosso, devi tenere premuto il bottone di chiusura della porta per non far fermare l'ascensore ad altri piani.
Bisognerebbe usarlo solo con i pezzi grossi.

Per quel che mi riguarda, però, nel mio universo personale non esiste persona più importante di questa ragazza - anzi, di questa donna, dato che ormai è cresciuta - che non vedo da quando sua madre, cantante hippy da piano bar, decise di traslocare con tutta la famiglia quando frequentavamo le superiori, allontanandola per sempre dalla mia vita. Gli abitanti della religiosa cittadina del Wisconsin in cui vivevo furono perlopiù molto contenti di vederle andare via.
Avevo sedici anni. Ero distrutto.
Adesso ne ho trenta. E fra pochi secondi rivedrò Clementine (che, per mia grande fortuna, mi ha trovato su Facebook).
Quando l'ascensore si ferma, guardo il mio orologio digitale. Due minuti e quarantadue secondi. Seguo il consiglio di Orlando e decido di esordire con un complimento. Le dirò che la trovo bella. "No, non concentrarti sull'aspetto fisico. Non sei una persona superficiale. Puoi fare di meglio", penso, tirando un profondo respiro. "Sei cresciuta bene", dico tra me e me. È più carino. Meno diretto. Un vero complimento. "Sei cresciuta bene."
Invece, le porte dell'ascensore si aprono come il classico sipario rosso, e io mi avvio ansioso e in fretta per il corridoio, cercando con ogni fibra del mio essere di non dare affatto l'impressione di avere fretta mentre mi metto a cercare tra la folla mattutina degli ospiti e dei ricercatori, che sembrano giocare agli autoscontri nei loro cappotti invernali, in fila per passare attraverso il metal detector della sorveglianza.
Sono due mesi che ci scambiamo e-mail, ma Clementine non la vedo da quattordici anni. Come faccio a sapere...?
«Bella cravatta», commenta Orlando dal banco della reception. Indica l'angolo dell'atrio in fondo a destra, dove c'è l'albero di Natale che, secondo la tradizione degli Archivi, è decorato con brandelli di carta. «Guarda!»
Ai margini della calca, in disparte, una donna dai capelli corti e tinti di nero - più neri di quelli di Joan Jett - solleva il mento e mi osserva con attenzione, come io osservo lei. Ha il trucco pesante, un colorito pallido, e porta ai mignoli e ai pollici degli anelli d'argento che le danno un'aria più da New York che da Washington, D.C. A prendermi in contropiede, però, è il fatto che lei, chissà come mai, sembra più vecchia di me. Come se i suoi occhi castani, color dello zenzero, avessero visto due vite. D'altra parte, lei era sempre stata così. Sarà anche stata la prima ragazza che ho baciato, ma sono certo di non

essere stato io il primo per lei. Clementine era il tipo che usciva con ragazzi di due anni più grandi. Era più esperta. Più avanti.
L'esatto opposto di Iris.
"Clemmi..." Muovo le labbra, ma non ne esce suono.
"Benjy..." Mima lei, silenziosa, sollevando gli angoli della bocca, usando il diminutivo con cui mi chiama mia madre.
Nel mio cervello scattano le sinapsi, e io mi ritrovo in chiesa, il giorno in cui scoprii che Clementine non aveva mai conosciuto suo padre (sua madre, che all'epoca della nascita della bambina aveva diciannove anni, non ne rivelò mai l'identità). Mio padre morì quando avevo tre anni.
Ai tempi, per via di questa circostanza, e per via del bacio, ero convinto che Clementine Kaye fosse la donna del destino, per me, soprattutto quando lei rimase assente da scuola per tre settimane, per una mononucleosi, e io fui delegato a portarle i compiti a casa. Sarei entrato nella sua stanza - dove avrei visto la sua chitarra, e il suo reggiseno (io e la pubertà!) - e l'eccitazione era tale che, quando bussai alla porta di casa sua, sullo zerbino, cominciò a sanguinarmi il naso.
Davvero.
Clementine assistette alla scena, e mi aiutò a procurarmi i fazzolettini di carta che io arrotolai e mi infilai nelle narici. Io ero il piccoletto. Facile da prendere in giro. Lei, però, non lo fece mai. Non rise mai di me, e non raccontò a nessuno del sangue dal naso.
Ora non credo più al destino. Credo alla storia. È questa la cosa che Orlando non capirà mai. Non c'è niente di più potente della storia, e la storia è ciò che ho in comune con questa donna.
«Ma guardati!» intona lei con una voce profonda e ritmata. Sembra che canti anche quando sta semplicemente parlando. La voce è identica a quella dei miei ricordi scolastici, solo un po' più roca e provata. Negli ultimi anni ha lavorato presso una piccola emittente radiofonica della Virginia, specializzata in jazz. Ora capisco perché: subito sotto la mia pelle si diffonde un'euforia familiare e stuzzicante. La sensazione che tutto sia possibile.
Una cotta.
Negli anni scorsi mi ero dimenticato dell'effetto che fa.
«Beecher, sei così... Sei così bello!»
Il mio cuore torna a gonfiarsi, fin quasi a scoppiare, creandomi una voragine nel petto. Lei ha appena...?
«Altroché se lo sei, Beecher. Sei cresciuto bene!»

“La mia battuta. Questa era la mia battuta”, penso, cercandone una nuova. “Trova qualcosa di buono. Qualcosa di gentile. Di autentico. È la tua grande occasione. Dille qualcosa di perfetto, che lei possa sognarsi.”
«Allora... ehm... Clemmi», dico infine, dondolandomi tra punte e tacchi, notando il piercing al suo naso, un brillantino luccicante che ammicca proprio a me. «Ti va di andare a vedere la Dichiarazione di Indipendenza?»
“Sparatemi...”
Lei abbassa la testa, e io mi aspetto che scoppi a ridere.
«Mi piacerebbe, ma...» Infila una mano nella sua borsa e ne estrae un foglietto ripiegato. Al polso due braccialetti vintage cozzano tra loro. Quasi dimenticavo. La vera ragione per cui lei è qui.
«Sei sicuro che non ti dispiace occuparti di questa cosa?» mi chiede.
«Scherzi?» rispondo. «I misteri sono la mia specialità.»
2.
Diciotto anni prima
Sagamore, Wisconsin
Lo sanno tutti quando tira aria di botte, nel cortile di una scuola.
Non c’è bisogno di parlare: è un fatto di telepatia. Dalla notte dei tempi a oggi, l’animale uomo sa come e dove trovare il conflitto. E i ragazzini di dodici anni lo capiscono più alla svelta di chiunque altro.
Quel giorno tirava proprio quell’aria lì, dopo il pranzo, tra la gente che sorbiva Hawaiian Punch o sgranocchiava Oreo, quando Vincent Paglinni rubò il pallone da basket a Josh Wert.
A dire il vero, il pallone non era neanche di Josh Wert - apparteneva alla scuola -, ma non è questa la ragione per cui Paglinni glielo rubò.
A proposito di tribù di dodicenni, Paglinni faceva parte di una banda di guerrieri che erano soliti prendersi quel che non era loro. Josh, invece, faceva parte di una tribù di cicciottelli ed era nato un po’ diverso dagli altri, con il quoziente intellettivo di un genio e genitori che non gli avevano mai insegnato a non ostentarlo. E poi aveva quel cognome, Wert, che compariva - W-E-R-T - in bella vista allineato sulla tastiera di qualsiasi computer.
«Ridammelo!» disse Josh Wert, tralasciando di usare il suo cervellone e commettendo l’errore di richiamare l’attenzione sull’accaduto.
Paglinni ignorò la sua richiesta e nemmeno lo degnò di un’occhiata.

«Ridammi subito quel pallone!» insistette Josh Wert, tirando in dentro la pancia e cercando disperatamente di fare la faccia cattiva.
A quel punto le tribù dei dodicenni cominciarono a radunarsi. Avevano subodorato quel che stava per succedere.
C'era anche Beecher. Come Wert, anche Beecher era nato intelligente. A tre anni leggeva già il giornale. Non solo i fumetti o le pagine dello sport, bensì l'intero giornale, inclusi i necrologi, che sua madre gli fece leggere dopo la morte del marito, quando Beecher non aveva ancora quattro anni.
Con il passare del tempo, i necrologi divennero la parte del giornale che lui preferiva, la prima cosa che leggeva ogni mattina. Beecher era affascinato dal passato, dalla vita di quelle persone che per molti avevano contato tanto, ma che lui - proprio come suo padre - non avrebbe mai conosciuto. A casa, la mamma di Beecher, che gestiva il banco della panetteria al supermercato e di pomeriggio guidava lo scuolabus del liceo, si rendeva conto che questo rendeva suo figlio diverso dagli altri. Speciale. A differenza di Josh Wert, però, Beecher sapeva come usare il cervello per stare quasi sempre alla larga, a scuola, dalle liti di cortile.
«Vuoi il tuo pallone?» domandò Paglinni, voltandosi infine per affrontare Wert. Teneva il pallone sul palmo di una mano. «Perché non vieni a prenderlo?»
Quello era il momento che le tribù radunate attendevano: il momento preciso in cui Josh Wert il cicciottello avrebbe scoperto che tipo di uomo sarebbe diventato.
Wert, ovviamente, esitò.
«La rivuoi o no, 'sta palla, faccione?»
Di lì a diciotto anni, ormai assunto agli Archivi Nazionali, Beecher avrebbe conservato il ricordo della paura impressa sulla faccia rotonda di Josh Wert, e del sudore che cominciò a raccogliersi sul davanzale formato dagli zigomi. Dietro di lui, tutti gli altri studenti - Andrew Goldberg con il suo viso lentigginoso, Randi Boxer con le sue trecce perfette, Lee Rosenberg, che indossava solo jeans Lee - erano immobili, in attesa.
No, non è vero.
C'era tra la folla una persona in movimento - una delle ultime arrivate - che lentamente si faceva largo verso il fronte dell'azione, con una corda

per saltare che le penzolava da una mano, strisciando sulla spianata di cemento armato.
Beecher la conosceva. La nuova arrivata, con i capelli lunghi e neri e i tre orecchini e il gilerino nero e fico da hipster. In quella zona del Wisconsin, nessuno portava il gilet nero e fico da hipster. Tranne lei.
Clementine.
In realtà, a ben vedere, non era affatto nuova: Clementine era nata a Sagamore e ci aveva vissuto fino a circa un decennio prima, quando sua madre si era trasferita a Detroit per tentare la carriera di cantante. Per lei era stata dura andarsene. E ancor più dura tornare. Ma nulla era stato umiliante quanto l'episodio di due settimane prima, quando il pastore, in chiesa, aveva annunciato che tutta la comunità doveva riaccogliere a braccia aperte Clementine e sua madre, soprattutto perché la ragazza non aveva un padre. Il pastore intendeva semplicemente essere d'aiuto, ma in quel momento riuscì soltanto a ricordare a tutti che Clementine era quella ragazza: colei che non aveva il padre.
Beecher, però, non l'aveva mai vista in quell'ottica. Per Beecher, Clementine era quella proprio uguale a lui.
Forse fu per questo che fece quel che stava per fare.
Forse vide qualcosa di familiare.
O forse vide qualcosa di completamente diverso.
«La rivuoi o no, 'sta palla?» ripeté Paglinni, mentre inizia a sogghignare.
Nel cerchio improvvisato che si era formato intorno ai due, tutti i ragazzi si irrigidirono - alcuni elettrizzati, altri impauriti -, ma nessuno si mosse, in attesa del sangue.
Clementine era l'opposto: irrequieta, incapace di stare ferma, piluccava le filacce della corda per saltare che aveva ancora in mano. Mentre lei oscillava, spostando il peso da una gamba all'altra, Beecher la sentiva emanare energia. Quella ragazza era diversa dagli altri. Non aveva paura.
Era infastidita. E aveva ragione. Non era giusto...
«Restituiscigli il pallone!» gridò un'altra voce.
La folla si voltò di colpo, e persino Beecher restò stupito quando capì che quella voce apparteneva a lui.
«Cos'è che ha detto il nostro Beech?» attaccò Paglinni.

«Ho... ho detto... di restituirgli il pallone», ribadì lui, stupito dalla fiducia istantaneamente prodotta dall'adrenalina. Il cuore gli batteva veloce. Si sentiva un petto gigante. Guardò di sottecchi Clementine.
Lei scosse la testa, per nulla impressionata. Sapeva bene quanto fosse stupida quella mossa.
«Perché sennò?» domandò Paglinni, con il pallone appoggiato su un'anca. «Che cosa credi di poter fare?»
Beecher aveva dodici anni. Non sapeva che cosa rispondere. Ciò non gli impedì di parlare. «Se non glielo restituisci...»
Non si avvide del pugno con cui Paglinni lo colpì in pieno a un occhio, ma lo sentì. E finì con il culo per terra.
Come una pantera, Paglinni gli fu subito addosso e prese a tempestargli il petto, bloccandogli le braccia con le ginocchia, per poi passare alla faccia.
Beecher guardò verso destra e vide a terra una delle due impugnature di plastica rossa della corda per saltare. In corrispondenza dell'occhio sinistro un'esplosione di stelle bianche. Poi un'altra. Non era mai stato picchiato prima di allora. Faceva più male di quel che aveva immaginato.
Nel giro di pochi secondi i ragazzi cominciarono a urlare - «Pam! Pam! Pam! Pam!» - sottolineando ogni pugno andato al bersaglio. Il naso di Beecher fece un brutto rumore. Le stelle bianche, che esplodevano nel suo occhio, divennero improvvisamente nere. Stava per svenire...
«Aaaaaah!»
Paglinni cadde all'indietro. Beecher fu sgravato da ogni peso sul petto e sentì rimbalzare a terra il pallone da basket. I suoi polmoni incamerarono aria fresca. Mentre si rialzava a sedere, però, cercando di tirare il fiato... mentre si sforzava di rimettere a fuoco il mondo circostante... la prima cosa che vide fu...
Lei.
Clementine stava tirando con forza la corda per saltare, dopo averla avvolta intorno al collo di Paglinni. Non lo stava soffocando, ma strattonava la corda - con forza - per tirarlo indietro, lontano da Beecher.
«...ammazzo! Ti ammazzo!» ringhiò Paglinni, dimenandosi come un pazzo e protendendosi all'indietro per agguantarla.
«Che imbecille che sei... credevi che io saltassi ancora alla corda, a dodici anni?» lo provocò lei, sempre strattonando Paglinni all'indietro,

con una calma stranissima, da cui Beecher dedusse che non doveva trattarsi di un gesto improvvisato. Non era un caso che Clementine avesse in mano quella corda. Quando si era avvicinata era già pronta. Sapeva già quel che avrebbe fatto.
Ancora a terra, Beecher vide Clementine allentare la tensione sulla corda.
Paglinni tossiva, cercando di rialzarsi, il braccio già carico per sferrarle un pugno... ma, a quel punto, sentì muoversi la folla. Prendere a pugni Beecher era un conto. Prendere a pugni una ragazza era tutt'altro paio di maniche. Neanche uno stupido come lui era così stupido.
«Sei una malata di mente, lo sai?» grugnì Paglinni rivolto a Clementine.
«Sempre meglio che essere un bulletto senza coglioni», ribatté lei, suscitando qualche risata tra i presenti, soprattutto in Josh Wert, che era tornato in possesso del pallone da basket.
Furibondo, Paglinni se ne andò fendendo bruscamente la calca, che si aprì per lasciarlo passare. Solo allora Clementine si preoccupò di vedere come stava Beecher: gli sanguinava il naso e gli occhi gli si stavano già gonfiando. Dal sapore di sangue lui dedusse di avere anche il labbro spaccato. Ciononostante, non riuscì a trattenere un sorriso.
«Io sono Beecher», disse, tendendole la mano, da terra, per stringere la destra di lei.
In piedi accanto a lui, Clementine lo guardò e scosse la testa. «No, tu sei un idiota», disse, chiaramente scocciata.
Quando però la folla si disperse e Clementine si allontanò per il cortile, Beecher si rialzò a sedere e, guardandola andare via, ebbe la netta sensazione che lei - voltata per un attimo la testa a lanciargli un'ultima occhiata - stesse più o meno sorridendo.
Lui se ne avvide.
Un sorriso, senza dubbio.
3.
Oggi
Washington, D.C.
Trentadue minuti più tardi, mentre Clementine e io aspettiamo i documenti che lei è venuta a cercare, passo la mia tessera magnetica sull'apposito lettore e sento l'abituale scatto metallico. Apro con una spinta la porta da caveau di banca e svolto a sinistra tra le fredde e poco illuminate scaffalature che riempiono il cuore degli Archivi. A ogni fila di vecchi dossier e registri davanti a cui passiamo scatta una fotocellula

e si accende un faretto, uno a ogni scaffale, come tuffatori sincronizzati in un vecchio film di Esther Williams, che ci inseguono ovunque andiamo.
Ora non sono più il piccoletto di una volta. Sono biondo, alto (anche se forse Clementine è ancora leggermente più alta di me) e ho addosso il camice azzurro da laboratorio che noi archivisti portiamo per proteggerci dal cuoio marcio che al tatto viene via dai nostri libri più antichi. E ho da offrirle ben più che un'emorragia nasale. Ma il solo fatto di essere vicino a questa donna che mi ha consumato dai dodici ai sedici anni... con cui fantasticavo di incrociare gli apparecchi ortodontici...
«Mi spiace di doverti portare qui. Spero tu non ti stia annoiando», le dico.
«Perché dovrei essere annoiata? Chi è che non ama le segrete?» dice lei, mentre ci addentriamo sempre più a fondo nel labirinto di libri di cuoio e di schedari d'archivio. Cammina quasi davanti a me, anche se non ha idea di dove stia andando. Sempre preparata e senza paura. Proprio come ai primi due anni delle superiori. «E poi sono contenta di vederti, Beecher.»
«Ecco... è... qui», dico, mentre sopra di noi si accende il faretto e io mi fermo presso una scaffalatura carica di registri dalla rilegatura in cuoio marcio ammassati alla rinfusa sui ripiani, alcuni con la costa verso l'esterno, altri impilati in orizzontale. «Solo che noi abbiamo un certo numero di persone che siamo tenuti ad aiutare e...»
«Smettila di giustificarti», obietta Clementine. «Sono io l'invadente.»
Aggiunge qualcos'altro, ma mentre estraggo i primi volumi e cerco di leggere le loro coste dalle lettere dorate mi perdo nel vero trofeo di questa spedizione: le antiche pagine ingiallite del registro contrassegnato dalla dicitura NOVEMBRE 1779. Cauto, sorreggendo con una mano il volume, uso la mano libera per estrarre l'assicella, nascosta in ognuna delle scaffalature, che fuoriesce cigolando all'altezza del nostro petto.
«Questi, dunque, risalgono all'epoca della guerra d'indipendenza?» domanda lei. «Sono gli originali?»
«Tutto quello che abbiamo noi è originale.»
Il «noi» equivale a un «qui»: gli Archivi Nazionali, che fungono da deposito di tutti i più importanti documenti istituzionali degli Stati Uniti: dall'originale della Dichiarazione di Indipendenza al filmato di

Zapruder; dai rapporti sulle occasioni per catturare Bin Laden alla formula dell'antrace; dai nomi dei luoghi in cui sono stoccate le spore letali fino ai migliori dossier segreti della CIA, dell'FBI, della NSA e di tutti gli altri acronimi immaginabili. Come mi dissero quando iniziai a lavorare qui come archivista, gli Archivi sono la soffitta dello stato. Un taccuino da dieci miliardi di documenti che contiene praticamente tutte le informazioni e il materiale prodotto dalle istituzioni.
Indubbiamente, ciò significa che questo è un edificio pieno di segreti. Grandi e piccoli. Ogni giorno, però, mi ritrovo a dissotterrarne di nuovi. Come in questo momento.
«Howard... Howard... Howard...» bisbiglio tra me e me, sfogliando una delle pagine brunastre e chiazzate e facendo scorrere il mio dito lungo l'indice alfabetico del registro, sfiorandolo appena.
Trentaquattro minuti fa, mentre consegnavamo il modulo con la richiesta dei volumi per Clementine, una paffuta donna di mezza età, che indossava un foulard di seta paisley a nascondere la calvizie chemioterapica, è entrata in sala richieste alla ricerca di informazioni sul conto di un suo parente. Disponeva del suo nome. Sapeva che era stato un combattente della guerra d'indipendenza.
E si è rivolta a me.
Compito di un archivista è trovare risposte, che le domande provengano da un ricercatore, da un cittadino qualsiasi o dalla Casa Bianca...
«Beecher», dice Clementine a voce alta. «Mi ascolti?»
«Cosa?»
«Ti ho appena ripetuto per la terza volta una domanda e...» Tace, inclinando la testa, con il piercing che ha nel naso rivolto verso il basso, ma il suo sorriso - lo stesso sorriso caloroso di quando aveva dodici anni - è sempre al suo posto. «Ti perdi fra tutta questa roba, vero?»
«Quella donna, di sopra... Non posso dimenticarmi di lei.»
Clementine si ferma e mi scruta con attenzione. «Alla fine sei diventato uno di quelli carini, eh, Beecher?»
Abbasso gli occhi sul registro. Gli occhi mi si spalancano...
«Era un musicista», osservo, sorpreso. Indico la pagina spessa e ammuffita ed estraggo un taccuino dal mio camice per trascrivere l'informazione. «Ecco perché non era registrato tra i militari regolari. E neppure nei registri pensionistici, di sopra. Un musicista. George Howard ai tempi della rivoluzione era un musicista.»
«Vuoi dire che suonava Taps?»

«No... Taps è dei tempi della guerra di secessione. Questo Howard suonava il piffero e il tamburo e teneva il ritmo quando gli altri soldati marciavano. E questa voce dà conto della diaria che riceveva per il suo servizio.»
«È che... come ti è saltato in mente di venire fin quaggiù? Si direbbe che questi libroni non vengano aperti da secoli.»
«È così, infatti, ma sono stato qui il mese scorso, per frugare tra certi resti di documenti spionistici dell'ONI, e ho visto questi vecchi registri contabili del dipartimento del Tesoro. E per quanto il governo sia in genere poco affidabile, puoi star certa che quando stacca un assegno tiene conto con grande minuzia dell'operazione.»
Raddrizzo la schiena, fiero della scoperta archeologica, ma prima di poter festeggiare...
«Mi serve un documento d'identità», dice una voce tranquilla alle nostre spalle, scandendo le sillabe.
Ci voltiamo e vediamo un tizio piuttosto tozzo e muscoloso che sbuca da dietro l'angolo più lontano della scaffalatura. Sopra di lui, che ci viene incontro, si accende un faretto. Vestito con una tenuta militare nera e armato di un fucile lucidato e altrettanto nero, esamina il mio documento e poi osserva il tesserino rosso da visitatore appuntato alla camicia di Clementine.
«Grazie», dice la guardia con un cenno del capo.
A momenti dimenticavo che giorno è. Quando arriva il presidente, arrivano anche i...
«Servizi segreti», sussurra Clementine. Solleva, emozionata, un sopracciglio sottile, rivolgendomi un sogghigno diabolico che mi dà perfettamente l'idea di quanto tempo sia passato dall'ultima volta che mi sono sentito così in subbuglio.
L'aspetto davvero triste, però, è quanto sia meraviglioso il brivido dell'aspettativa... come riscoprire l'esistenza di un muscolo rimasto inutilizzato dai tempi dell'infanzia. Sono due mesi ormai che scambio e-mail con Clementine, ma è incredibile come la prima ragazza che hai baciato riesca a farti sentire di nuovo un adolescente. Ancora più incredibile, però, è il fatto che finché non l'ho reincontrata non mi rendevo neppure conto di sentirne la mancanza.
Alla vista di un agente dei servizi segreti, la maggior parte delle persone ha un attimo di tentennamento. Clementine, invece, si avvia

velocemente verso il fondo del corridoio, tra gli scaffali, e sbircia dietro l'angolo per vedere dov'è diretto. Sempre la solita impavida.
«Questi tizi sono qui di guardia ai documenti?» mi domanda quando la raggiungo e la accompagno fuori.
«No, non gli interessano i documenti. Sono solo in ricognizione prima che arrivi lui.»
A Washington, D.C., di lui ce n'è uno solo.
Il presidente degli Stati Uniti.
«Aspetta un attimo... Wallace è qui?» domanda Clementine. «Posso incontrarlo?»
«Sì, certo», rispondo io, ridendo. «Siamo amici per la pelle, ci scriviamo SMS e... lui tiene in grande considerazione quel che pensa uno degli innumerevoli archivisti. Anzi, nell'elenco delle persone a cui fa gli auguri credo di venire subito dopo la moglie, i figli e il capo del suo staff.»
Clementine non ride né sorride: si limita a guardarmi con i suoi occhi color zenzero pieni di una profonda fiducia. «Arriverà il giorno in cui avrà davvero una grande considerazione di te», dice.
Mi blocco e mi sento avvampare in viso.
Di fronte a me, Clementine si alza le maniche del suo maglione nero, e io noto una serie di leggere cicatrici sulla parte esterna del gomito. Non sono arrossate, bensì pallide, più chiare della sua pelle. Roba vecchia. Il modo in cui si dipartono in ogni direzione, però... Qualunque cosa sia stata a inciderle la pelle, deve averle fatto male.
«La maggior parte degli uomini mi guarda le tette», dice lei, con una risata, cogliendo il mio sguardo.
«Io... ehm... non volevo...»
«Oh, Cristo... scusami! Ti ho messo in imbarazzo, vero?» domanda.
«No. No-no-no. No.»
Lei ride di nuovo. «Ti hanno mai detto che sei scarso, come bugiardo?»
«Sì», rispondo, senza distogliere lo sguardo dalle cicatrici.
«E lo sai che stai ancora fissando le mie cicatrici?»
«Sì, lo so, ma non riesco a farne a meno. Se fossimo in un deserto, invece che tra queste pile di libri polverosi, mi seppellirei all'istante.»
«Basterebbe spostare l'attenzione sulle mie tette», ripete lei. «La vista, se non altro, sarebbe migliore.»
D'istinto, gliele guardo, tornando però subito a osservare le sue cicatrici. «Sembra il morso di un cane.»

«Incidente in moto. Colpa mia. Il gomito si è proteso troppo e mi ha bucato la pelle.»
«Dev'essere stato doloroso.»
«È successo dieci anni fa, Beecher», dice, con una scrollata di spalle che cancella il mondo intero, e con due occhi che si fissano su di me e non mollano la presa. «Dopo dieci anni, solo le cose belle contano.»
Prima che io possa dare il mio assenso, mi vibra il telefono nella tasca, ma così forte che lo sentiamo entrambi.
«Sono loro?» domanda concitata Clementine.
Scuoto la testa. Il display dice che è mia sorella Sharon, che abita con mia madre nel Wisconsin. A quest'ora del giorno, però, quando c'è il cambio di turno al supermercato, io so che a telefonare, in realtà, è mia madre, per la sua quotidiana chiamata di controllo, com'è abituata a fare dal giorno in cui ha saputo di Iris. E anche se Iris non le è mai piaciuta, mia madre ha la gentilezza tipica del Midwest e non si è mai permessa di dirmelo esplicitamente. Il telefono vibra di nuovo.
Non rispondo, ma quando torno a guardare Clementine, tutta la sua sicurezza, la sua convinzione e la sua audacia sono scomparse, e rammento che lei non è certo venuta agli Archivi per mostrarmi le sue vecchie cicatrici o per osservare agenti segreti ipermuscolosi.
Un anno fa le è morta la madre, ma solo diversi mesi dopo Clementine ha chiesto un permesso alla stazione radio per andare a mettere ordine nell'armadio della donna. Lì, ha trovato una vecchia agenda che sua madre conservava dall'anno della sua nascita. Al 10 dicembre, data di nascita di Clementine, c'erano disegnati dei cuori e dei palloncini; il giorno del ritorno a casa dall'ospedale c'era un faccino sorridente, ma la scoperta più interessante per lei è stata la pagina del 18 marzo, con un faccino triste e la scritta: «Nick si arruola».
A quel punto disponeva di un nome e di una traccia per scoprire qualcosa sul padre.
Io, dopo il nostro scambio di e-mail, le ho messo a disposizione gli Archivi.
Da qui, mi è bastato fare una sola chiamata: al nostro deposito di St. Louis, dove teniamo i dati sugli arruolamenti nell'esercito relativi agli anni più recenti.
Dieci minuti fa, Clementine camminava davanti a me, ma ora, mentre mi dirigo verso la porta di metallo che ci sta di fronte, lei si attarda e diventa stranamente silenziosa.

Nella vita c’è il modo in cui si agisce quando la gente ci guarda, e poi quello in cui ci si comporta quando non si è osservati: solo in quest’ultimo caso si è davvero sé stessi. Ecco che cosa vedo in questo momento in Clementine: lo scorgo per una frazione di secondo, tra un respiro e l’altro, proprio mentre io la sopravanzo e lei cerca riparo dietro di me, convinta che io non la veda. Si sbaglia. La vedo. E la sento.
La sento dubitare di sé. La sento disancorata. E nel mezzo di quel particolare ritmo di respiro, mentre le sue spalle si afflosciano e lei abbassa lo sguardo, espirando piano per non esplodere, scorgo quel minuscolo spazio oscuro che lei tiene solamente per sé. Esiste per quell’unica frazione di secondo, ma in quell’istante io mi rendo conto di vedere almeno una parte della vera Clementine. Non solo la DJ di cool jazz, oggetto di tante fantasticherie. Non solo la ragazza tosta che affrontava i bulli quando aveva dodici anni. La Clementine adulta, vera. Quella che ha imparato ad avere paura.
«Forse è meglio che io vada. Non sopporto quando scivolo nell’autocommiserazione», dice riacquistando la calma, mentre io spingo la porta di metallo e ci lasciamo alle spalle quei volumi, tornando nel corridoio azzurro pallido. Lei cerca di nascondersi. So che cosa significa nascondersi. Non ho fatto altro per tutto l’anno appena trascorso.
«Non andartene», reagisco io, abbassando poi subito la voce. «Non c’è... Mi hanno detto che avranno i risultati nel giro di un’ora... e... e... e ci sono ancora tante cose da vedere, qui... se vuoi.» Mi mordo un labbro, per cercare di fermarmi. Non funziona. «Ascolta, non sarei voluto arrivare a questo», aggiungo, «ma se proprio vuoi possiamo tirare fuori il documento che certifica l’acquisto della Louisiana e scriverci sopra: W Clementine!»
Lei sorride a malapena. «L’ho già fatto sulla costituzione.»
«Okay, hai vinto», dico, fermandomi al centro del corridoio e appoggiandomi al rivestimento di marmo. «Vuoi incontrare il presidente? Okay, ti ci porto.»
Lei non batte ciglio. «Tu non lo conosci, il presidente.»
«Può darsi, ma io so in quale stanza si chiude quando viene qui in visita per leggere qualcosa.»
«Davvero?»
«Sì. Vuoi vedere?»

Raddrizza la schiena e scuote l'avambraccio facendo scivolare i braccialetti dal polso verso il gomito e le sue cicatrici. «È lontano da qui o...?»
«A dire il vero, ci sei proprio davanti.»
Indico alle sue spalle, e lei si volta. Vede la porta di metallo dipinta dello stesso colore azzurro pallido delle pareti. È facile non notarla, e il punto è proprio questo. L'unico elemento che risalta è il fatto che la finestrella è oscurata da un tessuto nero. Accanto alla maniglia c'è una serratura a combinazione simile a quella delle casseforti.
«È questa?» domanda Clementine. «Sembra il mio vecchio armadietto della palestra.»
Scuoto la testa. «Le SCIF sono molto più sicure degli armadietti delle palestre.»
«Come l'hai chiamata?»
«SCIF: Sensitive Compartmented Information Facility», spiego, picchiettando con la nocca del medio sulla porta e producendo un rumore che ne lascia intuire lo spessore. «Insomma, non crederai che per leggere un documento segreto ci si possa limitare a sedersi alla propria scrivania, vero? C'è dappertutto gente che guarda dalle finestre, attraverso microspie e telecamere: il Grande Fratello non lavora più solo per noi. In tutte le strutture istituzionali, perciò, abbiamo costruito delle sale certificate dalla CIA.»
«Come le hai chiamate?» domanda.
«SCIF. Pareti con blindatura metallica da più di mezzo centimetro, pavimenti con lastre di metallo da venticinque centimetri per impedire ascolti indesiderati. Niente finestre, rivestimenti di rame negli angoli per bloccare eventuali trasmissioni, sbarre sui condotti di ventilazione in modo che Tom Cruise non possa calarsi con il suo trapezio...»
«E qui c'è una di queste SCIF?»
«Vuoi scherzare? I nostri legislatori, solo per loro, ne hanno sedici. In tutti i principali edifici del Distretto di Columbia - la Casa Bianca, il Campidoglio, ogni palazzo del senato e della camera dei rappresentanti -, se c'è l'ufficio di un pezzo grosso, c'è di sicuro anche una SCIF. E i pezzi più grossi ce l'hanno addirittura in casa: una stanzetta in cui andare a leggere i segreti più importanti del mondo.»
«Possiamo dare un'occhiata all'interno?» domanda, picchiettando con le sue nocche contro la porta.
Mi produco in una risata forzata.

Lei non ride. Non sta soltanto provocando. La sua domanda è sincera.
«Se non puoi, non fa niente», aggiunge.
«No, io posso... Solo che...»
«Beecher, dai, non fare quella faccia stressata. Non volevo metterti a disagio.»
«Non sono a disagio.»
«Andiamo», dice allontanandosi.
«E portacela, la ragazza, in quella stanzetta!» Una voce riecheggia alla nostra sinistra. In corridoio, un nero di mezz'età dai baffi folti ci viene incontro con un gigantesco bicchiere di caffè tra le mani. Nonostante l'età, sfoggia ancora la struttura muscolosa che gli è servita, in origine, a trovare quel lavoro da sorvegliante in uniforme. A guardare la fossetta sul mento e il grande sorriso dai denti bianchi, si capisce subito che Orlando Williams è più micio che leone.
«È lei la ragazza per cui ti eri preso la cotta? Quella che rimetterà insieme il tuo cuore spezzato da Iris?» Orlando urla, anche se siamo distanti solo pochi passi.
«Chi è Iris?» domanda Clementine.
In tutti gli uffici c'è un chiacchierone. Orlando è il nostro... Anzi, il mio, per essere più precisi, almeno da quando ha scoperto che, oltre a essere nato come lui nel Wisconsin, sono l'unico archivista disposto a portare suo cognato in visita al deposito del Tesoro.
Nel bene o nel male, è determinato a restituirmi il favore.
«Portala dentro: io non ne farò menzione, nel mio rapporto», aggiunge, sistemandosi la sua tavoletta porta-appunti sotto l'ascella e bevendo un gran sorso di caffè.
«Orlando, apprezzo molto la tua cortesia, ma ti dispiacerebbe...»
«Cosa? Io sto cercando di aiutarti: dimostrale il tuo amore per... l'avventura.» Poi, voltandosi verso Clementine, aggiunge: «Ti ha parlato di quando faceva il fotografo ai matrimoni?».
«Orlando...» ammonisco io.
«Facevi il fotografo ai matrimoni?» domanda Clementine.
«Finito il college sono venuto qui nella speranza di fare il fotografo per il "Washington Post", e invece per tre anni ho fotografato matrimoni ad Annapolis. Non era male», spiego.
«Finché poi non ha avuto l'occasione di aiutare la gente, e a quel punto è venuto qui. Adesso è il nostro eroe.»

Clementine rivolge un sorriso a Orlando. «Apprezzo molto lo scoop scandalistico, ma ho l'impressione che Beecher ne farebbe volentieri a meno...»
Orlando ricambia il sorriso. Clementine gli è simpatica. Ovviamente.
«Dai», insiste Orlando, lo sguardo fisso su di lei. «Il presidente non sarà qui prima di...» Consulta il suo orologio. «Avete almeno un'ora, ammesso che lui non arrivi in ritardo. E il carrello con i dossier che ha richiesto non è ancora nella saletta. A chi può importare se vedete una sala vuota?»
Guardo la porta azzurro pallido e la serratura con la combinazione che naturalmente conosco a memoria. Insomma, sarebbe semplice, ma il regolamento dice che...
«Buonanotte, Beecher... La aprirò io, questa dannata saletta!» bercia Orlando.
Si avvicina a un apparecchio telefonico e preme il pulsante argenteo dell'interfono. Una voce pacata, mentre si accende una spia rossa, risponde: «Security».
«Venkat, sono Orlando», dice accostando le labbra al microfono. Riconosco quel nome. Venkat Khazei fa parte del nostro personale: è il vicecapo della sicurezza degli Archivi. «Sto aprendo la SCIF 12E1», annuncia Orlando. «Un semplice controllo.»
«Ottima idea. Ricordati però che Mosè sta arrivando», risponde Khazei via interfono, ricorrendo al nome in codice con cui, da noi, si allude al presidente.
«Proprio per questo voglio fare un controllo», ribatte l'altro con il suo vocione.
L'interfono tace per un istante e poi torna a gracchiare. «Divertiti.»
Quando Orlando torna verso di noi, il suo sorriso è, se possibile, ancora più ampio.
Al collo, sotto la camicia, porto una cordicella di cuoio a cui è appesa una vecchia chiave. Ai tempi del liceo, quando lavoravo al negozio di libri usati di Farris, trovai la chiave tra le pagine di un vecchio dizionario, usata a mo' di segnalibro. È un po' barocca, ma in quello stesso giorno fui accettato alla Wisconsin University, primo passo nella mia fuga dalla provincia. La chiave magica l'ho conservata e la porto addosso da così tanto tempo che quasi non la sento più, tranne quando sono sudato, perché allora mi si appiccica al torace. Come in questo momento.

«Beecher», sussurra Clementine, «se l’idea non ti garba, lasciamo perdere e...»
«No, va bene. Mi garba», le dico, ben sapendo che Iris mi avrebbe fatto andare via già da dieci minuti.
«Ecco, tieni qui», dice Orlando, offrendomi il suo caffè, per potersi dedicare alla combinazione della porta.
«Non si può portare da bere né da mangiare nelle SCIF», gli ricordo, rifiutandomi di prenderlo.
«Ah, davvero? Dice così il regolamento, Beecher?» replica lui. Prima che io possa rispondere, lui porge il caffè a Clementine e dà un paio di giri alla serratura.
Con uno scatto e un clangore sordo, la porta si apre come la cassaforte che è.
Persino Orlando mostra cautela, facendo capolino all’interno e guardando intorno, per accertarsi che non ci sia nessuno.
Clementine è diversa. Non si affretta, non è ansiosa neanche un po’; fa semplicemente un passo sicuro in avanti ed entra senza paura. È ancora più sexy di quando mi ha detto di guardarle le tette.
«È la nostra piccola sala ovale», dice Orlando, con un gesto a palmi aperti da assistente di volo che stia indicando le uscite d’emergenza. Eppure, a differenza della sala ovale, con i suoi arredi sontuosi, la saletta senza finestre è beige, beige e ancora beige, con un ampio tavolo di quercia al centro, su cui poggia un telefono criptato, e intorno al tavolo due sedie di legno da biblioteca.
Quando la vedono per la prima volta, i dipendenti degli archivi perlopiù borbottano: «Tutto qui?».
Clementine fa il giro della scrivania e osserva le pareti beige come se fossero un Picasso. «Mi piace, il manifesto», dice infine.
Alle mie spalle, appeso dietro la porta di metallo, c’è un poster che raffigura una tazza di caffè fumante e un avvertimento a lettere rosse:
DAVANTI A UNA DI QUESTE POSSONO TRAPELARE MOLTE INFORMAZIONI. ASSICURATI CHE LE TUE CONVERSAZIONI SIANO SICURE FINO ALL’ULTIMA GOCCIA.
Leggendo queste parole, però, la mia mente vola a...
“Merda. Il caffè di Orlando...”
«No, non lì», dico implorante a Clementine, mentre lei sta prendendo posto e fa per posare il bicchiere senza coperchio sulla scrivania del presidente. Se si rovesciasse...

Allungo una mano per prenderlo; lei ritrae la sua, come per tenerselo. Basta questo. Il dorso della mia mano sfiora il bicchiere di polistirene, che si inclina, e il liquido bruno trabocca sulla scrivania, scorrendo veloce verso Clementine.
Una cascata di caffè si riversa ticchettando, a filo, sul pavimento lucidato.
Dobbiamo ripulire prima che il presidente...
Clementine fa un balzo all'indietro per evitare di sporcarsi e con le gambe urta contro una sedia, scaraventandola a terra.
«Orlando, va' a prendere dei fazzolettini!» grido, togliendomi il camice azzurro per usarlo come spugna.
La sedia di legno sbatte a terra, e si sente un crack...
...seguito da uno strano rumore sordo.
Mi volto e vedo staccarsi, dalla parte inferiore della seduta rovesciata, un quadrato di legno. Attraverso l'apertura creatasi, si intravede l'ombra di un oggetto lì nascosto.
Dalla scrivania il caffè continua a colare, rallentando la sua fuga sul pavimento di linoleum.
Mi si serra la gola.
Vedo per la prima volta, a terra, proprio sulla traiettoria del rivolo di caffè dilagante, l'oggetto che stava riposto nel piccolo nascondiglio sotto la sedia. Sembra una minuscola cartelletta.
«Beech...» bisbiglia Orlando alle mie spalle.
«Sì...»
«Ti prego, dimmi che non ne avevi idea.»
«Non ne sapevo nulla, giuro.»
Raccoglie il bicchiere di caffè e beve quel poco che ne è rimasto. Quando la mia chiave magica si appiccica al petto, capisco che stiamo pensando alla stessa possibilità, e cioè che quella cartelletta sia stata messa lì per - o addirittura dal - presidente.
«Beech...» ripete Orlando, mentre il caffè inzuppa la cartelletta.
«Sì...»
«Siamo morti.»
«Già.»
4.
Diciassette anni prima
Sagamore, Wisconsin

La giovane Clementine Kaye percorse in fretta il vialetto d'ingresso innevato e salì la scala di legno che portava alla casetta dalla persiana verde scardinata. Faceva sempre attenzione a toccare il primo gradino con il piede sinistro. Sua madre le aveva detto che la maggior parte della gente muove per primo il piede destro. «Prova a pensarci, però, Clemmi», le diceva sempre la mamma. «Che gusto c'è a essere "la maggior parte della gente"?»
Già allora, a tredici anni, Clementine conosceva la risposta.
Giunta alla porta d'ingresso, evitava sempre di suonare il campanello che faceva ding e mai dong. Non aveva neanche bisogno di suonarlo.
Era preparata. Aveva una chiave ed entrò.
Quando la porta si spalancò e il profumo di acqua di rose la investì, lei non chiamò né domandò se in casa ci fosse qualcuno. Sapeva che nessuno le avrebbe risposto. Sua madre era via per tre concerti, a St. Louis, e non sarebbe certo ritornata prima della settimana successiva.
Clementine non si preoccupava né di chiedere aiuto per i lavori di casa né di quel che avrebbe mangiato a cena. Era abituata a risolvere i problemi. E poi sapeva cucinare. Quella sera, magari, avrebbe preparato uno stufato di carne.
Anzi, liberandosi del cappotto invernale, che ricadde sul linoleum di casa accasciandosi e sgonfiandosi come un corpo senza ossa, era tutta un sorriso. Solleticò rapidamente il mento di due dei tre gatti rossicci che sua madre aveva portato a casa da alcuni suoi viaggi e proseguì in fretta verso il soggiorno ingombro di roba, accese il lettore CD appoggiato in equilibrio malcerto sul bordo di una libreria e mise un disco: Penny Maxwell's Greatest Hits.
Penny non era soltanto la cantante preferita di Clementine: era sua madre, e aveva ancora trecento copie di quel CD ammassate negli armadi e sotto il letto, nonché nel bagagliaio e sul sedile posteriore della sua auto. Era stata un'altra grande idea da brainstorming della mamma: più di impatto che di cervello, però. («Se si pubblica subito una raccolta di successi, si vende di più, perché la gente avrà la sensazione di essersi persa qualcosa.») Clementine non ci badava. Per lei, la vita era così.
Quando la musica cominciò, e l'elegante attacco di tromba si propagò nell'aria, Clementine chiuse gli occhi, immergendosi nella voce roca e familiare che le aveva cantato proprio quella canzone - God Bless the Child, di Billie Holiday - come ninna-nanna.

Mama may have, Papa may have
But God bless the child that’s got her own.
Clementine non sapeva che la madre aveva cambiato il testo per far sì che parlasse di una bambina. Né sapeva che Billie Holiday aveva scritto quella canzone dopo una lite particolarmente violenta con sua madre, per questioni di soldi. Lì nel soggiorno, mentre ondeggiava al ritmo della danza scherzosa che era solita inscenare con la madre al rientro da scuola, la tredicenne Clementine Kaye non era dispiaciuta di essere sola... né di doversi preparare la cena... né di doversi difendere da sola.
Era preparata. Era sempre preparata.
Più che preparata, però, era felice di ascoltare la voce della madre.
5.
«Non vedo quale sia il disastro», dice Clementine all’interno della SCIF.
«No-no-no... non toccare!» strilla Orlando mentre io mi protendo verso la piccola cartelletta.
«Come sarebbe a dire? Si sta inzuppando», protesto io, prelevandola già sgocciolante dalla pozza di caffè.
«Potremmo rimetterla a posto», azzarda lui.
«È inzuppata, guarda. Non lo vedi?» Gli mostro la cartelletta in modo che lui possa vedere le gocce che colano da un angolo. «Pensi che io possa rimettere quella roba sotto la sedia come se nulla fosse successo? Dobbiamo per forza fare rapporto.»
«Orlando, ci sei? La saletta è libera?» dice una voce crepitante attraverso il walkie-talkie.
Ci voltiamo tutti verso la sedia rovesciata, verso il nascondiglio spalancatosi nella sua parte inferiore.
«S-sì, tutto a posto», risponde Orlando via radio.
«Bene, perché la compagnia sta arrivando», replica la voce gracchiante. «Il servizio dice che mancano dieci minuti alla partenza.»
La Casa Bianca dista dieci minuti dagli Archivi, ma ne bastano tre se si è preceduti da una staffetta.
«Dobbiamo andarcene di qui», dico, cercando di asciugare il caffè con il mio camice da laboratorio.
Orlando continua a fissare la sedia. Su un lato di essa, appena sotto la seduta vera e propria, c’è una sottile fessura - come una buca delle lettere - ricavata nel pezzo di legno che unisce la gamba anteriore sinistra a quella posteriore. «Hai idea di che cosa...?» Scuote la testa; il

suo enorme sorriso è sparito da un pezzo. «Hai ragione. Dobbiamo presentare rapporto.»
«Ritiro quello che ho detto. Pensiamoci sopra un momento», propongo.
«Beech, se qualcuno stesse usando questa sala come luogo di scambio...»
«Non lo si può sapere.»
«Un luogo di scambio?» domanda Clementine.
«Una specie di nascondiglio», spiega Orlando.
Rendendomi conto della perplessità di Clementine aggiungo: «È un posto in cui si può lasciare qualcosa per un'altra persona in modo da non dover correre rischi incontrandola faccia a faccia; per esempio, attaccando qualcosa con lo scotch sotto una cassetta della posta o in un albero cavo o...».
«...o in una sedia», dice Clementine, che ormai ha capito il concetto. Con quella sottile fessura sotto la sedia, era semplice infilare un plico nella seduta, per poi estrarlo rimuovendo il riquadro di legno dalla parte inferiore. «Quindi, se questa SCIF è utilizzata solo dal presidente Wallace, e se c'è un plico nascosto sotto questa sedia per lui...»
«O da lui...» precisa Orlando.
«Non dire così. Noi non lo sappiamo. Noi non sappiamo niente», sottolineo io.
«Sei tu il primo a non credere a quello che hai appena detto. Non penserai davvero che sia soltanto un innocente equivoco alla Tre cuori in affitto, vero?» domanda Orlando. «O temi semplicemente che il tuo nome, se io presentassi un rapporto ufficiale, potrebbe essere per sempre legato all'eventuale sconvolgente scoperta in cui siamo appena incappati?»
Nell'angolo della cartelletta, una goccia di caffè si gonfia e si ingrandisce, senza cadere.
«Dovremmo aprirla e vedere che cosa contiene», propone Clementine, molto più calma di noi altri due.
«No, non aprirla», raccomando io.
«Perché no?» domanda Orlando.
«Lo hai mai visto un film dell'orrore? C'è sempre il momento in cui i protagonisti sentono un suono proveniente dalla foresta e qualche coglione dice: "Ehi andiamo a vedere che cos'è che fa questo rumore!". E ovviamente quello sarà il primo di una lunga serie di cadaveri. Ecco... qui siamo come in un horror: in questo preciso istante quella piccola

cartelletta è come il vaso di Pandora, e finché lo terremo chiuso - finché non sapremo cosa contiene - potremo ancora cavarcela.»
«A meno che nel vaso non ci sia un vero mostro», precisa Orlando.
«Orlando...»
«Non dirmi “Orlando...”. Questo è il mio lavoro, Beecher.»
«Già, e due secondi fa mi stavi dicendo di rimettere tutto a posto.»
«È ugualmente il mio lavoro. Sono io che vado in giro per i corridoi e controllo i documenti: per questo ci chiamano “security”. Mi dispiace di aver trovato qualcosa nella sala di lettura del presidente, ma ormai è fatta. E se lui o qualcun altro sta commettendo un reato o sta trafugando dentro e fuori da questo edificio documenti segreti, pensi che dovremmo semplicemente andarcene e far finta di nulla?»
Io non lo guardo, ma voltandomi verso destra vedo il poster con l’avvertimento a lettere rosse appeso alla porta d’acciaio chiusa. Mi turba molto meno dell’espressione delusa di Clementine, alla quale, chiaramente, la debolezza non piace. Da come mi trapassa con lo sguardo è chiaro che immagina da quale parte mi schiererò.
Vorrei che mi conoscesse meglio.
Getto la cartelletta umida verso la scrivania. «Tenete presente che, se la CIA verrà a prenderci nel cuore della notte e ci metterà dei sacchetti neri sulla testa, questo diventerà il momento in cui avremmo potuto evitarlo.» La cartelletta atterra sulla scrivania con un rumore secco.
Clementine tace, ma fa mezzo passo in avanti e inclina la testa da un lato, come se avesse visto qualcosa di completamente nuovo sul mio viso. Noto la stessa espressione sul suo. Conosco questa ragazza da quando avevamo dodici anni. È la prima volta che la vedo colpita per qualcosa.
«Beecher, ci vorranno due secondi, dopo di che potremo andarcene», promette Orlando. «Non dovrai mai pentirti di aver fatto la cosa giusta.»
Non appena lui apre la cartelletta per vedere finalmente che cosa c’è all’interno, però, capisco immediatamente che si sbaglia di grosso.
6.
«Accidenti», borbotta Orlando.
«Non capisco. Che roba è?» domanda Clementine venendomi vicino, attenta a non toccare niente.
Io non ho di queste preoccupazioni. Dalle tasche del mio camice sporco di caffè prendo un paio di guanti di cotone che tutti gli archivisti hanno

in dotazione, me li infilo, raccolgo la cartelletta come se fosse dinamite e la apro. All'interno non c'è un memorandum top-secret né un elenco di obiettivi dei nostri satelliti-spia.
«È un libro», dice Clementine.
Ha ragione, ma solo in parte. Ha la copertina di un libro: pelle nera screpolata e maculata, con dei triangoli rossi sbiaditi agli angoli superiori e inferiori. Le viscere del volume - quasi tutte le pagine interne - sono però state strappate, e la costa completamente rimossa, a mostrare vecchia colla e cuciture lacere. Senza quel poco che racchiude, il libro in sé avrebbe lo spessore di una tavoletta porta-appunti.
Passo due dita inguantate sulla copertina. Dal marciume rossiccio (il residuo polveroso degli anni che resta sui miei guanti) deduco che deve trattarsi di qualcosa che risale almeno alla guerra di secessione.
«Entick's New Spelling Dictionary», dice Orlando, leggendo la copertina.
Controllo il mio orologio. Se siamo fortunati, Wallace non ha ancora lasciato la Casa Bianca.
«A chi mai verrebbe in mente di nascondere un vecchio dizionario malconcio per il presidente?» domanda Clementine.
«Forse è stato il presidente a nasconderlo per qualcun altro», suggerisce Orlando. «Magari, qui da solo nella stanza, lo ha infilato nella sedia perché qualcun altro venisse a prelevarlo. Qualcuno che non è ancora passato.»
«Per quel che ne sappiamo noi, però, il presidente potrebbe anche non avere nulla a che fare con tutto ciò, e magari questo libro è nascosto qui da anni», osservo.
Giuro, sento il rumore di Orlando che alza gli occhi al cielo.
«Perché? Che cosa c'è di così assurdo?» domando.
«Beecher, ricordi quando quel ricercatore sudaticcio dal naso rincagnato e gli occhi fuori dalle orbite veniva qui a rubare le nostre antiche mappe?»
«Sì.»
«E quando quella donna da cartone animato fu beccata a trafugare le lettere di Teddy Roosevelt perché sosteneva di potersene prendere cura meglio di quanto facessimo noi?»
«Dove vuoi arrivare?»

«Ricordi come fecero, per passare tanto a lungo inosservati? Avevano un minuscolo taglierino con cui asportavano una pagina alla volta, e nessuno se ne accorgeva, finché a un certo punto non rimase quasi più nulla», spiega, indicando con un dito grassottello e l'aria da Sherlock Holmes il vecchio dizionario.
«E sarebbe questa la tua grande teoria? Che Orson Wallace, il presidente degli Stati Uniti, il quale potrebbe farsi consegnare personalmente qualunque documento in qualsiasi momento, non solo verrebbe qui a rubare, bensì ruberebbe le inutili pagine di un dizionario?»
Per la prima volta negli ultimi cinque minuti, il chiacchierone dell'ufficio resta senza parole.
Ma non per molto.
«Il punto, però», continua Orlando, «è che questo libro - questo dizionario o quello che è - appartiene agli Archivi.»
«Non possiamo sapere neanche questo! La costa è stata asportata, e quindi non abbiamo codici di riferimento. E se vai a vedere...» Giro la copertina in cerca del timbro circolare blu degli Archivi Nazionali che campeggia sul frontespizio di alcuni tra i libri più antichi della nostra collezione, «neanche il timbro...» Mi interrompo di colpo.
«Che cosa c'è?» domanda Orlando, mentre io fisso all'interno della copertina. «Hai trovato qualcosa?»
Posando i palmi sulla scrivania, leggo l'iscrizione per la seconda volta. E poi, di nuovo.
Exitus
Acta
Probat
«Exitus acta probat?» legge Clementine ad alta voce alle mie spalle.
Annuisco, sentendo un dolore acuto all'attaccatura del naso. «Exitus acta probat. Il fine giustifica i mezzi.»
«Non capisco», dice Orlando. «"Il fine giustifica i mezzi." È una cosa buona o cattiva?»
«Mosè è in viaggio», gracchia la radio di Orlando, rimbombando nella sala. «Prossima notifica all'arrivo del corteo presidenziale.»
Osservo il libro e il dolore si fa più intenso. «Potrei sbagliarmi, ma se leggo bene... questo libro apparteneva a George Washington.»
7.

«Aspetta, aspetta», dice Orlando. «Quel George Washington? Quello con i denti di legno?»
«...e che ha abbattuto un ciliegio», aggiungo, prendendo il libro e guardando più da vicino le lettere. La carta è così malconcia - brunastra e ruvida al tatto - che non si capisce se l'inchiostro sia vecchio o nuovo.
Dietro di me, sento un tintinnare metallico. Mi volto appena in tempo per vedere Orlando alle prese con l'armadietto inchiodato al muro in fondo alla stanza. Con un giro di chiavi l'armadietto si apre a mostrare una pila di videocassette e un catorcio di videoregistratore con carica dall'alto che potrebbe essere stato tranquillamente rubato a casa di mia nonna. Il budget degli Archivi non è male, ma non è che si sciali.
«Che cosa stai facendo?» domando.
«Cerco di evitarti il ruolo da protagonista», dice, espellendo una cassetta dal registratore e infilandocene un'altra. «O preferisci sorridere all'obiettivo mentre hai in mano il tesoro nascosto del presidente?»
Me n'ero quasi dimenticato. In un angolo, in alto, c'è una piccola videocamera che ha cominciato a filmarci non appena siamo entrati. L'unico aspetto positivo sta nel fatto che per la sicurezza dei singoli SCIF - e per impedire che qualche curioso, dall'esterno, possa intercettare il video - ogni videocamera è indipendente e a circuito chiuso, non c'è trasmissione di immagini all'esterno e quindi la videocassetta - quella che Orlando sta intascando - è la sola prova del fatto che Clementine e io siamo stati qui.
«Sei sicuro che sia una cosa furba?» domando.
«Sì, è furbo», risponde Clementine, annuendo incoraggiante all'indirizzo di Orlando. In tutto questo panico, lei non è per niente agitata. Osserva... studia... considera ogni cosa. Come quando, tanti anni fa, teneva in mano quella corda per saltare.
«Forse avevi ragione tu», faccio notare. «Forse dovremmo presentare rapporto alla security.»
«Io sono la security: sono una guardia di sicurezza», dice Orlando. «E posso garantirti - assolutamente, senza il minimo dubbio - che siamo in presenza di un problema evidente per la nostra sicurezza.»
«Portando via quella videocassetta, però...»
«Beecher, apprezzo la tua ingenuità, e so che non ti piace pensare male della gente, ma lascia che ti somministri una piccola dose di realismo. Per quel che è successo qui ci sono solo due possibilità: o il presidente Wallace non sa niente di questo libro, nel qual caso possiamo darci tutti

una calmata e aprire un’inchiesta con tutti i crismi; o il presidente sa di questo libro, nel qual caso lo rivorrà indietro, e consegnargli una videocassetta con le nostre facce servirebbe solo a fargli venire voglia di dichiarare guerra... a noi.»
«Ora stai drammatizzando un po’ troppo...»
«Drammatizzando? Non eri tu a dire che la CIA potrebbe venire a prenderci mettendoci dei sacchetti di plastica nera in testa?» provoca Orlando.
«Questo non equivale a una dichiarazione di guerra da parte del presidente.»
«Dici davvero? Credevo l’avessi studiata, la storia.»
«L’ho studiata.»
«Allora, fammi un nome - che so, Valerie Plame o Monica Lewinsky o chiunque altro, che avesse ragione oppure torto - il nome di una persona che si sia messa contro un presidente in carica e ne sia uscita indenne.»
«Mark Felt», dico io.
«Mark Felt?»
«Gola Profonda. Quello che rivelò la verità sul conto di Nixon.»
«So perfettamente chi è, Beecher, ma la sola ragione per cui Mark Felt l’ha passata liscia è che nessuno conosceva la sua vera identità!» replica Orlando, agitandomi la videocassetta sotto il naso. «Non capisci? Finché avremo in mano questo video, saremo come Gola Profonda, e io potrò condurre la mia indagine. Se perdiamo questa cassetta, puoi stare certo di una cosa: posto che questo libro nasconda qualcosa di losco - e tu sai bene che è proprio questo il caso - noi ci ritroveremmo lanciati a testa bassa contro una persona dotata di un potere così assurdo che, quando è in viaggio, lo seguono con delle sacche del suo sangue. Fidati. Volevi una cosa furba? La cosa più furba da fare è questa.»
«E tu, Orlando?» gli domando. «Quando ci hai fatto entrare... quando hai chiamato quel Khazei, di sotto... Il tuo nome è registrato.»
«Un disastro alla volta. E poi, se siamo fortunati, in questo video potrebbe esserci la persona che ha nascosto il libro sotto la sedia», dice, infilandosi la cassetta dentro la cintura dei pantaloni. «Ora spiegami quella frase latina...»
«Exitus acta probat. È il motto sull’ex libris personale di Washington», spiego, mentre Orlando richiude l’armadietto. «Compare anche nello stemma di famiglia e all’interno della copertina di tutti i libri di George Washington.»

«E lo stemma è tutto qui?» domanda Orlando, avviandosi alla porta. «Tre parole scarabocchiate su una pagina?»
«No... lo stemma è un'opera d'arte. È sormontato da un'aquila, ha fasce alternate rosse e bianche, e tre stelle. E siccome fu lo stesso Washington a disegnarlo, ci aggiunse le parole Exitus acta probat», dico, mentre Clementine mi fa cenno di sbrigarmi a seguire Orlando. Dobbiamo andarcene. Proprio mentre mi avvio a mia volta, sento vibrare il telefonino. Sul display compare la scritta «NPRC», ma il prefisso è il 314, della zona di St. Louis. All'improvviso mi torna in mente la ragione originaria per cui ci troviamo qui.
Accanto a me Clementine butta l'occhio al cellulare che ho in mano. Non perde la calma, non si irrigidisce. Serra appena un po' le labbra, e in quell'istante colgo un altro flash di quel lato di sé che lei non riesce a nascondere. La vera Clementine. La Clementine spaventata. Trent'anni vissuti senza sapere chi è suo padre... Il nostro misterioso problema con il presidente, di qualunque cosa si tratti, dovrà attendere.
«Ti prego, dammi buone notizie», dico, rispondendo alla chiamata.
«Ho informazioni da darti. "Buone" o "cattive" è l'abito soggettivo con cui deciderai di vestirle», dice l'archivista Carrie Storch, senza il minimo segno di ironia, ricordandomi che in questo ambiente quanto più si è bravi con i libri tanto meno si è dotati di abilità relazionali.
«Carrie, l'hai trovato il nostro uomo, o no?»
«Il padre della tua amica? In quell'anno, in quella contea del Wisconsin, c'è stato un solo "Nicholas" che si è arruolato il 10 dicembre. Ovvio che io l'abbia trovato.»
«L'hai trovato!? Fantastico!»
«Di nuovo, lascio a te l'aggettivazione», commenta lei, con un lieve sbuffo che io classifico come risata. Carrie non ride mai.
«Carrie, che cos'è che mi stai nascondendo?»
«Io mi limito a fornirti le informazioni. Ma aspetta di sapere chi è il padre della ragazza.»
Mi informa e dopo una pausa mi ripete il nome, ben sapendo che stento a crederci.
Il presidente degli Stati Uniti sarà qui a momenti, ma ho come il sospetto che questo sia l'ultimo dei nostri problemi.
«Clementine», dico, prendendola per mano e avviandomi alla porta, «dobbiamo andarcene di qui.»
8.

St. Elizabeth’s Hospital
Washington, D.C.
Non si chiamano più «malati di mente».
Ora vengono definiti «clienti».
“Che idea del cazzo”, pensò l’infermiere Rupert Baird spingendo il carrello dei succhi di frutta per il corridoio chiaro e asettico. “Peggio ancora di quando hanno cominciato a chiamare KFC il Kentucky Fried Chicken. Con i malati è la stessa storia: se sei fritto, sei fritto.”
Eh...
“Bella battuta”, pensò Rupert.
L’idea, però, era sempre un’idea del cazzo.
«Ehilà, Jerome», disse ad alta voce spingendo il carrello nella stanza 710. «Ho mela e arancia. Quale scegli?»
Seduto a gambe incrociate sul suo letto, Jerome non si degnò neanche di alzare gli occhi dai supplementi pubblicitari del quotidiano, unica parte di giornale a cui prestasse attenzione.
«Mela o arancia?» ripeté Rupert.
Nessuna risposta.
«Hai trovato qualche buono sconto?» aggiunse Rupert.
Nessuna risposta. Come al solito.
Rupert sapeva di non doversela prendere: si trovava al reparto numero 5 del John Howard Pavilion, che ospitava gli assolti per incapacità di intendere e di volere.
Facendo inversione con il carrello per dirigersi verso la stanza 711, sul lato opposto del corridoio, Rupert già sapeva che con il malato successivo - anzi, il cliente successivo - avrebbe avuto vita molto più facile.
Non era sempre andata così. Al suo arrivo, quattro anni prima, il paziente 711 non poteva ricevere visite né intrattenere corrispondenze. E neanche maneggiare oggetti acuminati o lacci di scarpe. Tanto meno aveva diritto al carrello dei succhi di frutta. Anzi, secondo Karyn Palumbo, che lavorava lì da più tempo di chiunque altro, il paziente 711, nel corso del suo secondo anno di degenza, era stato sorpreso ad affilare l’unghia del suo dito medio come un rasoio, nella speranza di incidere una croce sanguinante nel collo di una delle ragazze della scuola per parrucchiere che venivano a tagliar loro i capelli gratis.
Ovviamente, avevano subito chiamato i servizi segreti.

Ogni volta che si trattava del paziente 711 bisognava chiamare i servizi segreti.
È così che succede quando uno cerca di sparare al presidente degli Stati Uniti.
Dopo anni di terapia e di farmaci - molta terapia e molti farmaci - il paziente 711 era un uomo diverso, migliore.
Un uomo guarito, pensava Rupert, sebbene i medici fossero ancora scettici al riguardo.
«Ehilà, Nico», esclamò Rupert entrando nella stanza un po' spoglia. C'erano un unico letto, un comodino di legno e un mobiletto che conteneva soltanto la Bibbia di Nico, il suo rosario di vetro rosso e l'ultimo calendario omaggio dei Washington Redskins.
«Mela o arancia?» domandò Rupert.
Nico alzò gli occhi dal libro che stava leggendo, mostrando i capelli brizzolati e gli occhi castani ravvicinatissimi. Quattro anni prima, in occasione di un intervento del presidente degli Stati Uniti a una corsa del circuito NASCAR, Nico era quasi riuscito a uccidere l'uomo più potente del mondo e nell'attentato aveva perso la vita la first lady. Il video era stato riproposto all'infinito, e ancora veniva mandato in onda a ogni anniversario.
Quando era iniziato il trambusto, uno sciame di agenti dei servizi segreti si era avventato su di lui da dietro, strappandogli l'arma dalle mani.
Adesso, però, Nico si era fatto furbo.
Sapeva bene che non gli conveniva parlare di quei tempi.
Sapeva che non avrebbe mai dovuto farsi vedere dal mondo in quella situazione.
«Dai, Nico... mela o arancia?» domandò Rupert.
Nico schiuse le labbra e gli rivolse un caloroso sorriso. «Quello che ti avanza», rispose. «Lo sai che mi va bene tutto.»
9.
«Dimmi che cosa mi stai nascondendo», esige Clementine, mentre io raddrizzo la sedia e finisco sommariamente di rassettare. Mi fiondo verso la porta con il vecchio dizionario in una mano e il camice sporco di caffè nell'altra.
«Orlando, io devo...»

«Vai. Mi occupo io di reinserire l'allarme», mi risponde lui, trafficando con la tastiera elettronica. «Ricordati: bocca cucita, okay? Fai come Mark Felt, non come Lewinsky.»
«D'accordo, ma se approfondendo la questione scopriamo che c'è sotto qualcosa di sporco...»
«...sarò io il primo a consegnare i panni sporchi», dice, dando dei colpetti alla videocassetta infilata nella cintura.
Mentre lui si occupa dell'allarme, Clementine e io ci allontaniamo di corsa. Orlando è grande e grosso. Sa cavarsela da solo. Per Clementine il discorso è diverso. Sa che l'ultima telefonata riguardava suo padre.
«L'hanno trovato, vero?» domanda, mentre filiamo per il corridoio. In lontananza, sento il flebile lamento delle sirene della polizia. Il corteo presidenziale sta arrivando, e se quel vecchio dizionario è stato nascosto in quella sedia per il presidente, se qualcuno lo sta per qualche ragione aiutando ad accaparrarselo o, peggio, a rubarlo, o se c'è nascosto qualcosa di prezioso, l'ultima cosa che conviene è farsi sorprendere nei pressi della SCIF con...
Ding! Il campanello dell'ascensore, proprio mentre giriamo l'angolo.
Accelero. Impossibile che qualcuno sia stato così rapido da scorgerci.
«Beecher Benjamin White, mi credi cieco? Allontanati immediatamente da quella ragazza...»
Clementine resta come paralizzata.
«...a meno che tu non abbia intenzione di presentarmela!» esclama un giovane uomo dai capelli castani pettinati all'indietro e dalla barba rada e incolta, ridendo già della sua stessa stupida battuta. Dallas ha ventinove anni, uno meno di me, e dovrebbe essere un mio sottoposto, ma in realtà non lo è.
«Dallas Gentry», aggiunge, come se Clementine dovesse riconoscere il suo nome.
Ogni archivista ha la sua specialità. C'è chi è bravo con gli archivi di guerra. Altri sono abili a reperire le cose più oscure. La specialità di Dallas, invece, è di finire sui giornali. Il fenomeno ha avuto il suo culmine alcuni mesi fa, quando lui, aprendo un polveroso faldone militare del 1806 appartenente al dipartimento della Guerra, vi ha trovato una lettera sconosciuta scritta personalmente da Thomas Jefferson. Certo, fu pura fortuna, ma toccò a lui, e il giorno dopo fu il suo nome a comparire sul «Washington Post», su Drudge Report e nei circuiti accademici, dove è considerato una specie di Indiana Jones

degli archivi. Per celebrare la sua apoteosi, Dallas ha adottato un look da intellettuale integrale e ha cominciato a farsi crescere la barba (come se ci fosse bisogno di altri figuri barbuti e dall'aria profonda, da queste parti). La cosa più triste è che, a giudicare dalla sua recente promozione, questa sua evoluzione per lui funziona, il che mi induce a domandare se non sarà proprio lui ad assistere il presidente Wallace, oggi. Visto, però, che io sto cercando goffamente di nascondere il dizionario sotto il mio camice macchiato di caffè, non è certo il momento ideale per indagare.
«Ascolta, siamo un po' di fretta», dico, senza quasi guardarlo. Clementine mi lancia un'occhiata che brucia, fisicamente. All'inizio non capisco. Indica dietro l'angolo, verso la SCIF. Oh, merda... Orlando è ancora lì. Se Dallas lo sorprende e lo ricollega a quel che è scomparso...
«Cioè... in realtà abbiamo un mucchio di tempo», rettifico. «A proposito, hai una barba stupenda!»
"Hai una barba stupenda? Cristo, quand'è che mi sono trasformato in Charlie Brown?"
«Ma è odore di rum del bucaniere, questo?» interviene Clementine, annusando l'aria.
«Fuochino... È rum di ciliegie», risponde Dallas, voltandosi verso di lei chiaramente colpito, concentrandosi sul piercing al naso. Vedere gente con il suo aspetto, a Washington, D.C., non è cosa da tutti i giorni. «Dove hai imparato a distinguere i tabacchi da pipa?»
«Il mio capo alla radio dove lavoro fuma la pipa da anni», spiega lei.
«Aspetta, ti sei messo a fumare la pipa?» domando.
«Un vezzo ironico», provoca Dallas, tenendo il suo sorriso fisso su Clementine. In realtà non è un coglione. Lo sembra soltanto.
«Beecher, che cosa è successo al tuo camice?» dice una suadente voce femminile, mentre Dallas tende la destra per stringere la mano a Clementine.
Alle spalle di Dallas scorgo l'archivista Rina Alban, una giovane bruna dai capelli lisci, con ingombranti occhiali da vista verdi sollevati sopra la testa e scarpe legate con triplo nodo. Se fosse un topo, Rina sarebbe Mickey Mouse. È ultra-taciturna, ultra-intelligente, ultra-introversa, tranne quando le domandi del suo vero amore, i Baltimore Orioles. A parte questo assomiglia incredibilmente alla Gioconda (anche lei ha gli occhi che ti seguono) e, in generale, non è tanto più loquace. Oggi,

però, fa un’eccezione e scruta il mio camice appallottolato come se potesse vedere il libro che c’è nascosto sotto.
«Beecher, cos’è quella roba?» incalza Rina.
«È caffè... Gli ho rovesciato addosso il mio caffè», dice Clementine, ristabilendo la calma.
«Un attimo... Tu sei quella che lui conosce dai tempi del liceo, giusto?» domanda Dallas, anche se io sono sicuro di non aver mai parlato con lui di Clementine. Il problema è questo, agli Archivi Nazionali: sono sempre tutti curiosi.
«Non bisognerebbe portare il caffè, quassù», sottolinea Rina, meno taciturna del solito. So io il perché. Ogni mese, le autorità superiori classificano noi archivisti in base al numero di persone che abbiamo aiutato. Dai turisti che entrano a curiosare, alle lettere scritte a mano in cui si chiede di cercare traccia di parenti defunti, ogni nostra risposta viene calcolata e accreditata. Certo, serve a valutare il nostro lavoro, ma alimenta spesso una competizione inutile, soprattutto dopo che questa mattina ci hanno comunicato che Rina, per il quinto mese consecutivo, si è classificata seconda.
«A proposito, Beecher, complimenti per il tuo ennesimo primo posto», dice Dallas, sforzandosi di essere carino.
«Primo posto in che cosa?» domanda Clementine, guardando in fondo al corridoio, nella speranza di far guadagnare a Orlando qualche altro secondo.
«Nel darsi da fare. Non lo sai qual è la specialità di Beecher?» domanda Dallas. «Risponde persino alle domande che arrivano attraverso il sito web degli Archivi, cosa che nessuno vuole fare, perché se rispondi a una e-mail, be’, ti ritrovi con un amico di penna. Ebbene, sì, ti stai accompagnando all’uomo più gentile di tutto il palazzo... anche se forse dovresti insegnargli a darsi da fare in un altro senso», aggiunge Dallas, sempre convinto di risultare carino.
Non importa. A questo punto, Orlando dovrebbe essersi allontanato dalla SCIF. Non c’è più da preoccuparsi.
Tuttavia, mentre Clementine si interpone fra me e Rina, quest’ultima non guarda me. Il suo sguardo è sempre puntato sul mio camice.
«Sgomberate il corridoio», ingiunge una profonda voce baritonale. Mi volto proprio mentre due agenti in uniforme dei servizi segreti sbucano dalla vicina rampa di scale. Alla mia sinistra, le luci sopra le porte

dell’ascensore segnalano che la cabina è al pianterreno. Le sirene sono sempre più forti. Mosè sta arrivando.
Senza dire una parola, uno degli agenti fa un cenno a Dallas e a Rina, che si avviano dietro l’angolo del corridoio. Curiosità soddisfatta: Rina e Dallas sono i prescelti per assistere Wallace nella SCIF.
Mi muovo per premere il pulsante dell’ascensore. Il più alto dei due agenti segreti scuote la testa e ci indica le scale: finché il presidente non sarà al sicuro, quello è l’unico modo che si ha per scendere.
«Che cosa è successo al tuo camice?» domanda l’agente, indicando le macchie marroni simili a un test di Rorschach.
«Caffè», rispondo io, sforzandomi di apparire rilassato, pronto a imboccare le scale.
«Parla, Beecher», dice Clementine, appena siamo fuori tiro. «Spiegami!»
Io scuoto la testa, camminando velocemente tra gli scaffali muffosi. Sarei tentato di correre, ma quando vedo le luci con sensore che si accendono l’una dopo l’altra sopra di noi mi torna in mente la ragione principale per cui conviene stare calmi. I sensori sono il sistema con cui agli Archivi si cerca di risparmiare energia, ma di fatto servono solo per illuminarci a beneficio delle telecamere piazzate all’angolo di ogni scaffalatura. E queste immagini, diversamente dalla videocassetta sottratta da Orlando, finiscono direttamente all’ufficio sicurezza.
«Sei sicuro che sia giusto, da questa parte?» domanda Clementine, quando raggiungiamo un settore in cui le luci sono già accese. Come se fossimo già passati di lì.
«Certo che è giusto», dico, osservando i codici di collocazione al capo della scaffalatura sulla nostra sinistra. Indugio un attimo. Un attimo di troppo.
«Ti sei perso, vero?»
«Non mi sono perso.»
Mi studia, severa come sempre. «Beecher...»
«Non mi sono perso. Sono un po’ confuso, ma non mi sono perso», ribadisco.
«Guarda che se ti sei perso non c’è problema», dice, senza alcun tono di rimprovero. Intanto, però, distoglie lo sguardo e... soffoca una risatina.
«Stai ridendo?»
«Io... be’, scusami», ammette, scuotendo la testa, incapace di dissimulare. Per giunta, ha una risata stupenda: di quelle profonde e di

pancia, non una risata falsa e circoscritta alla bocca. «È solo che... Tutta questa agitazione... e la videocassetta e i servizi segreti... e la gente con le pistole. Qui sta arrivando il presidente, Beecher! Che cosa stiamo facendo?» domanda, ridendo sempre più concitata.
Prima ancora di potermene rendere conto, mi ritrovo a ridacchiare con lei. Comincio lentamente, con un semplice singulto, poi diventa una cavalcata. Ha perfettamente ragione. Perdersi così... Che diavolo stiamo facendo?
La mia pancia sobbalza, catapultando uno scroscio di risa che serve solo a far ridere Clementine ancora più forte. Si piega in avanti, con le mani sui fianchi, rivolgendomi furtiva un altro sguardo che non le conoscevo. Dura a malapena un secondo: un sorriso di apprezzamento che mette in evidenza una sola, minuscola fossetta sulla guancia sinistra...
Un tonfo secco.
Mezzo chinato in avanti, vedo che il dizionario prima nascosto sotto il mio camice è scivolato a terra, sul pavimento di linoleum anni Cinquanta.
Clementine posa gli occhi sul vecchio libro. La sua risata si spegne.
Anche la mia. La realtà riprende il sopravvento. Insieme alla paura di Clementine.
«Clemmi, ascoltami... Qualunque cosa abbiamo scoperto, in quella sala... qualunque cosa finiremo per fare di questo libro...» Si volta verso di me, con gli occhi spalancati. Inspiro a fondo. «...posso risolvere il problema.»
Annuisce, ondeggiando appena. «Ne sei sicuro, vero?»
«Non lo so, ma penso di potercela fare...» Guardo le scaffalature vuote e riconsidero i codici di collocazione, determinato a trovare una via d'uscita. «Anzi, sì, ne sono certo.»
Mi studia attentamente, mentre intorno a noi cala il silenzio. Alle mie spalle, il sensore, non percependo movimenti, spegne la luce. Io aspetto di rivedere il suo sguardo di prima: di apprezzamento, con singola fossetta. Attendo invano. Raddrizza la schiena, invece, e volta la testa, come se stesse studiandomi sotto una nuova angolatura. Ha smesso di ondeggiare. È immobile. Non riesco a capire che cosa stia guardando.
Ma va bene comunque.
«Mio padre è morto, vero?» domanda.
«Che cosa? No...»

«Beecher, tu sai chi è mio padre, vero?»
«Facciamo che...»
«Se lo sai...» Gli occhi le si riempiono di lacrime e, come in quel mezzo secondo, in precedenza, in cui lei credeva che io non la stessi osservando, lei che è sempre preparata a tutto... non è preparata a questo. «...come puoi non dirmelo?»
Ha ragione. Su tutta la linea. Dirlo qui, così, all'improvviso, però...
«Beecher...»
Non aggiunge altro. Solo il mio nome. E io sento tutto quello che c'è dietro. Per trent'anni Clementine Kaye ha vissuto una vita costellata di interrogativi senza risposte e, per quel che ne so io, ci è riuscita meglio di me. In seconda media, quando la signora Krupitsky diede alla classe il compito di scrivere una cartolina per la festa del papà, ricordo che rimasi paralizzato al pensiero che quello era il giorno in cui si andava sempre a trovarlo al cimitero. Accanto a me, invece, la giovane Clementine stava già scrivendo felice e spensierata la cartolina trasformandola in un biglietto d'auguri per la festa della mamma. Oggi, però, dopo quelle due sillabe del mio nome, gli spazi vuoti si ripresentano, e io li sento forti e chiari.
«Nico Hadrian», confesso.
I suoi occhi escono dalle orbite per un istante, nell'attimo della faticosa elaborazione. Mi aspetto che si appoggi a uno scaffale per sostenersi, ma il suo corpo rimane rigido. Clementine cerca di placare il tumulto interiore. Non funziona. «N-Nico? L'uomo che...»
«Sì, lui. Nico Hadrian.» Annuisco, nella speranza di attenuare il colpo, ma non c'è altro modo per dirglielo. «Quello che ha cercato di uccidere il presidente.»
«È vivo, però. Giusto?»
«Sì, certo... Credo che si trovi in un ospedale psichiatrico...»
«Però è vivo. Mio padre è vivo.» Prova ripetutamente ad afferrare lo scaffale di metallo alla sua sinistra, ma senza riuscirci. «È... non è quel che mi aspettavo, ma penso... penso... che sarebbe peggio se fosse morto, o no? È meglio così», ribadisce, sbattendo ripetutamente le palpebre e asciugandosi le lacrime. «Avevo paura che fosse morto.» Ha lo sguardo fisso davanti a sé, come se io non ci fossi. «Non immaginavo che fosse lui, ma... Poteva andare peggio, no?»
«Clementine, sei...?»

«C’è di peggio. Poteva essere morto; poteva essere...» Si interrompe, e poco alla volta - sotto i miei occhi - sembra rendersi conto di quel che sta dicendo. La mandibola le casca. Le ginocchia le cedono. Prima era impreparata. Ora sta crollando.
La prendo per un braccio e la riscuoto. È ora di andarsene di qui. All’estremità di una scaffalatura, quella giusta, apro con una spinta una porta di metallo e passiamo al lustro corridoio degli uffici al terzo piano dell’edificio principale.
Le sirene del corteo presidenziale riecheggiano ancora assordanti nella sala. Il presidente è sicuramente all’interno degli Archivi, ormai; probabilmente, già all’interno della SCIF con Dallas e Rina. Le sirene dovrebbero sfumare entro breve. Mentre scendiamo gli ultimi gradini che conducono nell’atrio, e io mi infilo il libro sotto un braccio, tirandomi dietro Clementine, le sirene stanno ancora suonando. Quando estraggo il mio tesserino e sento il clic che segnala l’apertura della pesante porta, nell’atrio sono già schierati cinque o sei agenti dei servizi segreti. Le sirene strillano più forte che mai.
Una folata di feroce aria dicembrina penetra e rischia di abbattere l’albero di Natale, facendo volare via alcune decorazioni di carta. Alla mia destra, scorgo il varco da cui è entrata la corrente d’aria. Le porte automatiche che si aprono su Pennsylvania Avenue sono spalancate.
«Fate largo! Emergenza!» grida qualcuno mentre un lettino di metallo entra a tutta velocità dall’ingresso, spinto da due infermieri imperturbabili in camicia blu scuro a maniche lunghe.
«Che cosa succede?» domando all’agente dei servizi segreti più vicino. «È accaduto qualcosa al presidente?»
Osserva il mio tesserino, per accertarsi che io sia del personale. «Crede che in tal caso saremmo qui? Lo abbiamo portato fuori sei minuti fa. Questo è uno dei vostri.»
Un brandello di carta crespa mi sfiora una guancia, impigliandosi nel mio orecchio. Non ci bado. Non faccio caso a nulla. «In che senso è uno dei nostri?»
«Uno di loro», precisa, accennando con la testa verso uno dei sorveglianti che presidia il banco della reception. «A quanto pare un poveraccio ha avuto una crisi... o un attacco cardiaco. L’hanno trovato per terra nel suo ufficio. Dicevano, mi pare, che si chiamava...»
«Orlando!?» grida un sorvegliante al banco della reception.
«Orlando!?» ripete sgomenta Clementine alle mie spalle.

“No, no, no. Devo aver capito male...”
Il festone di carta crespa mi si stacca dall’orecchio, per unirsi a un mulinello al centro dell’atrio marmoreo. Clementine, dietro di me, tace.
Assurdo. Poco fa ero... poco fa era...
«Beecher», sussurra Clementine.
Mi metto a correre e me la trascino dietro per mano.
“Non può essere vero. Per favore, ditemi che non è vero.”
Invece lo è.
10.
«Dai! Forza! Sbrighiamoci!» urlo, correndo a tutta velocità per il luminoso corridoio del seminterrato dal pavimento a scacchi. La chiave magica mi rimbalza sul petto, mentre mi faccio largo tra la piccola folla che si sta già radunando fuori dall’ufficio di Orlando.
Non sono un omone. E non sono tanto forte. Però ho due sorelle maggiori. So come ottenere quello che voglio.
Mentendo.
«Siamo con loro!» strillo, indicando gli infermieri che si trovano meno di venti metri più avanti, sfruttando insieme a Clementine il varco da loro aperto.
Nessun dipendente degli Archivi cerca di fermarmi. Gli archivisti non sono fatti per lo scontro. Sono fatti per osservare, il che spiega la presenza dei piccoli crocchi di curiosi che riempiono il corridoio fino all’ufficio della security.
Sento altra gente che bisbiglia, mentre avanziamo: «Orlando...? Orlando...! Dicono che ha avuto una crisi... Orlando...!».
«Non presumere il peggio. Magari non è niente di grave», dice Clementine.
Mi astengo dal discutere, mentre ci infiliamo nel grande spazio degli uffici. All’interno regna il silenzio, e tutto sembra normale: uno spazio rettangolare disseminato di séparé e con qualche ufficio privato. L’azione si svolge interamente alla nostra sinistra, da dove giunge lo starnazzare e il crepitare di troppi walkie-talkie. Ce li hanno gli infermieri. Ce li hanno i sorveglianti. E ce li hanno anche i pompieri arrivati poco fa, che formano un piccolo cerchio al centro dell’ufficio, accosciati come se stessero studiando un formicaio.
«Stanno ancora intervenendo su di lui», dice Clementine.
Questa è una buona notizia. Se stanno ancora intervenendo su di lui...

Ma non stanno intervenendo. Non ci sono movimenti frenetici. Niente rianimazione cardiopolmonare.
«Al tre», dice uno, mentre si preparano a sollevare la barella del lettino a rotelle. «Uno... due...»
Si sente uno stridio metallico nel momento in cui le gambe del lettino si raddrizzano e i fermi si incastrano al loro posto. Con un gesto brusco i pompieri stringono le cinghie di velcro intorno al lenzuolo bianco...
Non c'è solo un lenzuolo... Sotto il lenzuolo...
Orlando.
Uno dei pompieri fa mezzo passo indietro, e noi riusciamo a vedere per un attimo, ma chiaramente, il volto di Orlando. La pelle è secca come una lavagna sbiadita. Non c'è bisogno della laurea in medicina per capire che è morto.
«Beecher, tira il fiato», sussurra alle mie spalle Clementine. «Cerca di non svenire.»
«Non sto per svenire.»
«Sì, invece. Si vede.»
«Che cosa vuoi che faccia? Lui... Noi... Quest'uomo è mio amico!»
Protendo il collo per sbirciare tra la folla e osservare il profilo di Orlando. Ha la testa girata da un lato - quasi verso di noi - e l'angolo destro della sua bocca, quello più in basso, ricade semiaperto, proprio come accadde a mia madre, quando ebbe le sue complicazioni dopo l'intervento al cuore.
«Era... Eravamo con lui poco fa», bisbiglia Clementine.
Cerco di concentrarmi sugli occhi di Orlando, che sono chiusi, in pace. Ma quell'angolo della bocca rilasciato e appena schiuso...
«Mi dispiace così tanto...» dice Clementine.
Una frustata di dolore investe il mio cuore, i miei polmoni, come se i miei organi interni fossero vetro infranto. Le schegge sembrano piovere a cascata nel mio petto, fin nello stomaco. "Ti prego, fa' che non dipenda dalla nostra presenza in quella saletta", penso tra me e me.
«Li hai sentiti, no?» mi riscuote Clementine, come se mi avesse letto nel pensiero. «Ha avuto un attacco cardiaco... o una crisi.»
Mi sforzo di crederci. Ci provo davvero. Non c'è ragione di pensare altrimenti. A parte quel dolore che rode e scava nella mia pancia.
«Come...?» mi domanda lei con un filo di voce. «Che cosa potrebbe essere, se non un attacco di cuore?»

«Non sto dicendo che non lo sia, ma... la coincidenza è pazzesca, no? Considera l'aspetto delle probabilità: subito dopo aver trovato il nascondiglio, a Orlando succede di...» Abbasso la voce: non voglio dirlo. Lei, però, mi capisce ugualmente. Con quella comunicazione via interfono, Orlando si è esposto. È lui l'unico che risulta essere stato in quella SCIF, perciò se in quella sala, dopo di noi, è entrato qualcun altro che ha deciso di controllare...
Oh, merda.
Guardo il mio camice, appallottolato e macchiato di caffè, che tengo stretto sotto un'ascella. Sento, però, solo i bordi logori di quel che c'è nascosto dentro.
Il libro. Ovvio. Quello stupido libro. Era stato lasciato lì per il presidente, e qualcuno ha pensato che lo avesse preso Orlando...
«Beecher, toglitelo dalla testa», ammonisce Clementine. «Anche soltanto per scoprire che qualcuno è stato in quella sala... Nessuno è così veloce.»
Annuisco. Giusto. Ha perfettamente ragione.
Anzi, a parte noi, l'unica persona al corrente della presenza di Orlando in quella sala...
«Che dannato incubo, eh?» dice una voce sommessa.
Raddrizzo la schiena, e intanto mi sale un bruciante conato di vomito. La conosco, questa voce. L'ho già sentita. Attraverso l'interfono. Quando ci ha aperto la SCIF.
«Piacere, Venkat Khazei», dice un indiano alto con le orecchie a sventola e i capelli radi e neri pettinati da militare, con la riga da una parte. Sa che so chi è, e io, quando mi posa una mano fredda sulla spalla, noto che ha le unghie più curate e lucenti che abbia mai visto. Vedo anche il non meno lucente tesserino appuntato alla cintura. «Vicecapo della sicurezza - Archivi Nazionali.»
Nonché unica persona certamente al corrente della presenza di Orlando in quella SCIF, nei paraggi di quel libro.
«Tu sei Beecher, giusto?» domanda, con le dita scintillanti ancora posate sulla mia spalla. «Hai un momento per fare due chiacchiere?»
11.
«Che cosa orribile, eh? Tanto più che voi eravate così amici...» dice Khazei, l'accento levigato, da professore di Yale. Di fronte a noi, una donna in divisa da pompiere copre il viso di Orlando con un lenzuolo che non è né stirato né bianco. È stato lavato così tante volte che ha

assunto il colore della nebbia. Peggio ancora, non è abbastanza lungo da coprire Orlando per intero, e quindi, mentre gli infermieri confabulano con i pompieri, gli anfibi neri da lavoro sbucano dal fondo come in un trucco da prestigiatori, come se lui fosse sul punto di sollevarsi e levitare.
Di trucchi, però, non ce ne sono.
«Come, prego?» domando io.
«Ti ho visto arrivare di corsa con gli infermieri... Ho letto la preoccupazione sul tuo viso.» Khazei è in piedi accanto a me, tranquillo, spalla contro spalla, come un curioso qualunque. Fa attenzione a tenere la voce bassa, ma non arretra di un passo né tenta di condurmi altrove o di convincermi a parlare in privato. Spero sia un buon segno. Se sta cercando qualcosa, non sa neppure lui, esattamente, dove andare a pescare. Ciò non significa che non ci sia un amo, nascosto da qualche parte.
«Siamo tutt'e due del Wisconsin... È sempre stato gentilissimo con me», gli dico, senza mai staccare gli occhi dal cadavere che si trova proprio davanti al cubicolo aperto che era l'ufficio di Orlando. Sul pavimento, ai piedi della scrivania, c'è un mucchietto di fogli in disordine e libri aperti. Potrebbero benissimo essere le cose gettate a terra da Orlando, quando è caduto dalla sua sedia. Ai miei occhi, però, mentre Khazei mi toglie la mano dalla spalla, potrebbero benissimo essere l'effetto di una frettolosa ricerca tra le carte del mio amico. Ma che cosa potevano cercare?
Un momento...
Il video.
Nella SCIF Orlando ha prelevato la videocassetta in modo che nessuno venisse a sapere che eravamo stati lì. E che avevamo portato via qualcosa. Noi. Me compreso. Ma se qualcuno vedrà quella videocassetta... Se qualcuno scoprirà che anch'io ero in quella sala... Forse è per questo che Orlando è stato...
"No, questo non puoi affermarlo", mi dico. Cerco di convincermi, ma non voglio congetturare nulla finché non avrò qualche elemento. E finché quella videocassetta non sarà al sicuro tra le mie mani.
«Si sa quel che è accaduto? C'è qualcuno che ha visto qualcosa?» domando.
Khazei nicchia. Non ha voglia di rispondere. Sa, però, che non otterrà informazioni se non è disposto a darne.

«La nostra receptionist ha detto che Orlando si comportava esattamente come al solito», spiega, «e che quando è entrato stava canticchiando Eye of the Tiger - un fatto purtroppo abituale -, dopo di che si è diretto al suo cubicolo e...» Khazei si interrompe. Stiamo entrambi studiando il cadavere coperto. Noto, all'improvviso, che dall'altra parte della stanza, mischiate alla folla sempre più numerosa, ci sono due facce familiari: una con la sua ridicola barbetta, l'altra con gli occhiali da lettura verdi e le scarpe con stringhe dal triplo nodo.
Dallas e Rina.
Clementine tossicchia rumorosamente alle mie spalle, ma io non mi giro. Finora Khazei non l'ha neppure guardata. Non sa che siamo insieme. Probabilmente, considerata l'identità appena scoperta del padre di lei, è meglio così.
«Lo sapevi che soffriva di dispnea notturna? Si lamentava sempre di dover andare a letto con una di quelle maschere...» dice Khazei.
Io sto ancora osservando Dallas e Rina, i miei colleghi archivisti. A differenza degli altri presenti, che si trovano quasi tutti dietro di noi, loro due sono in fondo alla sala, dalla parte opposta, e ci guardano da dietro i cubicoli. Come se fossero lì da un po'. O come se stessero cercando qualcosa.
Passo in rassegna le postazioni di lavoro, alla ricerca della videocassetta.
«Uno dei pompieri ha detto addirittura che, se lo stress aumenta, può venire una crisi, ma...» Khazei scuote la testa. «Quando hai parlato con Orlando, prima, ti è sembrato turbato o arrabbiato per qualcosa?»
«No, era...» Mi blocco e guardo Khazei. Non sfoggia un sorriso, ma io glielo intravedo ugualmente. Io non avevo mai ammesso, finora, di aver parlato con Orlando poco fa.
Maledizione.
Io posso essere più intelligente di così. Devo esserlo. Più resto qui, però, più mi convinco che c'è una sola ragione plausibile per la morte di Orlando. E al momento quella ragione è avvolta nel mio camice, stretta sotto la mia ascella ormai sudatissima.
«Voglio soltanto scambiare due chiacchiere, Beecher. Sii sincero con me, per favore.»
«Per favore» lo aggiunge solo per suonare cortese. Io, però, non ho più intenzione di farmi gabbare. Delle quaranta persone che si aggirano per questo ufficio, io sono l'unico con cui lui ha deciso di chiacchierare. Il

che, di per sé, può significare due cose: o sono alle prese con un indovino o Khazei sa qualcosa che non intende rivelare.
Ripercorro mentalmente gli eventi dell'ultima mezz'ora, esaminando ogni dettaglio. L'unica cosa che continua a tornarmi in mente è la seconda delle possibilità prospettate da Orlando: se Wallace sa di questo libro, e se il presidente scopre che è in nostro possesso, dichiarerà guerra a...
«A noi.» Così aveva detto Orlando.
Quel «noi», però, non ha più senso, ormai.
Orlando è morto. Di conseguenza, qualunque cosa stia succedendo - che a tirare i fili sia il presidente o Khazei o chissà chi altri - l'unico rimasto a cui dichiarare guerra...
...sono io.
Una singola goccia di sudore mi scivola lungo il collo.
Dallas e Rina restano lì, dall'altra parte della sala, di fronte a noi, il primo appoggiato al cubicolo più vicino, l'altra appena più indietro. Loro, di certo, ci hanno visti nel corridoio - davanti all'ascensore - ma questo non implica necessariamente che noi siamo stati in quella SCIF né, tanto meno, che il libro sia proprio nelle mie mani. Anzi, più ci penso, più mi pare che ci sia un solo modo per venire a sapere della nostra presenza in quella saletta.
La mia mente torna a concentrarsi sulla videocassetta.
«Beecher, hai capito quello che ti ho detto?» domanda Khazei.
Nel prendere quella videocassetta, Orlando aveva detto che era il solo modo per proteggerci, che fino a quando nessuno avesse saputo della nostra presenza in quella sala noi saremmo stati nella condizione di Mark Felt. La videocassetta, però, è in giro... se qualcuno ci ha già messo sopra le mani... sarebbe la prova che siamo stati in quella sala e che abbiamo trafugato il libro, e in tal caso i loro missili sono già puntati su...
«Sei stato con lui, oggi pomeriggio?» domanda Khazei. «A che ora vi siete lasciati?»
«Come dice?»
«Sto soltanto reagendo alle tue parole, Beecher. Tu hai detto di avere incontrato Orlando, ma se preferisci puoi dare un'occhiata al calendario, alla tua agenda o a quello che vuoi. A me interessa solo ricostruire una sequenza cronologica precisa.»

Assento, di fronte al suo slancio di cortesia. «Sì... no... guarderò sull'agenda.»
«Te ne sono grato. Soprattutto perché...» Si interrompe un attimo, per accertarsi che io veda il suo sorriso. «...soprattutto perché si sa come finisce, con la gente.»
«Come finisce?»
«Che crede di sapere certe cose pur ignorandole», continua con voce più cortese che mai. «Perciò, se fossi nei tuoi panni, Beecher, l'ultima cosa che desidererei sarebbe di diventare improvvisamente famoso come l'ultima persona vista in compagnia di un sorvegliante appena morto in circostanze misteriose. Voglio dire, a meno che non sia stato un attacco cardiaco.»
Lungo la mia schiena, la solitaria goccia di sudore si trasforma in marea, ora che comincio a rendermi conto della nuova realtà in cui mi trovo. Fino a poco fa credevo che, nella peggiore delle ipotesi, quella videocassetta potesse farmi apparire come un ladro di libri. Da come il quadro è stato ridipinto, però, questo sarebbe nulla visto che potrei apparire come un assassino.
«Fate largo, gente! Fate passare!» gridano gli infermieri, spingendo il lettino con sopra il cadavere di Orlando verso il banco della reception.
La folla obbedisce, facendo la sua scena da mar Rosso.
Mentre ci ammassiamo, butto un'ultima occhiata al cubicolo di Orlando, alla sua scrivania incasinata, ai fogli sparsi per terra, perlustrando a distanza, in cerca di...
Eccolo.
Prima avevo tralasciato di guardare - non credevo fosse importante - nell'angolo appena fuori dal cubicolo, proprio dove si trovavano Dallas e Rina.
C'è un carrello nero, di quelli che si vedono in tutte le fono-videoteche, con sopra un piccolo televisore, ma io sono attratto più che altro da quel che c'è sotto.
Mi faccio largo, cercando di avanzare mentre la folla si accalca all'indietro, disperdendosi negli altri cubicoli per fare spazio al lettino.
«Piano!» sbotta una donna di mezza età in uniforme da sorvegliante, spingendomi indietro con una spallata. È proprio la spinta di cui avevo bisogno. Sul ripiano inferiore del carrello c'è un vecchissimo e massiccio videoregistratore. Come quello al piano di sopra, è di quei

modelli che si caricano dall'alto. Diversamente dall'altro, però, ha il vano per la cassetta aperto.
E vuoto.
"No, non è possibile! Se l'ha presa qualcuno..." Stringo i denti, cercando di mandar giù questo pensiero. Mai presumere il peggio. Forse Orlando l'ha nascosta. Forse è ancora...
Ricevo un altro spintone che per poco non mi spedisce con il culo per terra.
«Fate largo, gente! Abbiate un po' di rispetto!» grida uno degli infermieri.
Con un'ultima ondata, la folla si addensa ulteriormente e poi espira, allentando la propria presa e disperdendosi, mentre la barella lascia la stanza. Pochi secondi dopo, ci sono colleghi dappertutto che bisbigliano e chiacchierano, propalando pettegolezzi.
Mentre lotto disperatamente per recuperare la calma, mi guardo intorno in cerca di Dallas e Rina. Sono scomparsi. Mi volto per cercare Khazei, ma anche lui è sparito.
Lo sento, però, forte e chiaro.
Fra tutte le persone presenti, è venuto direttamente da me. Non so ancora se Khazei stesse minacciandomi per via del libro o soltanto indagando sulla morte di un dipendente, ma dall'intensità delle sue domande una cosa è chiara: il libro... il video... il presidente... persino Orlando. Ci sono molti cerchi concentrici in questo mirino, e mi si stanno stringendo tutti intorno al collo.
12.
Era tardi quando il telefono del dottor Stewart Palmiotti cominciò a squillare. Era tardi, e lui era tranquillo. Comodamente disteso sotto una coperta costosissima che lo proteggeva dal freddo invernale, era del tutto felice di sentirsi poco alla volta fagocitato dal sogno incipiente, che aveva a che fare con un pianoforte che suonava vecchie canzoni italiane per bambini e con la bella ragazza dai denti cariati che lui vede sempre alla cassa del supermercato.
Il telefono, però, stava squillando.
«Non rispondere.» Così gli avrebbe detto la sua ex.
E proprio per questo era la sua ex.
Questa non era una chiamata qualunque. Già dallo squillo - un trillo violento e acutissimo - si capiva che era il telefono riservato. Il telefono su cui si potevano criptare le comunicazioni semplicemente premendo

un pulsante. Il telefono con il sigillo d'oro del presidente sulla cornetta. Il telefono che gli era stato installato in casa due anni prima. A opera della White House Communication Agency. E dei servizi segreti.
Quel telefono stava per squillare di nuovo, ma - come Palmiotti ben sapeva - solo un idiota poteva farlo suonare due volte. «Pronto, qui è Palmiotti», rispose, mettendosi a sedere sul letto e guardando fuori dalla finestra, dove la neve notturna aveva già coperto le vie di Bethesda, nel Maryland.
«Le passo il presidente. Attenda in linea, prego», disse il centralinista della Casa Bianca.
«Certo», rispose lui, provando l'abituale stretta al petto.
«Tutto bene?» gli sussurrò intanto la... fidanzata? «Fidanzata» non era la parola giusta. Dava l'impressione che fossero dei ragazzini.
Palmiotti non era un ragazzino. Aveva quarantotto anni. Lydia ne aveva uno di meno. Aveva perduto il marito per un «cancro dell'anima», come l'aveva definito lei. Nel senso che si scopava la ragazza cicciona della lavanderia.
Ci aveva messo due anni, Lydia, prima di uscire con un altro uomo. Era felice. E anche Palmiotti lo era. Era felice, al calduccio, pronto a sognare.
Sennonché il telefono si era messo a squillare.
A Palmiotti non piaceva essere di guardia. Aveva smesso anni prima. Ma questi sono gli inconvenienti se si è il medico personale - e uno degli amici di più lunga data - dell'uomo più potente del mondo.
«Stewie, sei tu?» domandò il presidente Orson Wallace.
Ai tempi in cui erano matricole alla University of Michigan, Palmiotti e Wallace si chiamavano per nome, per cognome, con vari soprannomi e con quasi qualunque insulto venisse loro in mente. Solo tre anni prima, dall'insediamento di Wallace alla Casa Bianca, Palmiotti aveva cominciato a dare del «signore» all'amico.
«Sì, signore», rispose Palmiotti. «Tutto bene? Qualcosa che non va?»
Il presidente degli Stati Uniti non ha il problema di scegliersi il medico. Gli basta rivolgersi alla White House Medical Unit. Alcuni presidenti, però, come George H.W. Bush, che nominò suo medico un caro amico di famiglia, sanno che a volte la miglior medicina è avere qualcuno con cui parlare. Tanto meglio se è una persona con cui si è in confidenza.
«Tutto a posto», rispose Wallace.
«Se è tutto a posto non dovresti svegliarmi in piena notte.»

«Aspetta un attimo... C’è Lydia lì con te, giusto?»
Palmiotti tacque.
«Non mentirmi, Stewie», disse il presidente scoppiando a ridere. «Ho i satelliti. Ti vedo. Guarda fuori dalla finestra e...»
«Orson, è una chiamata professionale o amichevole?»
Questa volta fu Wallace a tacere. «È solo che... Credo di essermi fatto un po’ male alla schiena. Mi sta dando un fastidio da impazzire.»
Palmiotti annuì. I suoi predecessori l’avevano avvertito al riguardo. Gran parte delle chiamate dalla sala ovale hanno a che fare con problemi di stress. «Vuoi che venga a dare un’occhiata?»
«No, no, è una stupidaggine. Posso aspettare domani.»
«Sei sicuro?»
«Sì... certo», disse il presidente. «Domani è perfetto.»
13.
L’archivista aveva pazienza.
Naturale che ne avesse.
Una persona impaziente non si candiderebbe neanche: non accetterebbe mai un lavoro in cui metà della giornata la si passa a spulciare antichi documenti istituzionali, a compulsare circolari e discorsi e lettere autografe da lungo tempo dimenticate, a dare la caccia a minime informazioni di cui i ricercatori hanno disperatamente bisogno.
No, le persone impazienti non diventano archivisti.
E questo archivista - con gli occhiali neri da lettura graffiati - di pazienza ne aveva in abbondanza, senza dubbio.
Abbastanza da stare in silenzio tutto il giorno.
Abbastanza da attendere che le sirene delle ambulanze sfumassero, che il personale medico e i pompieri e i servizi segreti se ne andassero.
Abbastanza da continuare a fare il suo lavoro, aiutare alcuni turisti nella sala ricerche al secondo piano e rispondere ad alcune lettere e e-mail giunte attraverso il sito web degli Archivi.
E abbastanza da tornare a casa in automobile, cucinarsi degli spaghetti con sugo di tacchino e trascorrere l’ultima ora prima di andare a letto cimentandosi con un crucipuzzle trovato sulla rivista «Games». Come tutte le sere.
Così gli avevano insegnato a fare.
Quando tutto tacque, però, quando la strada fu immersa nel buio, quando fu certo che gli eventuali spioni, ormai stufi, se ne fossero

andati, prese la sua valigetta e ne estrasse il vero tesoro della caccia condotta quel giorno.
Secondo Benjamin Franklin, «chi ha pazienza può ottenere ciò che vuole».
L'archivista, però, aveva qualcosa di molto più prezioso.
Aveva una videocassetta.
Quella che Orlando aveva con sé quando...
Scacciò quel pensiero dalla mente e infilò la cassetta nel suo vecchio videoregistratore. In quel momento, il pericolo era dato dal fatto che tutto stava crollando... Era tutto a rischio.
Premette il tasto di riavvolgimento e, quando l'immagine comparve sullo schermo, si avvicinò allo schermo. La SCIF era inquadrata dall'alto, diagonalmente, come avviene in genere con le telecamere a circuito chiuso. Certo, c'era Orlando che trafficava in giro e...
Un attimo.
"Cos'è?"
Nell'angolo. Presso la porta. Un'ombra fugace. Poi un'altra. Rendendosi conto di non aver riavvolto a sufficienza, l'archivista premette di nuovo il tasto REWIND.
L'ombra... No, non era un'ombra.
Una persona. No, due.
Socchiuse gli occhi, per mettere a fuoco.
Ora i conti cominciavano a tornare. Ecco perché non avevano trovato il libro.
Orlando non era solo in quella SCIF. C'erano altre due persone con lui.
Una era una ragazza. E l'altro? Quello con il camice appallottolato e i capelli biondi scarmigliati...
L'archivista lo identificò. All'istante.
Beecher.
Era lui che aveva ciò che il Culper Ring andava cercando.
14.
L'indomani mattina il mio telefono comincia a strillare alle 7.02. Non rispondo. È soltanto un segnale: la sveglia di chi passerà a prendermi per andare al lavoro. Ho a disposizione ventiquattro minuti prima che arrivi. Appena il telefono smette di suonare, entra in funzione la sveglia vera e propria. Nell'eventualità che lo squillo telefonico non abbia funzionato.

Una delle mie sorelle abita nella zona del Distretto di Columbia; è per questo che, invece che con una suoneria, la mia radiosveglia parte con una robotica voce maschile che annuncia: «Probabilità di neve: 30 percento. Temperatura: meno 5 °C. Cielo parzialmente coperto fino al pomeriggio».
È il bollettino meteorologico ufficiale del governo, diramato dalla NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration), dove Leslie lavora da un anno e mezzo, studiando le maree e il clima e, talvolta, scrivendo materialmente il bollettino letto dalla voce robotica. Sì, lo so che non c'è molto da «scrivere» per dire «cielo parzialmente coperto fino al pomeriggio». E poi, sì, mi piacerebbe svegliarmi con un po' di musica o anche con un trillo di sveglia. Ma Leslie è mia sorella. Quel bollettino lo scrive lei. Ovvio che io faccia il tifo per lei.
Mentre l'uomo-robot prosegue nella lettura del bollettino, io mi libero dalle lenzuola e chino la testa. Mia madre ci faceva sempre recitare una preghiera alla mattina. Io resistetti fino ai quindici anni, ma lei, anche dopo, continuò a invitarci a non iniziare la giornata senza rendere grazie per qualcosa. Una cosa qualunque. Tanto per ricordarsi della propria posizione nel mondo.
Chiudo gli occhi e penso a... mmm... Provo a dirmi che è un bene il fatto che Orlando riposi in pace. E che sono felice di averlo conosciuto. Ma quando arriva il momento di rendere grazie, per quanto io mi sforzi di pensare a Orlando...
Non posso fare a meno di immaginarmi Clementine al suo arrivo, ieri, agli Archivi: la cordialità sicura di sé che esibisce con lo stesso agio con cui porta i suoi anelli e il suo piercing al naso. La cosa più memorabile di tutte, però, è quel suo sguardo fragile e terrorizzato che ha cercato di celarmi nascondendosi dietro di me tra gli scaffali. E non per timidezza o imbarazzo. Lei voleva proteggermi da quel suo sguardo. Risparmiarmi il dolore che accompagna quello che, secondo lei, è diventata la sua vita.
Aiuto la gente tutti i giorni. E ovviamente sto cercando di convincermi che anche adesso sto aiutando qualcuno, che mi sto comportando da bravo amico, e che nulla di tutto questo ha a che vedere con i miei bisogni o con quel che è accaduto con Iris o con il fatto che questa è la prima mattina dell'anno in cui mi sono svegliato senza adocchiare come prima cosa la sua boccetta del profumo che ancora non ho avuto la forza di buttare via. Mi dico anche che è pateticamente ovvio tentare

di colmare le voragini della mia vita con una vecchia cotta idealizzata. Il nastro non è ancora saltato fuori, ma non c'è bisogno di autopsie per capire che Orlando è morto per questo. E la lista delle prossime vittime è brevissima. La verità è che la più grave minaccia per Clementine, ormai, non deriva dall'identità di suo padre, bensì dal fatto che lei, come me, compare nelle immagini della videocassetta registrata nella SCIF.

Considerato questo, non perdo tempo a prepararmi. Quattro minuti e mezzo sotto la doccia. Sette minuti per radermi, lavarmi i denti e tutto il resto.

Ping, fa il mio computer dal tavolo della cucina, al piano di sotto, dove tengo il portatile su cui seguo le aste mattutine su eBay. La mia casa non è grande. Non è costosa. E non si trova nel Distretto di Columbia, bensì a Rockville, nel Maryland.

Però è mia. Il mio primo acquisto importante dopo quasi cento matrimoni come fotografo e due anni di impegno nel mio secondo lavoro su eBay, che mi consente di mettere interamente da parte il mio stipendio da statale. Il mio secondo grande acquisto fu l'anello di fidanzamento. È da allora che cerco di rimediare.

Scendo al piano di sotto. Sul terzultimo gradino coperto di moquette beige c'è un mazzetto ordinato di una dozzina di cartoline, una diversa dall'altra, ma tutte raffiguranti la Statua della Libertà in bianco e nero dal 1901 al 1903. Sul penultimo gradino c'è un altro mazzetto: foto in bianco e nero di stadi del baseball di inizio Novecento. E in cucina, un po' dappertutto, ci sono altri mazzetti di cartoline illustrate: sul ripiano di lavoro (foto di vecchi zeppelin tedeschi), sopra il forno a microonde (foto di treni a vapore), sul frigorifero (mazzetti distinti con cani, gatti e migliaia di vecchie automobili) e persino sul sedile della sdraio arancione sgargiante anni Sessanta che ho comprato al mercato delle pulci di Georgetown e che uso come poltrona principale: ogni pila un'esposizione diversa, a cominciare da quella panamericana del 1901, svoltasi a Buffalo, New York, con un mazzetto speciale dedicato alla parata dei cammelli.

Agli occhi degli altri si tratta di banali cianfrusaglie. Per me le cartoline rappresentano il modo in cui si comunicava nel mondo.

All'inizio del Novecento, quando si comprava un'auto o un vestito nuovi o si aveva un figlio, si scattava una fotografia e la si spediva alla Kodak, che ti rimandava sei «vere cartoline illustrate» da inviare a

familiari e amici. All’epoca, collezionare queste cartoline era l’hobby più diffuso in America. In assoluto. Dopo l’inizio della prima guerra mondiale, però, dato che le stampe migliori venivano realizzate in Germania, la produzione si interruppe, e a colmare il vuoto intervenne la American Greeting Card Company, la quale proponeva cartoline meno costose, ma che gli americani non apprezzarono altrettanto.
Il colpo di grazia, per le cartoline, fu inferto dall’avvento del telefono. Perché mandare una cartolina se si poteva sollevare la cornetta e dare la notizia a voce? Oggi, però, quelle vecchie cartoline sono tra gli articoli più richiesti su eBay, come ho scoperto vendendo una foto del 1912, raffigurante lo stadio di football di Stanford, per la cifra sbalorditiva di 2,35 dollari.
Secondo mia madre, le cartoline sono l’ennesimo esempio della mia ossessione per il passato. Secondo le mie sorelle, che mi conoscono molto meglio, sono una distrazione che, da quando Iris se n’è andata, si è semplicemente ingigantita. Può darsi che abbiano ragione, ma ciò non significa che le distrazioni non portino benefici. Le cartoline, stranamente, mi hanno aiutato a rimettermi in carreggiata e a ritrovare l’equilibrio, al punto che, quando una vecchia amica come Clementine mi ha scritto una e-mail dopo quattordici anni domandandomi come va, invece di pensare a quel che va male nella mia vita ho accettato il rischio e cliccando su RISPONDI ho scritto: «Felicissimo che tu mi abbia cercato». Questo vale molto di più di qualsiasi nuova asta su eBay.
Il problema è che, una volta risistemati i mazzetti di cartoline sul tavolo della cucina prima di prepararmi la mia tazza di cereali alle uvette, c’è una sola cosa che desidero vedere sullo schermo del computer. Comincio ogni mattina con la lettura dei necrologi. Perlopiù leggo di sconosciuti. Oggi su washingtonpost.com digito il nome di Orlando. Di necrologi per lui, però, non ce ne sono.
Digito la parola «Archivi». Anche così, nulla. Neanche un trafiletto nella pagina cittadina. So bene che cosa significa, questo. Se avessero subodorato qualcosa di losco - se qualcuno avesse avuto qualche sospetto o se alla polizia se ne fossero occupati - ci sarebbe stato qualcosa di scritto. Mangio una cucchiaiata di cereali alle uvette e concludo che non ci sono indagini in corso.
Il brutto è che non so se sia un bene o un male.

Magari è stato davvero un attacco di cuore. Me lo ripeto, ripensando alle parole di Khazei. Per quel che ne so, gli unici cattivi sono nella mia immaginazione.
C'è un solo difetto nella mia teoria.
Guardo, appoggiata alla gamba del tavolo, la valigetta di morbido cuoio marrone vintage di mio padre, che morì a ventisei anni e non ebbe mai l'occasione di usarla. Oggi contiene le mie chiavi, l'agenda su cui tengo nota di tutte le mie vendite su eBay e il vecchio dizionario che sbuca dalla tasca posteriore.
Devo dimenticarmi della videocassetta, di Khazei e di tutto il resto.
Il libro. Si torna sempre al libro di George Washington.
C'è un motivo per cui quel libro era in quella sala, utilizzata - guarda caso - dal leader del mondo libero. E finché non scoprirò di che cosa si tratta...
Da fuori mi giunge il suono di un clacson, due colpi in rapida successione.
«Arrivo!» dico, anche se da fuori, certo, non mi si può sentire.
Prendo la mia borsa e il cappotto. Mi avvio alla porta, attraversando veloce il soggiorno arredato con un divano di pelle nera art déco situato proprio sotto tre cartoline anni Venti appese al muro, illustrate e incorniciate, che mostrano da diverse angolazioni una vecchia parata di pompieri svoltasi nella via principale della città del Wisconsin in cui sono cresciuto. Queste stampe sono il pezzo forte della mia collezione, e servono a ricordarmi il luogo in cui dovrò tornare, se qui finirò per fallire.
Fuori, il clacson suona di nuovo.
«Ho capito!» grido raggiungendo la porta. Quando afferro la maniglia, però, noto che la serratura è già aperta - appena un po' - come se la sera prima mi fossi completamente dimenticato di chiuderla. Il problema è che io, di solito, la chiudo a doppia mandata.
Sulla soglia, mi guardo indietro in soggiorno, fino in cucina. Nelle due stanze non c'è nessuno. Granelli di pulviscolo piroettano nell'aria. Ricontrollo la mia valigetta. Il libro di George Washington è ancora lì. Mi dico che sto diventando paranoico. Uscendo, però, tiro - due volte - la porta per chiuderla e mi lancio di corsa nel freddo che gela i miei capelli ancora umidi.

Ad attendermi in folle c’è una Mustang decappottabile blu metallizzato del 1966. L’auto è vecchia, ma in perfetta forma. Proprio come il suo guidatore, che sta dondolando la testa al ritmo di una musica country.
«Dai, vecchio mio... Lo sai che odio questo quartiere!» grida Tot, nonostante i finestrini siano chiusi. Avendo settantadue anni, non ha alcuna intenzione di abbassarli a mano.
Correndo verso l’auto, noto un tale con una sciarpa scozzese verde che porta a passeggio il cane. Conosco praticamente tutti, nel mio isolato. Dev’essere un nuovo arrivato, ma non ho tempo per pensarci, adesso.
Tot è ben più di un semplice accompagnatore, per me. È la persona che mi ha insegnato il mestiere. Mi ha incoraggiato a comprare la casa. Ed è l’unico - davvero l’unico - che non mi stressa a proposito di Iris e che mi ascolta sempre ogni volta che trovo una nuova serie di vecchie cartoline al mercato delle pulci. È un amico. Un vero amico.
Però è anche un archivista dai tempi in cui Lyndon Johnson stava per terminare il suo mandato, il che fa di lui il ricercatore più anziano, esperto e pieno di risorse che io abbia mai conosciuto. Perciò, quando salgo a bordo della sua auto, aprendo la mia valigetta e porgendogli la copia sgualcita del dizionario di George Washington, Tot incarna anche la mia speranza più fondata di capire che cos’ha di così importante questo libro da spingere qualcuno a uccidere.
15.
Il dottor Stewart Palmiotti disponeva di sistemi più rapidi per arrivare al lavoro. In quanto medico del presidente, aveva un parcheggio in prima fila sul lato ovest della Casa Bianca, centralissimo. Ancora più vicino del parcheggio riservato a Minnie, la sorella del presidente.
Di lì l’ala ovest distava pochi passi. Non c’era bisogno di fare il giro lungo, passando davanti alla sala ovale, ma dopo quella chiamata notturna... Palmiotti era medico della Casa Bianca da tre anni. Ed era il migliore amico di Wallace da più di trenta.
Non era un novellino poco più che ventenne. Invece di avvicinarsi, dove sarebbe stato visto dalla fiumana di addetti e segretarie, passò con aria indifferente oltre la Roosevelt Room, da cui si gode di una vista ottimale sulla porta principale della sala ovale. Già ai tempi in cui era governatore, alle sette di mattina Wallace era sempre alla sua scrivania. Persino nel giorno del funerale della madre.

Palmiotti consultò l'orologio: 7.27. Guardò verso la sala ovale. Non c'erano agenti in borghese a piantonare la porta. Il presidente non era ancora arrivato.
Non c'era ragione, per ora, di farsi prendere dal panico.
Da lì, Palmiotti riprese a camminare e tornò all'esterno. Vide il proprio respiro, mentre si affrettava lungo il colonnato sul lato ovest oltre il Rose Garden, dove la neve era stata fatta sciogliere dai giardinieri. Svoltando bruscamente a sinistra entrò da una porta-finestra e iniziò a percorrere il lungo tappeto rosso e dorato del corridoio al pianterreno.
«È ancora su, eh?» disse all'agente Mitchel, dei servizi segreti, appostato in divisa davanti all'ascensore privato sul lato sinistro del corridoio.
Mitchel annuì, ma la stessa presenza dell'agente lì davanti implicava che il presidente fosse di sopra, nella residenza familiare.
«Sarà di cattivo umore, o no?» domandò Mitchel, mentre il dottor Palmiotti proseguiva verso la White House Medical Unit, che era il suo ufficio, situato proprio di fronte all'ascensore, lungo lo stesso corridoio. Gran parte del personale riteneva che la Medical Unit fosse un luogo ben misero, troppo lontano dalla sala ovale. Come ogni medico sa, però, il vero lavoro si svolge sempre a domicilio.
«Dipende», mentì Palmiotti, ben sapendo, dopo la telefonata della sera precedente, che qualcosa doveva pur essere accaduto. «Si sa dov'è?»
L'agente parve colto di sorpresa.
«Dai, sto soltanto cercando di capire che tipo di giornata avremo», aggiunse Palmiotti.
Non era stupido. Dopo tre anni, conosceva bene il protocollo dei servizi segreti. Per garantire un minimo di privacy, nella residenza del presidente non erano ammessi agenti né telecamere. Ma per garantire un minimo di sicurezza, erano stati piazzati sensori sul pavimento di quasi tutte le stanze del piano superiore. Lo stesso valeva per la sala ovale, munita di dispositivi di segnalazione sensibili alla pressione sotto i tappeti, in modo da consentire di sapere sempre dove si trovava il presidente Wallace.
«È in palestra», rispose infine Mitchel, alludendo alla stanzetta allestita al terzo piano sotto la presidenza Clinton.
Palmiotti alzò gli occhi al cielo. Wallace andava in palestra solo quando aveva qualche problema da elaborare.
«Si tratta di quello che è accaduto stanotte?» domandò l'agente.

«Come, prego?»
«Ho visto il registro delle chiamate. Il presidente le ha telefonato alle tre di notte.»
«No, non era nulla, quello», rispose Palmiotti. «Come al solito, si è di nuovo stirato la schiena.»
«Già, sempre la schiena», disse l'agente. «Se fosse così, però, crede che il presidente starebbe facendo ginnastica?»
Questa volta fu Palmiotti a restare sorpreso. Neanche i servizi segreti sono stupidi.
«Ah, comunque... Minnie la cercava», aggiunse l'agente, alludendo alla sorella del presidente.
Annuendo con cortesia, il dottor Stewart Palmiotti guardò l'orologio: 7.36. Un nuovo record, per Wallace.
«C'è qualcosa di cui preoccuparsi, dottore?» domandò l'agente.
«No», rispose il medico, fissando la spia rossa sopra l'ascensore, in attesa di vederla lampeggiare... In attesa che il presidente degli Stati Uniti scendesse al piano di sotto e gli dicesse che cosa stava succedendo. «Di certo si tratta di un semplice ritardo.»
16.
«L'Entick's Dictionary?» esclama Tot, leggendo la scritta dorata a sbalzo sulla copertina del libro, mentre procediamo nel traffico mattutino lungo la Rockville Pike.
«Ne avevi mai sentito parlare?» domando, abbassando la radio, che sta sparando la solita selezione di vecchia musica country: Willie Nelson, Buck Owens e, in questo preciso istante, Kenny Rogers.
«Giù le mani da The Gambler», minaccia, schiaffeggiandomi la mano protesa. Subito, però, torna a parlare del libro. «Sembra che... quel che ne resta sia...» È cieco dall'occhio destro e quindi deve voltare completamente la testa verso di me per vedere la costa strappata del volume e le poche pagine interne rimaste. Lo stesso accade quando guida (cosa che la legge gli consente di fare): la testa è sempre girata di tre quarti verso il sedile accanto per avere una visuale migliore della strada.
In molti trovano che Tot assomigli a Merlino - con tanto di inquietante barba bianca e capelli bianchi e crespi, che lui pettina all'indietro - ma è molto più simile al colonnello Sanders, soprattutto quando indossa il suo abituale giaccone grigio a quadri e la cravatta sottile di cuoio. Pensa che la cravatta di cuoio lo faccia sembrare più moderno. Ed è vero,

probabilmente. Ma solo se si abita a Scottsdale, Arizona, e si è nel 1992.
«...Immagino risalga a prima dell'Ottocento. Più o meno, direi...» Tot punta la lingua contro l'interno di una guancia, già affascinato dall'enigma. Persino la palpebra del suo occhio cieco freme. Il solo caso in cui appare più entusiasta di così è quando flirta con la sessantaquattrenne del banco insalate al bar degli Archivi. A settantadue anni, Aristotle «Tot» Westman potrebbe avere difetti peggiori. «Direi al 1774.»
«Ci sei andato vicino: è del 1775», gli dico. «Stai un po' perdendo la tua sensibilità.»
«Puoi ben dirlo! Dunque, tu hai ipotizzato... che cosa? Che ha a che fare con la guerra di secessione?»
Resto in silenzio.
«Guarda com'è rilegato», continua, facendo scorrere un dito lungo la costa scoperta e l'intrico di legature in evidenza. «Nell'Ottocento si usava ormai la legatura meccanica - si faceva tutto a macchina - con due quadranti e una costa che venivano poi incollati alle pagine. Questa, invece, è... arte. È tutto cucito a mano. Lo era, per meglio dire, prima che qualcuno lo distruggesse. È un libro dei nostri?»
«È quello che sto cercando di capire.»
«Non hai verificato? Non hai controllato se risulta nel nostro sistema informatico?»
«Devo farlo. Lo farò. Solo che... Ieri...» Prendo fiato. «Ieri è stata una pessima giornata.»
«Non soltanto per te. Hai letto il giornale, stamattina?» domanda, recuperando una copia ripiegata del «Washington Times» infilata accanto al suo sedile insieme a una copia del «Washington Post» e a una del «Baltimore Sun». «A quanto pare uno dei nostri sorveglianti ha avuto un attacco di cuore o qualcosa di simile.»
Mi getta il giornale in grembo. Do una rapida scorsa all'articolo. È breve. Nascosto a pagina due dell'inserto cittadino. Non parla di me. Non parla di eventuali sospetti. Non fa neppure il nome di Orlando. («Il nome della vittima non sarà reso noto finché i familiari non saranno stati avvertiti.»)
«Il "Post" non ne parlava», dico.
«Ovvio che non ne parli. Se leggi soltanto un giornale, avrai solo una metà delle notizie, quelle della fazione a cui decidi di abbonarti. Ci

pensi, però?» insiste Tot, con voce perfettamente pacata. «Un tizio si accascia, morto, proprio nella nostra sede - proprio mentre sta arrivando il presidente Wallace - e proprio mentre tu sei in giro per il palazzo con la figlia di Nico Hadrian, l'uomo che ha tentato di assassinare il predecessore di Wallace.»
Mi risistemo sul sedile, mentre il traffico rallenta, e una schiera di fanalini rossi si accende per le frenate, simile a un sorriso color rubino. L'unica persona che sapeva di Nico era la collega del centro informazioni di St. Louis con cui ho parlato. Carrie...
«Non fingere di essere sorpreso, Beecher. Credi davvero che Carrie sia in grado di recuperare dati sugli arruolamenti - di Vattelappesca, Wisconsin - risalenti a vent'anni fa senza chiedere aiuto?»
Non dovrei essere meravigliato, in effetti. Quando John Kerry fu candidato alle presidenziali e ci fu bisogno di dimostrare che si era guadagnato quei Purple Hearts, si rivolsero a Tot. Lo stesso avvenne quando si cercavano le prove del servizio di George W. Bush nella Guardia nazionale. Idem per il dossier militare di John McCain. Al mio primo giorno di lavoro, un collega chiese a Tot se sapeva dove si trovavano i dati relativi a una particolare compagnia che aveva combattuto la guerra ispano-americana. Tot fornì numero di collocazione, settore, fila, compartimento e scaffale. A memoria. Nel quarantesimo anniversario del suo arrivo agli Archivi, gli domandarono quale fosse il segreto della sua longevità. E lui rispose: «Da quando sono arrivato, ho cominciato ad aprire questi scatoloni per vedere che cosa c'era dentro. E questa cosa non ha mai smesso di affascinarmi».
«Sinceramente, però, Beecher... perché non hai chiamato subito me?» domanda Tot. «Se ti serve aiuto...»
«Mi serve aiuto, Tot», gli assicuro. «Tanto. Ho bisogno di quel genere d'aiuto con supplemento.»
Con la faccia ancora rivolta verso di me, regge il volante della vecchia Mustang con due dita a uncino. Quella era l'auto che Tot aveva sognato di avere da giovane e poi durante la sua crisi di mezza età, al compimento dei cinquant'anni; l'avrebbe desiderata anche come regalo di pensionamento, quando ne compì sessantacinque, ma era sempre rimasta fuori dalla sua portata, e l'acquisto era sempre stato rimandato, fino a tre anni prima, quando sua moglie, cinquantunenne, morì per la rottura di un aneurisma cerebrale, nella stessa settimana in cui io cominciai a lavorare agli Archivi. Tot non aveva nulla, a quei tempi.

Poi, però, in qualche modo ha trovato me; e io ho trovato... Quando lavoravo alla libreria, il signor Farris mi diceva sempre che ognuno di noi viene allevato da più padri, nel corso della vita. In questo momento, prego che avesse ragione.
«Racconta , Beecher. Voglio la verità.»
Impiego il resto del tragitto, nel traffico e lungo la scorciatoia che attraversa il Rock Creek Park, per dirgli tutto: dalla visita guidata da me proposta a Clementine fino a quando Orlando ci ha fatto entrare nella SCIF; dal caffè rovesciato alla scoperta del libro nascosto sotto la sedia.
Non mi interrompe mai. Da esperto archivista, sa quant'è importante, prima di tutto, raccogliere informazioni. Quando svoltiamo in Constitution Avenue, arrivo al gran finale, con la morte di Orlando, l'improvvisa scomparsa della videocassetta e tutti gli altri particolari che mi vengono in mente, dall'atteggiamento circospetto di Dallas alla minaccia passivo-aggressiva di Khazei, che voleva farmi passare per l'assassino. Eppure, mentre la Mustang blu metallizzato ringhia e arranca per le strade viscide di Washington, Tot si limita a dire: «Non avresti mai dovuto dirmelo».
«Come sarebbe?»
«Devi essere furbo, Beecher. E tu non lo sei, adesso.»
«Che cosa dici? Io sono furbo. Sto chiedendo aiuto.»
«Questo va bene, ma guarda la situazione in cui ti trovi più in generale: di tutto quello che è successo c'è una sola cosa - una sola - fuori discussione.»
«A parte il fatto che sono fottuto, vuoi dire?»
«Il libro, Beecher. Dove l'hai trovato, quel libro?» domanda, indicando il dizionario.
«All'interno della sedia.»
«Esatto! Era nascosto dentro la sedia. Capisci cosa intendo? Tu, magari, non sai se è stato nascosto dal presidente o per il presidente, da o per i servizi segreti o da chissà chi altri, ma nell'atto di nascondere e trovare sono coinvolte due parti: chi nasconde e chi trova. Per nascondere quel libro nella SCIF... anche solo per entrare in quella sala...»
«Pensi a qualcuno del nostro staff?»
«Magari è un archivista oppure un uomo della security... ma dev'essere della nostra sede», dice Tot, mentre ci fermiamo a un semaforo rosso. «Insomma, se tu dovessi nascondere qualcosa, sceglieresti mai una sala di cui non hai le chiavi?»

Più avanti, sulla mia destra, c'è il Washington Monument. Io, però, presto molta più attenzione alla mia sinistra, al vasto prato verde che prosegue a lungo, fino alla bella residenza dall'ampio balcone curvilineo: la Casa Bianca. Da qui sembra una miniatura, ma già si intravedono i gruppetti di turisti che gironzolano e scattano foto davanti all'inferriata nera.
«Beecher, non devi pensare quello che stai pensando.»
Taccio, gli occhi fissi sulla residenza di Orson Wallace.
«Non è contro di lui che stai combattendo, Beecher. Non è una lotta fra te e il presidente degli Stati Uniti.»
«Tu non puoi saperlo.»
«Sì, invece. Se così fosse, gli infermieri avrebbero portato via te sotto quel lenzuolo.»
Scuoto la testa. «È andata così solo perché non sanno che quel libro ce l'ho io.»
Per la prima volta, Tot ammutolisce.
Quando svoltiamo in Pennsylvania Avenue, passando davanti alla sede degli Archivi - un enorme edificio neoclassico in granito che occupa oltre due isolati sulla nostra destra - ignoro le colonne alte quindici metri e mi concentro, invece, su due statue di pietra calcarea che delimitano ai lati le porte d'ingresso. Rappresentano il Futuro e il Passato (sul lato opposto dell'edificio sono raffigurate, invece, la Tradizione e la Tutela). Tot sa identificarle molto meglio di me, ma non c'è modo di equivocare sul vecchio scolpito che regge un rotolo e un libro chiuso sulla destra. Sul piedistallo, l'incisione recita: STUDIATE IL PASSATO.
Apro il dizionario di Washington e rileggo l'ex libris. Exitus acta probat.
«Pensaci un attimo, Tot: per tutte le persone che c'erano in sede ieri - Orlando, Dallas, Rina, persino Khazei - saprei trovare un perché alla loro presenza, ma non per il presidente Wallace, che guarda caso ha scelto esattamente il giorno e l'ora della morte di Orlando per far visita agli Archivi.»
«In realtà, non è l'unico.»
«Che vuoi dire?»
Si volta verso di me, abbastanza da consentirmi di vedere il suo occhio buono. «Parlami della ragazza.»
«Quale ragazza?»

«La ragazza di cui eri innamorato al liceo e con cui ora fai tanto lo sdolcinato.»
«Clemmi?»
«Clemmi? No, no, no, lascia perdere i vezzeggiativi. La conosci da un paio di giorni al massimo.»
«La conosco da quando avevamo dodici anni», ribatto, allungando la mano verso la radio per cambiare stazione.
«Che cosa stai facendo?» mi provoca Tot.
«Eh?»
«Non cambiare stazione. Non ti avevo detto di tener giù le mani da The Gambler?»
«Sì, e sai benissimo che The Gambler piace anche a me, ma... Non potremmo...?» Giro la manopola della sintonia in cerca di musica. «Vorrei ascoltare qualcosa di nuovo... chessò... Non conosci qualche stazione che trasmetta musica rap o magari anche... Joan Jett?»
Inchioda, facendomi quasi sbattere contro il parabrezza. «Beecher, non andare in andropausa sulla mia auto!»
«In che senso?»
Alza la voce, cercando di imitarmi. «Ho bisogno di qualcosa di nuovo. Dov'è che trovo la musica rap?» Tornando al suo tono normale aggiunge: «Quella ragazza è ricomparsa nella tua vita da neanche ventiquattro ore, e all'improvviso non ti va più di mangiare i tuoi cereali alle uvette né di ascoltare la solita vecchia musica noiosa? Non puoi essere così banale, Beecher. Tu vivi bene. Hai superato il trauma di Iris... Eri nel solco giusto».
«Ero, l'hai detto. Il problema, con i solchi, è che se ogni tanto non cambi diventano dei buchi.»
«Sì, ma tieni conto che tu eri già in un buco di quelli capaci di inghiottirti. Devi ammettere che è strano, Beecher. La figlia di Lee Harvey Oswald ricompare nella tua vita, e tu...»
«Suo padre non è Oswald.»
«No, è Nico Hadrian, che ha tentato di assassinare il presidente degli Stati Uniti. E rientra nella tua vita proprio nel giorno in cui, casualmente, un altro presidente degli Stati Uniti si presenta in visita agli Archivi. La ragazza ha un tempismo incredibile, o no?»
«Tot, lei non sapeva neanche chi fosse suo padre, finché noi non gliel'abbiamo detto! Come potrebbe aver tramato ai miei danni?»

Dopo avere svoltato bruscamente a destra sulla Settima Strada, Tot gira di nuovo subito a destra verso l'entrata sotterranea della nostra sede, ostruita da una barriera antisfondamento gialla, di metallo, che emerge dall'asfalto. Tot schiaccia il pedale del freno, per dare tempo alla barriera di abbassarsi. Dato che la barriera non si abbassa, inchioda di nuovo.
Alla nostra sinistra scorgo la ragione per cui Tot è così taciturno. Una guardia armata esce dal suo gabbiotto: ha addosso un cappotto nero imbottito che gli nasconde tutto tranne la faccia e i denti straordinariamente bianchi. Dopo l'11 settembre, da quando siamo ossessionati dall'idea che i terroristi possano rubare la nostra Dichiarazione di Indipendenza, gli Archivi Nazionali hanno ridotto a sette il numero di posti auto sotterranei. Sette. Uno di questi è riservato al nostro capo, l'archivista degli Stati Uniti. Un altro è per il suo vice. Due sono dedicati alle consegne di nuovo materiale. Due sono dedicati ai VIP. E il posto restante è per Tot, a titolo di favore da parte di un suo amico della security che aveva il controllo della situazione sotto l'amministrazione Bush.
Quando la guardia dai denti bianchissimi si avvicina, Tot gli rivolge un cenno con il capo, e ciò di solito è sufficiente a farci entrare. Ma invece di abbassare la barriera e farci proseguire... la guardia solleva la mano aperta. Non si va da nessuna parte.
17.
«Buongiorno, buongiorno», trillò Kayre Morrison, l'infermiera di servizio, quando il dottor Palmiotti entrò nell'angusta reception, alla Medical Unit della Casa Bianca. Come al solito, i suoi capelli neri tinti erano raccolti all'indietro in una treccia severa che cominciava a disfarsi per effetto del pessimo sonno di quella notte. Alle sue spalle, nella zona tra il bagno e lo studio medico, aveva già tolto di mezzo la branda pieghevole. Il medico della Casa Bianca arrivava di buon'ora, ma l'infermiera di servizio era lì dalla sera precedente.
«Dormito bene?» domandò Palmiotti, divertito dalla somiglianza tra quelle chiacchiere di primo mattino e quelle che seguono una scopata occasionale.
«Ho detto a mia madre che dormo a meno di trenta metri, in verticale, dal presidente», rispose la donna, indicando il soffitto.
Palmiotti non fece caso alla battuta. Si stava guardando alle spalle, verso il corridoio. Del presidente Wallace ancora nessuna traccia.

«A proposito, Minnie desidera vederla», disse l'infermiera. «La sta aspettando in ufficio.»
«Stai...? Kayre, questa è una pugnalata, davvero. Mi vuoi morto.»
«È la sorella del presidente», sibilò lei sottovoce. «Non posso cacciarla via.»
Palmiotti, scuotendo la testa, entrò nel suo ufficio privato, in fondo alla suite. C'era da aspettarselo dall'infermiera di servizio. E anche da Minnie.
«Ehilà!» esclamò aprendo la porta, dopo essersi dipinto in faccia un gran sorriso. «Come sta la mia ragazza preferita?»
Di fronte alla scrivania, seduta sul divano in pelle color ambra, c'era una tarchiata quarantaduenne che indossava come sempre una sorta di tunica informe, questa volta blu navy, insieme ai pendenti d'argento di sua madre, stile anni Ottanta: più o meno il periodo in cui Palmiotti aveva conosciuto Jessamine «Minnie» Wallace.
«Allora, Minnie, che cosa c'è questa volta?»
Minnie sollevò il mento, a mostrare il collo tozzo e taurino, e un sorriso che - dopo l'ictus - si sollevava da un lato solo. «Non posso passare per un semplice saluto?» domandò con le S leggermente blese (altro effetto collaterale dell'ictus).
«Non dovresti essere in piena terapia fisica, a quest'ora?»
«Già fatta», assicurò Minnie.
Palmiotti si fermò e prese a osservarla, mentre lei tamburellava con le dita sul bastone rosa di cui ancora aveva bisogno per camminare. Il pomello della canna era scolpito e dipinto a raffigurare la testa di un fenicottero. Il problema, a essere sorelle di un presidente degli Stati Uniti, è che si finisce per passare la vita a cercare altri modi per mettersi in luce. «Siamo sicuri che tu non abbia di nuovo saltato la tua terapia?»
«No, l'ho fatta.»
«Minnie, mostrami le mani», la sfidò il medico.
Minnie, con il suo mezzo sorriso, finse di non aver sentito. «Volevo chiederti... Hai ancora in programma il pranzo con Gabriel, per oggi?» disse, alludendo all'uomo che organizzava l'agenda del presidente.
«Ti prego, evita», supplicò lui.
«Che cosa?»
«Di che si tratta, questa volta? Di un ricevimento nella sala ovale? O della partecipazione del presidente alla tua convention annuale?»

«È un convegno sull'assistenza ai malati, con i più famosi scienziati che studiano i danni cerebrali», spiegò lei. Era la causa benefica che al momento le stava più a cuore. «Mio fratello aveva già detto che sarebbe venuto, ma poi ho parlato con Gabriel e...»
«Ascolta, sai bene che quando Gabriel dice di no è "no"», disse lui. Tuttavia, mentre cercava il sistema migliore per tenere d'occhio il presidente - l'auricolare e la radio dei servizi segreti che si trovavano sulla sua scrivania -, udì un improvviso trambusto di voci alle proprie spalle. Voltò la testa e nel corridoio del pianterreno vide una falange di funzionari - l'assistente personale del presidente, il capo del suo staff, l'addetto stampa e il revisore dei suoi discorsi, nero e più anziano - che si dirigeva in massa verso l'ascensore privato di Orson Wallace. Erano tre anni che Palmiotti assisteva a quella scena. Era inutile, la radio. Era sempre l'assistente personale quello che veniva convocato per primo nelle stanze private del presidente dal valletto che si occupava di predisporre gli abiti di Wallace.
Come sempre, la lucina rossa sopra l'ascensore si accese accompagnata da un ping. L'agente Mitchel bisbigliò qualcosa nel microfono che portava al polso, e dal nulla sbucarono altri due agenti dei servizi segreti. Trenta secondi dopo, il presidente Orson Wallace, vestito di fresco in giacca e cravatta, uscì pronto per cominciare la giornata. Per un secondo Wallace si guardò intorno nel corridoio invece di concentrarsi come al solito sulla folla dei funzionari.
Palmiotti scosse la testa.
Non tutti i presidenti sono bravi oratori. O grandi pensatori. Al giorno d'oggi, però, non c'è presidente che non padroneggi l'arte di guardare negli occhi. Bill Clinton era così bravo che, se gli parlavi mentre lui beveva una limonata, era capace di guardarti attraverso il fondo del bicchiere, pur di continuare a fissarti dritto in faccia. Wallace non era da meno. Perciò, quando uscì dall'ascensore e, invece di rivolgersi ai suoi collaboratori, si guardò intorno...
...Palmiotti capì che quanto accaduto la notte, di qualunque cosa si trattasse, era peggio di quanto avesse immaginato.
"Concedetemi un minuto", mimò il presidente, dando una pacca sulla spalla al suo assistente personale ed eludendo il crocchio, per dirigersi verso il lato del corridoio su cui si affacciava l'ufficio di Palmiotti.
Ovviamente, i funzionari gli si accodarono.

Quando però il presidente entrò nella reception della Medical Unit, metà del gruppo - il revisore dei discorsi, l'addetto stampa e i servizi segreti - si fermarono sulla soglia e aspettarono in corridoio, ben sapendo che tra le loro prerogative non c'era quella di presenziare ai colloqui tra il presidente e il suo medico.
«Dottor Palmiotti...!» mormorò in preda al panico l'infermiera di turno. In genere, il presidente passava di lì solo quando era ufficialmente previsto.
«Lo vedo», rispose Palmiotti dal suo ufficio.
«Dove me lo tiene nascosto, il dottore? Lo sa che è di nuovo fidanzato? Gliel'ha detto che esce con l'innamorata?» disse scherzosamente il presidente alla donna, facendo scintillare i denti bianchi, con l'intento di sedurre. Bastava questo per imbrogliare l'infermiera, e anche i due funzionari al seguito, ma non certo l'amico che in quinta elementare si faceva sempre fregare scambiando i propri Oreo dalla farcitura doppia con i wafer Nilla di Wallace.
Quando i due incrociarono gli sguardi, Palmiotti percepì la tempesta in arrivo. Solo tre volte aveva visto quell'espressione sul volto del presidente: quand'era salito alla Casa Bianca, quand'era stato eletto governatore e in quella notte di cui non avevano mai più parlato.
Il presidente si fermò all'entrata dell'ufficio privato di Palmiotti, il quale, a quel punto, notò la copertina del libro rilegato che l'altro reggeva in mano.
Palmiotti aggrottò un sopracciglio. «C'è qui gente», diede a intendere con il solo sguardo.
Wallace fece capolino nell'ufficio e vide sua sorella, che sollevò il bastone a fenicottero e lo salutò muovendone il becco. Situazione tutt'altro che ideale.
Il presidente non ci badò. Entrò nell'ufficio, le cui pareti erano ornate dagli stessi diplomi della scuola di medicina che decoravano il primo studio di Palmiotti, in Ohio. Ai tempi in cui tutto era più semplice.
«Signor presidente...» disse l'assistente personale di Wallace, rimasto sulla soglia insieme al capo dello staff.
Sotto qualsiasi amministrazione, i membri più qualificati dello staff hanno il compito di accompagnare il presidente. Ma i funzionari più brillanti - destinati alle più brillanti carriere - sono quelli che sanno quando è il momento di togliersi di mezzo.

«...noi siamo qui fuori», avvertì l'assistente, indicando con un pollice la reception alle proprie spalle.
«Stewie stava appunto esaminandomi le mani», disse Minnie, protendendosi dal divano per mostrarle a Palmiotti.
«Fantastico», borbottò Wallace, chiudendo la porta dell'ufficio del medico senza neanche guardarla. C'erano ben altri problemi da risolvere.
«Allora, ti fa di nuovo male la schiena?» chiese Palmiotti.
Orson Wallace scrutò in viso l'amico. Il suo sguardo era qualcosa di spettacolare. Meglio di quello di Clinton. Meglio di quello di Bush jr. Meglio di quello di Obama. «Non puoi immaginare quanto!» disse il leader del mondo libero, scandendo con cura ogni sillaba. «Pensi di potermi aiutare?»
«Vedremo», rispose Palmiotti. «Prima devi dirmi dov'è che ti fa male.»
18.
«Brutto segno, no?» domando.
«Rilassati», sussurra Tot, abbassando il finestrino e facendo così entrare un freddo dal morso velenoso. Cerca di trasmettermi calma, ma con la mano destra tira a sé i giornali per nascondere il dizionario di George Washington.
«Scusate, gente», dice la guardia, con sbuffi di fiato a ogni sillaba. «Documenti, prego.»
«Dai, Morris», dice Tot, sollevando le sopracciglia ipertrofiche. «Vuoi dire che non riconosci...?»
«Non rompere, Tot. È il regolamento. Documenti.»
Tot riabbassa le sopracciglia e prende il suo tesserino. Non è per niente divertito, e non lo è neanche l'agente, che si sporge più del solito all'interno dell'abitacolo, perlustrandolo con gli occhi. Come se stesse cercando qualcosa.
Gira intorno all'auto, infilandovi sotto un'asta che a un'estremità è dotata di uno specchio. Sta cercando una bomba. Non accadeva da quando un anno fa è venuto in visita il presidente tedesco.
«Sei soddisfatto, adesso?» gli domanda Tot, con la mano sempre posata sui giornali. La pagina in vista è quella che parla di Orlando.
«Sì, tutto a posto», dice la guardia, voltando lo sguardo al suo gabbiotto. Non ci vuole James Bond per capire che cosa ha adocchiato: la telecamera di sicurezza ultrapiatta puntata su di noi. Qualcuno ci sta guardando, questo è certo.

Si sente l’assordante stridore metallico della barriera anti-sfondamento che rientra nell’asfalto, sgombrandoci la strada. Tot riparte, con la faccia sempre girata, in buona parte, verso di me. Il suo occhio cieco è fuori uso, ma io decifro ugualmente la sua espressione: “Tieni la bocca chiusa”.
Mi adeguo al suo invito per tutto il tragitto dal parcheggio fino all’ascensore. Silenzio anche durante la salita. Tot apre il giornale, ma è chiaro che sta leggendo quel che c’è nascosto all’interno: l’Entick’s Dictionary. Vedo che sta studiando gli svolazzi e i ghirigori dell’iscrizione manuale. Exitus acta probat.
«Visto?» domando. «È di George Washing...»
Mi lancia un’altra occhiata per zittirmi. Questa volta taccio fino ai nostri uffici al quarto piano.
Sulla targa accanto alla porta c’è scritto ROOM 404, ma da queste parti la chiamiamo stanza «Old Military», perché le nostre specialità sono le guerre d’indipendenza e di secessione.
«C’è qualcuno in casa...?» grido aprendo la porta, ben sapendo quale sarà la risposta. Le luci nel lungo stanzone sono spente. Alla mia sinistra c’è una lavagna metallica divisa in due colonne - IN e OUT - a cui sono attaccate cinque o sei calamite con una fototessera di ognuno di noi. Certo, è una cosa un po’ ridicola, da asilo, ma tutto sommato, con il fatto che siamo sempre tutti in giro tra gli scaffali a fare ricerche, funziona. E al momento le calamite sono tutte nella colonna OUT. Proprio come conviene a noi.
Ben sapendo che questa condizione di privacy non durerà, corro verso il mio cubicolo, in fondo. Tot si affretta a raggiungere il suo, che invece è proprio all’ingresso.
«Vuoi controllare se proviene dalle nostre raccolte?» gli grido, da lontano, prendendo la chiave per aprire il lucchetto del cassetto di mezzo della mia scrivania. Con mia grande sorpresa, però, vedo che è già aperto. Ci penso su un attimo, e intanto accendo il mio computer. Con tutto quello che c’era in ballo può benissimo darsi che io mi sia dimenticato di chiuderlo, ieri sera. Ma mentre il pensiero torna alla porta di casa mia...
«Tu occupati dei tuoi trucchetti, che ai miei ci penso io», mi dice Tot. In sottofondo, il cigolio di un cassetto di metallo che si apre. Lo spazio riservato a Tot è più grande degli altri, abbastanza da accogliere contro una parete sei alti schedari, scaffali su scaffali di libri (su Abraham

Lincoln, perlopiù, che è la sua specialità) e una grande finestra affacciata su Pennsylvania Avenue e sul Navy Memorial.
Il mio è un vero cubicolo, con scrivania, computer e bacheca di sughero coperta dai refusi più belli che siamo riusciti a scovare nella storia della tipografia, inclusa una Bibbia del 1631 che riporta la frase: «Tu dovrai commettere adulterio», nonché la prima edizione di una rubrica di gossip del «Washington Post», anno 1915, in cui si sarebbe dovuto dire che il presidente Woodrow Wilson «ha trascorso la serata in compagnia (entertaining) della signora Galt», una vedova da lui corteggiata, mentre in realtà c'era scritto «penetrando (entering) la signora Galt». Non si fa questo lavoro se non si ha dentro un po' di spirito goliardico. D'altro canto, con i dieci miliardi di pagine presenti nelle nostre raccolte, non ci si può trattenere dal rovistare almeno un po' tra gli scarti. Mentre il computer finisce di avviarsi, mi siedo alla tastiera ansioso di cominciare a scavare. E invece si mette a squillare il cellulare che ho in tasca. So già chi è. In perfetto orario.
«Ciao, ma'», rispondo senza neanche guardare il display. Da quando è stata operata al cuore, le ho chiesto di telefonarmi tutte le mattine, solo per dirmi che sta bene. Portando il telefono all'orecchio, però, invece di mia madre sento...
«Sta bene», mi dice Sharon. «È solo stanca.»
Delle mie sorelle, Sharon è la maggiore, quella che anche dopo la laurea breve al community college locale ha continuato ad abitare con nostra madre. Imputavamo la sua scelta a una debolezza caratteriale. E invece ora si è rivelata il punto di forza della famiglia. Assomiglia a mia madre, ha la sua stessa voce. E ultimamente passa la vita a occuparsi dei suoi problemi di salute.
Ogni due settimane io mando parte del mio stipendio a casa, ma è Sharon quella che le dedica tempo.
«Domandale se ha intenzione di andare da Jumbo's», dico, usando il locale preferito di mia madre come cartina di tornasole. Se mia madre va a pranzo lì, significa che si sente bene.
«Sì, ci andrà», risponde Sharon. «E vuole sapere che cosa farai venerdì sera», aggiunge. È la domanda in codice di mia madre. Non le interessa dove vado o se vado. Vuole sapere se c'è una donna con cui esco e, soprattutto, se ce la farò a superare il trauma di Iris.
«Ti spiace rassicurarla e dirle che sto bene?» imploro.
«Beecher, come sta il tuo amico settantenne?»

«Senti da che pulpito... E poi, tu Tot non l'hai mai visto.»
«Sarà sicuramente adorabile... ma te lo dico per esperienza: se non cambi stile di vita, diventerai come lui, un giorno. Vecchio, adorabile e tutto solo. Ascoltami, Beecher: non nasconderti dentro quegli archivi. Goditi la vita.»
«Ma sto parlando con te o con la mamma?»
Prima che lei possa rispondere, do un'occhiata alla mia destra. Una luce rossa si è accesa sul telefono della mia scrivania. Messaggio in segreteria telefonica.
«Mi sa che ti è arrivato un messaggio, vecchio mio», grida Tot dal suo ufficio.
«Sharon, devo andare. Da' un bacio alla mamma.» Chiudo la chiamata al cellulare e compongo sul telefono il mio codice personale che dà accesso alla segreteria.
Mentre aspetto di ascoltare il messaggio, premo il tasto dell'elenco chiamate in entrata e do una scorsa finché non vedo il nome della persona che ha lasciato l'ultimo messaggio.
«Williams, Orlando.»
Il mio cuore ha un sussulto.
Rileggo. Orlando.
Il monitor del computer si illumina. Tot mi sta gridando qualcosa dalla sua postazione.
"Messaggio ricevuto alle... 16.58... ieri."
E al mio orecchio, attraverso il telefono, sento quella familiare voce da baritono - la voce di Orlando - e le ultime parole di un morto.
19.
«Su una scala da uno a dieci», domandò Palmiotti, «a che livello è il dolore?»
«Quattro.»
«Appena?»
«Prima era un quattro. Adesso siamo a otto», disse Wallace, muovendosi lungo la parete sinistra dell'ufficio verso l'ampia finestra con vista sul meraviglioso Rose Garden della Casa Bianca. «Quasi nove.»
«Nove di che cosa?» domandò Minnie, già preoccupata. Il medico stava parlando con il presidente, ma era Minnie, di fronte a Palmiotti, l'esaminata.

Aveva la mano destra aperta con il palmo rivolto in alto, e lui le punzecchiava le dita con un ago sterilizzato, valutandone le reazioni. Tutte le volte che saltava la fisioterapia troppo a lungo, i dolori acuti diminuivano, per lasciare spazio a un semplice intorpidimento. «Che cos'ha?» disse, accennando al fratello.
«Niente», assicurò Palmiotti.
«Se sta male...»
«Non sto male. Ho solo degli stupidi problemi alla schiena», sbottò il presidente. «E ho dormito proprio di merda.»
«Ascoltami. So che non se ne parlerà sulle prime pagine dei giornali, ma devi darmi retta, Orson: io ho fiducia in te. Stewie ha fiducia in te. Tua moglie e i tuoi figli hanno fiducia in te. Come milioni di persone in tutto il paese. Lo sai, vero?»
Il presidente si voltò verso la sorella, sorbendone ogni pa rola. Palmiotti sapeva bene quanto affetto Minnie nutrisse per il fratello, e quanto questo sentimento fosse ricambiato. Ciò non significava però che fosse sempre un bene, per lui, averla intorno. Ormai quasi tutti sapevano che Minnie era nata con una malattia genetica nota come sindrome di Turner. Un morbo che colpisce soltanto le donne, che nascono prive di un cromosoma X. Un morbo la cui mortalità negli embrioni affetti è del 98 percento. Ma Minnie ce l'aveva fatta. Era sopravvissuta senza danni al cuore o ai reni e senza deficit cognitivi. L'unico effetto palese della sindrome di Turner su di lei - come sulle poche altre sopravvissute a questo male - era una certa mascolinità.
Torace ampio. Fronte bassa. Collo corto. Anche con un cromosoma in più sarebbe sembrata Moe dei Three Stooges. Perez Hilton aveva detto che se lei fosse stata uno dei sette nani si sarebbe chiamata Tozzolo o Cicciolo o Chiattolo. Quando il pezzo era stato pubblicato su Internet, il presidente aveva provato a farlo rimuovere, rilasciando una dichiarazione in cui affermava che quel post lo aveva trasformato in Brontolo. Palmiotti, però, sapeva bene che nulla fa più male della verità. Per il presidente... per Minnie... l'ultima volta che Palmiotti lo aveva visto provare un dolore del genere era stata la sera dell'incidente che aveva causato l'ictus a Minnie.
Questa volta, però, a peggiorare le cose, il medico osservava in anticipo i segni dell'addensarsi di un dolore analogo... e dalla tensione che si leggeva sul viso di Wallace si intuiva che, nonostante i piccoli incoraggiamenti della sorella, il dolore continuava ad aumentare.

«Minnie, va’ a fare la tua terapia», ordinò Palmiotti.
«Posso farla benissimo qui. Hai anche tu le palline in gomma da manipolare...»
«Minnie, non capisci?» la interruppe il presidente. «Ho bisogno di farmi visitare dal mio medico. In privato.»
Lei inclinò la testa di lato. Conosceva bene quel tono. Prese il bastone con il pomello a testa di fenicottero e si avviò verso la porta.
«Prima che io vada...» aggiunse all’ultimo, «se tu potessi parlare alla nostra conferenza...»
«Minnie...»
«Okay. D’accordo. Parlerò con Gabriel. Mi assicuri, però, che questi problemi di schiena...? Sei sicuro di star bene?»
«Guardami», disse Wallace, sfoggiando il sorriso da istantanea che gli era valso il 54 percento dei voti alle elezioni. «Guarda dove vivo... Pensa alla vita che faccio... Che cosa potrebbe esserci che non va?»
Con la sua zoppia, Minnie ci mise quasi un minuto a uscire dall’ufficio di Palmiotti.
Il presidente cominciò a parlare solo quando lei se ne fu andata.
20.
«Beecher, sono io...» dice Orlando nel suo messaggio, con la sua voce profonda che tradisce appena il puro accento del Wisconsin.
Mi sento le gambe intorpidite, come poi il petto.
«Beecher, guarda qui!» grida Tot alle mie spalle, anche se - giuro - ho l’impressione che stia parlando da sott’acqua.
«Un attimo solo, Tot», rispondo.
“Gesù Cristo, come può...? Orlando. Questo è... Orlando.”
«Devi assolutamente vedere questa roba», insiste Tot, avvicinandosi con passo strascicato e con uno spesso mazzetto di fogli tenuto insieme da una cartelletta a molla.
Ho ancora il telefono in mano. Mi sporgo in avanti, seduto sulla mia sedia, verso la tastiera e premo il tasto 3. “Non è... concentrati!... Ricomincia... concentrati...”
Bip!
«Beecher, sono io», ricomincia Orlando. Poi una pausa.
«Hai mai visto questa roba?» mi dice Tot, sventolando i fogli.
«Tot, per favore... Non puoi proprio aspettare?»

Premo di nuovo il 3, per guadagnare tempo. Non ho il telefono attaccato all'orecchio, ma sento ugualmente, di nuovo, l'attacco di Orlando. «Beecher, sono io.»
«Non vuoi sapere se era o no il dizionario di George Washington?» domanda Tot. «Ascolta: quando Washington è morto, a Mount Vernon hanno fatto l'inventario di tutti gli oggetti di sua proprietà: fino all'ultima candela, all'ultima forchetta, all'ultimo quadro appeso alla parete...»
Premo di nuovo il 3. «Beecher, sono io.»
«...compresi, ovviamente, tutti i libri», prosegue Tot, gettandomi la copia dell'Entick's Dictionary, che atterra sulla mia scrivania con un tonfo smorzato.
«Okay, Tot, ho capito.»
«Quanto più non mi dai retta, Beecher, tanto più lenta sarà la mia spiegazione.»
«Va bene, scusami, però... per favore.»
Premo di nuovo il 3. «Beecher, sono io.»
«Il fatto è», riprende Tot, «che per capire se questo libro sia stato di Washington si può soltanto cominciare verificando se ne abbia mai posseduto una copia.»
Premo di nuovo il 3. «E dunque?»
«Secondo questo inventario, ce l'aveva.» Indica l'elenco. «Una copia. Entick's Dictionary.» «Ammesso che questa sia la stessa copia, non si capisce come sia arrivata qui agli Archivi.»
«O se sia mai arrivata qui», preciso. «Per quel che ne sappiamo, questo volume non fa parte delle nostre raccolte.»
«In realtà, è abbastanza facile scoprirlo.» Tot si fa avanti verso il mio computer e mi fa alzare dalla sedia. «Dai... Su...! Il vecchio ha bisogno di sedersi», dice, mentre io mi faccio da parte, tendendo al massimo il cavo del telefono. Lui è già intento a pestare sui tasti. Perfetto. Ora posso dedicare tutta la mia attenzione al telefono...
«Beecher, sono io», ricomincia Orlando. Indugia per un istante. «Merda, non ho il tuo numero di cellulare.» Altra pausa. Poi la sua voce si fa concitata. «Ho bisogno di sentirti. Quello che hai fatto...»
"Che cosa ho fatto?"
«Chiamami», conclude.
«Merda, non ho il tuo numero di cellulare.»

Fa una pausa, dopo questa frase. Per il panico? Era in preda al panico? Stava male?
«Merda, non ho il tuo numero di cellulare.»
Riascolto con più attenzione, ma mi sbagliavo. La voce non è concitata. È veloce, ma non più del solito.
«Ho bisogno di sentirti. Quello che hai fatto...»
Ecco. L'unico momento in cui la voce sembra tendersi. Appena un po' sulla parola «fatto». Riavvolgo.
«Quello che hai fatto...»
Allude al ritrovamento del dizionario.
«Quello che hai fatto...»
C'è chiaramente un'accentuazione su quell'ultima parola.
«Quello che hai fatto...»
Una manciata di sillabe. Quattro stupide parole. Come guardare la foto di un bambino di quattro anni sorridente e poi scoprire che è morto in un brutto incidente stradale. Indipendentemente da quello che uno desidera, si finisce per vedere... solo dolore e tristezza. Sentire quelle parole... pronunciate da... da quel... fantasma...
«Quello che hai fatto...»
Io non colgo che rimprovero.
«Chiamami», dice alla fine Orlando. Erano le 16.58 di ieri.
Quando la sua voce sfuma, sento che il mio corpo è in piena turbolenza, in cerca di un nuovo equilibrio che non arriva. Stringo la cornetta così forte che dalla mano il sudore mi cola dentro il polsino della camicia, inzuppando il cinturino dell'orologio.
Solo ora vedo che Tot, la testa girata verso di me, mi sta scrutando con il suo occhio buono. E se avesse sentito...
Mi fissa.
Ha sentito tutto, ovvio.
Mi aspetto il suo giudizio, gli ammonimenti, il consiglio di sbarazzarmi del messaggio di Orlando.
«Non sei solo, Beecher, in questo guaio.»
«Mi sa di sì, invece», dico, mentre risuona il bip di un'altra linea. Sul display c'è scritto: SECURITY. Non rispondo. L'ultima cosa che desidero è di farmi nuovamente interrogare da Khazei. Inoltro il messaggio di Orlando sul mio cellulare e lo cancello dalla segreteria telefonica dell'ufficio.
Tot scuote la testa. «Ripeto, non sei solo in questo guaio. Sappilo.»

«D’accordo... Apprezzo molto la tua gentilezza, Tot, ma... è solo che... non credo di potercela fare.»
«A fare che cosa?»
«Questo. Tutto questo. Identificare vecchi libri nascosti per un presidente... giocare alle spie... ricevere messaggi inquietanti da defunti che mi fanno sentire in colpa...»
«In colpa? E perché mai?»
«Non l’hai sentito il messaggio di Orlando? Quando diceva: “Quello che hai fatto...” - che sia stato un attacco di cuore o un omicidio - avrebbe potuto aggiungere: “...ha causato la mia morte”.»
«Credi davvero che Orlando ti abbia chiamato mosso dal risentimento?»
«Che altro dovrei pensare?»
Più o meno all’altezza della mandibola, appena sopra l’orecchio, Tot attorciglia tra pollice e indice un paio di ciuffi ribelli della sua barba da mago, tenendo gli occhi fissi sui resti dell’Entick’s Dictionary. «Magari era sbalordito per il fatto che tu l’avessi ritrovato. Magari si era soltanto reso conto delle conseguenze. “Quello che hai fatto...”» Abbassa la voce, come a imitare Orlando. «“...ha svelato una cosa di cui nessuno era a conoscenza. Il presidente Wallace stava... Dio solo sa che cosa avesse in mente, ma tu l’hai scoperto. Sei un eroe, Beecher.”»
«Un eroe? E per che cosa? Per aver rovesciato il caffè? Per aver tentato di far colpo su una vecchia compagna di scuola nella speranza di dimenticare la mia fidanzata? Dico davvero, Tot. Stamattina mi sono svegliato con i piedi sudati! Fammi il nome di un eroe con i piedi sudati.»
Attendo la sua risposta: mi aspetto che se ne esca con qualche scemenza da storico, tipo che a Teddy Roosevelt sudavano notoriamente i piedi, e invece Tot resta lì ad arricciarsi i ciuffi della barba.
Il telefono fisso ricomincia a suonare. Come prima, è la security, e io evito di rispondere.
Tot approva con un cenno del capo e poi inspira a fondo dal naso. «Beecher, vuoi sapere qual è la parte migliore di questo lavoro? Per me è questo foglio di carta», dice sollevando un foglio a caso dalla mia scrivania e facendolo sventolare. «In un giorno qualunque, questo pezzo di carta è solo uno fra i tanti della nostra raccolta, giusto? Poi arriva l’11 settembre, e all’improvviso questo foglio diventa il

documento di più vitale importanza per il governo degli Stati Uniti.» Getta nuovamente il foglio sulla mia scrivania. «E noi ne siamo custodi, Beecher. Custodi e difensori. Siamo chiamati a prenderci cura di questo documento che servirà da riferimento a chi scriverà la storia.»
«Tot, non ti stai infervorando un po' troppo per della semplice carta?»
«Tu non vuoi capire. Non è solo la carta. Lo stesso vale per le persone.»
All'altra estremità dell'ufficio, la porta d'ingresso si apre e subito dopo si sente il lieve contatto metallico tra calamita e lavagna. Come un periscopio che spunti da un sommergibile, sbircio da sopra il bordo dei cubicoli e vedo la mia collega Rina, che mi rivolge un sorriso da Gioconda sorprendente, se considero quant'era irritata, ieri, per essere arrivata seconda nella nostra gara tra archivisti.
«Tutto bene?» mi domanda.
«Eh?»
«Ieri... ti ho visto, di sotto. Con Orlando. Eravate amici, no?»
«Sì... no... sto bene. Grazie», le dico, mentre si dirige verso la sua postazione.
Abbasso il periscopio. «È Rina», dico a Tot, sottovoce, aggiungendo, subito dopo: «Dunque, in questa tua analogia, sarei io il foglio di carta?».
«Sei qui da diversi anni, ormai, Beecher: dovresti sapere che la storia non è solo qualcosa di scritto. È un processo di selezione: la storia sceglie i momenti, gli eventi e, sì, anche le persone, mettendole di fronte a situazioni che loro non dovrebbero essere in grado di gestire. Accade a milioni di noi ogni giorno, ma coloro dei quali, poi, leggiamo le gesta sono solo quelli che questa situazione l'affrontano e la combattono, per scoprire chi sono davvero.»
«Adesso sei tu quello che non vuole capire, Tot. Tu mi conosci. Ho combattuto per questa vita. E in due anni ho scattato centoquarantamila fotografie di strapagate torte nuziali, di sposi che credono di saper ballare, per poter essere certo di non dover tornare nel Wisconsin e ammettere che la vita fuori dalla casa di mia madre è troppo dura per me. Ho fatto più strada di mio padre e di suo padre e di qualsiasi compagno di classe stronzo che mirava alla mia testa quando giocavamo a palla prigioniera, anche se si sapeva che non valeva colpire alla testa. Per qualunque cosa la storia possa avermi prescelto... qualunque cosa sia quello che abbiamo trovato nella SCIF... io non so

niente... non so da dove cominciare... non so neanche che cosa cercare!»
Tot, scuotendo nuovamente la testa, preme il tasto di invio. Sullo schermo compare la storia dell'Entick's Dictionary agli Archivi Nazionali. Sì, ne abbiamo una copia. È conservata nella nostra sede. E, stando a quanto leggo, dovrebbe essere...
«In prestito», dico, leggendo dallo schermo.
È la prima buona notizia della giornata. Ogni giorno, agli Archivi, arrivano centinaia di persone per svolgere le loro ricerche. Per agevolare questo compito, quando ci si registra come ricercatori, è possibile prendere due carrelli di libri e tenerli per tre giorni nella nostra sala ricerche. Da quel che vedo, l'Entick's Dictionary sarebbe attualmente a disposizione di un ricercatore che si chiama... Tot clicca per passare alla schermata successiva.
«Dustin Gyrich», sussurriamo all'unisono, mentre il mio telefono squilla per la terza volta. Sempre la security. Lo ignoro per la terza volta.
«Questo Gyrich è un collega?» domando, aprendo il primo cassetto della scrivania e scorrendo lo schedario alfabetico del personale dell'archivio. A... B... C... D... E... F... G... H... I... No, non c'è nessun Gyrich.
«E non credo sia un professionista», aggiunge Tot, alludendo ai ricercatori che vengono talvolta ingaggiati a ore dagli utenti.
Dall'altra parte dell'ufficio, si apre di nuovo la porta. «Beecher! Ci sei?» domanda squillante una voce familiare.
Non ho bisogno di fare il periscopio. Sento l'odore del tabacco da pipa di Dallas. Gli altri giorni, di solito, mi ignora. Oggi, invece, sento i suoi passi che vengono proprio verso di me. «Beecher!» ripete, in tono quasi preoccupato. «Ci sei o no?»
«Sì... sono qui», dico, uscendo dal mio cubicolo.
«Maledizione, perché non rispondevi?! Alla security si sono preoccupati... Dopo quel che è successo a Orlando... meglio evitare!» Mi rimprovera: la preoccupazione è già diventata rabbia. «La prossima volta che qualcuno ti chiama, muovi il culo e alza quel dannato telef...»
Dallas si blocca di colpo quando raggiunge il mio cubicolo. Non sta più guardando me. Guarda alle mie spalle. Mi volto, temendo di vedere il dizionario, ma il volume è scomparso, imboscato dalla persona seduta alla mia scrivania.

«Ehi, Tot», saluta Dallas, grattandosi il proprio principio di barba. «Non mi ero accorto che ci fossi anche tu.»
Tot non apre bocca. Si limita a fissare Dallas senza battere ciglio. Niente di personale. Al compimento del settantesimo anno d'età ha deciso che ci sono dieci regole da seguire per vivere felici. L'unica di cui finora mi ha messo a parte prevede di non fare mai amicizia, come archivisti, con gente secondo cui Franklin Delano Roosevelt era al corrente dell'attacco di Pearl Harbor, dato che non esiste neppure un brandello di carta in tutti gli Archivi a sostegno di una tale tesi. So che un'altra regola ha a che vedere con le mutande di cotone e con il segreto per avere una vita sessuale felice (l'ho interrotto perché il solo pensiero mi aveva fatto venire voglia di essere cieco). E a quanto ne so dev'esserci una terza regola che prescrive un odio velenoso per qualunque bulletto, soprattutto per quelli che se la prendono con i suoi amici.
La parte più bella è vedere Dallas che arretra di mezzo passo. Persino il più testardo dei cuccioli capisce quando c'è in giro il gatto più grosso.
«Stavo appunto dicendo...» balbetta Dallas. «Stavo dicendo a Beecher che ero preoccupato...»
«Come fai a sapere che qualcuno lo ha chiamato?» attacca Tot.
«Come dici?»
«Quando sei arrivato», incalza Tot, «hai detto che dalla security lo stavano cercando. Come fai a saperlo?»
«I-io... ero lì», risponde Dallas.
«Nell'ufficio della security?»
«No... all'accettazione... dove ci sono i detector», dice, alludendo al banco posto all'ingresso dell'edificio sul lato di Pennsylvania Avenue. «C'è una tizia che chiede con insistenza di vedere Beecher...»
«Una donna?» domando.
«La tua amica. Quella di ieri. Quella con il piercing al naso.» Tot mi lancia un'occhiata. L'ha già definita «figlia di Lee Harvey Oswald». L'ultima cosa che vuole è che io la riporti qui.
«Clementine è ancora giù?» domando.
«Perché credi che continuino a chiamarti, sennò?» dice Dallas. «Ti hanno visto entrare al garage e non sentendoti rispondere...»
Guardo Tot, che non ha certo bisogno di aiuto per completare il quadro. Per far salire Clementine da noi dovrei scendere io e firmare per lei: è l'unico modo. E siccome al momento l'ultima cosa da fare è attirare

ulteriori sospetti sul mio conto prestando aiuto alla figlia di un killer, meno tempo passo con la security, tanto meglio sarà per me.
“Tot...” dico con lo sguardo, avviandomi alla porta.
“Va’, ci penso io”, risponde lui, muto, con un semplice cenno. Non ci ho mai messo più di tre minuti e venti secondi a raggiungere il banco dell’accettazione. E se è vero che ho bisogno di parlare con Clementine, la mia priorità è ancora scoprire chi è Dustin Gyrich e perché, esattamente nel giorno della visita del presidente agli Archivi, costui abbia richiesto proprio quel vecchio dizionario.
«Io sono vecchio e odio chiacchierare», dice Tot a Dallas, tornando al mio computer. «Meglio che tu te ne vada.»
Mentre Dallas raggiunge il suo cubicolo, io parto di corsa e svolto a sinistra verso la porta dell’ufficio. Appena la apro e mi fiondo in corridoio, vado quasi a sbattere contro il petto di un uomo molto alto. Con il distintivo della security.
«Beecher, sai qual è la cosa che più mi fa saltare i nervi?» domanda il vicecapo della security, Venkat Khazei, quando io torco il collo per guardarlo in faccia. «Quando la gente che lavora qui - gente seduta alla scrivania - non risponde alle mie chiamate.»
Mi mette una mano sulla spalla, ma io riesco a pensare soltanto che lui è l’unica persona in tutti gli Archivi che sa della presenza di Orlando in quella SCIF.
«Posso fare qualcosa per lei?»
«Come sei generoso, Beecher», dice Khazei. «Credevo che non me l’avresti mai domandato.»
21.
«Dimmi tu come ti è più comodo», propone Khazei, facendo del suo meglio per tenere la questione sul piano della cortesia. «Possiamo parlarne qui oppure alla tua scrivania oppure...»
«Qui va benissimo», mi affretto a dire, determinato a tenerlo il più lontano possibile dal libro.
«Allora, dov’eri diretto?»
«Cosa?»
«Stavi correndo, Beecher. Mi sei quasi venuto addosso. Mi domandavo solo dove fossi diretto.»
«Agli scaffali», rispondo io con un cenno del capo, pensando che, se Khazei mi aveva cercato per interrogarmi, erano invece stati gli uomini

alla reception a chiamarmi per Clementine. «Stavo solo andando a prelevare un fascicolo dagli scaffali.»
Mi guarda le mani vuote. «Dov'è il foglietto con i dati?»
Crede di essere furbo.
«È qui», rispondo, indicando un lato della mia testa, facendo il furbo a mia volta.
«Sai...» mi dice, lisciandosi i radi capelli neri vicino a un orecchio, «stavi correndo anche ieri, subito dopo aver saputo di Orlando.»
«È mio amico. Non avrei dovuto, sapendo che era morto?»
«Dico solo che... per essere in un posto da record quanto a lentezza e tranquillità, tu corri in giro un bel po', ultimamente.» Mi osserva con attenzione, lasciando al silenzio il tempo di insediarsi nel corridoio. Io, però, sono ancora concentrato sul pensiero di Clementine che mi aspetta al piano di sotto.
«Diceva di avere una domanda da farmi, signor Khazei?»
«No, dicevo che spero tu possa aiutarmi», precisa, grattandosi il mento con il dorso della mano. «Mi chiedevo se non ti fosse riuscito, per caso, di dare un'occhiata alla tua agenda... per sapere a che ora eri insieme a Orlando.»
«Ho guardato, ma non saprei essere preciso. L'ho incontrato in corridoio, forse una mezz'ora prima di... cioè...»
Khazei annuisce, senza manifestare altre reazioni. «C'è altro che magari ti è venuto in mente? Qualcosa di potenzialmente utile alle indagini sulla sua morte?»
«Ricordo che gli infermieri parlavano di una crisi... di un attacco di apnea nel sonno.»
«Ne hanno parlato, è vero, ma è per questo che sono infermieri e non medici legali», spiega Khazei. «Allora, ripeto: non c'è qualcosa - qualcosa che magari Orlando ha detto o fatto - che secondo te potrebbe interessarci?»
Non aspetto per rispondere. «No, niente», gli dico.
«Mi pareva che mi avessi detto che voi due eravate amici intimi.»
«Ho detto che è sempre stato gentile con me. Siamo tutt'e due del Wisconsin, e lui era sempre gentile.»
«Tutto qui?»
«Perché le risulta tanto incredibile?»

«Non so», risponde Khazei, più calmo che mai. «Pensavo... Se era soltanto un tipo gentile del Wisconsin, come mai la sua ultima telefonata prima di morire ha pensato di farla proprio a te?»
Alle sue spalle, l'ascensore annuncia con un tintinnio l'arrivo di altri colleghi. Khazei sorride, come se nulla fosse.
«Siamo nel XXI secolo, Beecher. Credevi davvero che non ci saremmo presi la briga di controllare le chiamate in uscita dal telefono di Orlando?»
È la seconda volta che cado nelle sue piccole trappole mentali. Mi riprometto di non cascarci una terza volta.
«Forse preferisci continuare questa conversazione in un luogo più riservato», suggerisce Khazei, indicando la porta metallica che si apre sulla zona degli scaffali. A quest'ora del mattino il corridoio è già troppo pieno di colleghi. «Dicevi di avere un fascicolo da prendere, no?» aggiunge. «Be', ti accompagno.»
Fino a ieri, prima che facesse entrare Orlando nella SCIF, Venkat Khazei non lo avevo praticamente mai neanche sentito nominare. Se il mio istinto non mi inganna, però, e se lui sta davvero facendo qualcosa di più di una semplice indagine sull'omicidio di Orlando - se, cioè, sta davvero cercando il libro o se, per ottenerlo, sta cercando di farmi passare per l'assassino di Orlando - non mi conviene certo inoltrarmi da solo con lui nella parte più isolata dell'edificio.
«No, va bene se parliamo qui», dico, mentre la folla dei dipendenti si disperde nei vari uffici e il corridoio, come al liceo dopo il trillo dell'ultima campanella, si prosciuga lentamente, tornando al suo consueto silenzio mattutino.
Khazei annuisce, fingendo indifferenza. Mentre aspetto che anche l'ultima porta si sia richiusa, intravedo dietro il vetro da cui si accede anche al mio ufficio un'ombra sottile e puntuta, come uno spaventapasseri. A giudicare dalla sola sagoma opaca, potrebbe essere uno qualsiasi dei nostri archivisti - Tot, Dallas, Rina - ma, dopo un'istantanea oscillazione sul posto, lo spaventapasseri arretra. Come se avesse capito che l'ho visto ascoltare.
«Allora, che cosa diceva Orlando nel suo ultimo messaggio?» attacca Khazei.
Basta ascoltare il tono, per capire che questa è la sua terza trappola. Se la sua tecnologia gli aveva permesso di identificarmi come destinatario

dell’ultima chiamata di Orlando, sarà stato altrettanto facile per lui ascoltare il messaggio. Vuole solo mettere alla prova la mia sincerità.
«Orlando ha soltanto... diceva che non aveva il mio numero di cellulare e mi chiedeva di richiamarlo.»
«Richiamarlo per che cosa?»
«Forse a proposito di quello che ho fatto con della vecchia carta intestata della commissione Giustizia del senato che mi era arrivata in bianco, per errore. Ho preso un foglio - per scherzo - e ho scritto una lettera a Orlando, in cui si diceva che sarebbe stato deportato. Banale goliardia da ufficio.»
È una palla abbastanza buona, raccontata con sufficiente calma. Ho persino usato la formula «quello che ho fatto» per ricollegarmi all’unico punto misterioso del messaggio di Orlando. «Quello che hai fatto...»
Khazei, però, resta lì inamidato e marziale, come un gigantesco punto esclamativo. Io mi volto verso il mio ufficio. L’ombra dello spaventapasseri è ricomparsa.
«Sei stato nella SCIF 12E1, ieri?» butta lì, infine, Khazei.
«C-Come, prego?»
«È una domanda molto semplice. Che prevede una risposta semplice. Sei stato nella - o dalle parti della - SCIF di cui sopra, a un certo punto, ieri?»
Inspiro a fondo, facendo di tutto per non sembrare uno che stia respirando a fondo. Non so granché sul conto di Khazei, ma nelle due conversazioni che abbiamo avuto non mi ha mai fatto una domanda di cui già non conoscesse, magari a grandi linee, la risposta. Se poi si considera che Dallas, Rina e almeno un agente dei servizi segreti mi hanno visto girare l’angolo proprio dal corridoio su cui si affaccia la SCIF... e che della videocassetta non c’è traccia... «La 12E1...» dico. «È quella utilizzata dal presidente per le sue letture, vero?»
«Beecher, al momento sono ancora tuo amico, ma sei vuoi che io diventi tuo nemico...»
«Sì, no... ci sono sicuramente passato davanti. Proprio lì ho visto Orlando. Stavo facendo una visita guidata.»
«Mi stai dicendo che non ci sei entrato?»
Questo è il momento in cui posso dirgli la verità. Posso dirgli che ci sono entrato. Posso dirgli che non l’ho fatto. Guardando Khazei, però, sempre impalato come il punto esclamativo, capisco che lui

registrerebbe un solo dato: la mia presenza da solo con Orlando appena prima che Orlando morisse. E a quel punto... avuta conferma della mia presenza a contatto con il libro...
Scuoto la testa. «No, non ci sono mai entrato.»
Lui intensifica il suo sguardo.
«Dov'è il problema?» domando. «Se non si fida, può andare a controllare la videocassetta. Quelle sale hanno tutte le telecamere a circuito chiuso, no?»
È un bluff rischioso, ma al momento io devo capire che cosa sta succedendo. Certo, potrebbe essere stato proprio Khazei a far sparire la cassetta dal videoregistratore di Orlando. D'altra parte, se avesse avuto intenzione di usarla contro di me per farmi accusare di omicidio, non saremmo neanche qui a parlare. Perciò, delle due l'una: o Khazei è in possesso della videocassetta, ma gli interessa solo il libro; oppure non ha la videocassetta, che chissà dov'è.
«Stranamente, la videocassetta è sparita: qualcuno l'ha portata via dalla SCIF», risponde Khazei, con noncuranza. «Grazie, comunque, per avermelo ricordato. Ne parlerò con i servizi.»
«I servizi segreti?»
«Sì, esatto. Il fatto è che il corpo senza vita di Orlando è stato rinvenuto proprio nel momento in cui il presidente Wallace stava entrando nell'edificio... A quanto pare, i servizi segreti non amano veder comparire cadaveri nei dintorni del loro protetto. È una fortuna, per noi, che si siano offerti di collaborare alle indagini», dice scrutandomi più a fondo che mai. «Che opportunità straordinaria, però. Immagino che alla fine di tutto avranno passato allo scanner e classificato ogni singolo atomo - ogni più piccola traccia di DNA - presente in quella SCIF. Dio solo sa che cosa ci troveranno, là dentro, Beecher.»
Appena sopra le sue spalle, un secondo campanello annuncia l'arrivo di un altro ascensore, che rovescia il proprio contenuto di impiegati nel vasto corridoio.
«Ah, a proposito», aggiunge, mentre la gente si sparpaglia, «il camice che tenevi tutto appallottolato, ieri... di che cos'era sporco? Di caffè?»
Annuisco e mi sforzo di sorridere, salutando con la mano - «Buongiorno! Ciao!» - il personale di passaggio.
«Goditi la giornata», taglia corto Khazei, dirigendosi verso l'ascensore in attesa. «Presto avremo sicuramente modo di parlare di nuovo, tu e io.»

Dopo che l’ascensore lo ha completamente inghiottito, io do un’altra sbirciata alla porta del mio ufficio. Lo spaventapasseri non c’è più. Se non altro, posso tirare il fiato e...
No...
Corro verso le scale. Me n’ero quasi dimenticato.
Lei è giù alla reception, in questo momento.
22.
“Aspetta... Ancora un attimo...” mimò il presidente, portandosi un dito davanti alle labbra. Illuminato alle spalle dal sole del mattino, fissò lo sguardo sulla porta dell’ufficio del medico, che già si era richiusa alle spalle di Minnie.
Palmiotti gli stava di fronte, seduto alla propria scrivania. Da sotto la porta si intravedevano le ombre dei funzionari in attesa all’esterno.
Era sempre la stessa storia. Anche negli angoli più privati della Casa Bianca, c’era sempre qualcuno in ascolto.
«Mi dicevi», disse Palmiotti, per sollecitare il presidente. «Del tuo problema alla schiena...»
«Mi fa male», ribadì Wallace, con gli occhi sempre fissi sulle ombre dietro la porta. «E sta peggiorando.»
Palmiotti ci rimuginò su. «È una cosa a cui io possa dare personalmente un’occhiata?»
Anche il presidente si mise a rimuginare, tornando a guardare il Rose Garden dove la neve era stata sciolta artificialmente. Quanto lavoro ci vuole perché una cosa possa sembrare intatta.
«Al momento sarebbe molto meglio attenerci alla terapia originaria.»
«Signor presidente...» disse uno dei funzionari dal corridoio. Era ora di andare.
«Prima che tu debba scappare», disse Palmiotti. «Hai mai pensato alla chirurgia?»
Il presidente scosse la testa. «Non per questo problema. Non più.»
«Signor presidente...» ripeté il funzionario. Quattro minuti senza interruzioni. Una vita, per qualunque presidente.
«Ho un paese da governare», disse Wallace al suo vecchio amico. «A proposito, se stai cercando un buon libro da leggere...» Gli mostrò l’edizione rilegata di un volume intitolato A Problem from Hell: America and the Age of Genocide, di Samantha Power. «Dagli un’occhiata: ha vinto il premio Pulitzer», concluse il presidente, porgendo il libro al medico. Brevi manu.

«Benissimo», replicò Palmiotti, guardando la copertina del libro. A Problem from Hell. Un problema infernale. Lo era senz'altro.
«Ah, e se vedi Gabriel», disse Wallace voltandosi, mentre era ormai avviato alla porta, «digli di trovare il tempo, nella mia agenda, per una puntatina alla conferenza di Minnie, anche se non intendo farmi fotografare.»
«Ci caschi sempre, eh?»
Il presidente fece un vago saluto con la mano, senza aprire bocca. Il concetto, però, fu chiaro.
Per Wallace, la famiglia veniva prima di tutto.
La lezione non sfuggì a Palmiotti, il quale sapeva esattamente che cosa rischiavano se i guai incombenti si fossero rivelati quelli che lui sospettava. Sarebbe stato facile arrendersi e ritirarsi, in quel momento. Forse persino saggio. Il piede del presidente si stava chiaramente avvicinando a una tagliola. Ma dopo tutto quello che Wallace aveva fatto per lui... dopo tutto quel che avevano fatto l'uno per l'altro...
La famiglia prima di tutto.
«Ah, Stewie, mi sa che hai bisogno di un taglio di capelli», aggiunse il presidente. «Fai paura.»
Il dottor Stewart Palmiotti annuì.
Un taglio di capelli. Proprio quello che aveva in mente.
23.
«La ragazza.»
«Quale ragazza?» domanda l'addetto della security con la faccia rotonda e le sopracciglia a cespuglio.
«La ragazza», insisto io. «Doveva esserci una ragazza, qui.»
Si guarda intorno nella zona di accoglienza. Gli zerbini verde sbiadito e i muri di pietra grigia creano un'atmosfera da cripta. Sulla destra c'è il metal detector, con la macchina a raggi X. A parte un paio di impiegati che mostrano il loro tesserino, però, ci sono solo altre due sorveglianti.
«Io non ne vedo», dice la guardia.
«Mi hanno chiamato», insisto. «Mi hanno detto che era qui! Capelli neri. Begli occhi. È davvero...»
«Quella carina», dice la guardia addetta ai raggi X.
La guardia sopraccigliuta si guarda di nuovo intorno.
«Non sapete dov'è?» domando.
«Credo... Sì, l'ho fatta entrare. Sta aspettando, lì», dice, accennando a una delle panche.

Non ne sono sorpreso. Stamattina ci avranno anche squadrato da capo a piedi, a me e a Tot, ma la security perlopiù funziona come il videoregistratore con carica dall'alto di Orlando. Non facciamo neanche scorrere il tesserino nel lettore, quando entriamo. Soprattutto all'ora di punta, al mattino - ne ho un esempio in presa diretta - una signora allampanata dal cappotto rigonfio può passare semplicemente mostrando il tesserino al sorvegliante.
«Giuro, era... lì», ripete la guardia.
Do un'occhiata al modulo d'ingresso compilato che c'è sul bordo del ripiano di marmo. La firma è la stessa dei vecchi tempi. Un agile svolazzo: «Clementine Kaye».
«Forse l'ha già fatta entrare qualcun altro», ipotizza l'addetto ai raggi X.
«Nessuno può averla fatta entrare. Lei stava aspettando me...» No. A meno che... No, neanche Khazei riesce a essere così veloce.
Prendo il mio cellulare, cerco il numero di Clementine e premo il tasto di chiamata. Il telefono fa tre squilli. Poi, parte la segreteria telefonica. In lontananza, però, sento trillare un cellulare.
«Clementine...?» La chiamo rivolto verso quel suono. Torno indietro e vado verso la sala degli assistenti alle ricerche, da dove gran parte degli utenti comincia la propria avventura agli Archivi. Non sarebbe strano. L'ho fatta aspettare un po' troppo. Magari è venuta qui per saperne di più su suo padre.
Ripeto la chiamata. Come prima, un trillo sommesso. "Qui." Arriva sicuramente da qui.
Mi blocco di colpo, e scruto all'interno della sala ricerche verde menta. Passo in rassegna tutt'e quattro le grandi scrivanie coperte di libri. Identifico i soliti sospetti: nell'angolo a sinistra, due donne anziane stanno compilando dei moduli. Alla mia destra, un ex combattente sta richiedendo alcuni documenti; uno studente universitario consulta dati genealogici; e...
Eccola.
In fondo. Dove ci sono i computer.
È lì seduta, con gli occhi fissi sullo schermo, protesa in avanti, a premere sul soprabito antracite che tiene in grembo. Diversamente da ieri, i suoi corti capelli neri sono legati a formare due codini vezzosissimi, da bambina, che mi fanno pensare a quanto mi sento

vecchio da quando lei è rientrata nella mia vita, al punto di mettermi a cercare musica rap alla radio, invece del solito Kenny Rogers.
«Clemmi, che cosa ci fai qui?» le domando, avviandomi verso di lei.
Non mi risponde.
Mentre mi avvicino... vedo sullo schermo che... sta guardando un video su YouTube...
Ci sono dei filmini della mia famiglia che io, se anche coprissero tutto lo schermo tranne un paio di centimetri quadrati, sarei in grado di riconoscere e descrivere. Ci sono le scene con me neonato e le mie sorelle, sedute sul divano di vinilpelle dell'ospedale, che mi tengono in braccio. Ci sono io a dieci anni, vestito da Ronald Reagan a Halloween, con tanto di parrucca che mia madre giurava fosse davvero appartenuta a Reagan, anche se in realtà erano solo dei capelli da Fred Flintstone. E poi c'è il filmato di mio padre - uno dei pochi che mi restano di lui - in piscina, nel Wisconsin, che mi solleva in alto sopra la sua testa e mi getta in acqua, per poi ripescarmi e ripetere l'operazione.
Tutte queste immagini, però, impallidiscono al confronto con quelle che sta guardando ora Clementine: le immagini di Nico Hadrian che, vestito di una sgargiante tuta gialla della NASCAR, con espressione totalmente impassibile ed estrema calma, sta per puntare la pistola contro l'allora presidente Leland Manning, per cercare di ucciderlo.
Per buona parte degli americani, è storia. Come le immagini del primo allunaggio. Come l'assassinio di JFK. Immagini famose dal primo all'ultimo fotogramma: le dita sfuocate del presidente che saluta la folla con la mano... la sua giacca a vento nera gonfia come un pallone... persino il modo in cui si aggrappa alla mano della first lady quando entrano sulla pista e...
«Ora penserai che io sia pazza», dice lei, continuando a guardare lo schermo.
«Non lo credo affatto.»
«Dovresti, invece. Sono imparentata con un pazzo... Sono qui seduta a guardare queste immagini come una pazza... e poi, sì, è solo perché mi hai tenuto qui ad aspettare che mi è venuto da digitare il suo nome su Google, ma nonostante tutto... questa situazione tende pericolosamente al patetico. Guarda quando sbuca dalla folla: è identico a me.»
Sullo schermo, il presidente e la first lady sfoggiano sorrisi assortiti, il viso illuminato dal sole generoso, mentre avanzano verso il loro imminente massacro.

«Okay, effettivamente sei un po' matta a guardare questa roba», le dico. Ruota lo sguardo verso di me. «Sei proprio un ragazzo pieno di riguardi, eh?»
«Speravo di farti ridere. Comunque, perché sei venuta qui? Non avevamo concordato di tenere un profilo basso finché...?»
Si alza di scatto dalla sedia, infila una mano nella borsa, ne estrae un pacchetto quadrato avvolto in quello che sembra il giornale del mattino e me lo porge.
«Che cos'è?» domando.
«Che cosa ti sembra? È un regalo impacchettato male. Aprilo.»
«Io non...» Mi guardo alle spalle, completamente confuso. «Sei venuta per darmi un regalo?»
«C'è qualcosa che non va nel fatto di fare un regalo?»
«Non so... forse è perché, tra la morte di Orlando, ieri, e il fatto di avere scoperto l'identità di tuo padre, credevo di averti rovinato la vita.»
Lei si riprende il regalo, strappandomelo dalle mani.
«Beecher, dimmi una cosa che ti fa arrabbiare.»
«In che senso?»
«Nella tua vita. Scegli un momento. Una cosa che ti ha fatto soffrire... pensa a un dolore così forte da doverti quasi morsicare la lingua; a qualcuno che ti ha fatto vedere le stelle sul piano emotivo.»
«Perché dovrei...?»
«Dimmi chi è Iris», mi incalza Clementine, a conferma del fatto che chi ti conosce da più tempo sa individuare più facilmente i tuoi punti deboli.
«Perché tiri fuori Iris?»
«L'ho sentita nominare da Orlando, ieri, e due secondi dopo avevi la stessa espressione di dolore che hai adesso, come se ti avessero appena preso a calci nei coglioni. È una sensazione che conosco... sai quante volte ho perso il mio lavoro da DJ? Allora, che cos'è successo a Iris? È morta?»
«Non è morta. È una ex fidanzata. Ci siamo lasciati.»
«Okay, ti ha mollato per un altro...»
«No, non...»
«Beecher, non sto cercando di farti arrabbiare... o di stuzzicarti», dice, seriamente. «Il punto è che, comunque sia andata, per quanto Iris ti abbia ferito, tu questa storia l'hai superata, giusto?»
«Certo», rispondo. «Assolutamente.»

«Okay, non l’hai superata», dice lei, mentre io resto lì sorpreso dall’improvviso groppo che mi si forma in gola e dalla sensazione di insicurezza che Iris mi ha inoculato così a fondo nel petto. «Ma la supererai, Beecher. E ieri mi hai aiutato a fare proprio questo. Per tutta la vita mi sono domandata chi potesse essere mio padre. E ora, grazie a te, lo so. Certo, non è stata una risposta facile. Anzi, potrebbe entrare nel Guinness dei primati come la risposta più merdosa di tutti i tempi. Però è una risposta», dice, tornando a porgermi il regalo. «E io te ne sono grata.»
Abbasso gli occhi sul pacchetto e cerco di togliere uno dei pezzi di scotch che lo tengono chiuso. Mentre strappo l’involucro di carta vedo dei fermagli su quello che sembra il retro di una piccola cornice. È senz’altro una cornice. Solo quando la rivolto, però, vedo l’immagine che contiene.
È una foto a colori di me in seconda media, ai tempi in cui mia madre comprava magliette Garanimals, tipo quella che indossavo quel giorno. La cosa che mi colpisce di più, però, è che accanto a me nella foto c’è un’altra dodicenne con un ampio sorriso dai denti sorprendentemente sporgenti. Clementine da ragazzina.
Il problema è che noi due, a quei tempi, non ci siamo mai fatti una foto insieme.
«D-da dove esce questa foto?» domando.
«L’ho fatta io. Ho preso una nostra vecchia foto di classe con la signorina Spicer. Tu eri in piedi sulla sinistra. Io ero sulla destra. L’ho tagliata con un taglierino, perché dopo aver visto il film di Tim Burton ho il terrore delle forbici, e quindi le nostre teste sono vagamente ottagonali. Mi spiace.»
Guardo dentro la cornice: abbiamo entrambi le braccia lungo i fianchi, nella classica posizione da foto di classe. Le nostre teste sono nettamente ottagonali.
«Non ti piace?» domanda.
«Certo che mi piace... È stupenda. Solo che... Se l’avessi passata allo scanner non avresti dovuto rovinare la foto originale.»
«Non ho rovinato nulla», ribatte lei. «Ho solo ritagliato le uniche due persone della classe di cui mi importava.»
Guardo Clementine e poi di nuovo la foto, che è ritagliata rozzamente, fatta male e tutt’altro che lusinghiera.
Però siamo noi due.

Un sorriso mi stira le guance fino a farmi male.
«Comunque, non credo di poterti perdonare quella maglietta dei Garanimals», mi dice, mentre il filmato, dietro di lei, prosegue. Lei dà le spalle allo schermo, perciò non può vedere, ma è il momento in cui Nico sta per emergere dalla calca.
«Ascolta, devo scappare», dice, mentre un uomo dai capelli neri a spazzola, il nasone a patata e una tuta giallo brillante entra nell'inquadratura e punta la pistola che ha in pugno. Mio Dio, è vero che lei gli assomiglia. «Mi hanno detto di tornare fra un'ora.»
«Chi te l'ha detto? E tornare dove?»
«Le guardie. Al St. Elizabeth's.»
«Un attimo... Stai parlando del manicomio criminale?»
«Nico è lì. Proprio come John Hinckley, quello che sparò a Reagan. Dista solo dieci minuti da qui.»
«Ti dispiace se facciamo un piccolo passo indietro? Sei stata a trovare Hadrian?»
«Non posso entrare se lui non dà l'approvazione. È questa la procedura, nel suo braccio. Sto aspettando l'autorizzazione.»
«Ma lui è...»
«So bene chi è... ma che cosa dovrei fare, Beecher? Starmene a casa a limarmi le unghie? È tutta la vita che aspetto di incontrare quell'uomo. Come potrei non...?»
Pop, pop, pop.
Sullo schermo i colpi di pistola risultano attutiti. Quando Nico sbuca tra la folla, ha la testa appena un po' inclinata e si ha quasi l'impressione... che stia sorridendo.
Pop, pop, pop.
Clementine, con lo schermo sempre alle spalle, non si volta, ma a ogni sparo sussulta, scossa in tutto il corpo.
«Stanno sparando! Stanno sparando!» gridano gli agenti.
«State giù! State indietro!»
«Dio diede il potere ai profeti...!» declama Nico, la cui voce tonante è coperta da tutte le grida.
La telecamera sbanda da tutte le parti, con panoramiche veloci sul pubblico seduto sulle gradinate. Ci sono spettatori che fuggono in ogni direzione. E quando l'obiettivo riesce a tornare a fuoco, Nico è già tra le grinfie di un gruppo di agenti dei servizi segreti che lo stanno bloccando a terra. Sullo sfondo, due funzionari si accasciano, vittime di

pallottole vaganti. Uno di questi cade di faccia in avanti, premendosi una guancia. Il presidente e la moglie stavano salendo sulla loro limousine. La donna, raggiunta da un proiettile alla testa, è morta sul colpo.
Nell'angolo in basso a destra della schermata di YouTube, scorgo il contatore: 14.727.216 visualizzazioni.
Una cifra notevole, evidentemente.
In verità, però, quei quattordici milioni e oltre non hanno alcuna importanza.
Quel che importa è quest'unica visione.
«Ti prego, Beecher, non guardarmi così. Ce la posso fare», dice lei, anche se io non ho aperto bocca.
Non ha importanza, per me, quanto lei faccia mostra di essere forte. Ho visto il modo in cui, pur sapendo che quei colpi di pistola sarebbero arrivati, ha sussultato a ogni singolo sparo. E ho notato anche che, da quando Nico è entrato in scena, lei non ha più guardato il monitor.
È consapevole di quello che l'aspetta.
Ma sa anche di non poterlo evitare.
«Se fosse stato tuo padre non saresti andato a trovarlo?» mi domanda.
Io taccio e ripenso ai miei primi anni agli Archivi. Mio padre è morto in uno stupido incidente stradale accaduto mentre andava ad arruolarsi per la prima guerra del Golfo. Non è caduto combattendo per il suo paese. Non è morto da eroe. Non è neanche stato ucciso dal fuoco amico. Chi perde la vita così riceve una medaglia, ma che ne è dei soldati semplici, che a ben vedere non sono neppure tali perché, mentre stanno andando in auto all'ufficio di reclutamento, vengono investiti e uccisi da un esaurito su un ponte? Questi muoiono ignorati da tutti. La loro vita è vissuta solo a metà. E durante il mio primo anno agli Archivi ho trascorso immancabilmente la pausa pranzo a spulciare vecchi schedari dell'esercito, per scoprire di quale plotone avrebbe fatto parte mio padre e a quali imprese avrebbe partecipato, se fosse giunto all'ufficio di reclutamento.
«Se vuoi, ti accompagno», dico.
«Che cosa...?»
«Al St. Elizabeth's. Posso accompagnarti... se ti va.»
Mi aspetto che sorrida. Che mi ringrazi. Invece scuote la testa. «Non puoi.»
«Certo che posso.»

«Non puoi capire.»
«Veramente...»
«Io so che tuo padre è morto, Benjy», dice. «Credi che me ne sia dimenticata? Quando eravamo piccoli, il fatto che tu non avessi il padre... Hai idea di che cosa potesse significare, per me? Di quanto fosse fondamentale per non sentirmi sola?»
Il groppo in gola si espande, cogliendomi alla sprovvista.
«Ma adesso che ho questa possibilità...» Abbassa lo sguardo sulla vecchia fotografia - la nostra foto - decisa a tenere le spalle voltate al video. «Mia madre mi diceva sempre che la cosa più bella della musica - anche per un DJ - è che, quando arrivi in una nuova città, diventi una persona nuova», aggiunge. «E io ho scelto la Virginia perché... in tutte le foto sembravano esserci i cavalli. I cavalli danno un senso di calma, non trovi? Poi, però, scoprire che, fra tutti i posti che avrei potuto scegliere, mi ritrovo a dieci minuti da... da lui...» dice, indicando con un pollice il video dietro di sé, mentre il filmato di Nico volge al termine. «Non voglio dire che sia un segno, ma credo... che certe cose siano destinate a succedere. Come ritrovare te.» Prima che io possa intervenire, aggiunge: «Io voglio quello che è meglio per te, Beecher. E al momento, per te, incontrare uno psicopatico pericoloso - per quanto sedato dai farmaci - non è la cosa più conveniente. È una cosa che credo di dover fare da sola».
«Capisco.»
«Dici davvero?» mi domanda.
«Certo. Anch’io voglio quello che è meglio per te.»
Alza gli occhi e mi sorride. «Quella fotografia ti ha reso sentimentale, eh?» esclama.
«Ehi, Beecher! Telefono!» mi avverte uno degli addetti che presidia il banco alle nostre spalle.
«Chiunque sia, digli di...»
«È Tot, e mi ha detto di non accettare stupide scuse. Dice che è importante. È in attesa.»
Scuoto la testa, deciso a ignorare la telefonata.
«Dice di non fare lo gnorri!» insiste l’addetto. «Sta attendendo in linea!»
«Dammi solo un secondo», dico a Clementine, prendendo la cornetta al banco di smistamento, a pochi passi.

«Che cosa hai intenzione di fare con lei?» mi domanda Tot prima ancora che io possa dire: «Pronto».
«Come, prego?»
«Con Clementine. Sei sceso per farla entrare. Sono passati venti minuti.»
Guardo Clementine, che è tornata a voltarsi verso il computer, su cui YouTube propone una serie di altri video. Anche dal punto in cui mi trovo io, noto che sta osservando anteprime che presentano immancabilmente brandelli di tuta giallo brillante.
«È proprio così importante, Tot?»
«Decidi tu: ho trovato il carrello usato da Dustin Gyrich», dice, alludendo all'ultima persona che ha richiesto l'Entick's Dictionary. «Ora, vuoi sapere o no in che modo è legato al presidente?»
24.
«Ti chiamo appena ho finito.» Clementine si allontana dal computer e si avvia verso l'atrio. «Devo andare.»
«Bene. Lasciala andare», mi dice Tot al telefono.
«Clemmi, aspetta!»
«Lasciala stare», insiste Tot. «Qualunque cosa lei abbia in ballo, tu hai già abbastanza catastrofi da gestire.»
«In che senso?» domando.
«Te l'ho detto. Dustin Gyrich.»
«È stato lui, dunque, l'ultimo che ha richiesto il...?» Mi guardo intorno e impreco: nella vasta sala verde menta mi stanno guardando tutti, dalla signora anziana al giovane studente universitario.
«Sì... il dizionario. Il punto è proprio questo, però. All'inizio mi era parso strano il fatto che lui avesse richiesto il volume proprio nel giorno in cui il presidente Wallace era qui per la sua visita di studio. Poi, però, quando ho aperto la sua scheda... be', Dustin Gyrich, chiunque sia, ha già richiesto quel dizionario ben quattordici volte, il che, di per sé, renderebbe la coincidenza meno insolita...»
«Vieni al punto, Tot.»
«Il punto è che, quando ho esaminato la scheda di Gyrich, calendario alla mano... prova a indovinare chi c'era qui in visita, casualmente, tutte le quattordici volte? Ti do un indizio: fa rima con "presidente".»
Davanti a me, Clementine si infila il cappotto e si volta per andarsene. «Aspetta un attimo», le sussurro. «Mi ci vorrà solo un minuto.»

«Ti ci vorrà molto più di un minuto», dice Tot al telefono. «A meno che tu non abbia smesso di comprendere le cattive notizie che ti comunico.»
«Trenta secondi», prometto a Clementine.
Lei indugia per un attimo, come se davvero avesse voglia di aspettare, poi, come aveva fatto quando era calato il sipario sulla Battaglia delle band, si blocca lì un istante, solleva il mento e torna a seppellire tutte le sue paure nel posto in cui ha imparato a trattenerle. La differenza è che ora non ha a che fare con degli adolescenti irascibili, bensì con suo padre. Il distruttore.
«Andrà tutto bene», mi risponde, anche se io non le ho domandato nulla. Le sue palpebre sbattono più rapidamente del solito, proprio come quando aveva sussultato per quei colpi di pistola. Prima che io abbia il tempo di obiettare, lei si è già incamminata per il corridoio, oltre il banco della security, e superate le porte automatiche esce all'aperto. Guardo il collage raffazzonato di noi due giovanissimi. È la seconda volta in due giorni che mi accorgo di quel suo lato vulnerabile che nessuno conosce. Che lei non mostra mai a nessuno. Dopo Iris... mi ero dimenticato di quanto può essere bella una semplice cotta.
Ma non si tratta soltanto di quello. Ci sono persone, nella vita di ognuno, capaci di risvegliare ricordi antichi. E ce ne sono altre, con cui hai condiviso momenti importanti - il primo bacio, il primo amore, la prima volta - che al solo vederle fanno scoccare una scintilla... e qualcosa di persino più potente. Fanno balenare possibilità. E l'impressione che, potendo tornare indietro, la nostra vita si svilupperebbe in maniera molto diversa. Questa è la cosa più stupefacente che Clementine mi offre. Io rivoglio indietro le mie potenzialità.
«Mi stai ascoltando, Beecher?» mi grida Tot all'orecchio. «Negli ultimi quattro mesi, tutte le volte che il presidente degli Stati Uniti è venuto in questo edificio, quel Gyrich ha richiesto questa copia del dizionario...»
«Aspetta, aspetta, siamo sicuri che quella copia trovata...» abbasso la voce, «...nella SCIF provenga dalle nostre raccolte?»
«Ripeto: mi stai ascoltando? Dove credi che sia stato, io, nell'ultima mezz'ora? Sono sceso e ho ribaltato il carrello di Gyrich. Ha dodici libri in prestito, qui, ma - pensa, che coincidenza! - sul carrello ce n'erano solo undici. Indovina qual è quello mancante? Esatto: la copia dell'Entick's Dictionary.»

«Non so se questo dimostri che la copia degli Archivi sia la stessa, malconcia, che abbiamo noi...» dico, sempre guardando oltre le porte a vetri automatiche. Sul marciapiede, Clementine sta chiamando un taxi. «Quella che abbiamo trovato noi non ha segni identificativi né timbri, e mancano molte pagine», aggiungo. «Possibile che gli Archivi conservino un libro così deteriorato e continuino a darlo in prestito?»
«Giusto... ma avremo modo di verificarlo», concorda Tot. «In ogni caso, resta il fatto che per quattordici settimane consecutive, ogni volta che il presidente Wallace è venuto qui - ogni singola volta -, Gyrich ha richiesto il dizionario, riservandoselo per assicurarsi che nessuno potesse prenderlo in prestito. Fosse capitato due volte, sarebbe stato un caso. Tre volte? Una coincidenza stranissima. Ma quattordici volte in quattordici settimane...» Abbassa la voce. «Questa è una strategia pianificata.»
Ha ragione. Ha sempre ragione, ma io, mentre Clementine sale a bordo del taxi, provo un sentimento nuovo e sorprendente che mi agita il petto.
Da quando l'ho rivista, ieri, non faccio che guardarla attraverso il luccicante prisma di euforia che solo una vecchia fiamma può suscitare. Ora, però, per la prima volta, non vedo solo quello che io desidero, bensì anche ciò di cui lei ha bisogno.
La portiera del taxi si richiude.
«Tot, prestami la tua auto.»
«La mia auto è bella. Non ci puoi andare dappertutto. E comunque: che cosa mi significa?»
«Devo fare una commissione.»
«No, tu hai bisogno di darti una mossa, di aiutarmi a cercare questo Gyrich e capire che cosa sta succedendo davvero.»
«Lo farò. Dopo la mia commissione.»
Non sento che silenzio, all'altro capo del filo. «Adesso ti stai nuovamente comportando da stupido Beecher. E da sconsiderato, se pensi a quanto tempo stai sprecando per correre dietro a una ragazza.»
«Non sto correndo dietro a una ragazza.»
«Vuoi dire che non andrai al St. Elizabeth's?» incalza.
Indugio, in cerca della bugia perfetta. «Ci andrò, okay. Ma il St. Elizabeth's non è lontano.»
«Beecher...»

«Tu dimentichi, Tot. Dimentichi che in quella saletta eravamo in tre. Lei era con me, perciò... se la mia vita è in pericolo, lo è anche la sua.»
«E chi l'ha detto?»
«Lo so io, e non appena abbiamo perso di vista la terza persona che c'era in quella sala, l'abbiamo ritrovata morta subito dopo. E poi non eri tu a dire che dovevo tenerla d'occhio, e che non può essere una coincidenza il fatto che lei sia comparsa proprio mentre accadevano tutte quelle cose? Ho l'occasione di capire che cosa sta succedendo, e lei sta per affrontare quello che sarà probabilmente il momento più difficile della sua vita. Come posso lasciarla da sola?»
Di nuovo, il telefono tace. È l'ultimo argomento quello che più lo tocca. Da quando è morta sua moglie, Tot sa perfettamente che cosa significhi affrontare da soli il momento peggiore della propria vita.
«Vuol dire che mi presterai la tua auto?»
«Ma sì», sospira. «Comportiamoci tutti da stupidi!»
Ventiquattro minuti e quattordici secondi dopo, a bordo della Mustang di Tot, sterzo tutto a destra e mi avvicino alla guardiola situata appena all'esterno della cancellata nera di metallo.
«Benvenuto al St. Elizabeth's», mi dice una guardia dalle labbra screpolate per il freddo, abbassando la radio che trasmette un talk show. «Visita o consegna?»
«A dire il vero si tratta di un ritiro», gli rispondo.
25.
Per ogni barbiere c'è un taglio indimenticabile.
Per molti è il primo bel taglio della carriera. Non il primo che eseguono, ma il primo ben fatto, grazie al quale si rendono conto di quanto sia possibile migliorare l'aspetto di una persona con pochi colpi di forbice.
Per altri il momento si situa a fine carriera, quando capiscono di non avere più la mano ferma su cui per tanto tempo hanno potuto contare.
Per qualcuno, l'occasione è quella in cui sulla loro poltrona si accomoda una persona particolarmente importante.
Per il maestro barbiere Andre Laurent, un nero alto e corpulento dai capelli e dai baffi d'argento, il ricordo più vivido risaliva a quando in Ohio, negli anni Ottanta, tagliava i capelli a quel biondo dallo strano ciuffo ribelle, che portava sempre con sé il figlio ragazzino. Un giorno, nel bel mezzo del taglio, la porta del negozio si era spalancata di colpo,

sbattendo con violenza contro il muro, e nel locale aveva fatto irruzione una giovane brunetta dai seni appuntiti.
«Non mi avevi detto che eri sposato!» si era messa a urlare rivolta al biondo dallo strano ciuffo. Laurent, però, aveva notato soprattutto gli occhi grigio cenere del figlio del suo cliente, che fissava il padre e, poco alla volta, cercava di venire a capo della situazione.
A quei tempi, la piccola cittadina dell'Ohio avrebbe sguazzato in un pettegolezzo come quello. Soprattutto perché, alcuni anni dopo, il biondo aveva abbandonato la famiglia. E ancor più quando il bambino, crescendo, era diventato prima il più giovane senatore della storia dell'Ohio, poi governatore dello stato e, infine, candidato alla Casa Bianca, e tutti i principali giornalisti americani si erano recati a Journey, per vedere il negozio del barbiere locale dove Orson Wallace, una volta ogni due settimane, continuava ad andare per tagliarsi i capelli.
Fino ad allora, Andre Laurent non aveva mai detto una parola. E mai l'avrebbe fatto, come suo padre e suo nonno, barbieri e gentiluomini del Midwest.
«Signor Laurent, è arrivato un cliente senza appuntamento», esclamò dall'anticamera del negozio la receptionist, con voce stridula.
«Fallo entrare», rispose Laurent, spazzolando via alcuni capelli rimasti sul poggiatesta della poltrona da lavoro.
Per quarantatré anni Laurent aveva tagliato barbe e capelli nello stesso locale in cui anche suo padre e suo nonno avevano imparato il mestiere. Sull'insegna del negozio, ovviamente, c'era scritto LAURENT'S.
Tre anni prima si era trasferito a Washington, D.C., trovando posto in un locale di nome Wall's Barber Shop. Gli piaceva il fatto che avesse ancora le sue poltrone originali in acciaio inossidabile. E che ci fosse, fuori dal negozio, il classico palo del barbiere, bianco, rosso e blu, ancora funzionante. La cosa più bella, però, era la posizione: la Quindicesima Strada, a due passi dalla Casa Bianca.
«Una lucidata alle scarpe, mentre la facciamo accomodare?» domandò Gary il lustrascarpe al cliente di Laurent.
«No», rispose il cliente, senza degnarlo di uno sguardo.
Quando Barack Obama era stato eletto presidente, in una delle sue prime dichiarazioni alla stampa disse che, se non avesse più avuto la possibilità di andare di persona dal suo barbiere, sarebbe stato il suo barbiere ad andare da lui.

“Che bella idea”, aveva pensato il presidente Orson Wallace.
Trovare un buon barbiere è difficile.
Trovare una persona fidata è ancora più difficile.
E così tutto aveva avuto inizio. Una volta ogni due settimane, Laurent si recava alla Casa Bianca per tagliare i capelli al presidente. E a volte, in casi di grave emergenza, soprattutto nelle ultime settimane, era la Casa Bianca a trasferirsi da lui.
«In che cosa posso servirla?» domandò Laurent al cliente ormai seduto in poltrona. «Barba o capelli?»
«Che ne direbbe di entrambe le cose?» rispose Palmiotti, sporgendosi in avanti e gettando il grosso libro rilegato che aveva con sé sulla mensola di vetro antistante lo specchio. «Credo che avremo bisogno di tempo supplementare.»
«Come desidera», disse il barbiere del presidente, prendendo una salvietta calda. Il medico del presidente reclinò la testa.
Per ogni barbiere c’è un taglio indimenticabile.
Certi barbieri, però, ne hanno più di uno.
26.
In via Panisperna l’acciottolato era ancora umido per via della pioggia notturna, e un uomo piccolo e magro ne ammirava i riflessi. “Tutto un altro universo”, pensò, osservando l’immagine capovolta di Sant’Agata dei Goti, la chiesa del V secolo che come per magia si trovava sotto i suoi piedi.
Era da un po’, ormai, che aspettava presso una delle porte laterali della chiesa, ma non era preoccupato. Le volte che si erano dati appuntamento lì, lei non lo aveva mai deluso. E lui sapeva che anche adesso sarebbe arrivata, considerando quel che stava per accadere.
“Sembri nervoso”, gli disse Lenore, appena svoltato l’angolo, camminando sul manto irregolare della via.
«Non sono nervoso. Emozionato, piuttosto.»
“Non sembri emozionato. Sembri nervoso.”
L’uomo sorrise tra sé, guardandosi bene dal contraddire Lenore, una donna che, a partire da Princeton fino alla salita alla Casa Bianca, si era perfettamente impratichita nella raffinata arte della dialettica.
«Se non fossi un po’ nervoso, sarei malato», ammise l’uomo ridacchiando.
Spingendo con forza la doppia porta di legno scolpito, entrò in chiesa rabbrividendo per il cigolio dei cardini. C’era qualcosa di

immediatamente rasserenante nell'essere di nuovo lì. Quell'odore, soprattutto: aroma di legno umido e di candele all'acqua di rose.
"Questo profumo ti ricorda tua madre, vero?" domandò Lenore.
Lui ignorò la domanda - e la porta che si richiudeva sbattendo alle sue spalle - e si diresse verso la fonte di quella fragranza: l'antica rastrelliera di ferro con le candele bianche e rosa per le preci.
"Aveva addosso questo profumo quando tu eri bambino", riprese Lenore. "Quando andavate in chiesa nel Wisconsin."
Lui non poté fare a meno di sorridere. A questo mondo, niente fa più paura del doversi fidare di qualcuno, ma nulla è più remunerativo.
«Bei ricordi», disse e, prendendo una candela spenta, accostò lo stoppino a una fiamma e sussurrò una preghiera per sua madre. Due anni prima, per una preghiera del genere, avrebbe chinato il capo sedici volte prima dell'amen. Si sarebbe strappato due ciglia, le avrebbe disposte perpendicolarmente sul palmo della mano a formare una minuscola croce. Quel giorno, invece, levando lo sguardo verso la complessa vetrata... Nico Hadrian stava decisamente meglio.
E come lui anche la ex first lady Lenore Manning.
Nonostante lei fosse morta da ormai quattro anni.
«Nico, andiamo: sei desiderato in sala ricreazione», disse l'alto infermiere dall'alito che sapeva vagamente di cipolla.
Nico voltò la testa verso il lato opposto della stanza spoglia del St. Elizabeth's Hospital, oltre il letto singolo, il comodino, la cassettiera dipinta che custodiva la sua Bibbia e il calendario dei Washington Redskins. L'Italia era scomparsa, e non c'era nessuno a parte Fiato-di-Cipolla.
«Ti prego, dimmi che non stai parlando con i tuoi amici immaginari», supplicò l'infermiere. «Se lo fai, devo riferirlo, Nico.»
Hadrian torse la sua smorfia in un sorriso più ampio e cortese. Aveva già commesso una volta quell'errore di ingenuità. Non l'avrebbe ripetuto. «Sai bene che non lo faccio più.»
Aveva quasi completamente ragione. Dopo la sua cattura, condotto al St. Elizabeth's, Nico ci aveva messo diversi mesi per smettere di strapparsi le unghie a mo' di punizione per quel che aveva fatto. Farsi manipolare così tanto - perdersi a tal punto nell'entusiasmo religioso - da arrivare a uccidere in nome di Dio... Ora, i medici erano sbalorditi dai suoi progressi, tanto che gli avevano permesso di intrattenere corrispondenze e persino di avere libero accesso all'area esterna. Nel

corso degli anni Nico era tornato con grande fatica alla sua normalità. Sì, stava meglio. Ma ciò non significava che fosse guarito.
Voltandosi verso l'unica finestra della sua stanza, Nico assistette con calma e pazienza alla scomparsa del letto singolo, del comodino di legno e della cassettiera dipinta, nuovamente sostituiti dalla rastrelliera delle candele bianche e rosa, e alla trasformazione del vetro infrangibile nella vetrata dipinta della chiesa dedicata a sant'Agata, che mai - neppure quando i suoi torturatori le avevano strappato i seni - aveva rinunciato alla sua fede.
"Non sembri più nervoso", disse la first lady.
«Credo di essere emozionato. Sì, sono molto emozionato», sussurrò Nico tra sé e sé.
«Dai, Nico, hai una visita», disse l'infermiere, mentre la chiesa tornava a svanire, lasciando il posto all'ospedale.
«No, non è una semplice visita», precisò Nico avviandosi verso la sala ricreazione. Dio vede e provvede. «È Clementine.»
27.
Quando avevo quindici anni, c'era un ragazzo nella mia classe - Weird Warren - che riusciva a piegare in avanti le orecchie e a mantenerle abbassate, tanto da assomigliare a un elfo. La maggior parte dei miei compagni, di solito, lo prendeva in giro, apostrofandolo appunto con il soprannome di Weird («lo strano», «il bizzarro»). Clementine, invece - lo diceva con una tenerezza che non dimenticherò mai -, gli domandava se le poteva concedere tre desideri.
Premendo con la mano il pulsante rosso sbiadito, un sorvegliante del St. Elizabeth's solleva la sbarra che fa da cancello, sgombrando il passaggio. Gli ho detto che sono qui per ritirare alcuni documenti da portare agli Archivi. Avendo io un'autorizzazione governativa, è bastato questo per arrivare allo sbarramento di sicurezza principale, all'interno dell'istituto circondato da centoquaranta ettari di terra e cinto da un'alta inferriata nera.
Percorrendo la stradina ripulita dalla neve all'interno dell'ospedale, osservo il parcheggio che sta davanti all'edificio principale di cinque piani, in mattoni, e vedo che il taxi di Clementine se n'è già andato. Lei è dentro, forse proprio a colloquio con Nico. Non immagino quali potrebbero essere, quest'oggi, i desideri di Clementine, ma so quale sarebbe almeno uno dei miei, se potessi incontrare anche soltanto per due minuti il mio defunto padre.

Quando apro la portiera dell'auto, dopo aver parcheggiato, una ventata d'inverno mi punge la faccia, ma prima di scendere allungo una mano e prendo la copia dell'Entick's Dictionary infilata sotto il sedile di guida. Un'idea di Tot. Dopo questa mattina, Khazei non sta più semplicemente girando a fare domande: sta cercando una preda. Non so ancora dire con certezza se il suo obiettivo sia il libro oppure io. In ogni caso, non possiamo certo lasciare il volume in giro nella nostra sede. Ciò non significa, però, che possa abbandonarlo in auto.
Per un attimo medito di nasconderlo nella mia borsa, ma qui rischio che mi perquisiscano. No. Se questo libro è davvero importante come crediamo - se davvero Orlando è morto a causa sua - conviene che io lo tenga vicino.
Scendo dall'auto, e dirigendomi verso l'edificio mi passo il libro dietro la schiena e lo infilo con cura sotto la giacca, dentro i pantaloni. Ci sta comodamente: mancando di buona parte delle pagine, è ridotto a poco più della copertina. Mi guardo intorno per accertarmi di essere solo, ma quando alzo gli occhi vedo un uomo pallido e calvo, privo persino delle sopracciglia, in piedi sul balcone del secondo piano.
Forzo un sorriso, accelerando il passo.
Il calvo guarda giù, ma la sua espressione è immobile. Sembra che neppure si sia accorto di me.
Per un momento ho la tentazione di aspettarla fuori, ma non rallento.
Quando arrivo alla porta, la maniglia cede quasi senza che io la muova. Il freddo si è decisamente attenuato, ma lungo la schiena mi corre un brivido agghiacciante. Clemmi diceva che questo è il manicomio giudiziario in cui è tenuto non solo Nico, bensì anche John Hinckley, l'uomo che sparò a Ronald Reagan. Perché diavolo la porta resta aperta?
Apro e mi ritrovo in una sala d'attesa anni Cinquanta dall'arredamento di un verde pallido e opaco. Davanti a me un sorvegliante magrissimo che assomiglia al David Bowie del 1983 siede accanto a una macchina a raggi X e a un metal detector che sembrano appartenere alla stessa epoca.
«Avanti! Solo una metà dei nostri pazienti ha l'abitudine di mordere», dice una voce femminile, scoppiando in una sbuffante e sciocca risata che secondo lei dovrebbe mettermi a mio agio. Alla mia sinistra, in piedi in un gabbiotto di vetro spesso, c'è una seconda guardia: una donna con un taglio di capelli sbarazzino e delle grandi fossette.

«Lei dev’essere il signor White, giusto?» Ha avuto il mio nome da chi mi ha controllato alla guardiola. «Si rilassi, signor White. Teniamo le porte aperte perché i pazienti, così, sentono di avere più libertà, ma non troppa», dice con la sua risata sbuffante, indicando una porta d’acciaio che sembra quella del caveau di una banca: la vera porta d’ingresso.
«Ah... benissimo», abbozzo io, non sapendo che altro dire.
«Come possiamo aiutarla, signor White?» È chiaramente una di quelle persone che va avanti a ripetere il tuo nome fino a farti venire voglia di suicidarti con il veleno.
«Mi chiamo Beecher e vengo dagli Archivi Nazionali. Stavamo pensando di organizzare una mostra sulla storia del St. Elizabeth’s: da quando era gestito dallo stato e fondato per curare i folli, fino alla sua riconversione in ospedale per i soldati feriti negli anni della guerra di secessione ... È un capitolo bellissimo della storia americana...»
«Mi dica a che ora ha appuntamento e con chi.»
«È questo il punto», dico alla donna allo sportello. «Mi hanno detto di passare, che qualcuno mi avrebbe fatto fare un rapido tour dell’istituto.»
«Benissimo, Beecher, ma per chiamare qualcuno ho bisogno di un nome.»
«Devo aver parlato con una delle pubbliche relazioni.»
«Era Francine, forse?»
«Può darsi.», provo a bluffare.
Lei china la testa e mi osserva attraverso il vetro pieno di impronte di mani.
«C’è qualcosa che non va?» domando.
«Senza dubbio Beecher: non ha appuntamento e non conosce il nome di chi l’aspetta. Lei sa bene che tipo di utenza serviamo, noi, qui. Le conviene tornare agli Archivi e fissare un appuntamento come si deve.»
«Non potrebbe chiamare...?»
«No. Senza appuntamento, nessuna chiamata.»
«Ma se lei...»
«Il discorso è chiuso. Arrivederci», insiste, tendendo la mandibola e squadrandomi severa.
Guardo prima lei, poi per un attimo anche David Bowie, ma proprio mentre mi volto per andarmene...
La porta d’acciaio che conduce al piano di sopra si apre con uno scatto.

«...sicuro che non ci sia problema a uscire di qui?» domanda Clementine, che segue esitante un uomo dai capelli sale e pepe tagliati a spazzola e dagli occhi castano scuro che sembrano troppo ravvicinati. All'inizio i suoi capelli grigi mi ingannano, ma quel naso carnoso e le sopracciglia arcuate e sottili... Cristo, è identico a come appare in quel video su YouTube.
Nico e Clementine.
Che vengono proprio verso di me.
28.
«Signor Laurent, è arrivato il prossimo cliente», disse la receptionist dall'anticamera del Wall's Barber Shop. Il negozio lungo e stretto ospitava, tutte in fila, sette poltrone da barbiere, con il lustrascarpe Gary all'ingresso e il parrucchiere preferito dai residenti locali al lavoro alla poltrona numero uno.
Laurent la guardò dall'ultima poltrona della fila, ma senza mai perdere la concentrazione sul cliente fondamentale su cui stava lavorando.
«Dovrò tornare un'altra volta. È tardi», disse Palmiotti, seduto sulla poltrona.
«Non si muova. Ci vorranno solo altri due minuti», ribatté Laurent, premendo il rasoio elettrico dietro il collo di Palmiotti. «Ripulire il campetto delle patate»: così definiva questa operazione il nonno di Laurent. La parte conclusiva del lavoro.
«Dunque, suo fratello...» disse il barbiere, pur sapendo che Palmiotti non aveva fratelli. «Se lui ha bisogno di aiuto, lei non dovrebbe fare in modo di procurarglielo?»
«Non so», rispose Palmiotti, con il mento premuto sul petto. «Non è molto disponibile a farsi aiutare.»
Laurent annuì. Era sempre stato un problema, quello, per il presidente Wallace.
A così breve distanza dalla Casa Bianca, quasi ogni negozio esibiva alle pareti qualche fotografia di politici locali che nel corso del tempo avevano prestato aiuto ai proprietari. Già dal 1967, invece, il Wall's Barber Shop ne era privo. Nessuna fotografia. Neanche un ritaglio di «Newsweek» raffigurante Laurent nel suo vecchio negozio, intento a tagliare i capelli al presidente Wallace prima del suo insediamento. Al proprietario in carica, nel mondo infido della politica, non andava di dare l'impressione di essere schierato da una parte o dall'altra. Per Laurent, invece, quelle pareti spoglie erano il freddo promemoria del

fatto che a Washington, D.C., quando le cose si mettevano male, non si poteva contare che su sé stessi.
«Mi raccomando, me lo saluti», disse Laurent, finito il lavoro sul collo del medico. «Gli dica che è nelle mie preghiere.»
«Ne è certo, e lei lo sa bene», disse Palmiotti, sforzandosi di non mostrare il proprio disagio.
Laurent non era sorpreso. Come molti colleghi, il medico faticava ad abbandonarsi alla fede. Per fortuna, non aveva le stesse difficoltà sul piano dell'amicizia.
Passandosi la mano dietro il collo, l'uomo si slacciò la salvietta bianca, rossa e blu del barbiere e si alzò in piedi così di fretta da non guardarsi neppure allo specchio. «Lei è un mago, Laurent. A presto!»
Mentre Palmiotti pagava alla cassa, Laurent si guardò intorno e vide il libro cartonato dalle vivide scritte rosse - A Problem from Hell - posato sulla mensola davanti allo specchio: Laurent era ancora in tempo per restituirglielo.
Invece, Laurent aprì il cassetto che conteneva le forbici di riserva, vi fece scivolare dentro il libro e non disse una parola.
Come al solito.
29.
«Sei nervosa», dice Nico a Clementine, passandomi davanti e conducendola alla porta che dà sull'esterno. Clementine ha quasi un mancamento quando mi vede, ma perlomeno non si ferma. Si limita a lanciarmi un'occhiata che significa: "Che ci fai, tu, qui?".
Mi volto verso lo sportello di vetro della sorvegliante, fingendo di dovermi registrare.
Se ricordo bene la storia - e io la storia me la ricordo sempre - Nico, dopo aver sparato al presidente, disse che tutto dipendeva da un presunto piano concepito dai padri fondatori e dalla massoneria per impadronirsi del mondo.
Proprio così.
È già abbastanza pazzo. Non è necessario che io lo renda ancora più pazzo affrontandolo o irritandolo.
«Non c'è motivo di essere nervosi», continua Nico, vedendo il disagio di Clementine.
Apre la porta dell'ingresso ed esce all'aperto. La porta che sbatte alle loro spalle rimbomba come un tuono nella stanza silenziosa.
«M-ma quello era... Lo avete lasciato uscire!»

«...e quando la visita sarà terminata rientrerà», dice la sorvegliante dietro il vetro. «Il nostro scopo è curare la gente, non punirla. Nico si è guadagnato i suoi privilegi sul campo, come tutti gli altri.»
«Ma lui è...»
«Non trasgredisce le regole da tempo, ed è passato dal regime di massima a quello di media sicurezza. E poi questa non è una prigione: è un ospedale. Bisogna lasciarli andare a fare due passi, i pazienti», spiega lei. «E comunque abbiamo le guardie... e un recinto troppo alto da scavalcare. Lo vediamo. Lavora ogni giorno come custode all'RMB Building, e poi dà da mangiare ai gatti. A proposito, Beecher, ce l'hanno ancora agli Archivi quella copia della Magna Charta? Quella è una roba pazzesca.»
«Sì... certo», dico, mentre cerco di avvicinarmi con fare indifferente alla porta.
La sorvegliante aggiunge qualcos'altro, ma io sono già fuori, e mi guardo a destra e a sinistra, perlustrando la strada principale che attraversa la proprietà. In lontananza una guardia percorre il perimetro dell'inferriata nera che circonda il terreno innevato dell'ospedale. Davanti a me, sulla destra, il vialetto di cemento sembra lo scarabocchio di un pennarello nero tracciato sulla neve. Il percorso spalato e ripulito è fiancheggiato da alberi e numerose panchine, chiaramente predisposte per i pazienti a passeggio.
Nico procede non meno di quattro passi davanti a lei, il braccio sinistro lungo il fianco e il destro che regge un sacchetto di carta marrone da supermercato. Cammina come un tempo camminava Clementine, senza paura, lungo il vialetto pedonale. Alle sue spalle sua figlia, la donna che era entrata senza paura nella SCIF riservata al presidente: ma quella Clementine piena di fiducia in sé stessa è scomparsa. L'esitare del suo passo... il suo tentennare, incerta sull'opportunità di andargli dietro... Per quante uno possa averne viste, nella vita, per quanto possa prepararsi a questo momento, se rivede il proprio padre dopo tanto tempo, ridiventa bambino all'istante.
Mentre loro procedono lungo il vialetto, io rimango presso l'entrata dell'edificio, per mantenere almeno cinquanta metri di distanza. Non appena allungo il mio primo passo schiacciando un crocchiante accumulo di sale, però, ho la netta sensazione di veder trasalire Nico.
Non si volta. Non gira neppure la testa per controllare. Io, però, ricordo chiaramente i servizi dei notiziari, che spiegavano come Nico fosse

dotato di un udito e di una vista più acuta di chiunque altro. Proprio per questo, in origine, le forze armate lo avevano indirizzato alla scuola cecchini.
Mi fermo a metà del passo.
Nico prosegue, con la sua andatura decisa, stringendo il sacchetto marrone e girandosi appena per accertarsi che Clementine sia dietro di lui.
Mi stacco dall'ingresso, ma me la prendo con calma, sempre attento a sfruttare gli alberi più vicini come riparo. Alla mia estrema sinistra, la guardia sta ancora sorvegliando il perimetro. Quando raggiungo l'inizio del vialetto, anche la guardia li scorge.
Non è difficile intuire dove la stia portando. Il sottile vialetto curva in discesa verso un altro edificio anni Sessanta, di mattoni. In tutto il vasto terreno dell'istituto, questa è l'unica parte da cui sia stata rimossa la neve. Il messaggio è chiaro anche a me: il vialetto è l'unico percorso che i pazienti possano seguire.
Si allontanano, e io li vedo rimpicciolire. Continuo a non capire se stiano parlando, ma quando arrivano davanti alla palazzina, io sono ormai alle loro calcagna. Con mia grande sorpresa, invece di entrare, Nico indica a Clementine alcune panchine di legno, lì vicino.
Quindi le si siede accanto e posa il sacchetto marrone tra loro. Noto che Clementine si ritrae da quel sacchetto. Qualunque cosa contenga, il mio cervello non può fare a meno di pensare al peggio.
È a quel punto che cominciano a comparire i gatti.
Un gatto europeo grigio corre fuori dall'edificio, seguito da uno tutto nero e paffuto. Poi è la volta di due gattini rossi quasi identici, scortati da quella che dev'essere la madre. Sono una mezza dozzina, in totale, tutti diretti verso lo stesso punto: la panchina. Da Nico.
Alla mia estrema sinistra, la guardia è ancora presso il cancello dell'ospedale, ma non si è mossa granché. Questa è chiaramente la routine di Nico. Dal sacchetto di carta versa a terra del cibo. "Dà da mangiare ai gatti." La donna allo sportello l'aveva detto che è uno dei compiti di cui si occupa. Nico, però, non si limita a sfamarli: si china a coccolarli, grattandoli sopra e sotto il collo, tra le orecchie, come se conoscesse tutti i loro punti più sensibili.
Li ama.
E da come gli si strofinano addosso, disegnandogli un'infinità di cerchi intorno alle gambe, il sentimento è ricambiato.

Raddrizzata la schiena, dopo aver riacquistato la sua postura rigida e vagamente aliena, Nico sembra non avere occhi che per i gatti. Clementine, che gli sta accanto, appare ben più a disagio di lui e muove le mani nervosamente: si gratta un polso, e poi il collo, come se sotto la pelle si agitasse qualcosa di vivo. Quand'era agli Archivi, non riusciva neppure a guardare il padre, nei video che mostravano l'attentato. Qui è persino peggio. Per quanto si considerasse pronta a incontrarlo, non lo è affatto. Finché...
Lui si alza in piedi di scatto.
I gatti si agitano per il suo movimento brusco, ma poi si acquattano di nuovo intorno ai suoi piedi. Prima che Clementine possa reagire, Nico consulta l'orologio e si muove verso il lato più lontano dell'edificio. È calmissimo. Fa un rapido cenno con la mano, per invitare Clementine a seguirla.
"No, non andarci...!"
Lei si blocca e guarda intorno. Non è così stupida. Non deve esserlo: sa bene con chi ha a che fare. Però non può farne a meno. Alcuni gatti lo seguono come se fosse il pifferaio magico. Altri, tra cui i due gatti in frac - neri con il petto e le zampe bianchi - prima si leccano un po' e poi si allontanano. Clementine deve decidere quali gatti imitare.
Non le ci vuole molto. Si è interrogata sull'identità di quell'uomo per quasi trent'anni. Muove qualche passo incerto... si gratta la nuca... e poi lo segue.
Nico svolta l'angolo e...
Scompaiono entrambi.
Do loro un istante per ricomparire. Trenta secondi, per vedere se tornano.
Niente.
Non c'è motivo di rompere il vetro d'emergenza. Forse sta solo recuperando altro cibo per i gatti.
Guardo verso il vigilante lungo l'inferriata. Scomparso anche lui.
Mi guardo intorno, ma non c'è nessun altro. Posso correre indietro, fino all'edificio principale, ma a quel punto chissà Nico dove sarà... Inoltre, se a Clementine succedesse qualcosa, sarebbe colpa mia.
Tot diceva che la storia è un processo selettivo che ci propone situazioni che potremmo non essere in grado di superare. Ha ragione. Questa non la so superare. Nico è un mostro addestratissimo. Un assassino. Un distruttore.

Non posso farcela.
Non posso.
Ma devo tentare.
Mi metto a correre a rotta di collo lungo il vialetto di cemento. A ogni passo, sento il rumore dei miei piedi che sguazzano dentro pozzanghere poltigliose.
Passando davanti all'edificio vedo il mio profilo riflesso nelle porte a vetri. I gatti bianco-neri si aggirano in zona con fare annoiato, ignorandomi. Vedo le impronte di Nico e Clementine dove la neve non è ancora sciolta. Non possono essere lontani.
All'angolo dell'edificio, svolto bruscamente a sinistra e...
Niente.
Un lungo vicolo di neve brunastra, un cassonetto arrugginito e, appena oltre il cassonetto, un piccolo veicolo elettrico, di quelli che si usano sui campi da golf che...
Mrrow.
Un gatto. Uno dei gatti.
Protendo il collo.
"Eccolo." In fondo. Il gatto europeo.
Vado da quella parte, e il gatto, quando sono a metà strada, scompare con tutta la coda dietro l'edificio. Mentre passo di corsa accanto al cassonetto...
Pfuump.
Un solido avambraccio mi si para davanti all'altezza del collo, come una mazza da baseball, colpendomi con una forza tale da sollevarmi letteralmente da terra.
L'urto con l'avambraccio di Nico mi spinge all'indietro facendomi cadere di peso sul cemento gelato.
Atterro di nuca, e all'impatto un lampo di stelle abbaglianti mi acceca.
«Che cosa fai? Sei impazzito!?» gli grida Clementine.
Suo padre sorride, avvicinandosi a me.
Prima che io possa rendermi conto di alcunché, mi è già addosso.
30.
Senza perdere tempo, Nico mi si mette a cavalcioni sulla pancia e sul petto, sempre con il suo avambraccio a mazza da baseball premuto a mo' di sfollagente sulla gola. Il suo fiato sa di sigarette e di vecchie monete. Cerco di respirare, ma lui... mi sta sulla trachea... Cerco di chiamare le guardie, ma nessuno sa che siamo qui.

«Ti ho sentito», dice con perfetta calma, mentre i suoi occhi color cioccolato guizzano da una parte all'altra della mia faccia, sezionandola. «Sull'ingresso. Io ho un udito migliore del tuo.»
«L-lascialo andare», grida Clementine, sbucando da dietro il cassonetto, dove lui l'aveva spinta. Gli si avvicina, decisa ad allontanarlo da me.
«Non farlo!» le intima Nico, ruotando un braccio e afferrandole il polso con una mano, mentre intanto mi blocca alla gola con l'altra. Non ho mai visto nulla di altrettanto veloce.
Clementine si dibatte, per cercare di divincolarsi. No. Non sta cercando di colpirlo. Vuole soltanto che lui la lasci libera. Mentre arretra inciampando, il suo viso si fa terreo, cinereo, come se fosse sul punto di vomitare. Ricordo bene l'effetto che, agli Archivi, le aveva fatto quella sequenza di spari: pop, pop, pop. Li aveva retti a malapena. La situazione presente, invece, è troppo, per lei.
Quando riesce finalmente a liberarsi, Clementine cade di culo per terra. Così facendo costringe Nico ad allentare la presa sulla mia gola, e i miei polmoni rantolano in cerca di aria.
«Huuuhhh... hgggh...»
Lui mi guarda in faccia... studia il mio sguardo, mentre io fisso Clementine.
"No, non devo guardarla."
Troppo tardi.
Nico si volta verso sinistra, osserva Clementine e poi torna a guardare me.
«Tu lo conosci», dice a Clementine, che è ancora a terra e sta cercando di allontanarsi come un gambero, aiutandosi con le mani. «L'hai portato qui tu.»
«N-no, non è vero», dice lei. «Giuro su...»
«Il nome di Dio. Non pronunciarlo invano», avverte Nico, con voce sibilante.
Aspetto che lei dica qualcosa, ma dal panico che le leggo negli occhi... Non ce la fa. Ha chiuso. Impossibile, per lei, riallacciare i rapporti con quest'uomo. Non vede l'ora di essere lontano da qui.
Nico si volta, come un cane che abbia avvistato uno scoiattolo. Il suo petto si gonfia e si affloscia a un ritmo rapidissimo. Ha percepito qualcosa.

«Nico...» chiama da lontano una voce tesa. Non riusciamo a vedere di chi sia, ma da come lui si volta... Chiunque stia arrivando... è un sorvegliante.
Clementine arretra ulteriormente. Con uno scatto, Nico si rialza in piedi, e io riesco finalmente a respirare di nuovo.
«Nico, porta immediatamente qui il tuo culo!» grida un uomo dal marcato accento del Sud.
Mi rimetto in piedi a fatica, giusto un istante prima che un sorvegliante nero dalle spalle strette giri l'angolo.
«Che diavolo state facendo?»
Nico gira lo sguardo verso di lui senza timore. «Stavamo dando da mangiare ai gatti.»
La guardia gli rivolge un'occhiata che dice: "Ti sembro stupido?". Dopo di che guarda noialtri due, come a dire: "Perché gli avete permesso di condurvi qui dietro?".
«Solo negli spazi pubblici, lo sai», ringhia.
«Ci mettiamo un attimo», dice Nico, stringendo una spalla di Clementine, che si sta alzando in piedi a sua volta.
«Nico, giù le mani dalla ragazza. Tutto bene, signorina?» domanda il sorvegliante.
«Stiamo tornando lì davanti. Per dar da mangiare ai gatti», dice Nico. «Quello grigio non ha ancora mangiato.»
«Nico, non sono dell'umore di sopportare le tue balordaggini, in questo momento. Chiudi la bocca», ordina la guardia. «Signorina, tutto a posto o no?»
Clementine si irrigidisce. Si capisce che ha voglia di mettersi a correre... di urlare... di andarsene di qui, ma non ha certo intenzione di far saltare i nervi a Nico.
«Stiamo tornando sul davanti. Per dar da mangiare ai gatti», ripete lei, con voce malcerta.
Il sorvegliante scruta tutt'e tre, ma soprattutto Nico. «Negli spazi pubblici. Tutti. Alla svelta!»
Nico non si muove, ma quando Clementine si avvia lui le si accoda. Proprio accanto a me.
«Sei venuto qui per proteggerla», mi sussurra Nico. «Per accertarti che non le accadesse qualcosa di male.»
Io non rispondo.

«Lei ti piace», aggiunge, più calmo che mai, mentre seguiamo la guardia fuori dal vicolo, verso il davanti dell'edificio. «Lo vedo, il modo in cui la guardi. È per questo che ti sei portato dietro una pistola? Per difenderla?»
Clementine si volta a guardarmi come Nico.
«Una pistola?» domando io. «Non ce l'ho, io, la pistola.»
«La vedo», dice Nico, senza mai alzare la voce. È come se fosse un po' un automa. «La vedo infilata sotto la giacca, dietro la schiena.»
Mi tasto la parte bassa della schiena e capisco a che cosa allude. Il libro. Il dizionario. Spunta, rigonfiando la giacca.
«No... okay... ascoltami, è solo... È solo un libro», gli dico, estraendo lo scarno e disastrato dizionario. «Solo un libro.»
Quando glielo mostro, però, Nico resta raggelato.
«Se volete dar da mangiare ai gatti, fatelo lì», dice il sorvegliante, indicando le panchine di legno davanti alla palazzina. Non fidandosi più di Nico, raggiunge l'edificio e si piazza davanti alle porte, a una cinquantina di metri da noi. Non ci consentirà di allontanarci una seconda volta.
Clementine torna verso il vialetto principale. Non vede l'ora di essere fuori di qui.
Ancora concentrati sul libro, gli occhi di Nico si riducono a due fessure feroci. «Perché ce l'hai?» domanda.
«Che cosa? Il libro?»
«Perché ce l'hai?» ruggisce Nico. «Dimmi perché l'hai portato qui.»
«Calma», gli dico, guardando verso il vigilante.
Seguendo il mio sguardo, Nico si gira a sua volta verso il sorvegliante e poi si siede sulla panchina, soffocando la rabbia montante. Non so da quanto tempo sia qui dentro, ma sa quali sono le conseguenze di eventuali accessi d'ira.
«È una prova?» domanda. «È così, vero? Mi si vuole mettere alla prova.»
«Non so di cosa tu stia parlando», gli dico, seguendo Clementine e rivolgendole un fugace saluto. «Lavoro agli Archivi, e questo libro l'ho trovato, perciò...»
«Tu hai trovato il libro?» mi interrompe Nico.
Io mi blocco, confuso.
Clementine prosegue.

«L’hai trovato, certo! Ovvio», dice eccitato. «Perché, altrimenti, saresti qui?»
«Un attimo... Tu conosci questo libro?» butto lì.
«Non capisci? È grazie a questo che lei mi ha trovato», dice Nico, accennando alla figlia.
Clementine si ferma, nella confusione più totale... e per la prima volta guarda in faccia Nico.
«Ed è per questo che tu l’hai seguita», dice lui, puntando un dito contro di me. «Dio solo sa quanto io mi sia ingannato. Ma Dio vede e...»
«Nico, quello che stai sostenendo non ha senso», provo a dire.
«Il libro... Il fatto che tu l’abbia portato qui...» insiste. «Dio sa che ho fede solo in lui. Non mi faccio più ingannare da certe antiche storie di adorazione del diavolo, da culti segreti o... o... Questo non... No, io non c’entro. Non sono io quello messo alla prova, qui», prosegue Nico, la voce sempre più concitata. Mi punta un dito al petto. «La prova è per te!»
Io mi guardo alle spalle. Per quel che può vedere il sorvegliante, siamo solo due persone che parlano.
«Che genere di prova?» domanda Clementine, avvicinandosi a noi con titubanza.
«Questo dizionario, l’Entick’s Dictionary», dice Nico, gli occhi fissi su di me. «Tu lavori agli Archivi. Per questo odori di libri umidi. Conosci la storia? Questo libro era usato da George Washington.»
«Aspetta, fermati. Tu conosci questo libro?» Sono basito.
«Lo usava Washington. Per mettere alla prova la lealtà.»
«La lealtà a che cosa?»
Distendendo le sue lunghe gambe da ragno, Nico si alza in piedi, la schiena eretta. «Non lo sai?» domanda, guardando sorridente la guardia. «Al Culper Ring.»
31.
«Puoi ripetere?» farfuglia Clementine.
«Il Culper Ring», dice Nico. «Quando George Washington era...» Si interrompe, ma questa volta non guarda il sorvegliante. Guarda me, invece. I suoi occhi guizzano da una parte all’altra. «Se tutti voi... Sai di che cosa parlo, vero?»
«Io? E perché dovrei?» domando.

Mi scruta in viso. Come se stesse osservando qualcosa che nessun altro saprebbe scorgere. «Lavori agli Archivi... Tu sai. Sono certo che tu sai.»
Taccio.
«È la verità? Beecher, ti prego... di' qualcosa», supplica Clementine, più stressata che mai. «Lo sai, vero? Tu sai che cos'è il Culper Ring!»
«Non che cosa, ma chi», la corregge Nico. «La sua forza era nel chi. È per questo che ci hanno salvato», spiega. «Ai tempi della guerra d'indipendenza, gli inglesi ci stavano massacrando. Non solo fisicamente, ma anche mentalmente. La guerra è un fatto di mente.»
"E certe persone sono malate di mente", penso tra me.
«Beecher, se sai qualcosa, ti prego... perché non parli?» domanda Clementine, guardandomi e lasciando intendere quanto siano inquietanti, per lei, e improbabili tutte quelle coincidenze.
«Io non so niente», assicuro.
«Hai appena detto che...»
«Ne ho sentito parlare. Lavoro nel settore Old Military, ed è ovvio che io l'abbia sentito nominare, ma so soltanto le cose note a tutti: il Culper Ring era il gruppo di spie private di George Washington. Fu lui personalmente a formare questo gruppo.»
«Conosci anche la ragione per cui lo ha formato», dice Nico con aria di sfida. «Perché hai così paura di mostrare quello che sai? È per via di lei? O sei a disagio con me?»
Di nuovo, decido di tacere. Clementine sa che è per lui che sono preoccupato. Intanto, la mia mente risale alla delirante cospirazione di massoni e padri fondatori che ha indotto Nico, tanti anni fa, a sparare al presidente. Nico era convinto che Thomas Jefferson e gli altri fondatori della patria avessero intenzione di dominare il mondo, e che fosse suo compito salvarci.
Quest'uomo è maestro di psicostoria occulta e non è certo il caso che io metta altra benzina nel suo serbatoio. Come prima, però, il punto vero è che non devo irritarlo per nessuna ragione. «Okay, ascolta», dico. «Ai tempi della rivoluzione, George Washington era esasperato dalla nostra incapacità di mantenere un segreto: i nostri piani venivano sempre intercettati dagli inglesi, perché questi ultimi conoscevano le nostre spie militari dalla prima all'ultima», proseguo, voltandomi verso il sorvegliante, che ci osserva, ma pare soddisfatto di avere tutto sotto

controllo. «A un certo punto, Washington decise di non affidarsi più ai militari e costituì un gruppo di civili, di cittadini comuni...»
«L'aspetto fondamentale è questo», interviene Nico. «Il Culper Ring non era formato da soldati. Era gente qualunque - un gruppo insospettabile - che neppure Washington conosceva per nome. In tal modo era impossibile infiltrare il gruppo: nessuno, neppure il comandante in capo, sapeva chi ne facesse parte. Questo Ring, però... era formato da cittadini comuni», aggiunge, incombendo su di me, mentre i suoi occhi color cioccolato perforano i miei. «Proprio... proprio come noi.»
Io arretro sulla panchina, sempre domandandomi se lui sia particolarmente fuori di senno a causa della mia presenza o se lo sia sempre. Accanto a me, Clementine sembra altrettanto preoccupata. Ha smesso di fare domande.
«Non capisco, però», ribatto, rivolto a Nico. «Che cos'ha a che fare il Culper Ring con l'Entick's Dictionary?»
«Prova a domandartelo», mi dice Nico, sempre con l'indice puntato.
«Oh, è ridicolo», replico. «Non ho idea di quale possa essere il nesso tra il Ring e un dizionario.»
«Lo sai», insiste Nico. «Nel profondo, dovresti saperlo.»
«Come potrei...? Che diavolo sta succedendo?»
«Nico, ti prego... sta dicendo la verità: non sa a che cosa serva quel libro... non ne abbiamo la più pallida idea», dice Clementine, fissando negli occhi il padre. Quando Nico ricambia uno sguardo, la gente, in generale, non può fare a meno di guardare altrove. Lei, invece, continua a fissarlo.
Per Nico è importante. Lo sguardo di Clementine non è meno ipnotico del suo. Lui annuisce tra sé, prima con lentezza, poi sempre più velocemente. «Il libro... il dizionario... è il sistema utilizzato da George Washington per comunicare con il Culper Ring», rivela infine.
«Comunicare come?» domando. «Nel dizionario ci sono solo pagine intatte.»
Nico osserva la guardia, ma non a lungo. «Neanche il vento si vede, però sappiamo che c'è. Come Dio. Sappiamo che esiste. Lo sentiamo. Non tutto è facilmente visibile.»
Apro il dizionario e non trovo altro che quelle tre parole scritte a mano:
Exitus
Acta

Probat
Le altre pagine... le poche che non sono state strappate... «È tutto pulito», dico.
«Naturale che le pagine siano pulite», ribatte Nico, il petto ansante a un ritmo frenetico. Non gli importa più del sorvegliante. «Devi essere più scaltro di George Washington, qui», aggiunge, guardando il dizionario. «Lui sapeva che qualcuno avrebbe cercato. Per questo scriveva sempre con la sua medicina.»
«“Medicina”?»
«Questo era il nome in codice», spiega Nico. «La “medicina” era inchiostro invisibile.»
32.
«Tu non mi credi», dice Nico, mettendo a fuoco il suo sguardo su di me. «Non mi stupisce che tu la pensi a questo modo.»
«Che cosa stai dicendo?» domando. «Tu non mi conosci.»
«Ti sbagli. Ah, come ti sbagli!» ringhia lui, il petto selvaggiamente scosso.
«Avete tre minuti!» avverte il sorvegliante, più che altro per ricordarci che ci sta osservando. «Fatene buon uso.»
Nico richiama i due gatti bianco-neri, che lo ignorano.
Clementine sa che non ho intenzione di muovermi, almeno per il momento. Se ne sta lì, a guardarci, ma da una certa distanza. Ha ascoltato abbastanza. Ora vuole andarsene.
«Dimmi un po’», riprende Nico, sovreccitato, tornando alla panchina, dove si siede sulle sue stesse mani. «Quando hai trovato quel libro... per poi portarlo qui... Proprio tu, fra tutti quelli che...»
«Perché continui a dire così?» sbotto.
«Benjy!» implora Clementine.
«Benjy?» domanda Nico, esaminando il tesserino che porto appeso al collo. «Così ti chiami?»
«Mi chiamo Beecher.»
Torna a guardare il mio tesserino, su cui sta scritto il mio nome per esteso, a caratteri pressoché invisibili. Lui, però, non ha alcun problema a leggerlo. «White, Beecher Benjamin.» Scoppia a ridere. Una risata potente e sfiatante, ma a denti stretti. «Meglio di così non si potrebbe, dico bene?» Non è più sovreccitato. È in preda all’ilarità. «Sì, sì, sì... È questo il punto, vero?» domanda, la testa girata completamente a

sinistra. Come se stesse parlando con qualcuno che non c'è. «Questa è la dimostrazione...»
«Nico...» provo a dire.
«...questa è la prova più lampante, no? Adesso possiamo...»
«Nico, se hai bisogno di aiuto, posso procurartelo.»
«Tu!» replica lui secco. «Ma tu mi stai già aiutando! Non capisci? Venendo qui con lei... da me... la nostra vita non è stata vissuta invano.»
«Nico, dicevi che tutto questo serve a mettermi alla prova», dico. «In che senso? Perché?»
Di fronte a noi, un gatto bianco e nero fa un balzo e atterra felpato sul bordo di un bidone metallico della spazzatura. Al contatto non si percepisce alcun rumore.
L'uomo, però, trasale ugualmente.
«Ci siamo, Nico! Il tempo è scaduto», dice la guardia, avvicinandosi a passo sostenuto. «Saluta...»
«Come fai a conoscere questo libro?» insisto io. «Che diamine sta succedendo?»
«Non so che cosa stia succedendo», risponde Nico, calmo come non mai, sempre con le mani infilate tra il sedere e la panca. «Non so chi stia usando questo dizionario o a quale scopo. Il fatto, però, che sia stato tu a trovarlo... un uomo tanto appassionato di libri... e il fatto che ti chiami Benjamin... come il tuo predecessore...»
«Predecessore? E chi sarebbe il mio predecessore?»
Nico si blocca, voltandosi nuovamente alla sua sinistra. Le sue labbra sono immobili, ma sta chiaramente annuendo. Non so chi sia il suo amico immaginario, ma si capisce quando qualcuno sta chiedendo un permesso.
«Tutti siamo dotati di un'anima. E ogni anima ha una sua missione. Missioni che continuiamo a portare avanti finché non raggiungiamo il nostro obiettivo.»
«Alludi alla reincarnazione?» domanda Clementine, sforzandosi seriamente di capire, benché decisa a non avvicinarsi a noi neanche di un millimetro.
«Nico! Andiamo!» strilla il vigilante. «Alla svelta.»
Nico quasi non gli bada.
«Io ho capito chi sei, Benjamin. L'ho capito come i capi indiani che avevano visto George Washington da bambino. Avevano intuito chi

era. Sapevano che era predestinato. E io ho avuto la stessa certezza vedendo te.»
“Ah, certo, adesso è tutto chiaro...” penso. «Allora, visto che noi siamo tutti reincarnati, fammi indovinare... io sarei George Washington?» domando.
«No, no, no... Nient’affatto», risponde Nico. «Tu sei il traditore.»
«Nico, ti faccio togliere tutti i benefici e poi anche il carrello dei succhi di frutta!» minaccia la guardia.
Nico si alza dalla panchina e si avvia verso la palazzina. Dopo averci aggirato, però, volta la testa, la voce ridotta a un bisbiglio. «In tutti questi anni... Non hai visto per quali battaglie sono stato scelto? Io sono George Washington», ribadisce Nico, toccandosi ripetutamente il petto con un pollice. «Tu, invece... Io ti conosco, ragazzo. E so come andrà a finire questa storia. Questa è la tua prova. Io sono George Washington; tu sei Benedict Arnold.»
33.
«...e adesso hai capito perché lo chiamano ospedale psichiatrico», dico, uscendo dal parcheggio con una brusca e rabbiosa sterzata a destra, a bordo della vecchia Mustang di Tot.
«Andiamocene, ti prego», scongiura Clementine.
«Benedict Arnold!? Scopre che il mio secondo nome è “Benjamin” e all’improvviso mi scambia per Benedict Arnold... Avrebbe potuto dire “Benjamin Franklin” o “Benjamin Harrison”. Mi sarei accontentato persino di “Benjamin Kubelsky”.»
«Chi è Benjamin Kubelsky?»
«Jack Benny», rispondo, pompando gas, mentre le ruote dell’auto sparano scatarri di poltiglia nevosa. «Il fatto che tuo padre mi guardi in faccia e dica che io avrei, chissà come, l’anima di uno dei peggiori traditori della storia... per non parlare di come ha cercato di sbranarci...»
«Non chiamarlo così.»
«Come?»
«Hai detto “tuo padre”», supplica lei. «Ti prego, non dire che è mio padre.»
Mi volto, sentendo quelle parole. Percorrendo il vialetto che porta al cancello principale del St. Elizabeth’s, Clementine guarda l’ospedale che si allontana alle nostre spalle nello specchietto laterale. Con le braccia incrociate e le gambe raccolte sul sedile, potrebbe sembrare

imbronciata. Ma io ho già visto quell'atteggiamento. È lo stesso di quando, agli Archivi, la osservavo senza che lei se ne accorgesse. Nelle ultime ventiquattro ore la vera Clementine continua a fare capolino sul suo viso, e mi ricorda che lei il dolore non lo affronta. Lo nasconde.
Nella mia percezione, io ero in visita a un assassino di presidenti. Per Clementine era la prima volta che vedeva suo padre. «Sai, in tutti i sogni in cui mi capita di rivedere mio padre», le dico, «l'incontro fila sempre liscio, alla perfezione.»
«Anche per me è così», dice lei, quasi incapace di articolare le parole.
Annuisco, sentendomi una specie di mostro insensibile. Avrei dovuto tenere conto del significato che questo incontro aveva per lei, ma ero troppo preso dallo spavento per questa storia del Culper Ring e di Benedict Arnold.
«Mi spiace di essere arrivato qui a sorpresa», le dico.
Lei liquida la questione con un cenno della mano. È l'ultimo dei suoi problemi.
«Allora, che cosa ti ha detto?» le domando, svoltando in Martin Luther King jr Avenue, ripulita approssimativamente dalla neve. Clementine non batte ciglio di fronte alle saracinesche coperte dalle tag delle gang e a due auto carbonizzate sulla nostra destra. Torcendo il collo, guarda attraverso il lunotto posteriore: non riesce a staccare gli occhi da quell'ospedale. «Quando sei arrivata, ti è sembrato...? Era contento di vederti?»
«Beecher, possiamo parlare di quello che vuoi, anche della storia di Benedict Arnold, ma ti prego... non farmi mai più domande su di lui.»
«Ti capisco, Clemmi. Eviterò, vedrai. E non voglio forzarti la mano, ma solo per un attimo pensa a quello che è successo. Lascia stare chi è lui, non importa: io mi taglierei via un braccio per poter stare anche solo trenta secondi con mio padre...»
«Beecher, ti prego, non dire così», implora. «Soprattutto in sua presenza.»
Io fingo di guardare davanti a me, di essere concentrato sulla strada, ma da come le sue ultime parole restano sospese nell'aria...
"Soprattutto in sua presenza."
Clementine piega ulteriormente le ginocchia, cercando di non perdere il controllo.
«Non gliel'hai detto, vero?» domando.
Non risponde.

«Lui non sa di essere tuo padre?»
«Volevo dirglielo. Stavo per farlo», dice lei infine, tornando a guardare nello specchietto retrovisore. «Poi però...» Scuote la testa. «Lo sapevi che parla con la first lady morta? Quando eravamo lì... era con lei che confabulava. L'ho letto in un articolo. Dicevano che questo parlare con la sua ultima vittima è un suo tentativo disperato di autoassolversi.»
Taccio, non sapendo che cosa rispondere. C'è ancora un aspetto, però, che non mi quadra. «Se non hai detto che sei una parente, come hai fatto a ottenere il permesso per incontrarlo?» domando.
«Ho detto che mi sto laureando con una tesi sulle psicosi complesse», spiega.
«E ti hanno fatto entrare senza difficoltà?»
«Non dipende dai medici. È il paziente che decide. Nico in genere non riceve tante visite. Dà il benestare per chiunque vada a trovarlo.»
«Ma... trovarti così vicino a lui e non dirgli chi sei...»
«Dovresti ringraziarmi», fa notare lei. «Se l'avessi fatto, probabilmente mi avrebbe preso per Martha Washington.»
«Spiritosa. Sto seriamente pensando all'opportunità di farmi una risata.»
«Ovvio. Stai cercando di prendermi con le buone. Tipica mossa da Benedict Arnold.»
Scuoto la testa, sbalordito dal modo in cui questa battuta mi mette a disagio. «Clemmi... sai bene che non ti tradirei mai.»
Lei si gira verso di me. Un sorrisino di apprezzamento le solleva appena gli angoli della bocca.
«Beecher, perché lo fai?»
«Che cosa?»
«A parte questi ultimi due mesi di e-mail, non parlo con te da quattordici anni. Tu eri carino, a scuola, alla tua maniera taciturna e sveglia, sempre un po' spaventato da me, ma non siamo rimasti granché in contatto. E poi, al tuo lavoro, c'era il capo della security pronto ad accusarti di omicidio. Perché sei venuto qui? Perché continui a essere così premuroso?»
Le mani sul volante, guardo avanti, fingendo di nuovo di fare attenzione alla strada. «Era la mia promessa sposa.»
«Eh?»
«Prima mi hai domandato chi fosse Iris, e io ti ho detto che era una mia ex fidanzata. Be', in realtà era la mia promessa sposa. Quella seria.

Avevamo già spedito le partecipazioni. Il pranzo era già organizzato. Una sera, dopo qualche Margarita, avevamo persino cominciato a scegliere i nomi dei bambini. E lo so che ci sono cose più gravi, ma quando tutto è crollato mi sono sentito schiacciato, come se la mia vita fosse finita. Morto. Insomma, con tutta la sincerità che mi hai dimostrato, credo che tu meritassi questa spiegazione.»
«In poche parole, ti ha scaricato per un altro uomo?»
«Non esagerare, non siamo ancora arrivati a questo livello di sincerità», dico.
Non perde di vista il retrovisore, con la testa che ondeggia leggermente avanti e indietro, come se stesse sussurrando una domanda immaginaria a qualcuno.
«Non sono una DJ», confessa infine.
«Come sarebbe?»
«Per la radio... io non faccio la DJ», spiega Clementine. «Vendo spazi pubblicitari. Sono solo rappresentante. I-io credevo che tu... Vendo spazi pubblicitari per bevande gassate e concessionarie d'automobili, e in Virginia aiutiamo molto i tossicodipendenti da tabacco da masticare.»
«Ma tu mi avevi detto che...»
«Ho sempre desiderato diventare DJ, e l'ho fatto per qualche anno nella radio di un college locale. Sono soltanto... Ero un pavone, ora sono solo una ramazza fatta di piume.» Guardandomi, aggiunge: «Mi spiace di averti mentito, Beecher. All'inizio della nostra corrispondenza via e-mail, tu mi hai detto del tuo lavoro stupendo agli Archivi Nazionali, e io, quando mi hai domandato che cosa facevo, ho pensato... Non volevo che tu mi considerassi una fallita».
«Clementine, io non penserei mai che...»
«E le bugie filavano, eh? Invece di una venditrice di spazi pubblicitari - ta-dah! - sono diventata magicamente una DJ, con la vita che avevo sempre sognato. E il brutto è che le balle mi venivano spontanee, con tutto il corredo di dettagli, e tutto il vecchio jazz che trasmettevamo, e...» Non ha più il coraggio di guardarmi. «Sono come lui, vero? La vita immaginaria... Sono una bugiarda dalla nascita, Beecher. Lo so.»
«Allora non posso credere neanche a questo.»
È una buona battuta, ma non basta.
«Credevo che la cosa peggiore sarebbe consistita nel vedere Nico», dice, «e invece il brutto è che adesso... il brutto è che adesso,

all’improvviso, molte cose della mia vita quadrano, anche se tristemente.»
Mi preparo a obiettare, ma prima che io possa aprire bocca mi vibra il cellulare in tasca. Non posso ignorare la chiamata. «Dove sei?» mi domanda Tot appena sono in linea.
«Che cosa c’è che non va? Che cosa succede?» domando io, che conosco bene quel tono, sperando che abbia recuperato la videocassetta.
«Vuoi dire, a parte il fatto che sei in giro a corteggiare una ragazza che conosci appena e di cui ti sei stupidamente infatuato?»
«Non è questo il problema.»
«No, certo. Sei con una ragazza fantastica su un’auto di prim’ordine. Questa non è un’ipotesi, Beecher. È scienza.»
«Tot, per favore, puoi smetterla di dire cose che mi facciano venire voglia di sbattere giù il telefono?» lo imploro.
«Be’, no... Sta’ a sentire: della videocassetta ancora nessuna traccia, ma ho raccolto informazioni su Dustin Gyrich. E poi... ah, è un mistero, Beecher!»
«Che cosa? Hai trovato per caso un dossier sul suo conto?»
«Altroché!» conferma Tot. «Sono risalito all’indietro, un modulo dopo l’altro, e da quello che ho capito... be’...» Attraverso il telefono, avverto che Tot sta premendo la lingua contro l’interno di una guancia. «Dustin Gyrich richiede libri e firma moduli di richiesta da oltre centocinquant’anni.»
34.
“Non ti hanno creduto, vero?” domandò la first lady defunta.
Al terzo piano, non lontano dal bordo della balconata protetta, Nico guardò la Mustang blu metallizzato che si faceva strada lungo la stretta stradina asfaltata che portava alla guardiola del cancello principale.
«Lei mi sta guardando. La vedo», annunciò Nico.
“Ha importanza?” domandò la first lady.
«Significa che tornerà. Lo so che tornerà.»
“Quel che hai detto del ragazzo... Beecher... Non ti crederanno mai.”
Rivolgendosi alla first lady, questa volta fu lui a domandare. «E tu mi credi?»
“Nico, tu mi hai sparato alla testa, spiaccicandomi il cervello sul cruscotto di un’auto. Mi hai strappato a mio marito, ai miei figli e ai miei nipoti. Desidero odiarti con tutto quel che resta di me. Questo ragazzo, però... Beecher... lui sa bene chi è. Sappiamo tutti chi siamo,

anche se non siamo disposti ad ammetterlo. Perciò quando si troverà a doverci tradire...”
«Può darsi che non tradirà. Questa è la sua occasione per dare prova di sé. Devo concedergliela.»
“Un’occasione va bene, ma se fallisce converrà che subisca la punizione che tu hai inflitto a me.”
Nico annuì, tornando a guardare la Mustang che svaniva.
“E la ragazza?” aggiunse la first lady. “Sai chi è, vero?”
«Certo», rispose Nico, quando l’auto scomparve dietro l’angolo. «Sarò anche pazzo, ma non sono stupido.»
35.
Parcheggiando nel posto riservato a Tot, nel seminterrato degli Archivi, faccio un respiro profondo e do una sbirciata al retrovisore. Morris, il tipo della security, crede che io non lo stia vedendo mentre a sua volta guarda giù lungo la rampa d’ingresso. Come stamattina, ha fatto la perquisizione prevista, compreso il controllo con lo specchio sotto l’auto. Non ha trovato e non vedrà nulla, neppure Clementine, che non è più seduta accanto a me.
Non è stato difficile farla scendere a mezzo isolato da qui. Sarà ancora più facile ritrovarsi all’interno degli Archivi. Lei sa dove: alla Rotonda, dove sono conservate le copie originali della Dichiarazione di Indipendenza, della costituzione americana e del Bill of Rights, e dove i dipendenti danno appuntamento ai loro amici quando vogliono farli passare di soppiatto nei propri uffici, nelle zone riservate al personale, senza doverli registrare.
Già è abbastanza grave che Khazei mi abbia preso di mira. Non ho intenzione di farmi vedere con Clementine... né con suo padre.
Questo non significa certo che io abbia intenzione di fare da agnello sacrificale. Oltre all’ottimo parcheggio, c’è un’altra cosa ad attendermi nel seminterrato.
Con il dizionario sempre infilato nella parte posteriore dei pantaloni e sotto la giacca, spalanco la pesante portiera dell’auto, scendo e mi avvio tranquillo, sotto l’occhio della telecamera di sorveglianza piazzata nell’angolo, raggiungendo la doppia porta oltre la quale inizia il caratteristico pavimento a scacchi degli Archivi.
Tra il personale degli Archivi, molti credono che gli uffici del seminterrato - senza finestre e, quindi, senza panorama - siano i

peggiori. Per un certo ufficio, però, la mancanza di luce naturale è una necessità inderogabile.
Dal di fuori non si vedono targhe né insegne; non ci sono numeri sul muro né sulla porta; e se ci si arriva da una particolare angolazione si capisce che la porta a vetri, con le sue veneziane chiuse, è a prova di proiettile. Non può essere altrimenti. Lasciate perdere i caveau soprastanti. I veri tesori sono custoditi qui.
«Daniel, ci sei?» chiamo, bussando forte sul vetro.
Guardando sotto la porta si capisce che le luci sono spente, ma questo trucchetto lo conosco.
«Daniel, so che ci sei. Ho una cosa per te.»
Nessuna risposta.
«Ed è roba piuttosto vecchia...»
Ancora niente.
E poi...
«Vecchia quanto?» dice infine una voce dall'interno.
«Dai, Howard Hughes... apri la porta!» grido.
Si sente uno scatto sommesso e, quando la porta si apre, vedo Daniel Boeckman, ribattezzato «the Diamond»: l'uomo più bello di tutti gli Archivi Nazionali. Indossa un camice da laboratorio immacolato che non presenta una sola piega, neppure - ci scommetterei - nell'etichetta, e lo stesso dicasi per le mani curatissime, la cravatta perfetta e gli impeccabili riccioli biondi pettinati all'indietro: non ci sono un solo filo né un capello né una molecola fuori posto. Soprattutto, però, Daniel è uno dei migliori talenti del settore Conservazione.
«Dimmi che hai il pomeriggio libero», supplico.
«No, non ho tempo», risponde lui. «Dallas mi ha portato l'originale della lettera di Thomas Jefferson che andrà domani in esposizione.»
Clementine mi sta aspettando. Decido di passare all'opzione atomica.
Estraggo il dizionario dal retro dei pantaloni e glielo mostro.
«Washington, però, è più importante di Jefferson, o no?» provoco.
Osserva il dizionario disastrato. Dieci anni fa, un tale nel Rhode Island trovò uno spartito originale di Star-Spangled Banner ripiegato - ed evidentemente incollato - in un vecchio album di famiglia. Boeckman lo giudicò un falso già solo dallo svolazzo della calligrafia. Ciò non gli impedì, però, di misurare l'acidità della carta, di staccare il documento dall'album, di ricostruire i singoli tratti d'inchiostro sulla pagina, a

conferma di quanto intuito. Nel campo della conservazione dei documenti, nessuno è meglio di Diamond.
«La legatura è stupenda. Cucita a mano», osserva, reggendo il libro su un palmo aperto, come se stesse rimirando la Bibbia di Gutenberg. «Questo non dimostra, però, che il libro appartenesse a George Washington.»
«Non è questo che mi interessa», spiego. «Hai mai sentito dire che Washington usava inchiostro invisibile?»
Stava per restituirmi il libro, ma si ferma. «Credi che qui possa esserci qualcosa del genere?»
«Sei tu quello che ha a disposizione tutti i mezzi da polizia scientifica. Tu trova la risposta. E io ti dovrò un favore mostruoso.»
«Tutti voi archivisti mi dovete dei favori mostruosi. Se non ci fossi io, dovreste andare in TV, su Antiques Roadshow, per verificare l'autenticità di metà della vostra roba.»
Ha ragione. Per fortuna, però, c'è una sola cosa che Diamond preferisce al riconoscimento dei suoi meriti.
«Come va con Rina?» gli domando con un sorriso.
Lui non ricambia. Lo sanno tutti, agli Archivi, della sua cotta per la mia collega seconda classificata.
«Beecher, non hai nemmeno la metà dei coglioni necessari solo per pensare di riuscire a indurmi a fare quello che vuoi, qualunque cosa sia.»
«È vero, ma questo non significa che io non possa mettere una buona parola per te.»
Con la mano libera si aggiusta il perfetto nodo Windsor della cravatta e sorride. «Tu eri uno di quelli simpatici, Beecher. Ora sei come tutti gli altri.»
«Tu prova a dare un'occhiata al libro e all'inchiostro invisibile», gli dico, aprendo con uno strattone la porta e lasciandogli il dizionario. «Rina lavora accanto a me.» Abbasso la voce. «"Ehi, Rina, che mi dici? Senti, ma non trovi che Daniel Boeckman sia bellissimo?"»
«Dille che sono sensibile», mi grida dietro Diamond, mentre io mi allontano veloce per il corridoio. «Ieri era turbata... sai, per via della faccenda di Orlando. "Sensibile" mi sembra molto più adatto alla situazione.»
La porta antiproiettile si richiude sbattendo, ma a riecheggiare sono quelle sue parole: «La faccenda di Orlando».

È morto un uomo. Un mio amico. Me lo vedo ancora lì steso: la pelle di un grigio ardesia; l'angolo della bocca rilasciato. Ed è successo soltanto ieri! «La faccenda di Orlando.» Come se stessimo parlando di qualcuno che si dimenticava di riempire la macchinetta del caffè.
Questo pensiero mi colpisce ancora più duramente mentre seguo il pavimento a scacchiera bianco e grigio del seminterrato diretto agli ascensori, a pochi passi dall'ufficio di Orlando. Solo quando giro l'angolo, però, la porta dell'ufficio sicurezza si apre, e io vedo...
Ho una contrazione allo stomaco, come se me lo stessero serrando in un nodo scorsoio.
Proprio loro.
36.
"Vi porgo le mie condoglianze. Quel che è accaduto è tremendo. Io sono... Sono tremendamente dispiaciuto", dico tra me, ripassando le frasi da dire. Ma quando la donna di colore dall'aria stanca, con i suoi occhiali di plastica fuori moda e il soprabito rosso sbiadito, esce dall'ufficio della security e mi viene incontro in corridoio, non riesco a spiccicare neppure una sillaba.
Lei non si accorge della mia presenza. È troppo concentrata sulla persona che le sta alle spalle - suo figlio - che sembra più o meno un mio coetaneo e regge uno scatolone, stringendolo al petto. Ha una profonda fossetta sul mento.
Proprio come suo padre.
Li riconosco per via della foto sulla scrivania: la moglie di Orlando e il suo primogenito. A giudicare dallo scatolone, sono venuti a sgombrare la scrivania.
Mentre procedono verso gli ascensori, è come se camminassero sott'acqua trasportando sacchi di mattoni. Ma non è lo scatolone a zavorrarli.
Per un attimo, restiamo tutti e tre immersi nel silenzio del corridoio. Nonostante questo, il figlio mi rivolge un sorriso cortese.
Dovrei dire qualcosa.
Devo dire qualcosa.
Il mio cervello corre al migliore conforto che mi sia stato rivolto dopo la morte di mio padre: «I nostri genitori non ci lasciano. Mai».
Potrei anche dire qualcosa su Orlando e su quanto fosse sempre gentile con tutti.
Potrei donargli il mio ultimo ricordo.

Ma quando l’ascensore, rumorosamente, si ferma, le porte si aprono e la moglie e il figlio di Orlando ci salgono...
Resto lì in corridoio. Paralizzato.
Loro tengono gli occhi bassi, per non incrociare sguardi.
Le porte si richiudono, inghiottendoli.
E io sono sempre lì, a rendermi conto, ancora una volta, di come ci sia un solo sentimento più doloroso del lutto: il senso di colpa.
Allungo la mano verso il pulsante per chiamare l’ascensore, ma mentre la freccia luminosa si accende non posso fare a meno di notare l’improvvisa esplosione di voci che giunge dalla porta aperta dell’ufficio sicurezza. Attratto dal rumore, mi sporgo all’indietro per dare una rapida sbirciata nel vasto spazio suddiviso in cubicoli, dove piccoli crocchi di colleghi stanno chiacchierando e spettegolando sottovoce.
I conti tornano. Ora che la moglie e il figlio di Orlando se ne sono andati, tra i colleghi non c’è più bisogno di mantenere il silenzio autoimposto osservato in presenza dei familiari del defunto.
«Li hai visti?» mi domanda la receptionist. «Straziante, eh?»
Aggiunge qualcos’altro, ma io sono troppo occupato a osservare il cubicolo di Orlando, sul lato sinistro dell’ufficio. Tutte le foto... le cartoline estive... l’ingombro della vita... persino il suo portamatite dei Wisconsin Badgers... tutto scomparso. Cerco il suo computer, ma è sparito anche quello (il che riduce probabilmente a zero le possibilità che la videocassetta sia ancora in giro). Però sento il bisogno di verificare. In quel video ci siamo anche Clementine e io; da quel nastro dipende il nostro destino. Se si eccettuano però alcune penne sparse e un’unica fotocopia rosa appesa al muro (le istruzioni su come usare la segreteria telefonica), la sola prova del fatto che qui ci lavorava qualcuno è il grosso telefono, con il lungo cavo e le due lucine lampeggianti, che galleggia come un’isola al centro della scrivania altrimenti vuota.
Il telefono di Orlando.
Stando a Khazei, io sono l’ultima persona a cui Orlando ha telefonato. Questo non significa che io sia l’ultimo ad averlo chiamato.
Corro alla sua scrivania... e quasi immediatamente mi fermo. Non è il momento, tanto più che c’è in giro metà del personale che guarda. Quando penso alla moglie e al figlio di Orlando, però... a tutto quello che avrei dovuto dire... capisco che il momento è perfetto. Mi

dimentico del Culper Ring, del dizionario e di tutte le divagazioni di Nico. Riuscire a scoprire che cosa è davvero accaduto a Orlando è il minimo che potrei fare per la sua famiglia. Mi accomodo sulla sua sedia. Do un'ultima occhiata intorno per vedere chi mi sta osservando, ma con mia grande sorpresa noto che l'unica persona intenta a guardarmi è l'ultima entrata. Mi volto proprio mentre lei fa capolino. Rina.
Incrocio il suo sguardo da Monna Lisa, ma non faccio in tempo a girarmi con tutta la sedia, che lei se n'è già andata.
L'ho vista, però. So che era lì.
Al momento, tuttavia, devo restare concentrato sul problema presente.
Allungo le dita sulla tastiera del telefono e premo il tasto dell'elenco chiamate. La prima voce è «Security - interno 75020». È il numero dei tizi al banco di accoglienza, che volevano probabilmente sapere quando sarebbe arrivato per il suo turno. La chiamata successiva è arrivata da qualcuno al settore Esposizioni. Poi una telefonata da «Westman, Aristotle - interno 73041».
"Tot? Perché mai l'avrà chiamato?"
Scorrendo l'elenco per accertarmi di aver visto bene, però, salta fuori un nome nuovo. Che poi ricompare. La situazione non fa che peggiorare. Il nodo scorsoio allo stomaco era niente in confronto. Ora è tutto il petto che sembra strozzato da un cappio.
Le mie dita attaccano l'elenco delle chiamate come un picchio. Delle ultime dodici telefonate ricevute da Orlando... sette... otto... nove... Cristo, ben dieci...
...sono di Rina.
Torno verso la reception.
«Tieni giù le mani!» grida una voce femminile.
La conosco, questa voce. Dai tempi delle scuole medie. E di certo non è quella di Rina.
Quando vedo quel che sta accadendo, di certo, Rina non è presente. Al suo posto...
«Giù le mani, ho detto!» strilla Clementine, dimenandosi.
Alle sue spalle, Khazei la tiene per i bicipiti. Me n'ero quasi dimenticato. Sono sul suo territorio.
E il vicecapo della security non ha intenzione di mollare la presa.
37.

«Lasciami stare!» protesta Clementine, insistendo nel suo tentativo di liberarsi dalla stretta di Khazei.
Lui la spintona verso il corridoio, rifiutandosi di mollare la presa.
Khazei non è uno stupido. Se cerca di portarci lontano da qui, di certo lo fa perché vuole evitare una scenata pubblica.
Troppo tardi.
«Non ho fatto niente!» aggiunge Clementine, trascinando i piedi sulle piastrelle.
«Ah, davvero? Ti stai aggirando qui per la Rotonda da quasi venti minuti senza aver dato una sola occhiata a questi documenti mozzafiato», grida lui di rimando, alludendo alla costituzione e agli altri pezzi in esposizione che lasciano i turisti a bocca aperta. «Vuoi forse dire che non stai aspettando Beecher per intrufolarti nella zona riservata agli addetti?»
«Questa è un'area aperta al pubblico! Io posso aggirarmi qui quanto mi pare!» urla lei.
Khazei la avvicina a sé, stringendole ancora più forte le braccia. «Credi che non ti abbia visto, stamattina e ieri sera, mentre firmavi per entrare? Abbiamo le telecamere, all'esterno! L'ho visto che ti ha lasciato a quel maledetto angolo!»
Una pozza di sudore mi allaga il fondoschiena. L'unica ragione per cui ho cercato di farla entrare senza che firmasse è che non volevo che lei o suo padre si ritrovassero invischiati con tutta la storia di Orlando e del presidente. Ora non sarà più possibile. Eppure a Clementine non sembra importare granché. Ha problemi ben più urgenti da affrontare.
«Giuro su Dio, se non mi lasci andare...!» minaccia lei, sempre dibattendosi.
«Clemmi, calmati», le dico.
«Non ce la fa, a calmarsi, vero?» provoca Khazei. «Buon sangue non mente.»
«Toglimi le mani di dosso!» esplode lei, con una veemenza che mi coglie di sorpresa. Una gocciolina di saliva si stacca dalle sue labbra, mentre pronuncia queste parole. Ha gli occhi accesi come vulcani. Questa non è rabbia né furia. C'è tutto suo padre, nella sua reazione.
Khazei non se ne cura. Ora tiene Clementine da dietro, per il collo, nella speranza che questo serva a placarla.

Non la conosce per niente. E vedendola dare in escandescenze, con il corpo interamente scosso dagli sforzi per sottrarsi alla presa, comincio a pensare che forse non la conosco neanch'io.
Si dimena con violenza, cercando di dargli una ginocchiata nei testicoli. Lui si sposta appena in tempo per schivare il colpo.
«Clemmi, ti prego... basta», supplico.
«Se smetti di agitarti, ti lascio andare», propone Khazei.
«Togliti... di... dosso!» ringhia lei, mentre sulle labbra le si forma una bolla argentea di saliva.
«Hai sentito quello che ho detto?» domanda Khazei.
Clementine si rifiuta di rispondere. Sempre tentando di evadere dalla morsa, lo colpisce con i pugni chiusi sulle mani. Trema in tutto il corpo. È determinata a liberarsi. Khazei digrigna i denti, stringendole più forte il collo.
«La lasci andare...!» grido, scuotendo le spalle di Khazei.
«Mi hai sentito?» le ripete lui, come se io non ci fossi.
I tremori di Clementine si intensificano ulteriormente. La bolla di saliva sulle labbra si espande lentamente. Lei non cederà mai. Khazei non c'entra. Clementine ha appena visto il proprio padre per la prima volta in vita sua. Ha dovuto ascoltarlo mentre ci spiegava che la nostra vita e le nostre scelte sono predeterminate. Dopo di che arriva Khazei e, in sostanza, la incolpa proprio di questo.
Clementine mi guarda con il volto congestionato. Sta cercando con tutte le sue forze di dimostrare che hanno torto, di mostrare al mondo intero - e soprattutto a sé stessa - chi è lei. Mentre i vulcani nei suoi occhi stanno per esplodere, però, il suo problema si mostra in tutta la sua evidenza: non conta quanti sforzi facciamo per distinguerci, i nostri genitori sono dentro di noi.
«Vaffanculo!» sbotta lei, torcendosi con forza e facendo perdere l'equilibrio a Khazei, che diventa vittima nella sua stessa inerzia. Prima che lui se ne renda conto, Clementine riesce a girarsi verso sinistra e ad afferrare l'antenna del suo walkie-talkie, strappandogliela dalla cintola e reggendola come una mazza da baseball in miniatura. Non è granché come arma. All'impatto andrà sicuramente in mille pezzi. Di certo, però, dal modo in cui lei la impugna - da come guarda Khazei - gli lascerà un bel segno.
Io mi slancio in avanti, cercando di frappormi.

«Che cosa diavolo credete di fare?» interviene una voce concitata alle nostre spalle.
Mi volto proprio mentre il nuovo arrivato sbuca da dietro l'angolo. Clementine abbassa il walkie-talkie lungo il fianco. È ancora lontano, in corridoio, ma è impossibile non riconoscere la barba bianca a ciuffetti... la cravatta sottile di cuoio... l'unico uomo che possa dire di essere qui da più tempo di me e Khazei messi insieme.
«Mi avete sentito?» dice Tot, puntando verso di me e risistemando lo spesso faldone che tiene sotto un braccio. «Lo sai quanto ti ho aspettato, Beecher? Sei mancato alla nostra riunione. Dove accidenti sei stato?»
So che è una sua messinscena, ma non so proprio che cosa dire. «Io... io...» Guardo Khazei.
«Stava parlando con me», dice Khazei, con voce serena, incline alla pace piuttosto che alla guerra. È decisamente più scaltro di quanto credessi. Khazei è qui da pochi anni. Tot ha visto passare undici presidenti, e tutti gli archivisti dai tempi di Lyndon Johnson. È la prima regola della politica da ufficio: mai attaccare battaglia se non sei certo di spuntarla.
«Nessun problema, dunque? Sono liberi di andare?» lo sfida Tot, prendendo Clementine sotto la sua protezione e sporgendosi verso Khazei in modo che questi possa guardarlo bene nel suo occhio cieco e lattiginoso. «Sai, avevo sentito gridare, ma sono vecchio e malconcio», aggiunge. «Magari me lo sono soltanto immaginato.»
Khazei scruta il vecchio. Sento la rabbia che emana da lui. E mentre i due si fissano ben più a lungo e intensamente del normale, io non posso fare a meno di pensare che c'è qualcosa di non detto in questo piccolo duello.
Il vicecapo della sicurezza gonfia il petto, sul punto di esplodere, poi scuote la testa, infastidito. «Toglimeli dai piedi», dice, tornando verso il suo ufficio.
Tot continua a guardarlo malissimo, e io non capisco se ho sottovalutato il potere dell'anzianità o il suo nello specifico. In ogni caso, siamo liberi di andarcene.
«Clementine...» dice Tot, fingendo di conoscerla.
«Sì...»
«Restituisci a quest'uomo il walkie-talkie.»

Lei lo porge a Khazei. «Mi spiace. Non sono solita comportarmi in questo modo.»
Con mia grande sorpresa, lui non dice nulla. Si limita a recuperare il walkie-talkie e a infilarselo alla cintola.
Io faccio per aggirarlo, e lui mi lancia un'ultima occhiata torva. «Ti ho visto seduto alla scrivania di Orlando. Hai per caso qualche peso sulla coscienza?»
«E perché dovrei? Si dice che abbia avuto un infarto», rispondo io. «A meno che lei non abbia informazioni diverse.»
«So che sei stato in quella SCIF con lui, Beecher. È solo questione di tempo, dopo di che quel video lo dimostrerà, e indovina a quel punto su chi si concentrerà l'attenzione di tutti?»
Io mi dico che, se mai questa storia dovesse diventare di dominio pubblico, io potrei accusare il presidente... ma all'improvviso mi tornano in mente le parole di Orlando, più nitide che mai. Chiunque tu sia, per quanta ragione tu possa avere, non puoi uscire da una battaglia del genere allo stesso modo in cui ci sei entrato.
«Beecher, se collabori... prometto che io, poi, aiuterò te.»
Sembra quasi che mi stia facendo un favore, ma il suo tono di voce è ancora intriso di minaccia. Prima di accettare una qualsivoglia offerta, devo capire che cosa c'è in ballo veramente. «Le serve aiuto? Dovrebbe chiedere a Rina», gli dico. «Lo sai che ha telefonato a Orlando dieci volte, la mattina in cui lui è morto?»
Non fa praticamente una piega, e io di nuovo mi domando se stia dando la caccia all'assassino di Orlando o al libro di George Washington.
Senza aggiungere altro, si volta e torna verso il suo ufficio. Io mi metto a correre e raggiungo Tot e Clementine, proprio mentre svoltano l'angolo. Prima che io possa aprir bocca, Tot con il solo sguardo mi ingiunge di tacere. Quindi, con un cenno verso il basso, indica il vero motivo per cui è venuto a cercarmi: lo spesso dossier che tiene sotto il braccio. Sul risvolto c'è scritto un nome.
Gyrich, Dustin.
L'uomo che consulta documenti da più di centocinquant'anni.
38.
«Com'è la mia auto?» domanda Tot.
«Com'è che sei riuscito a far abbassare la cresta a Khazei?» domando io.
«Com'è la mia auto?»

«Tot...»
Non si volta neppure e continua a trascinare avanti i piedi, scaffale dopo scaffale, al diciottesimo piano del deposito. Non cammina tanto velocemente, ma sa dove andare. E al momento, mentre un'altra lucina automatica si accende al nostro passaggio, Clementine e io lo stiamo seguendo. «Khazei non ha interesse a litigare con me», spiega. «Lui vuole quello che tu hai trovato nella SCIF.»
«Lo penso anch'io... ma tu come fai a esserne certo?»
«Perché non ha reagito, secondo te? Se davvero la morte di Orlando fosse la sua prima preoccupazione, perché non darvi in pasto all'FBI, che è ufficialmente incaricato dell'inchiesta... o magari ai servizi segreti, che comunque hanno passato al setaccio la SCIF per tutto il giorno? Tutte le agenzie investigative dello stato stanno indagando con discrezione sul caso, ma per qualche ragione Khazei si guarda bene dal consegnare loro gli elementi più esplosivi, ossia voi due», dice Tot, mentre un'altra luce si accende. Io guardo l'angolo del soffitto. I depositi degli Archivi sono troppo vasti per poter mettere telecamere in ogni corridoietto. Da quel che ho capito, Tot ci ha condotti con una perizia tale da non farcene incontrare neanche una. «E adesso ditemi: com'è la mia auto?»
«La tua auto è fantastica», risponde Clementine, con il tono di chi vuol rimediare alla sfuriata di poco fa. «A proposito, io sono Clementine.»
Per la seconda volta, Tot evita persino di voltarsi. E non risponde. Non vuole avere nulla a che fare con Clementine. Come ha detto questa mattina, lui non la conosce e non si fida di lei. Quando è stata aggredita da Khazei, però, ha capito di non poterla abbandonare. Nel bene o nel male, era anche lei nella SCIF - con Orlando - e questo significa che il suo culo è esposto al fuoco quanto il mio.
«La tua auto è davvero fantastica», confermo io, mentre compiamo un'ultima svolta a sinistra. «Clemmi, ti presento Tot.»
Un faretto si illumina, e io vengo investito da un getto di aria gelida che esce da un bocchettone ad altezza d'uomo. I nostri documenti sono così delicati che l'unico modo per preservarli consiste nel tenerli al fresco e all'asciutto. Ecco il perché dell'intenso condizionamento d'aria.
Tot frena davanti a una parete di scaffali stipati di polverosi contenitori verdi da archivio. A mezza altezza, la libreria è vuota, a parte uno stretto tavolino di legno incastrato là dove dovrebbero esserci degli scaffali. Anni fa, gli archivisti avevano i loro uffici in questi depositi

cavernosi. Oggi, abbiamo ognuno un cubicolo personale. Ciò non ha impedito a Tot di tenere per sé qualche bel posticino.
Dalle coste dei contenitori si capisce che siamo tra registri e documenti della marina militare risalenti alla metà dell'Ottocento. Quando Tot getta il suo grosso faldone sul tavolino, però, sollevando un fungo atomico di polvere, capisco che ci concentreremo in particolare su...
«Dustin Gyrich», annuncia Tot.
«Sarebbe il tale che viene qui a consultare libri da centocinquant'anni, vero?» domanda Clementine. «Ma com'è possibile?»
«Non è possibile, infatti», risponde Tot freddamente. «È per questo che siamo qui a sussurrarne il nome.»
«Dunque, ogni volta che il presidente Wallace viene qui a leggere qualcosa», aggiungo io, «questo Gyrich richiede una copia dell'Entick's Dictionary...»
«Strano, no?» domanda Tot. «Ho cominciato a passare in rassegna i moduli più antichi... per vedere fino a quando risalivano. Più ne controllavo, più ne comparivano, a nome di questo Dustin Gyrich: da questa amministrazione sono passato alla precedente e così via... Ci sono state undici richieste anche durante il mandato di Obama... tre sotto George W. Bush... altre cinque con Clinton e con Bush sr. E a quel punto ho visto che ce n'erano anche di risalenti al periodo di Reagan, di Carter, su su fino a Lyndon Johnson... Sotto ogni presidente - con la sola, strana eccezione di Nixon - Dustin Gyrich è venuto qui e ha richiesto il nostro dizionario. La vera svolta, però, si è avuta quando ho provato a capire se ci fossero altri libri richiesti sotto lo stesso nome.»
«Non si può fare una ricerca in base al cognome?» domanda Clementine.
«Non funziona così», spiego io. «Ora abbiamo un sistema informatico migliore, ma se vuoi sapere chi ha richiesto un particolare documento in passato bisogna lavorare con le schede cartacee come nel retro di una vecchia biblioteca, passarle una alla volta e controllare i nomi segnati.»
«È stato a quel punto che ho pensato al Don Chisciotte», dice Tot.
Io inclino la testa, perplesso.
«Ricordi quell'elenco che abbiamo consultato - quello di Mount Vernon - con tutti i libri di cui George Washington era in possesso nel giorno della sua morte? Be', indovina qual è, in tutta la sua biblioteca, il libro di cui aveva il maggior numero di edizioni.»

«A parte la Bibbia, direi il Don Chisciotte», dico.
«Incredibile, ci hai azzeccato. E sapevi che nel 1861, durante un processo federale tenuto presso un tribunale circondariale del Missouri - di cui noi conserviamo i documenti appunto perché si tratta di un processo federale - una delle parti in causa presentò come elemento di prova tutti gli effetti personali e i bagagli abbandonati da uno dei loro passeggeri? Be', indovina un po' qual era il libro abbandonato da questo passeggero.»
«Don Chisciotte», ripeto.
«La storia è buffa, eh?» dice Tot. «Siamo già a due libri delle nostre raccolte che facevano parte della biblioteca del presidente Washington. Oggi, quella copia è conservata nella nostra sede di Kansas City, ma il 14 aprile 1961, sotto l'amministrazione Kennedy, un certo D. Gyrich si presentò agli Archivi e...»
«Aspetta, puoi ripetere la data?» lo interrompo.
«Ah, cominci a intuire, eh?»
«Hai detto 14 aprile...?»
«Millenovecentosessantuno», conclude Tot sogghignando.
Clementine ci guarda. Non capisce.
«La Baia dei Porci», dico io.
«Pochi giorni prima, per essere precisi... ma il riferimento è quello», dice Tot, puntando la lingua all'interno di una guancia. «E il nostro amico D. Gyrich era già stato alla sede di Kansas City per consultare quella stessa copia del Don Chisciotte il 3 ottobre 1957, il 16 maggio 1954 e il 5 agosto 1945.»
Mi sento gelare la pelle. Ma è un freddo che non ha nulla a che vedere con l'aria condizionata.
«E allora?» domanda Clementine, leggendo la mia espressione.
«Il 3 ottobre 1957 è la vigilia del lancio del primo Sputnik da parte dei russi, giusto?» domando.
«Esatto», dice Tot. «E il 16 maggio 1954?»
«La vigilia della sentenza sul caso Brown vs. Education. Quest'ultima, però, non ricordo se sia...»
«È la più tarda», dice Tot, annuendo ripetutamente. «Hai capito, vero?»
Comincio ad annuire anch'io. «Ma il fatto che lui si sia presentato sempre alla vigilia... significa che lui sapeva, secondo te?»
«Un tempismo altrimenti inspiegabile», dice Tot. «Per forza sapeva.»
«Sapeva che cosa?» domanda implorante Clementine.

La guardo, mentre il freddo che sento si propaga fino a insinuarsi negli interstizi della mia spina dorsale. Dustin Gyrich, chiunque egli sia, si è presentato agli Archivi pochi giorni prima o addirittura alla vigilia dello sbarco alla Baia dei Porci... del lancio dello Sputnik... della sentenza sul caso Brown... e del 6 agosto 1945...
«Hiroshima», dico con un filo di voce. «È stato qui alla vigilia di Hiroshima.»
«Sì», conferma Tot. «E quando ti dirò dov'era prima ancora, non ci crederai.»
39.
«Okay, ecco... torniamo indietro di trent'anni», dice Tot. «Millenovecentoquindici... due giorni prima dell'affondamento del Lusitania...»
«È l'episodio che ci ha fatto entrare nella prima guerra mondiale», spiego a Clementine, che è ancora confusa.
«Poi ancora, nel 1908, la settimana prima del lancio della Ford Modello T», dice Tot, sfogliando una pila di fotocopie, la voce mossa da una rinnovata concitazione. «In certe occasioni non è accaduto nulla di particolare, ma ho trovato prove di una visita due giorni prima che fosse introdotto il centesimo di dollaro con il profilo di Abraham Lincoln.»
«Come hai fatto a...?» Mi blocco. «È impossibile. Non può essere venuto qui, a quei tempi.»
«Hai ragione», dice Tot.
«Ma... perché?» domanda Clementine.
«Non esistevano ancora gli Archivi Nazionali, allora», le dico. «Sono stati fondati nel 1934, e il personale ha cominciato a lavorarci solo nel 1935.»
«Per nostra fortuna, però, la biblioteca del Congresso garantisce l'accesso ai libri in suo possesso dal 1800», spiega Tot. «E quando ho parlato con alcuni miei amici che ci lavorano, be', tenendo conto che quella è la più grande biblioteca del mondo, non è stata poi una gran sorpresa scoprire che c'erano anche lì diverse copie del Don Chisciotte.»
«Quindi, prima ancora che gli Archivi fossero fondati...»
«...un certo signor D. Gyrich frequentava la biblioteca del Congresso e richiedeva libri che, per puro caso, erano stati di proprietà del generale George Washington. La cosa più strabiliante, comunque, è la tempistica: tre giorni prima del massacro di Wounded Knee... sei giorni

prima della battaglia di Gettysburg... Stanno ancora cercando, ma abbiamo trovato moduli di richiesta risalenti al 4 luglio 1826, giorno in cui gli ex presidenti Jefferson e Adams morirono a poche ore di distanza l'uno dall'altro, nell'anniversario dell'Indipendenza.»
«È una specie di Forrest Gump del male», osservo io.
«Tu ne parli come se fosse una persona... come se potesse esserci una persona che va in giro a richiedere libri dal 1826», obietta Tot. «Senza offesa, le storie di vampiri sono roba superata.»
«Dunque, secondo te...»
«Non so di che cosa possa trattarsi, ma non potrebbe esserci un gruppo di persone che, per ragioni ignote, agisce nel corso della storia sotto quello pseudonimo? Noi ci troviamo in un edificio adibito ad accogliere e a preservare i più importanti segreti delle istituzioni. Perciò, sì, Beecher: io credo che quella specie di coniglio di Pasqua possa esistere. L'unico problema è...»
«È una forma di comunicazione», esclama all'improvviso Clementine.
Tot e io ci voltiamo verso di lei, che è seduta al tavolino polveroso, intenta a scartabellare.
«Si parlano così», ribadisce. «Vengono qui e si servono dei libri. È lo stesso mezzo usato da George Washington per comunicare con il suo gruppo. È come se mio p...» Si interrompe bruscamente. «Pensa a quel che diceva Nico.»
«Avete parlato con Hadrian?» mi domanda Tot. «Che cosa ha detto? Sa qualcosa? Che cosa può saperne Nico?»
Le domande di Tot si susseguono a raffica. Tutte corrette. A colpirmi di sorpresa, però, è l'intensità della sua voce.
«Beecher, raccontami che cosa ha detto.»
«Lo farò, ma... posso farti una domanda, prima?»
«Tu hai detto che Nico...»
«Una cosa sola, Tot, per favore», insisto io, impedendogli di interrompermi. «Ieri... prima della morte di Orlando...» Inspiro a fondo e sputo l'osso prima di poter cambiare idea. «Quando ero nell'ufficio di Orlando, poco fa, sull'elenco chiamate del suo telefono... Per quale motivo hai telefonato a Orlando proprio nel giorno in cui è morto?»
Clementine alza gli occhi dalle sue carte. Tot si irrigidisce. E solo a quel punto, con altrettanta rapidità, sorride, e il suo occhio cieco scompare nella smorfia scherzosa.

«Bravo, Beecher, bravissimo», dice, convinto, attorcigliandosi un ciuffo della barba intorno a un dito. «Te l'avevo detto di non fidarti di nessuno, e tu stai seguendo il mio consiglio.»
«Tot...»
«No, non scusarti. Fai bene, Beecher. La tua domanda è molto acuta. È esattamente quello che devi fare.»
Io annuisco, grato del suo apprezzamento, ma...
«Ancora non hai detto perché gli hai telefonato, però», butta lì Clementine.
Tot srotola lentamente la barba dal dito. «Per il mio tesserino», dice. «Il mio tesserino d'identificazione degli Archivi sta per scadere, e mi hanno detto di rivolgermi a Orlando per avere i documenti da compilare per il rinnovo.»
«Credevo fosse l'IG a occuparsi di tutte le nostre pratiche», osservo, alludendo all'ufficio dell'ispettore generale.
«Infatti, ma era Orlando quello che materialmente ti scattava le foto. Va' a controllare. Di fronte alla sua scrivania, c'è uno di quegli sfondi estraibili da fototessera.»
Guardo prima Clementine, poi di nuovo Tot. Mi basta. Ci ha salvato il culo da Khazei; ci ha prestato la sua auto; e ha fatto tutte queste ricerche su Dustin Gyrich solo perché è il mio più caro amico.
«Beecher, se non hai voglia di parlare di Nico, per me va bene lo stesso», dice, conciliante.
«Ascoltami», gli dico. «Sai che cos'è il Culper Ring?»
«Ti riferisci al gruppo di spie di George Washington?»
«Dunque ne hai sentito parlare...»
«Beecher, io lavoro qui da prima che a Joe Kennedy spuntassero i peli sul petto. Naturale che io ne abbia sentito parlare...» Si interrompe, appena capisce l'antifona. «Ah, è questo che Nico...»
«Che cosa?» gli domando. «È questo che Nico che cosa?»
Ci pensa su un attimo, impegnato a considerare i dettagli. «Beecher, hai idea di che cosa facesse, di preciso, il Culper Ring?» domanda infine Tot.
«L'hai detto anche tu: era un'unità di spie al personale servizio di Washington, il quale faceva ricorso a civili per far circolare le informazioni riservate.»
«Sì, no... giusto. Facevano girare molte informazioni. Le principali spie militari, infatti, continuavano a essere catturate dagli inglesi... e i piani

di Washington venivano scoperti. Lui, perciò, non sapendo più di chi fidarsi si rivolse a questi civili, a questi cittadini comuni, che si sarebbero rivelati invincibili. La cosa per cui il Culper Ring è davvero noto, la ragione per cui la storia se ne ricorda, è...» Si interrompe di nuovo. «Lo sai chi raffigura la statua collocata davanti al quartier generale originario della CIA?»
«Tot, ne so di cose, ma non sono ferrato come te, su questo genere di argomenti.»
«Natan Hale. Hai presente chi era?»
«“Rimpiango soltanto di non avere che una vita da dare per il mio paese...”»
«Proprio lui. Uno dei primi agenti segreti di Washington. E, tanto per chiarire, Hale non ha mai pronunciato quella frase.»
«Come sarebbe?»
«Non l’ha detto, Beecher. La parte sulla “vita da offrire al mio paese” è presa da una commedia molto popolare in epoca rivoluzionaria. Lo sai, però, perché i nostri leader hanno mentito, dipingendo Hale come un grande eroe? Perché sapevano che era più conveniente per il paese avere un martire piuttosto che una spia incompetente qual era Hale. Una spia che si era fatta catturare. Fu impiccato dagli inglesi...»
«Ed è importante perché...?»
«Perché William Casey, dopo essere diventato direttore della CIA, nei primi anni Ottanta, non si dava pace al pensiero che al suo quartier generale ci fosse una statua di Natan Hale. Ai suoi occhi Hale era una spia che aveva fallito. Hale era stato catturato. Secondo Casey, davanti alla sede della CIA avrebbero dovuto metterci la statua di Robert Townsend.»
«Chi è Robert Townsend?» domando.
«È proprio questo il punto! Townsend era membro del Culper Ring, ma tu lo avevi mai sentito nominare o avevi letto di lui sui libri di storia? No. E vuoi sapere perché? Perché per duecento anni nessuno ha saputo che Townsend avesse fatto parte del Culper Ring. È riuscito a mantenere il segreto per duecento anni! Lo abbiamo individuato solo perché, analizzando la grafia delle sue vecchie lettere, si è dimostrato che combaciava con quella delle lettere da lui scritte a Washington. Ed è proprio questa l’eredità del Culper Ring. Certo, si facevano circolare informazioni, ma il capolavoro del Culper Ring fu di mantenere il

segreto sulla propria esistenza. Pensaci: non puoi trovarli se non sai che esistono.»
Mi volto verso Clementine, che sta ancora sfogliando le fotocopie dei tagliandi di richiesta. Non capisco se mi irriti di più il modo in cui si sta evolvendo la situazione o il fatto che i deliri di Nico non mi sembrino più tanto folli.
«Insomma, questo Dustin Gyrich... secondo te sarebbe un membro...» Mentre pronuncio queste parole... penso a Benedict Arnold... e tutto mi sembra completamente privo di senso. «Vuoi dire che il Culper Ring esiste ancora?»
«Beecher, in questo preciso istante l'unica domanda plausibile è: perché non dovrebbe esistere? Erano i migliori, in quel che facevano, giusto? Hanno contribuito alla vittoria della rivoluzione. E questa mezza dozzina di uomini...»
«Un attimo. Tutto qui? Mezza dozzina di uomini?»
«Secondo me non erano più di sei o sette: non stiamo parlando di un esercito. C'erano Benjamin Tallmadge, Robert Townsend, il sarto personale di George Washington... Erano un gruppo ristretto di persone che rendevano conto direttamente a Washington. Mettiti nei suoi panni: stai per diventare presidente e non puoi più fidarti di nessuno; che cosa fai? Sciogli improvvisamente l'unico nucleo di persone che hanno veramente agito per il tuo bene?»
«Capisco, ma c'è un problema», faccio notare. «Presumere che questo Ring - qualunque cosa sia - continui tuttora a esistere... Senza offesa, oggi la CIA non riesce neppure a salvare i nomi delle spie dalle prime pagine dei giornali. Impossibile che sia riuscita a tenere un simile segreto così a lungo.»
Tot mi lancia uno dei suoi tipici sguardi. «Tu sei autorizzato a maneggiare informazioni riservate, Beecher. Credi davvero che non ci siano più segreti nelle nostre istituzioni?»
«Okay, magari qualcosa di segreto c'è ancora. Dico soltanto che per duecento anni - con tutti i presidenti che si sono susseguiti, ognuno con le proprie priorità - sarebbe stato impossibile mantenere un segreto... E come facciamo a sapere se questo gruppo stia ancora agendo a fin di bene?»
«Immagino tu alluda a quel che è accaduto a Orlando.»
«Ti riferisci al fatto che Orlando è stato trovato morto perché poteva sembrare la persona in possesso di quel libro, mentre quello che lo

custodisce sono io? Sì, dammi pure del paranoico, ma al momento era proprio a questo che stavo pensando.»
Tot sfiora con le dita i rinforzi di metallo della sua cravattina. Non ama il sarcasmo, ma sa bene a quale pressione sono sottoposto. Dietro di lui, Clementine scartabella sempre più velocemente tra le fotocopie. Come se stesse cercando qualcosa.
«Clemmi, tutto bene?» le domando.
«Sì, sì...» fa lei, senza neanche alzare gli occhi.
«Beecher, ho sentito quel che hai detto», riprende Tot. «Ed è vero che non sappiamo se l'attuale Culper Ring abbia una qualche relazione con quello originale, ma presumere che siano diventati la mano maligna della storia...»
«L'hai visto o no, quell'elenco?» lo interrompo io. «Hiroshima, Gettysburg, la Baia dei Porci... Ci mancano solo l'assassinio di Kennedy e quello di Lincoln.»
«D'accordo, ma sostenere che un gruppo ristretto di uomini sia all'origine di tutti quegli episodi... mi sembra una stupidaggine, Beecher. La vita non è un brutto film estivo. La storia è qualcosa di troppo vasto perché così poca gente possa controllarla.»
«Lo penso anch'io. E non voglio certo dire che la controllino, ma per avere questa presenza assidua in tutte quelle occasioni... dovevano avere accesso a fonti d'informazione di prim'ordine.»
«Comunicano così», ripete Clementine, sempre curva sulle fotocopie. «Come dicevo prima, come ha detto Nico: per inviare messaggi al Culper Ring, Washington era solito nasconderli direttamente tra le pagine dei suoi libri. E forse anche oggi... per far circolare le informazioni, le nascondono nei libri, che poi vengono consultati da chi di dovere.»
«Be'... sì... non potrebbe darsi?» dico io, annuendo. «Queste persone sono in possesso di informazioni - circondano il presidente, e quindi ne hanno continuamente di preziose sottomano - e in questo caso, nel libro trovato nella SCIF, è il presidente Wallace a nasconderle.»
«O qualcuno le cela per farle arrivare a lui», precisa Tot.
«Sì, certo», concordo io. «In ogni caso, forse è proprio così che si scambiano le informazioni.»
«Okay, è un'ipotesi. Può darsi. Se però si tratta di informazioni così sconvolgenti, perché non comunicarle direttamente al presidente?»

«Considera gli effetti: Dustin Gyrich passa di qui e subito dopo - ta-dah! - Hiroshima. Non è roba da niente. Se Gyrich è ricomparso qui proprio ieri, ci sarà in ballo qualcosa di grosso che...»
«Aspetta, come hai detto?»
«Ci sarà in ballo qualcosa di grosso?»
«Prima...»
«Se Gyrich è ricomparso qui ieri?»
«Non abbiamo controllato, vero?» domanda Tot.
«Controllato che cosa?»
«La visita di Gyrich. Sappiamo che ieri il dizionario era tenuto da parte per lui, ma non abbiamo verificato se lui sia venuto fisicamente qui nella nostra sede...»
Ora capisco dove vuole andare a parare. Se Gyrich è venuto agli Archivi, se è entrato registrandosi come ricercatore, c'è la possibilità che sia stato filmato dalle telecamere a circuito chiuso o, quantomeno, che abbia lasciato delle impronte digitali da cui risalire alla sua reale identità...
«Clemmi, andiamo...» dico io, scattando.
Clementine non si muove. Sta ancora sfogliando i tagliandi di richiesta - quelli che ogni utente deve compilare per poter consultare un certo volume o un certo lotto di documenti -, passandoli in rassegna uno per uno come se stesse studiando l'etichetta di un farmaco.
«Clemmi!» ripeto.
Nulla.
Corro verso il tavolino e prelevo il mazzo delle fotocopie. «Andiamo, queste possiamo consultarle dopo...»
Il suo braccio scatta come una molla, aggrappandosi disperatamente ai fogli. È praticamente in lacrime. «Ti prego, Beecher, devo sapere!»
Un attimo dopo sta di nuovo leggendo quei documenti.
Alle sue spalle, controllo le date dei tagliandi, cercando di contestualizzarli: 7 luglio, 10 luglio, 30 luglio... di quattro anni fa... Che cosa accadde nel luglio di quattro...?
Ah.
«Stai cercando Nico, vero?» domando.
Lei passa a un altro foglio.
Al circuito NASCAR. Quattro anni fa. Fu allora che Nico sparò al presidente e a sua moglie...
«Ti prego, dimmi che non ne sapevano niente.»

Lei scuote la testa, incapace di guardarmi. Quanti colpi può sopportare in una sola giornata, questa povera ragazza? «No, non lo sapevano», dice con voce scossa, quando ha quasi finito di sfogliare i tagliandi.
«Per fortuna... Bene, no?»
«S-sì, credo», dice lei. «Non sapevo neanch'io che cosa sperare... ma visto che questo Culper Ring era al corrente di tutti gli altri episodi storici di grande portata... io... non so... ho pensato che magari sapessero...»
«Clemmi, non preoccuparti. Sarebbe stato da stupidi non verificare. È del tutto...»
«Non dire che è normale, Beecher. Quando una persona deve verificare se una cerchia segreta vecchia di due secoli sapesse in anticipo del tentativo, compiuto da suo padre, di uccidere un presidente... siamo piuttosto lontani dalla normalità.»
So che ha ragione, ma prima che io possa dirglielo sento vibrare il telefonino che ho in tasca. Il display mi dice che è la chiamata che stavo aspettando. Interno 75343. Il laboratorio del reparto Conservazione, nel seminterrato.
«Sei pronto, Beecher?» mi domanda Daniel «Diamond» Boeckman prima ancora che io possa dire: «Pronto».
«Sei riuscito a leggere?» dico.
«È inchiostro invisibile, non la stele di Rosetta. Allora, vuoi venire giù a vedere che cosa c'è scritto su 'sto libro o no?»
40.
Andre Laurent odiava i cappelli.
Li aveva sempre detestati, persino in pomeriggi come quello, quando il vento rotolava giù da Capitol Hill, soffiando a tutta forza e prendendo velocità nel vasto canyon creato dagli edifici che fiancheggiano Pennsylvania Avenue. Certo, un cappello tiene caldo. Laurent, però, come tutti i parrucchieri, sapeva bene che un cappello serve a una sola cosa: a rovinare il buon lavoro di una giornata.
Eppure, mentre procedeva curvo, controvento, sul marciapiede, verso il grande edificio di granito, il pensiero di togliersi il berretto da baseball rosso dei Washington Nationals non lo sfiorò neppure.
Era consapevole dei vantaggi, tanto più al momento dell'ultima svolta a destra, quando lasciò la galleria del vento di Pennsylvania Avenue per poi imboccare il passaggio coperto che conduce alle porte automatiche degli Archivi Nazionali.

«Ci manca solo di veder svolazzare Dorothy e Toto, là fuori», gridò la guardia, al banco della reception, quando Laurent fece il suo ingresso nell'atrio, portandosi dietro una folata di aria gelida.
«Non è così terribile», disse Laurent.
Diceva sul serio. In confronto al grigiore permanente dell'Ohio, gli inverni nel Distretto di Columbia erano miti. Avvicinandosi al banco della reception, però, Laurent non poté fare a meno di pensare che quello era stato l'unico miglioramento. Tutto il resto si era complicato.
Soprattutto negli ultimi mesi.
«Ricercatore? Oppure ha un appuntamento?» domandò la guardia.
«Ricercatore», disse Laurent, notando le foltissime sopracciglia della guardia. Avevano decisamente bisogno di una spuntata, pensò, prendendo il tesserino ricevuto da Palmiotti e risistemandosi il berretto da baseball, unico schermo tra la sua faccia e l'occhio delle telecamere di sicurezza.
«Come si chiama, prego?»
Laurent si appoggiò al banco che, identico a quelli delle compagnie aeree, gli arrivava al petto. Non gli piaceva andare agli Archivi. Del resto, il presidente non poteva farsi tagliare i capelli tutti i giorni.
«Dustin Gyrich», disse Laurent mostrando il tesserino.
41.
«Hai parlato di me con Rina?» mi domanda Daniel.
«Vuoi scherzare?» rispondo io. «Quanto pensi possa essere veloce?»
«Lo sei a sufficienza», fa lui, salutando con un cenno della testa Tot e rivolgendo un'occhiata fugace a Clementine. «Potevi dirle che mi stavo occupando di questo tuo problema con l'inchiostro invisibile.»
Solleva un sopracciglio, convinto di essere spiritoso. Facendo perno su un piede, si gira verso il laboratorio e ci invita a entrare.
«A proposito, lei da dove viene?» aggiunge, dandoci le spalle e indicando con un pollice Clementine.
«Lei è... ehm...» Allungo una mano verso Clementine e le nascondo sotto il bavero della giacca il tesserino di riconoscimento procuratole da Tot. «Lavora nel settore Modern Military a College Park», aggiungo, alludendo alla nostra sede nel Maryland. «Si chiama Lucy.»
"Lucy!?" mima Clementine, facendo una smorfia.
«Piacere di conoscerti, Lucy», dice Diamond, sempre di spalle. «Strano però che una dipendente porti un tesserino da visitatrice.»

Io taccio, sfilando davanti a una serie di armadi pieni di carte geografiche e depositi di altri materiali. Non dovrei sorprendermi. Passa le giornate a studiare i più piccoli dettagli.
«Vedi, Daniel...» attacca Tot.
«Tot, non mi interessa. Davvero», lo interrompe Diamond. «Beecher, mi basta che tu metta una buona parola per me con Rina. Affare fatto?»
Annuisco. Affare fatto.
«Okay, ora veniamo al vostro prossimo incubo», dice, portandoci presso un tavolo da laboratorio coperto da una serie di bacinelle da sviluppo di plastica azzurra, di quelle che si trovano nelle camere oscure. Sul bordo del tavolo c'è la nostra copia dell'Entick's Dictionary. «Che cosa sai dell'inchiostro invisibile?»
«Ricordo gli esperimenti della quinta elementare: uno scrive con il succo di limone, dopo di che si scalda la carta e voilà...»
Apro il dizionario e vedo che le pagine sono separate da fogli di carta velina trasparente; ma l'interno della copertina, salvo dove sta scritto
Exitus
Acta
Probat
...è completamente bianca.
«Credevo che tu avessi trovato i messaggi segreti...» provoca Tot, annoiato quasi quanto me.
«È proprio quello che sto cercando di dirvi», piagnucola Diamond. «Chi ha scritto su questo libro, di chiunque si tratti, non è un dilettante, ma un professionista di serie A», spiega. «I migliori inchiostri invisibili risalgono a migliaia di anni fa e venivano impiegati in Cina e in Egitto... e fino al XVIII secolo erano quasi universalmente prodotti con qualche liquido organico estratto dai porri, o da certi agrumi, se non addirittura a base di urina. E, come dicevi tu, bastava un po' di calore per portare alla luce il testo. George Washington, però, capì che non si poteva definire segreto un messaggio che qualunque soldato inglese avrebbe saputo svelare passando il foglio sulla fiamma di una candela.»
«Veniamo alla parte di serie A», incalza Tot.
«Eccoci», dice Diamond. «Per gli inchiostri invisibili più semplici ci vuole il calore: se riscaldi la carta, hai decifrato il codice. Per ingannare gli inglesi, però, Washington e il suo Culper Ring cominciarono a usare un procedimento chimico.»
«Aspetta... Come hai detto?» domanda Clementine.

«Il procedimento chimico?»
«No... prima», dice lei.
«Il Culper Ring, intende», intervengo io, entrando a gamba tesa. So dove vuole andare a parare Clementine. Vuole sapere fino a che punto i deliri di Nico siano fondati. «Dunque era il Culper Ring che usava questo libro?»
«Esatto», dice Daniel. «Immagino sappiate che cos'è il Culper Ring, o sbaglio?»
Annuiamo tutti.
«Allora saprete che serviva a George Washington per trasmettere i suoi segreti più importanti. E l'inchiostro invisibile è solo l'inizio di tutta la storia. Il Culper Ring aveva anche i codici e le chiavi per decifrarli... I suoi membri non usavano mai il loro vero nome... scrivevano solo sulla quindicesima pagina di ogni libro. È per questo che William Casey, quando è arrivato alla CIA...»
«La sappiamo la storia della statua», gli dico. «Erano le migliori spie di sempre. Questo l'abbiamo capito.»
«Non credo. Pur formando un gruppo molto ristretto, hanno avuto un ruolo decisivo nella vittoria della rivoluzione. E il loro pregio principale stava nel fatto che tutti i documenti di vitale importanza erano lettere autografe. Washington, perciò, quando capì che i suoi ordini venivano puntualmente intercettati, chiese al Culper Ring di intervenire.»
«E di usare l'inchiostro invisibile.»
«Ma non uno qualsiasi», sottolinea Daniel. «E qui viene il bello. I messaggi venivano scritti con una sostanza che chiamavano "agente", e per leggerli, invece del calore, usavano una diversa sostanza chimica detta "reagente".»
«Che fa emergere la scritta», aggiunge Tot.
«Semplice, vero? Agente e reagente», dice Diamond. «Finché il tuo nemico non avrà a disposizione il reagente, non riuscirà a decifrare né a leggere i tuoi messaggi. E come voi avete ipotizzato, Washington e il Culper Ring scrivevano i loro messaggi sulle prime pagine di libri comunissimi.»
Diamond indica il dizionario, e io sento risuonare nella testa le parole di Nico: «Non tutto è facilmente visibile».
«Usavano i libri perché a nessuno verrebbe in mente di andare a cercare i messaggi proprio lì», dice Tot.

«Sì, in parte. Però usavano i libri anche per la carta di buona qualità, necessaria affinché le sostanze chimiche dell'inchiostro invisibile potessero funzionare al meglio», precisa Daniel. «A quei tempi, la carta dei libri più comuni, tipo vecchi pamphlet, almanacchi...»
«...e dizionari», aggiunge Clementine.
«...e dizionari», conferma Daniel, «costava meno della carta di qualità importata dall'Inghilterra.» Si infila un paio di guanti di cotone e mi prende il dizionario dalle mani per posarlo, aperto, sul tavolo.
«C'è un unico intoppo: se hai un dizionario di duecento pagine, come si fa a sapere qual è la pagina su cui applicare il reagente?» aggiunge, sfogliando le pagine vuote, tutte leggermente ingiallite, ma indistinguibili l'una dall'altra. «Ovviamente, il Culper Ring trovò un modo per risolvere il problema.»
Rimuovendo il primo foglio di carta velina, Diamond scopre la solita iscrizione a mano.
Exitus
Acta
Probat
«Quando si trattava di messaggi di Washington», spiega, «sapevano di dover leggere tra le righe.»
Guardo Tot: non capisco.
«Non è una metafora», dice Diamond. «È da qui che deriva il modo di dire. Su, allora: leggete tra le righe.»
Dalla bacinella da sviluppo più vicina estrae una spugnetta quadrata, non più grande di una scatola di fiammiferi. Con tocco da chirurgo, passa la spugnetta umida sulla pagina.
Dalle fibre della carta, emergono sbiaditi caratteri verde chiaro, sempre più nitidi, a svelare il messaggio che, comincio a rendermi conto, doveva essere indirizzato al presidente degli Stati Uniti.
Exitus
16 febbraio
Acta
26 anni sono tanti per un segreto
Probat
Rispondi: nc 38.548.19 o wu 773.427
«Gesù Cristo», sussurra Clementine, con voce rotta. È impallidita.
«Sempre più curioso, eh?» esclama Diamond, chiaramente elettrizzato.

L’unico che non dice nulla è Tot. Lo vedo che guarda il messaggio in uno strano modo. Ha visto anche lui.
Se quei numeri sono corretti...
Siamo appena precipitati in un’altra, ennesima tana del coniglio.
42.
Il sorvegliante al banco della reception studiò il tesserino con la foto e poi guardò in faccia Laurent.
Era il momento che Laurent più odiava: quello in cui era più probabile che qualcosa andasse storto.
Il sorvegliante lo fissò, sul punto di mettersi a sbuffare.
Laurent provò a sorridere, ma si sentiva come se il corpo gli si stesse appiattendo. Lui non era una spia. Non era fatto per questo mestiere. La sola ragione per cui aveva accettato di farlo era... Secondo il dottor Palmiotti, aveva accettato solo perché gliel’aveva chiesto il presidente degli Stati Uniti in persona. Ma non per il fascino esercitato dalla carica. Per via della persona, piuttosto: Laurent conosceva Wallace sin da quando era un bambino. Il presidente gli aveva chiesto di trasferirsi a Washington, e Laurent gli aveva fatto una promessa. Non c’è tanta gente che dia la massima priorità a questo genere di cose a Washington, D.C., in Ohio o altrove, ma... ci sarebbe qualcosa da dire sulla capacità di tenere fede alla parola data.
«Ecco, signor Gyrich», annunciò la guardia dalle sopracciglia ipertrofiche, restituendo il tesserino e facendo cenno al barbiere di passare pure attraverso la macchina a raggi X.
Quando il nastro trasportatore si mise in moto, Laurent riempì un cestello di plastica con le proprie chiavi, il cellulare e, naturalmente, il libro che aveva con sé: A Problem from Hell.
Il cestello passò attraverso la macchina senza problemi, e pochi secondi dopo il barbiere era già diretto verso la sua destinazione. «Grazie, di nuovo», disse al sorvegliante.
«A disposizione», rispose questi. «Benvenuto agli Archivi. Buona ricerca.»
43.
«Il 16 febbraio...» legge Clementine ad alta voce. «È una data importante?»
Scuoto la testa, come a dire: “Non qui”.
«È la data del ritrovamento di Tutankhamon», dice Daniel.
«Cosa?» domando io.

«Come diavolo fai a saperlo?» dice Tot.
«Ho controllato. Prima che voi arrivaste», spiega Daniel, indicando il messaggio ora svelato sul frontespizio del dizionario.
Exitus
16 febbraio
Acta
26 anni sono tanti per un segreto
Probat
Rispondi: NC 38.548.19 o WU 773.427
«Non ho trovato eventi particolarmente degni di nota, ventisei anni fa. Il 16 febbraio, invece, è la data in cui l'argento divenne valuta corrente negli Stati Uniti, e Howard Carter trovò il faraone Tutankhamon. Per il resto, è una giornata piuttosto tranquilla, nel corso della storia.»
Considerate le nostre reazioni - e il nostro silenzio - Diamond aggiunge: «Scusate, non volevo essere indiscreto».
«Non sei affatto indiscreto», dice Tot, infondendo un tocco di gratitudine nel suo tono di voce. «Abbiamo trovato questo libro in certi vecchi dossier dei primi anni Sessanta, e ci è venuto il sospetto che qualcuno potesse averci scritto dentro; sarebbe divertente capire di che cosa parlavano.»
Diamond scruta Tot, senza farsi intimorire dal suo occhio cieco.
«Hai idea di come funzioni l'inchiostro invisibile?» gli domanda Diamond.
«Ce l'hai appena spiegato!»
«Sì, vi ho illustrato i rudimenti. Ma se dovessi farvi una lezione completa, vi direi anche che se l'inchiostro resta invisibile troppo a lungo - se trascorrono alcuni decenni prima che qualcuno vi passi sopra il reagente - la scritta che emerge risulta di un colore marrone chiaro. Tipo castano. Qui, invece, è verde pallido», dice, indicando il dizionario. «Questo è inchiostro fresco... e a giudicare dall'intensità del colore direi che risale a non più tardi di una settimana fa.»
Sempre pallidissima, Clementine mi guarda. Io a mia volta guardo Tot.
«Daniel, ascolta...» esordisce Tot.
«No, non ascolto. Non ho intenzione di immischiarmi. L'ho già detto a Beecher. Non voglio saperne dei vostri problemi, non voglio farmi coinvolgere. Lui ha bisogno del mio aiuto, e io glielo do, ma non cercare di prendermi per scemo, Tot. Ti fa sembrare superbo, ed è offensivo nei miei confronti.»

«Ti porgo le mie scuse.»
«Scuse accettate», risponde Diamond, restituendo a me il dizionario. «A proposito, però, ora posso escludere che questo libro sia mai appartenuto a George Washington.»
«Ma il motto...»
«Exitus acta probat non si è mai visto in questa forma, tre parole isolate, sulle pagine della sua raccolta. Credetemi ho sfogliato uno per uno trenta volumi provenienti da Mount Vernon. Ogni volta che Washington usava quel motto, figurava con tutto l'emblema, comprendente l'aquila, le strisce e le tre stelle. E se anche così non fosse, ho trovato questo...»
Apre il dizionario alla terza di copertina, e nell'angolo in basso a destra compaiono i caratteri «2—» scritti a matita con mano leggera. Non me n'ero accorto, in precedenza.
«È un altro codice?» domanda Tot.
«Il più importante di tutti», dico, sulla base della mia esperienza al negozio del signor Farris. «Lo si usa nelle librerie: è il prezzo.»
«...o in alcuni casi, il prezzo pagato dal libraio», precisa Diamond, «che così sa a quanto rivenderlo.»
Tot ci rimugina un po' su. «Dunque, invece di essere una rara edizione posseduta da George Washington, questo libro, secondo te, varrebbe un paio di dollari?»
«Vale il prezzo che si è disposti a pagare per averlo», replica Diamond. «Se io dovessi tirare a indovinare, certo, scommetterei che si tratta di un'edizione più tarda che qualche falsario ha manipolato e poi venduto in maniera truffaldina nel XIX secolo, dopo la morte di Washington. Se ne trovano di continuo. Ne ho visto un altro poche settimane fa in un negozio di libri usati in Virginia», spiega. «Perciò, se fossi in voi, mi concentrerei sul libro in cui andranno a cercare la risposta a questo messaggio.»
«In che senso?» domanda Clementine.
«Volete dirmi che quelli non sono codici di collocazione libraria?» dice Diamond, in tono di sfida. «Qualcuno ha scritto su questo libro, ma la risposta verrà data in un altro. Comunicazione tramite libri: qualcuno sta rinverdendo i fasti del Culper Ring.»
Ripenso a Nico, mentre Clementine, Tot e io fissiamo l'ultima riga del messaggio:
Rispondi: NC 38.548.19 o WU 773.427

Non c’è dubbio: sembrano proprio codici di collocazione libraria. «C’è soltanto un problema...» dico io.
«...dobbiamo trovare quei libri immediatamente», mi interrompe Tot, lanciandomi un’occhiata insistita e cattiva. Capisco l’antifona.
Mentre ci avviamo verso la porta, però, sento la canzone Islands in the Stream. Kenny Rogers e Dolly Parton: la suoneria del telefono di Tot.
«Pronto», risponde, aprendo il cellulare a conchiglia. Annuisce ripetutamente. Non dice una sola parola. Neanche dopo aver richiuso il telefono.
«Daniel, ti ringrazio di nuovo per l’aiuto», dice infine Tot, facendo cenno a me e a Clementine di seguirlo in corridoio.
«Non dimenticarti di me e Rina», mi grida dietro Daniel.
La porta di vetro antiproiettile del laboratorio si chiude con un colpo secco, ma io sento soltanto Tot che sbuffa piano, mentre torniamo verso gli ascensori.
«Il libro indicato da quei numeri... tu sai qual è, vero?» domanda Clementine.
Tot la ignora, come me.
«Chi era al telefono?» gli domando io.
«Matthew», risponde Tot.
«Matthew chi?»
«Il sorvegliante che sta alla reception. Quello con le sopracciglia cespugliose. Gli ho dato venti dollari per tenere gli occhi aperti», dice Tot mentre ci accalchiamo in ascensore. «Ora, se vi decidete a muovere il culo, potremmo avere l’occasione di smascherare Dustin Gyrich.»
44.
Ping, intona l’ascensore in fa diesis, e le porte si divaricano scorrendo di lato.
Io corro fuori per primo, lanciandomi in corridoio diretto verso la grigia parete di pietra dell’atrio. Dietro di me, Tot arranca, pur cercando di tenere il mio passo. Ovvio. Ha quarant’anni e passa più di me. A sorprendermi, però, è Clementine, che si mette a correre, ma in breve perde velocità. Ha la faccia pallida da bambola di porcellana.
«Ti senti bene?» le domando.
«Andate... Se lui è lì... Andate!» dice lei.
Non me lo faccio ripetere e accelero.
«Mi ha detto che è entrato dagli assistenti alle ricerche!» grida Tot.

Svoltando bruscamente a destra, entro nella sala verde menta presidiata dal personale che aiuta gli utenti a trovare i libri che cercano, la stessa in cui, stamattina, Clementine mi ha regalato la cornice con il collage fotografico di noi due.
Ai tavoli delle ricerche non c'è nessuno. Agli scaffali neanche. Quanto ai visitatori, l'ultimo libro è stato preso in consultazione ore fa. È troppo tardi. Non c'è nessuno.
A parte quell'anziano, nero, dal cappotto di lana verde pisello, curvo davanti a una piccola schiera di computer.
«Signore, devo controllare i documenti. Posso vedere i suoi?» dico rivolto al tizio.
Nemmeno si volta.
«Signore...! Signore, dico a lei.» Mi slancio concitato verso di lui e mi protendo per toccargli una spalla.
«Beecher, non...!» grida Tot, entrando nella sala.
Troppo tardi. Do una pacca non certo amichevole a quell'uomo, abbastanza da indurlo a girarsi e... lui...
In realtà è una donna.
«Non posso credere che lei mi abbia appena messo le mani addosso», inveisce l'utente, girandosi sulla sedia.
«Signora, m-mi perdoni... Io credevo che fosse... Volevo solo fare un controllo», le dico.
Lei mi mostra il tesserino, da cui si desume che è una ricercatrice della University of Maryland. Scruto, intanto, il resto della sala, ma non c'è traccia di... di... di nessuno.
Tanto meno di Dustin Gyrich.
È assurdo, la guardia l'ha visto entrare qui. Per muoversi così rapidamente... Si direbbe quasi che sapesse del nostro arrivo. Gli unici a saperlo, però...
«Perché non rispondi?» domanda Tot.
Mi giro e lo vedo accanto a Clementine, che ha in mano un cellulare in vibrazione.
Lei guarda il display. «È una chiamata di lavoro... probabilmente vogliono che io mi presenti domani», spiega. «Perché?»
«Perché non rispondi alla chiamata?» la incalza Tot.
«Perché mi parli con questo tono?»
«Perché non rispondi?»

Chiaramente infastidita, sempre più pallida, Clementine apre il telefonino e se lo porta all'orecchio. Ascolta per pochi secondi e poi dice: «Ti richiamo, okay?». Notando la rigidità di Tot, domanda: «Che cosa c'è?».
«Io non ho detto niente», la provoca lui, accertandosi che lei colga il suo tono di sfida.
«Dai, parla, allora», ribatte lei.
Lui scuote la testa.
«Insomma, non mi credi, vero?» mi domanda, porgendogli il proprio cellulare. «Vuoi parlarci tu? Tieni, chiamali.»
«State a sentire, abbiamo avuto tutti una giornata faticosa», interloquisco io.
«E non fissarmi con quell'occhio guercio come fai con gli altri», riprende Clementine, senza abbassare lo sguardo. Lui si avvia verso il banco della reception, e lei lo segue. «Beecher lo conosco da molto più tempo di te. L'ho subito aiutato, quando è scoppiato questo guaio... e all'improvviso tu pensi che io sia in contatto con Gyrich... o cos'altro?»
«Questo l'hai detto tu, non io», osserva Tot.
«Sì, ma potrebbe valere anche per te», obietta Clementine infuriata. «Certo, quasi mi dimenticavo della tua magica telefonata che tre minuti fa ci ha spinti qui in tutta fretta: Gyrich non poteva trovare un modo più comodo per comunicarti che se n'era già andato. Ti avverto: hai fatto del male al mio amico, e presto lo sapranno tutti.»
Aspetto la reazione esplosiva di Tot; lui, invece, fissa un raccoglitore ad anelli rosso che se ne sta aperto sul banco della reception.
Ma certo: il raccoglitore...
«Beecher...» dice Tot.
Io corro verso il banco.
«Che cosa succede?» domanda Clementine.
Ignorandola, Tot sfoglia all'indietro una pagina del raccoglitore. «Questa sala è presidiata quotidianamente da noi archivisti», spiego. «Ci lavoriamo un'ora o due ogni giorno, per aiutare gli utenti nelle loro ricerche. La cosa più importante, però, è che il supervisore segna con precisione l'ora in cui noi arriviamo, in modo che si sappia sempre chi è di turno in questa sala.»
«E tra i cinquanta archivisti in servizio, guarda un po' chi è stato l'ultimo a passare di qui oggi... una decina di minuti fa, secondo questo

registro», dice Tot, puntando un dito adunco sull'ultimo nome iscritto sul foglio.
"16.52: Dallas Gentry." Il mio collega. Il mio compagno di ufficio. Quello che ieri, con Rina, ha assistito il presidente Wallace in occasione della sua visita agli Archivi.
45.
Sei minuti prima
Quando tagliava i capelli, Andre Laurent non attribuiva alcun valore alla rapidità.
Il suo obiettivo era la precisione. La cura di ogni dettaglio. Per dare al cliente esattamente quello che desiderava. O almeno per convincerlo che quel che gli aveva fatto era proprio ciò che il cliente desiderava.
Qui, invece, la situazione era diversa.
Laurent entrò nella sala verde menta degli assistenti alle ricerche, al pianterreno degli Archivi, deciso a non perdere neppure un istante.
Qui, indubbiamente, la situazione richiedeva velocità. Nella maggior parte dei casi, il segreto consisteva nel muoversi lentamente: salire nella saletta al piano superiore, prendere un carrello pieno di documenti, pamphlet e altro materiale, per poi nascondere ciò di cui avevano bisogno in piena vista. Ma se quel che c'era scritto in A Problem from Hell era vero... se il dizionario era in mani estranee...
Non voleva neanche pensarci.
Con un'occhiata circolare in sala, si rese conto di aver scelto, perlomeno, il momento giusto. Dio benedica i dipendenti pubblici. A un'ora così prossima alle 17, il personale era già quasi tutto sparito.
«Possiamo aiutarla?» domandò un'impiegata anziana che spingeva un carrello carico di piccole scatole verso la sala di lettura dei microfilm, alla sua sinistra.
«No, sono a posto», disse Laurent ringraziando con un cenno, restando immobile finché la donna non se ne fu andata. Quando questa scomparve alla vista, lui passò velocemente davanti al principale banco di ricerca e raggiunse le librerie che rivestivano le pareti della stanza. Ignorando i numeri di classificazione, iniziò a contare. Uno... due... tre... quattro... ecco, la quarta libreria sulla destra. Come quasi tutte le altre, anche questa era piena di vecchi libri dalla copertina in pelle - perlopiù marrone o blu scuro, ma con qualche volume rivestito in rosso - ciascuno dedicato a un argomento diverso. Sullo scaffale più alto

c’era una fila di raccoglitori neri e alcuni pamphlet. Sulle coste c’era scritto: RECORD GROUP 267.
Laurent annuì. Era la collocazione giusta. Si guardò alle spalle, per verificare che il supervisore se ne fosse andato.
Via libera.
Allungò una mano verso lo scaffale più in alto; con due dita estrasse uno dei grossi raccoglitori neri e lo posò sopra il libro che aveva già nell’altra mano - A Problem from Hell -, dopo di che, con un movimento fluido, tornò a infilare i due libri sull’ultimo scaffale e si avviò alla porta.
La teoria era semplicissima ed elegante. Gli impiegati degli Archivi si curavano di evitare che qualcuno portasse via dei libri. Nessuno sospettava che qualcuno potesse introdurne. Ed eccolo lì. L’ennesimo libro nell’archivio più grande del mondo.
Trenta secondi dopo, Laurent aveva già finito.
Altri trenta secondi e stava uscendo, nascondendosi agli occhi della security tra un gruppo di dipendenti.
Ancora trenta secondi, e stava componendo sul suo telefono quel numero che conosceva a memoria.
Quando all’altro capo cominciò a squillare, gli passò davanti una Toyota malconcia. Sul paraurti posteriore, un adesivo: NON PRENDETEVELA CON ME: NON HO VOTATO PER WALLACE.
All’orecchio del barbiere, il telefono smise di squillare. Qualcuno aveva risposto alla chiamata.
Laurent non disse nulla. Non era previsto.
Senza aprir bocca, interruppe la chiamata. Messaggio inviato. Quarta libreria, scaffale in alto. Con la massima velocità. Proprio come richiesto dal cliente.
46.
«Se n’è andato», dico.
«Controlla la sua scrivania», mi chiede Tot.
Sfilo accanto ai vari cubicoli, fino al mio ufficio, al quarto piano, ma conosco già la risposta.
Al nostro arrivo, qui, ho visto la lavagnetta magnetica e le piccole calamite con le nostre fotografie. Nella colonna IN ce n’erano solo due. Tutti gli altri erano OUT. Compreso l’archivista che stiamo cercando: Dallas. «Al cellulare non risponde. Forse è di sotto», dice Tot. «O in deposito.»

«No», ribatto io, tornando verso la lavagna magnetica. «Lo sai com'è, lui: non toglie mai la sua calamita, se non quando se ne sta andando. Non sia mai che noi lo si pensi in ozio e... Aspetta. Dov'è Clementine?»
Tot volta la testa. La porta che immette in corridoio è ancora aperta.
«Clemmi!» chiamo, facendo capolino dall'interno.
È seduta a gambe incrociate sul pavimento. «Scusate, io... È stata una giornata pesante.»
«Dici? Di solito, quando incontro un mio genitore mai conosciuto e vengo bloccato dagli uomini della security e scopro dei messaggi segreti che potrebbero essere legati a un caso di omicidio, io sono molto più pimpante di così.»
Clementine si sforza di sorridere, allunga una mano e si aggrappa allo stipite della porta per rialzarsi. Quando è in piedi, però, vedo che ha smesso di essere pallida in viso: ora è verde. «Non stai per niente bene, vero?»
«Vuoi smetterla? Sono a posto», reagisce lei, sforzandosi ancora una volta di sorridere, ma, quando si ravvia dietro l'orecchio alcuni ciuffi di capelli, vedo che la mano le trema. Ho avuto parecchi anni per idealizzare la forza di Clementine. E il brutto, nel rivedere vecchi amici, è proprio questo: i tuoi rosei ricordi vengono disintegrati dalla realtà.
«Sarà meglio che ti accompagniamo a casa», dico, rendendomi conto di non averle neppure domandato dove abitava, per l'emozione di rivederla. «In che parte della Virginia stai? È lontano?»
«Posso prendere il metrò.»
«Certo, che puoi, ma dove devi andare?»
«Dalle parti di Winchester, non lontano dalla Shenandoah University.»
Guardo Tot, che sta già scuotendo la testa. È lontano. Molto lontano.
«Sei sicura che il metrò arrivi fin lì?» domando.
«Dopo il metrò prendo l'autobus. Vuoi rilassarti? Lo faccio sempre.»
Guardo di nuovo Tot, che continua a scuotere la testa.
«Non chiedermi di accompagnarla», dice .
«Non sto chiedendo a te di accompagnarla.»
«E non chiedermi neanche l'auto in prestito», avverte.
Io non dico una parola. Il colorito di Clementine tende sempre più al verde. Le mani continuano a tremarle. A Tot non sarà simpatica. E magari non gli va a genio questo suo eccesso di protezione nei miei

confronti. Però lo vede anche lui. Clementine non può tornare a casa da sola.
«Sto bene», garantisce lei.
«Beecher...» minaccia Tot.
«Andrà tutto bene, vedrai», la rassicuro
«No, non vedrò», dice Tot. «Sono stanco e nervoso e oggi, grazie al tuo dizionario, non ho combinato niente. L'ultima cosa di cui ho bisogno è un viaggio in auto di due ore fino in Virginia. Tu la porti a casa, e poi ripassi a prendermi.»
«Sì, okay, d'accordo.»
Sei minuti e diciannove secondi dopo, Clementine e io siamo a bordo della Mustang blu metallizzato, e stiamo uscendo dal garage degli Archivi Nazionali per infilarci nel traffico serale. Lo so, Tot è preoccupato. È sempre preoccupato, ma se penso a quello che abbiamo passato oggi...
Come potrebbe andare peggio di così?
47.
L'archivista doveva innanzitutto passare in un posto.
Ora che Beecher se n'era andato, se la sarebbe cavata alla svelta.
Solo un attimo, nella sala degli assistenti alle ricerche... Uno... due... tre... ecco, la quarta libreria sulla destra. L'archivista si guardò intorno: non c'era nessuno. Proprio per questo avevano scelto questa sala.
Il presidente preferiva sempre la SCIF. E l'idea non era stata peregrina. La SCIF era sicura. La SCIF era perfetta.
O meglio, lo era stata fino al giorno prima; adesso non lo era più.
Allungandosi verso lo scaffale più alto, l'archivista scostò i raccoglitori neri e puntò direttamente sul libro. A Problem from Hell.
Da una tasca, l'archivista estrasse una boccetta di plastica grossa quanto un bicchierino da vodka, munita di un beccuccio triangolare di spugna.
L'archivista aprì il libro alla pagina del colophon, capovolse la boccetta e lasciò che il liquido in essa contenuto impregnasse la spugnetta triangolare. Con poche e rapide passate, spennellò la pagina.
Di lì a pochi secondi cominciarono a venire alla luce delle scritte apposte manualmente.
L'archivista lesse alla svelta, dato che in buona parte già prevedeva il messaggio. Alla fine, però...
L'archivista annuì. Con Beecher di mezzo... e quella Clementine... Doveva per forza andare così.

Le parole sbiadirono fino a scomparire, e l’archivista richiuse il libro, dirigendosi nell’atrio per poi uscire al freddo in Pennsylvania Avenue.
«Taxi!»
Un’auto gialla e nera inchiodò davanti a lui.
«Dove si va, stasera?» domandò un anziano tassista dal naso a patata e dalle lenti bifocali spessissime, porgendo all’archivista che saliva a bordo un foglio plastificato.
«E questo che cos’è?» disse l’archivista.
«La mia dichiarazione d’intenti.»
Infatti, su quel foglio si leggeva: «Portarvi a destinazione nell’ambiente per voi più gradevole». Sotto c’era un elenco di tutte le stazioni radio locali.
Solo a Washington, D.C., sono tutti così esagerati.
«Svolta qui all’angolo», disse l’archivista. «Sto aspettando degli amici; sono su una Mustang blu metallizzato.»
«Come quella là, magari?» domandò il tassista, indicando oltre il parabrezza l’auto che, con Beecher e Clementine a bordo, risaliva la rampa di sicurezza e svoltava a destra per immettersi in carreggiata.
«È proprio quella. Bella macchina, eh?»
«Vuole che la segua? Come nei film?» domandò il tassista.
«Possiamo anche tenerci un po’ indietro. Se dovessimo perderla», disse l’archivista, posando sul sedile A Problem from Hell, «so già dov’è diretta.»
48.
«Va un po’ meglio?» domando a Clementine.
«Sì...»
«Non si direbbe...»
Lei non ribatte. Fissa il retrovisore esterno, sul suo lato dell’auto, osservando le luci della fila di auto alle nostre spalle. Anch’io guardo nello specchietto e prendo mentalmente nota di chi ci segue: una Acura blu, alcuni SUV, un numero incalcolabile di ibride e i soliti taxi dell’ora di punta. Niente di inconsueto. Ma non basta a farmi stare meglio.
«Tot mi odia», dice Clementine.
«Che cosa te lo fa pensare?»
«A parte le continue occhiatacce accusatorie? O il modo in cui mi ha aggredito quando ho risposto al telefono? Ci è mancato solo che mi dicesse chiaramente: “Con chi parli? Ti odio!”.»
«È solo preoccupato per me.»

«Se fosse vero, adesso sarebbe seduto qui in quest’auto. Non gli sono simpatica. Non si fida di me.»
«Be’, mi fido io di te.»
Sterzo a destra e mi incanalo nel traffico dell’ora di punta in Constitution Avenue. Lei non risponde.
«Vuoi forse dire che non mi fido di te?» le domando.
«Beecher, il fatto che tu oggi mi sia stato vicino... da Nico... insomma, lo so quello che provi. E spero che tu sappia quello che provo io. In tutti questi anni... Con me, nessuno è mai stato gentile come te. C’è una cosa che non capisco, però: perché non mi hai detto che cos’erano quei numeri... hai presente? Sul libro.»
Allude al messaggio scritto con l’inchiostro invisibile.
Exitus
16 febbraio
Acta
26 anni sono tanti per un segreto
Probat
Rispondi: NC 38.548.19 o WU 773.427
«Tu sai che cosa significano, non è così?» domanda. «Sai a quali libri corrispondono?»
Scuoto la testa.
«Beecher, non sei costretto a dirmelo, davvero. Se però posso dare una mano...»
«Non sono libri», dico.
Giro a sinistra, seguendo la fila di auto che procede verso la I-395 e i cartelli che indicano il ponte della Quattordicesima, e do un’altra occhiata allo specchietto: SUV, ibride, taxi... Alcuni automobilisti più aggressivi cercano di farsi strada, ma per il resto è tutto uguale a prima.
«Beecher, c’ero anch’io al reparto Conservazione. Quel tipo diceva che...»
«Diamond non sa quello che...»
«Diamond?»
«Daniel, quello della Conservazione. È il suo soprannome», le spiego. «Lui sa tutto su come sono fatti i libri e sulle reazioni chimiche, ma non sa niente di biblioteconomia, altrimenti avrebbe capito che quelli non sono codici di classificazione.»
Lei socchiude gli occhi, come per riportare quelle righe di lettere e cifre alla memoria. «NC 38.548.19 e WU 773.427», dico io, per aiutarla.

«Sembrano codici di classificazione, ma in entrambi manca qualcosa.» Vedendola confusa, aggiungo: «In ogni codice di quel genere ci sono due nuclei di lettere. NC è il primo nucleo: la N sta per “arte”. I libri con la N hanno a che fare con l’arte. La C allude al periodo storico: rinascimento, età moderna eccetera. Prima dell’ultimo gruppo di cifre, però, che nel caso del primo codice è 19, c’è sempre un’altra lettera - chiamata cutter, da cut, “recidere”, perché “taglia” l’argomento - che si riferisce all’autore o al titolo o a ulteriori suddivisioni utili al reperimento del volume. Senza quest’ultima lettera, non si ha un vero codice di classificazione».
«Magari hanno volutamente tolto l’ultima lettera.»
«Ci ho pensato anch’io, all’inizio. Poi, però, ho visto l’altra stringa: WU 773.427.»
«La W significa...?»
«È questo il punto: la W non significa nulla.»
«Come sarebbe?»
«Anni fa, ogni libreria aveva il proprio sistema particolare, ma per uniformare i criteri, quando il mondo si è adeguato agli standard della biblioteca del Congresso, a ogni argomento attribuisce una lettera dell’alfabeto: Q per “scienza”; K per “legge”. Ci sono tre lettere, però, che non sono state utilizzate: W, X e Y.»
«Perciò, se il codice di un libro comincia per X...»
«In realtà, le X talvolta indicano i libri tenuti dietro il banco, per così dire, perché osceni o razzisti, ed è da qui che viene il termine X-rated. Comunque, il concetto è chiaro: una stringa che comincia per WU... semplicemente, non è un libro.»
«Potrebbe essere qualcos’altro?»
«Scommetto dieci dollari che Tot lo sta verificando», dico, guardando nello specchietto. Il torreggiante edificio degli Archivi è scomparso da un pezzo. «So che nel sistema di archiviazione delle pubblicazioni istituzionali W si riferisce al vecchio War Department, il ministero della Guerra, ma WU... non esiste.»
«Quindi, non è niente?»
«Niente o qualunque cosa. In ogni caso, non è materiale che circola regolarmente, il che significa che potrebbe trovarsi in una biblioteca più vecchia, che non si è uniformata al sistema vigente, o in una biblioteca privata, oppure...»

«Che genere di biblioteca privata? Tra i libri di una persona?» domanda.
Ci rimugino su. Ah, eravamo così occupati con Dustin Gyrich, che a questo non avevo proprio pensato.
«Pensi che il presidente abbia una sua biblioteca privata, alla Casa Bianca?» mi domanda.
Taccio.
«Beecher, hai sentito quello che ho detto?»
Annuisco, ma continuo a tacere e a strofinare i pollici sul volante.
«Che cos'hai? Perché ti chiudi così?» domanda. Prima che io possa aprir bocca, lei ha già indovinato la risposta. «Temi di non poterla spuntare, vero?» aggiunge.
Io risento le parole pronunciate da Orlando subito dopo il ritrovamento del dizionario nella SCIF: «Fammi il nome di una persona che si sia messa contro un presidente in carica e ne sia uscita indenne».
«Sono sicuro di non potermela cavare. Nessuno ce la farebbe. Non puoi vincere contro il presidente degli Stati Uniti», le dico.
«Non è vero. Finché avrai quel libro - e finché lui non saprà che ce l'hai - lo tieni in pugno, Beecher. Puoi usarlo per...»
Io comincio ad ansimare. I miei pollici roteano sempre più veloci.
«Ti senti bene?»
Taccio.
«Beecher, che cos'hai?»
Io guardo fisso davanti a me e indico fuori dall'auto. «I ponti. Non mi piacciono i ponti.»
Lei guarda alla sua destra, quando siamo ormai a metà della salita, ma è solo dopo aver superato il punto più alto del ponte, quando si passano le colonne bianche sul retro del Jefferson Memorial, che lei vede la vasta tenebra del fiume Potomac che si apre sotto di noi. L'ampia carreggiata del ponte della Quattordicesima non sembra un ponte, ma dal colore verdastro che ora rende il mio viso identico al suo lei capisce che per me è come se lo fosse.
«Stai scherzando, vero?» dice, ridendo.
Io non rido, però. «Mio padre è morto su un ponte.»
«E mio padre ha tentato di uccidere un presidente degli Stati Uniti. Prova a battermi.»

«Ti prego, taci. Sto cercando di non vomitare, immaginandomi di vivere ai tempi dei coloni e di scrivere lettere con una penna intinta nell'inchiostro.»
«Okay, ma hai mai visto quello che ti perdi?» domanda lei, indicando fuori dal finestrino. «Da qui si vede tutta la parte posteriore del Jefferson Memorial.»
«L'ho visto. Nel nostro archivio fotografico abbiamo le immagini più belle del mondo. Abbiamo i primi dossier di quando la commissione ancora discuteva del progetto. Abbiamo persino i progetti architettonici, che...»
«Ferma l'auto.»
«Come dici?»
«Mi hai sentito. Fermati. Fidati di me.»
«Clemmi, io non...»
Afferra la levetta per l'apertura della portiera e la usa. Ventate gelide creano un vuoto d'aria che risucchia verso destra i nostri capelli e un fazzolettino di carta vagante sul fondo dell'auto. Le ruote rumoreggiano sulle giunture della carreggiata.
Inchiodo, e un'orchestra di clacson, dietro di noi, trova immediatamente l'armonia. Quando sterzo per accostare sul ciglio del ponte, la portiera aperta va quasi a grattare contro la barriera di cemento.
«Sei impazzita!?» urlo, una volta fermi. «Questa non è una cosa da scolaretti...!»
«Non ci provare.»
«Eh?»
«Non rivanghiamo i tempi delle scuole medie... lasciamo stare il passato... questi vecchi ricordi non hanno niente a che vedere con quel che siamo adesso. Questo è l'importante: l'oggi», dice, mentre i clacson, dietro di noi, continuano a strombazzare.
«Arriverà la polizia nel giro di due secondi», dico, a testa bassa, guardandomi l'ombelico piuttosto che voltarmi verso il ponte. «Non ci si può fermare in prossimità dei monumenti nazionali.»
«Si può, eccome! Lo abbiamo appena fatto. Ora alza la testa e dimmi che cosa vedi.»
«Non ce la faccio.»
«Ce la puoi fare. Provaci. Lo so che puoi farcela.»
«Clemmi...»

«Provaci, Beecher. Provaci!»
In lontananza sento suonare le sirene.
«Ti prego», aggiunge come se stesse appellandosi alla mia anima.
Non avendo alcuna voglia di affrontare altri nuclei di tutori dell'ordine, e sentendo, dentro di me, la voce di Orlando che mi chiamava «dottor Indiana Jones», alzo la testa e do un'occhiata fugace verso destra. Dura un secondo. Due, al massimo. Il vento ha completamente spettinato i capelli di Clementine; alle sue spalle vedo chiaramente la sfolgorante cupola bianca del Jefferson Memorial. Mi blocco, sorpreso quando sento il mio cuore che accelera.
«Che te ne sembra?» domanda.
«Sinceramente? Abbastanza orribile», rispondo, seguendo con l'occhio i profili del monumento marmoreo. «È soltanto il retro. Da qui non si vede la parte bella con la statua.»
«Però è reale», dice lei, guardando il monumento. «E almeno così l'hai visto con i tuoi occhi. Non su un libro o in un vecchio documento. L'hai visto qui - ora - al freddo, dal ciglio di un ponte, in una maniera che nessun turista potrà mai sperimentare.»
Ho le mani ancora serrate sul volante. Tengo la testa bassa, deciso a non guardare fuori. Però ascolto.
«Questa cosa, in effetti, mi è piaciuta», dico.
«Sembri sorpreso.»
«Lo sono, in un certo senso», ammetto, con il cuore al galoppo. «Non l'avevo mai visto da questo punto.»
Clementine distoglie l'attenzione dal Jefferson Memorial e volta la testa verso di me, guardandomi con la coda dell'occhio. I nostri sguardi si incrociano. Lei non sembra intenzionata a sorridere: sta ancora cercando di far valere le sue ragioni. Vedo, però, che apprezza la fiducia che le accordo.
«Mi ha scaricato», confesso, di getto.
«Come dici?»
«La mia ex fidanzata, Iris. Me l'hai domandato prima. Mi ha scaricato.»
«Lo immaginavo», dice lei. «È abbastanza evidente.»
«Non per un altro uomo, però.»
«Per una donna?» domanda Clementine.
«Magari... Perlomeno avrei avuto una storia succulenta da raccontare.»
A questo punto lei dovrebbe domandare: "Che cos'è successo?". Invece tace.

Io ho ancora la testa china. Le mani sempre sul volante. Rivivo mentalmente quel momento, e lei percepisce il dolore che provo.
«Beecher, se non ti va, possiamo evitare di parlarne. Non ha importanza.»
«Mi ha scaricato per la ragione peggiore che si possa immaginare», dico, mentre le sirene si avvicinano. «Senza la minima ragione.»
«Beecher...»
Io stringo i denti per non perdere il controllo. «Se si fosse innamorata di qualcun altro, o se io avessi fatto qualcosa di male, se l'avessi delusa in qualche maniera imperdonabile... sì, be', l'avrei capito. E invece lei mi ha detto... che mancava qualcosa. Non c'era una ragione specifica. Ero soltanto io. Ero carino. Ero gentile. Solo che noi... lei non sentiva più il legame.» Guardo Clementine, che ha la bocca leggermente schiusa. «Credo che mi considerasse noioso. E la cosa più crudele, quando qualcuno ti dice una cattiveria, è che tu sai se ha detto la verità.»
Clementine, seduta accanto a me, è praticamente immobile. «Posso dirti una cosa?» fa a un certo punto. «Questa Iris mi sembra proprio una grandissima stronza.»
Scoppio a ridere, fin quasi a soffocare per la gioia che provo.
«E se posso aggiungere una cosa, non credo affatto che tu sia innamorato del passato, Beecher. Tu hai paura del futuro, più che altro.»
Io alzo la testa e la volto verso di lei. Quando stavamo lasciando il St. Elizabeth's, Clementine aveva detto che la cosa più difficile da digerire della visita a Nico era il fatto che, all'improvviso, molte cose della sua vita avevano acquistato un senso. Be', so di sembrare melodrammatico, e di reagire con affermazioni esagerate, solo perché abbiamo evocato lo spettro di Iris, ma... da quando Clementine è rientrata nella mia vita... non dico che la mia esistenza abbia completamente senso, ma ha di sicuro più senso di prima.
Mi volto verso di lei e mi protendo. Lei si irrigidisce, ma non si ritrae. Mi avvicino ulteriormente, piano, e con le dita le sfioro le guance e i ciuffi di capelli neri. Quando le mie labbra si aprono a contatto con le sue, vengo investito dal suo sapore: un gusto di caramello, con un tocco di pesca dato dal suo lucidalabbra.
Ci sono sicuramente persone che baciano alla grande, a questo mondo.
Io non sono tra queste.

Non so se Clementine rientri nella categoria, ma di certo ci arriva molto vicino.
«Sei migliorato dai tempi della Battaglia delle band», sussurra, prendendo un po' fiato.
«Te ne ricordi?»
«Beecher, come potrei dimenticare il mio primo bacio?» mi domanda, facendo riverberare le ultime sillabe sulle mie labbra.
Pochi secondi, e non sono più io a protendermi, bensì lei. Sono sopraffatto dal suo profumo... dal modo in cui i suoi capelli corti scivolano contro la mia guancia... da come una sua mano mi rotola giù sul petto, scivolando vicinissima a tutto quello che sento dentro i miei pantaloni.
Dietro di noi un diluvio di luci rosse percuote il lunotto posteriore. La sirena dell'auto della polizia, da cui ci separano due auto, non la sento quasi più. Si sta avvicinando per farci muovere.
Inspiro e mi rimetto lentamente in moto.
«Va un po' meglio?» domanda.
«Nettamente meglio. Anche se resto terrorizzato dal ponte.»
Scoppia in una breve risata. Quando si riassesta sul sedile, però, aggrotta le sopracciglia, mostrando un'espressione per me inedita, che è una sorta di triste e tacita confessione. Come se un'altra porta si fosse aperta - comincio a intuire che deve averne a decine - e io potessi vedere quel che c'è oltre. «Siamo tutti terrorizzati», dice, mentre procediamo, lasciandoci il ponte alle spalle. «È così che ci si accorge di essere vivi, Beecher. Benvenuto nel presente.»
«Svolta a sinistra... alla prossima», dice un'ora dopo la voce femminile del GPS. «La destinazione è... dritto... sulla sinistra.»
«Clemmi, siamo arrivati», la chiamo, inchiodando al semaforo rosso, in attesa di svoltare nella sua via. Come ho fatto a ogni arresto, da quando siamo usciti dalla superstrada, guardo nello specchietto retrovisore. Nessuno in vista.
Appena arrivati a Winchester, Virginia, capisco subito che si tratta di una cittadina universitaria, dato l'enorme edificio in mattoni adibito a pensionato e la sovrabbondanza di ragazzi. Come in tutte le località di questo tipo, c'è il lato bello ma anche il brutto. Procedendo verso la casa di Clementine, infatti, gli alloggi per gli studenti cedono il passo a casette a schiera dalle finestre sbarrate, a troppe fabbriche abbandonate,

a banchi dei pegni. Diciamocelo: nella parte buona della città, il banco dei pegni non c'è.
«Clemmi, siamo... mi sa che siamo arrivati», ripeto, svoltando lungo il buio isolato di casette misere e fatiscenti. I lampioni sono per metà spenti. All'ultimo istante scorgo un taxi, le cui luci imboccano la via che noi abbiamo appena lasciato.
Due anni fa gli Archivi hanno organizzato un incontro in pausa pranzo con un autore che presentava il suo libro sugli effetti della paura e sul suo ruolo nella storia. Diceva che, quando si prende un vicolo buio e si prova quel piccolo brivido dietro la nuca, non si tratta soltanto di una brutta sensazione, bensì di un inestimabile dono biologico: il «dono della paura», lo chiamava. Diceva che solo quando si ignora quel dono - quando si imbocca il vicolo buio e si pensa "Ma sì, andrà tutto bene" - si finisce per soffrire veramente.
Accanto a me, mentre io sto ancora rivivendo il nostro bacio, Clementine dorme profondamente, sfinita dal lungo viaggio, con il mento appoggiato alla clavicola. È tardi e c'è un tale silenzio che sento il ritmo del suo respiro, ma mentre strizzo gli occhi per mettere a fuoco i numeri civici, passando davanti a una casa dalla porta scardinata e a un'altra con un cartello scritto a spray che dice: TUBATURE DI PVC, NIENTE RAME ALL'INTERNO, sento soltanto quel dono biologico, che mi avverte: non sono dove vorrei essere.
Alle nostre spalle, un'auto imbocca la via, poi cambia idea e fa marcia indietro.
«A destinazione», annuncia la voce del GPS. «Siete arrivati.»
Mi sporgo in avanti e mi accerto che il numero civico sia quello giusto: 355. Ci siamo.
Sterzando di colpo mi infilo nel primo spazio disponibile, proprio davanti a una casetta isolata con un divano sfondato sotto la veranda. Ce l'avevo anch'io una casa così. Ai tempi del college.
Durante la manovra, la mia mano urta la borsa di Clementine che, posata tra i sedili, si apre. All'interno, scorgo il bordo di un portafogli di pelle viola, un mazzo di chiavi e un foglio che suscita in me un sorriso. Benché la luce del lampione sia fioca, è impossibile equivocare su quel che c'è stampato sopra: è una fotocopia in bianco e nero della foto incorniciata che lei mi ha regalato stamattina. A me ha offerto quella a colori, ma ha tenuto una copia. Per sé.

«Maria Vergine! Che cosa fai alla mia ragazza?» grida da fuori una voce roca da tabagista.
Io sobbalzo, sentendola, ma guardandomi intorno non vedo...
«Ehi, tu! Mi hai sentito?»
Quella voce mi attira su per i gradini di mattoni antistanti la casa di Clementine. La zanzariera è chiusa, ma grazie al bagliore della TV, all'interno, vedo la sagoma di una donna anziana con un caschetto di capelli bianchi.
«Diceva che mi avrebbe telefonato... e invece non ha più richiamato!» grida la donna, spalancando la zanzariera e uscendo al freddo come una furia, con una felpa rosa sbiadito. Scende i gradini. Viene proprio verso di noi.
49.
«Clemmi, mi sa che è il momento di svegliarsi...» dico, riscuotendola dal sonno. Quando apro la portiera, la donna - che dimostra all'incirca settant'anni o poco meno - è già a metà dei gradini. È una persona straordinariamente magra e alta, dai tratti marcati e dall'eleganza naturale, appena un po' curva per via dell'età.
«E sto congelando!» strilla. «Dove diavolo sei stata?»
«Nan, torna dentro», la supplica Clementine, risvegliandosi di soprassalto e allontanandosi dall'auto.
"Nan. Nana. Nonna." La nonna di Clementine.
«Non venirmi a dire dove devo andare!» sbotta la donna, socchiudendo le palpebre sui vitrei occhi azzurri che sembrano luccicare nella notte. Quando arriva sul marciapiede, scaglia una boccetta di pillole contro il petto di Clementine. «Dopo cena! Sai bene che devo prendere le mie pillole dopo cena!» Voltandosi verso di me, avverte: «E tu non credere che io stia parlando di droga! Ho un cancro al retto», dice, tastandosi il lato di una gamba. Non me n'ero accorto. Quella gibbosità nascosta dai pantaloni della tuta. Una sacca colostomica.
«Che razza di persona sei per lasciarmi senza un modo per aprire le mie medicine?»
«Nan, mi dispiace...»
All'inizio, immagino sia un modo di Clementine per addolcire l'indignazione della nonna, ma da come la guarda... mi accorgo che Clementine è terrorizzata da questa donna.
Alla nostra sinistra, in fondo all'isolato, si sente un nitido tintinnio. Come di bottiglia di birra che rotoli sull'asfalto. Clementine e sua

nonna neppure se ne accorgono. Io mi dico che dev'essere stato un gatto.
«Ovvio che ti dispiace», ringhia la nonna, strappando dalle mani di Clementine la boccetta dei medicinali ora aperta. Poi, girandosi di nuovo verso di me, aggiunge: «E tu chi saresti, poi? Sei stato tu a farle questo?».
«A farle che cosa?» domando io.
«Nan!» implora Clementine.
«Lo sai quanto costa questa chemioterapia? Duecento dollari a boccetta... con la mutua!»
«Nan!»
La donna non aggiunge altro, tornando a fissare Clementine negli occhi. «Hai osato alzare la voce con me!?»
«Non parlargli con quel tono.»
Chiaramente imbufalita, la nonna muove il mento di lato, apre la bocca e fa scrocchiare l'osso della mandibola come se stesse caricando un'arma. Sono terrorizzato e, vedendo l'espressione di Clementine, deduco di non essere l'unico.
«So bene che mi vuoi morta», dice la nonna.
«Non è vero», la scongiura Clementine, sfrecciandole davanti e avviandosi su per i gradini. «Se ti avessi voluto male, non avrei mai accettato di prendermi cura di te!»
«Prenderti cura di me!? Non sono mica un gatto! Questa è la mia casa! Sei tu che abiti con me!»
Sento sbattere una portiera d'auto, all'angolo dell'isolato. Strizzo gli occhi per mettere a fuoco, maledicendo l'eccessiva distanza. Non era affatto un gatto.
«Uhm... Clemmi», faccio io, provando a intromettermi.
«Stasera non ho proprio intenzione di litigare con te, Nan.»
«Perché? Perché c'è qui il tuo ragazzo con questo bel vestitino? Hai paura che veda chi sei veramente? La ragazza che ha perso il lavoro alla radio e che è già fortunata se ha una vecchia signora con cui abitare...»
Clementine si irrigidisce.
Nan raddrizza la schiena, consapevole del danno arrecato. «Non gli hai neanche detto che hai perso il lavoro, vero?» le domanda, con aria quasi divertita. «Fammi indovinare: stai ancora cercando di fare colpo su di lui, vero?»

«Vuoi smetterla?» Poi, voltandosi verso di me, Clementine aggiunge: «Giuro che stavo per dirtelo... Ma ho pensato che una bugia alla volta...».
«Ti capisco benissimo», la interrompe la nonna. «Una ragazza nelle tue condizioni...»
«Nan!» esplode Clemmi, con una voce che rimbomba per tutta la via buia. «Beecher, mi dispiace... davvero. Diventa cattiva quando è tardi.»
«Aspetta un attimo... Questo sarebbe Beecher?» domanda la nonna. «Il ragazzo di cui eri innamorata? È uno zero... Guardalo!»
«Tu non sai niente di lui!» ribatte Clementine minacciosa.
«Si vede subito che...!»
«No, tu non vedi proprio niente, e sai perché?» ringhia Clementine sui gradini, voltandosi e sporgendosi a guardarla dall'alto in basso. «Perché neanche nella tua giornata migliore riuscirai mai a essere la metà di quello che è lui. Neanche lontanamente», insiste, mentre la nonna fa un piccolo passo indietro, tornando sul primo gradino.
«Beecher, mi dispiace... Ti telefono domani», grida Clementine, afferrando sua nonna per un braccio. «E adesso andiamo, Nan.»
Non vedendo l'ora di scomparire, Clementine corre su per i gradini. Sua nonna fa per seguirla, ma all'ultimo momento si volta verso di me, sentendosi osservata. «Cosa c'è? Mi stai giudicando? Non ti permettere!»
«È una fortuna, per lei, avere Clementine», le dico.
La sua mandibola slitta nuovamente di lato, e io mi aspetto il solito schiocco. Invece, non sento altro che il suo sibilo cupo, ogni sillaba un getto violento di aria gelida. «Vai a cagare, Lancillotto. Se tu non l'avessi messa incinta, lei non sarebbe in tutti questi casini.»
Sento nelle orecchie un improvviso e assordante ronzio.
«C-che cosa?»
«Credi forse che io sia cieca oltre che stupida? Saresti mai venuto qui se non ti tenesse per i coglioni con questa storia del bambino? Cristo, diventano sempre più imbecilli...»
«Nan! Vieni dentro!» grida Clementine.
Con un'ultima occhiata rabbiosa - un'occhiata protettiva - la vecchia riprende a salire i gradini, con la sacca colostomica che le penzola sotto i pantaloni della tuta.
Per un attimo resto lì basito.
Incinta.

Questo spiegherebbe anche la nausea di Clemmi... e, soprattutto, si capirebbe la ragione per cui proprio ora lei ha sentito l'esigenza di cercare suo padre.
Eppure, mentre assimilo tutte queste novità, mi rendo conto di essere... solo... al buio... senza nessuno intorno: devo andarmene al più presto.
Apro la portiera dell'auto di Tot e, salendo a bordo, noto un guanto nero di similpelle sul sedile accanto a quello di guida. Dita sottili... Sicuramente di Clementine.
Alzo gli occhi verso i gradini di mattoni della sua casa. La zanzariera e la porta vera e propria sono già chiuse. Vedo, all'interno, il bagliore della luce.
Dovrei lasciarla in pace. Ha già patito abbastanza imbarazzo per colpa mia, questa sera. Se però glielo lascio adesso... Ci vorrà un secondo soltanto. E così posso assicurarmi che stia bene.
Con un colpo di gomito, riapro la portiera.
Appena fuori, sento uno spintone alle spalle, che mi sbilancia in avanti, facendomi cadere. Io cerco di attutire l'impatto, ma le mie braccia sono bloccate, ammanettate. Di chiunque si tratti, la forza non gli manca. Ho le mani immobilizzate dietro la schiena.
"Aiuto! Qualcuno mi aiuti!" vorrei gridare, mentre con il mento vado a sbattere sull'asfalto, ma me ne manca il fiato. Un ginocchio appuntito affonda nella mia schiena, e una mano decisa mi infila uno straccio puzzolente in bocca. L'odore... è orribile... Come di capelli bruciati.
Cerco di sputare lo straccio, ma la mano sconosciuta mi tappa la bocca e anche il naso, costringendomi a inspirare ancora più forte.
A faccia in giù sull'asfalto, mi dimeno come un pesce, per divincolarmi... per liberarmi... per vedere in viso il mio aggressore. Un altro ginocchio mi colpisce alla schiena.
Subentra uno strano torpore...
"No, non devo svenire!"
Continuo a contorcermi, e l'aggressore mi preme la guancia sinistra contro la strada gelata, che ora mi pare morbida e tiepida. Come se stesse sciogliendosi. Il mondo oscilla e rotola. L'ultima cosa che vedo, riflessa sul cerchione della Mustang, è l'immagine capovolta e deformata del mio assalitore.
50.
Sono sveglio.

Ho perso i sensi, ma ora sono sveglio. Ci vuole poco a passare da una condizione all'altra. Niente, anzi.
Apro gli occhi e vedo dei fiori di un giallo vivace. Girasoli. Mia sorella Leslie adora i girasoli.
Sbatto ripetutamente le palpebre, cercando di adattare la vista alla luce.
C'è luce. È... È giorno?
No, le tende sono chiuse. La luce è all'interno.
Si sente il ronzio dell'impianto di riscaldamento centralizzato. Ho la mente che vortica. Ma... Clemmi...? Sì... ora ricordo... Clemmi è incinta.
Naaah!
Clemmi è incinta, e mi fa male il mento. Malissimo.
Ho le spalle indolenzite. Uno strattone mi ricorda il perché. Ho i polsi ancora ammanettati dietro la schiena.
Abbassando lo sguardo, però, noto la sedia su cui sono seduto. Ha i braccioli. Lussuosi braccioli imbottiti. Con tanto di chiodini.
Torno a osservare i girasoli. Sono sistemati in un bel vaso cinese, posato su un elegante tavolino intagliato a mano.
Agli Archivi ho letto i rapporti riservati sui luoghi in cui la CIA portava i presunti terroristi dopo l'11 settembre. Non si trattava di stanze ben arredate come questa.
Eppure, anche senza considerare che sono ammanettato, narcotizzato e in ostaggio, comincio a temere il peggio.
Mi guardo intorno, cercando di capire per quanto tempo sono rimasto incosciente. Fuori sembrerebbe ancora buio, ma potrebbe essere l'alba. Cerco un orologio. Nulla. Anzi, più mi guardo intorno - il cestino dei rifiuti, la libreria a muro, con tutti i volumi delle stesse dimensioni - più mi domando se non mi trovo in una specie di hotel o... magari nella SCIF privata di qualcuno.
Sulla mia sinistra scorgo una fotografia in bianco e nero incorniciata che raffigura la Casa Bianca seminascosta dai ponteggi e circondata da camion autoribaltabili. Risale al 1949, ai tempi dei lavori per l'aggiunta del Truman Balcony.
"Ti prego, dimmi che non sono alla Casa Bianca..."
Sento il rumore di uno sciacquone alle mie spalle.
Mi giro di scatto sulla sedia, verso il punto da cui proviene il rumore. C'è qualcuno in bagno. Ad attirare la mia attenzione, però, è la porta scorrevole a specchio del guardaroba che c'è lì accanto.

Il guardaroba è vuoto. Niente abiti... né scarpe... neppure una gruccia.
Tutto intorno a me è impersonale, asettico.
Niente carta straccia nel cestino. Nessuna foto alle pareti, né sui tavolini... Il divano color cioccolato è privo di pieghe. Come se nessuno ci si fosse mai seduto.
Che razza di posto è questo? Perché non ci sono segni di vita? Cerco di liberarmi, ma la mia testa rischia di implodere. L'effetto del narcotico si fa ancora sentire.
Dal bagno giunge lo scroscio di un rubinetto. Sotto la porta vedo passare un'ombra e...
Clic.
Mi volto di scatto, spostando insieme a me anche la sedia. La porta del bagno si apre, e il mio aggressore si mostra... Quell'odore... di rum di ciliegie...
Di tabacco da pipa al rum di ciliegie.
«Cristo, il tuo mento è rovinato, eh?» fa Dallas, venendomi incontro. Si gratta la barba incolta, e io all'improvviso capisco perché è sempre stato il più odiato tra gli archivisti del nostro ufficio. «Scusami, Beech... dovevamo per forza portarti via di lì. Quando ho visto che c'era qualcuno che ti seguiva...»
«Di che cosa stai parlando? Che diavolo sta succedendo?»
«Posso spiegarti.»
«Sarà meglio per te!»
Con la mente torno a ieri. Mentre il cadavere di Orlando veniva portato via, Dallas e Rina si sono nascosti con aria furtiva. Ora, invece, lui si mostra a viso aperto, orgoglioso di quel che sta facendo.
«Ricordi i tuoi primi tempi agli Archivi, Beecher?»
«Hai intenzione di tenere un discorso proprio adesso? No, perché, appena riesco a liberarmi dalle manette, io ti ammazzo.»
«Ascoltami», insiste Dallas. «Ricordi la prima sera in cui hai lavorato fino a tardi e, a orario visite ormai concluso, senza più turisti, hai raggiunto la Rotonda per il piacere di stare lì al buio a goderti la tua visione privata della Dichiarazione di Indipendenza? Tutti quelli che lavorano da noi hanno vissuto quel momento, Beecher. E quando eri lì da solo a studiare quelle cinquantasei firme autografe che hanno cambiato il mondo, ricordi la meravigliosa sensazione di quando hai fantasticato di entrare nella storia come loro?» Dallas sfiora il taglio che ho sul mento. Per il dolore ritraggo la testa. E lui ottiene quello che

vuole. Ora lo sto guardando negli occhi. Dallas trasuda odore di tabacco. «Ecco, ora hai l'occasione di aggiungere la tua firma, Beecher. La storia ti chiama. Non devi far altro che aiutarci.»
«Aiutarvi? Chi sareste voi?»
«Il Culper Ring», risponde Dallas. «Noi siamo il Culper Ring. E con il tuo aiuto possiamo sgominare l'altro.»
«L'altro cosa?»
«Il gruppo dei responsabili. Quelli che hanno ucciso Orlando. L'altro Culper Ring, ovviamente.»
51.
Faceva freddo, ed era tardi - le due di notte erano passate da un po' - quando il dottor Palmiotti guardò il telefono riservato che stava sul suo comodino.
Lì disteso, però, avvolto nella sua coperta di piumino, sapeva di essere ben lungi dall'addormentarsi.
Per un po' cercò di ricorrere ai suoi soliti stratagemmi: immaginare di passeggiare sulla vasta distesa erbosa dell'arboreto situato dietro il suo pensionato universitario. Non gli piaceva particolarmente, all'esterno. Ma gli piaceva l'idea. E gli piaceva il college. E in genere il trucco funzionava.
Quella sera, però, niente da fare.
«Tesoro, sarai sfinito, domani», disse Lydia, girandosi verso di lui prima di sprofondare nuovamente nel sonno. «Smettila di preoccuparti per lui. Se avrà bisogno di te, ti chiamerà.»
Lui ancora non si capacitava di come lei facesse a leggergli così nitidamente nel pensiero, a... sentire che lui era sveglio. Era fortunato ad averla. In sei mesi era arrivata a conoscerlo meglio della moglie, con cui era stato vent'anni. Per un po' si soffermò su quel pensiero e, in particolare, sulla loro notte al Four Seasons, che lei gli aveva donato come regalo di compleanno... Nella speranza di addormentarsi.
Ancora una volta, però, la sua mente andò all'amico, e al messaggio che Wallace gli aveva scritto, e a quell'incubo degli Archivi Nazionali; e di lì tornò a guardare il comodino, su cui stava il telefono con il sigillo presidenziale dorato.
«Se avrà bisogno di te, ti chiamerà.»
Un ottimo consiglio. L'unico aspetto che non veniva tenuto in conto era la complessità delle esigenze di un presidente. Anzi, erano state proprio quelle esigenze a stimolare la creazione del Ring. Di entrambi i Ring.

Tuttavia, benché fosse già abbastanza grave che qualcuno avesse trovato accidentalmente quel libro, qualora si fosse dimostrato che c'era una terza forza coinvolta nella vicenda, e che il Culper Ring originale stava puntando sull'obiettivo... Alla scuola di medicina si parlava di CD. Lo stesso acronimo valeva in politica. Certain Death, «morte certa».
Palmiotti fece sbucare la gamba da sotto la coperta, perché stava sudando. Il telefono riservato poteva suonare da un momento all'altro.
Per l'ora e mezza successiva, però, non accadde nulla.
Palmiotti era tentato di chiamare la Medical Unit. Da lì, l'infermiera di turno sarebbe stata certamente in grado di dirgli se Wallace era di sopra. Palmiotti, però, sapeva già che il presidente era lì. Dove, altrimenti?
Alle quattro di mattina stava ancora rigirandosi nel letto, con un occhio al telefono, in attesa di uno squillo. Conosceva bene il suo amico. Sapeva quello che gli passava per la testa. Sapeva tutto, di quanto c'era in gioco.
Il telefono doveva suonare.
Ma non suonò. Almeno per quella notte.
E mentre Palmiotti fissava il soffitto, con tutt'e due le gambe fuori dalla coperta e una mano a contatto con Lydia, era proprio quel silenzio impietoso ciò che più lo turbava.
52.
«Perché sono ammanettato?»
«Beecher, hai sentito quello che ho appena detto?» mi domanda Dallas.
«Perché sono ammanettato?»
«Proprio per evitare che tu facessi quel che stai facendo, e cioè una scenata, invece di concentrarti sull'essenziale», ribatte Dallas. «Perciò ripeto: hai sentito quello che ho appena detto?»
«Che ci sono due Culper Ring: l'ho capito, ma se non mi togli queste manette...»
«Che cosa fai? Ti metti a gridare? Prego, fa' pure: vediamo che cosa succede», dice, indicando la stanza mezza spoglia.
Do un'altra occhiata intorno, sempre bloccato sulla sedia. Non riesco quasi a credere che esista un gruppo di spie che si perpetua da duecento anni. E se anche ci riuscissi, non mi spiegherei la scelta di reclutare proprio Dallas. C'è un solo modo per capire. «Dove siamo? Che posto è questo?»

«Sto cercando di spiegartelo, Beecher. So benissimo di non esserti mai stato simpatico, ma ci sono due cose che devi capire: primo, io voglio farti uscire di qui, perché quanto più sarai irreperibile, tanto più la cosa diventerà sospetta; secondo, io sono dalla tua parte, in questa storia. Capito? Noi siamo dalla tua parte.»
Sono sul punto di perdere le staffe, ma sentendo le spalle indolenzite decido di badare alle priorità. «Toglimi le manette.»
«E tu, poi, mi ascolterai?»
«Non riesco più a sentirmi le dita, Dallas. Toglimi le manette.»
Si acquatta dietro di me ed estrae qualcosa da una tasca. Sento due rumori secchi. Il sangue riprende a fluire nei polsi, e Dallas getta due lacci di plastica nel cestino dei rifiuti non più vuoto.
«Ecco... prendi questo», mi fa, allungando una mano verso la libreria e porgendomi un tovagliolino quadrato da cocktail. Non me n'ero accorto, prima, ma un intero scaffale della libreria è pieno di bottiglie di rum, vodka, whisky e altro, tutta roba di ottima qualità. Quale che sia l'uso a cui è adibita, questa stanza richiede evidentemente un buon drink.
Prende alcuni cubetti di ghiaccio da un secchiello argentato e li posa sul tovagliolo. «Per il tuo mento», mi spiega, e sembra sorpreso dalla mia mancanza di gratitudine.
«A casa di Clementine... per essere lì...» dico, mettendo il ghiaccio sul mento. «Per quanto tempo ci hai seguito?»
«Io non vi stavo seguendo. Io stavo cercando di parlare con te. A quattr'occhi. Già ieri, nell'ufficio di Orlando... e stamattina, quando Tot mi ha scacciato. Non hai notato la frequenza delle mie apparizioni sulla tua strada?»
«E allora mi hai gassato e ammanettato? È questa la tua soluzione? Mandami una e-mail, la prossima volta! Oppure... fammi una telefonata! Così ci risparmiamo un bel po' di mal di testa!»
Dallas scuote il capo e si accomoda sul divano di pelle. «Proprio non capisci come funzionano queste cose, vero? Di persona: solo così l'organizzazione ha potuto sopravvivere. Il problema è che, ogniqualvolta io mi avvicino, te la fili con il tuo gruppetto; e poi, senza offesa... la prima ragazza che hai baciato... È questa la gente a cui affidi la tua vita?»
«Non le ho affidato la mia vita.»

«Sì, invece. Tu non lo sai, ma è proprio quello che stai facendo, Beecher! Quello che hai trovato nella SCIF... è stato un miracolo, un vero dono divino!» Lo scruto attentamente, mentre parla. È l'unica persona, a parte Tot e Clemmi, a sapere come tutto sia cominciato, e io la prendo come una prova della sua sincerità. «Posso assicurarti una cosa, però», prosegue Dallas. «Se non cominci a prendere precauzioni, appena loro saranno sicuri che sei tu ad avere il libro, finirai sottoterra ancora più alla svelta di Orlando. E non è un'iperbole, Beecher. È matematico.»
Dal ghiaccio che ho sul mento, un rivolo gelido mi cola lungo il pomo d'Adamo e dentro la camicia. Me ne accorgo a malapena. «Chi sarebbero loro? Sono quelli che tu hai visto alle mie calcagna?»
«Non sono riuscito a vedere chi fossero. Credo mi abbiano individuato prima che io li scorgessi.»
«Parli dell'auto che stava per imboccare la via e poi se n'è andata?»
«Era un taxi. Di Washington, D.C. Così lontano, in Virginia. Un bel tragitto, non trovi... a meno che tu non vi sia costretto, perché hai dovuto prestare la tua auto ad altri.»
Oh, Cristo. La Mustang. «L'auto di Tot è...!?»
«L'auto è al sicuro. L'abbiamo fatta portare qui, e poi abbiamo spedito a Tot un SMS dal tuo cellulare, per dirgli di non aspettarti stasera, e che passerai a prenderlo domani. Non ha risposto. Capisci cosa voglio dire?»
Lo capisco perfettamente. «Tu pensi che su quel taxi ci fosse Tot.»
«Non so chi ci fosse, su quel taxi, ma so per certo che il presidente non può fare certe cose senza l'aiuto di qualcuno all'interno degli Archivi.»
Dal tovagliolo con il ghiaccio mi cola altra acqua gelida lungo un polso, fino al gomito. L'aveva detto anche Orlando. L'aveva detto Clementine. Persino io l'avevo detto. Eppure, risentendo quelle parole - «il presidente», e non di una qualche insulsa azienda, bensì degli Stati Uniti - ho la conferma non solo del fatto che il messaggio nel dizionario era diretto a Orson Wallace, ma anche che la mia vita... Non oso neanche pensarci.
«Dimmi che cos'è, veramente, il Culper Ring», chiedo.
«Il vero Culper Ring?»
«Quello che ha ordito questo piano. Quello di cui fa parte il presidente.»
«Il presidente fa parte di entrambi.»

«Dallas, ti avverto: adesso scavalco quel tavolino e ti prendo a calci nei denti.»
«Non sto facendo l'enigmatico, Beecher, te lo giuro. Al contrario. Questa, però, è una storia lunga duecento anni. Se vuoi capire quel che sta facendo adesso il Culper Ring, devi prima sapere da dove trae origine.»
53.
Clementine sapeva che non le avrebbe fatto bene.
Per questo aveva atteso che la casa fosse immersa nel silenzio.
E aveva chiuso a chiave la porta della sua stanza.
Poi aveva atteso ancora un po'.
Aveva avuto sorprese a sufficienza, per quella sera; in particolare, il bacio di Beecher. Lei sapeva che lui ci avrebbe provato - e così era stato - ma ciò non significa che la cosa non l'avesse colta di sorpresa. Inoltre, la vecchia aveva già fatto abbastanza casino. Meglio evitare che vedesse anche questa.
Bisognosa di conforto, Clementine chiamò a sé Parker, il suo paffuto gatto rosso, che, come sua abitudine, risalendo il futon verde andò ad accoccolarsi nel suo grembo, strofinando la testa contro le sue mani.
L'affetto del gatto era una delle poche cose su cui Clementine poteva contare, in quei giorni, e questo pensiero le fece improvvisamente salire le lacrime agli occhi.
Le tornò in mente la volta che, appena trasferitasi in Virginia, era andata al grande magazzino locale per comprare una griglia da barbecue, in vista della festa del Quattro Luglio. Aveva fermato uno degli impiegati in divisa arancione - un tipo basso, labbra screpolate e sguardo avido - e domandato: «Devo proprio spendere alcune centinaia di dollari per avere una buona griglia o una di quelle da cinquanta dollari va altrettanto bene?».
Il tizio, umettandosi le labbra screpolate, le aveva risposto: «Ti dirò: io sono un tipo da automobili. Le amo, le auto. Tutte. E adoro, in particolare, la mia Camaro RS del 1989: ho speso di recente tremila dollari per dotarla di tettuccio apribile. Ora ti domanderai: perché spendere tremila dollari per installare un tettuccio su un'auto vecchia del 1989? Vuoi saperlo? Perché io sono un tipo da automobili. Ecco che cosa sono. È questa la cosa che mi interessa. Perciò, quando guardi queste griglie, devi domandarti: "Sono una ragazza da griglie?"».

Non c’era stato bisogno di aggiungere altro. Sorridendo tra sé, Clementine aveva comprato una griglia da cinquanta dollari ed era andata alla cassa. Lei non era una ragazza da griglie né da vestiti e neanche da scarpe.
Lei sapeva cos’era: una ragazza da gatti.
Non alla maniera delle gattare pazze. Ci sono tante persone che amano i loro gatti e comprano per loro giocattoli di gomma e tiragraffi di lusso. Gli animali domestici possono essere meglio dei familiari. In pochi, però, si preoccupano di fare loro addirittura un regalo di compleanno; di farli visitare da veterinari per soli felini; e di sistemare le ciotole del cibo e dell’acqua su un supporto in ferro battuto che le ponga all’altezza della bocca del gatto, in modo che l’animale non debba neppure chinare la testa.
C’è chi compra tettucci costosi. Altri preferiscono le griglie costose. E altri ancora spendono i soldi per i loro adorati animali domestici. Clementine era capace di riderne, ma era orgogliosa di essere una ragazza da gatti: era sempre stato un suo pallino. Almeno finché, al St. Elizabeth’s, non aveva visto suo padre che curava con tenerezza e grazia tutti quei mici.
Alla sola vista di quella scena si era sentita come se qualcuno le avesse rubato la vita stessa. Come se ciò che lei aveva di più personale non fosse più suo. Era la stessa sensazione che aveva provato quando aveva scoperto che Nico stava così vicino alla località della Virginia in cui lei si era trasferita. E quando lui aveva detto che nella vita di ognuno tutto è già stabilito in anticipo. E quando lei aveva letto che la psicosi del padre si era manifestata più o meno all’età che lei aveva ora.
Ovviamente, Clementine cercava di convincersi del fatto che questo non aveva alcun significato. Che la vita è piena di coincidenze inquietanti.
Però era pur sempre suo padre... e viveva non lontano da lei... e le assomigliava così tanto... e chissà come amava le stesse cose che anche lei adorava. Con tutto quel che aveva perduto nella vita - il lavoro da DJ, il lavoro da pubblicitaria, sua madre... - forse era venuto il momento di ottenere qualcosa. E poi era sempre suo padre. Come poteva lei non sentire un legame emotivo?
E questa era proprio la cosa che Beecher - anche lui senza padre - capiva meglio di chiunque altro. Certo, l’incontro con Nico era la prova più difficile che lei avesse mai affrontato, ma come tutti gli orfani lei

non aveva cercato il padre per conoscere meglio lui. Lei lo aveva cercato per sapere qualcosa in più su sé stessa.
Alla pressione di un pulsante, il computer portatile di Clementine si animò, e lei si mise comoda sul futon, con il gatto in grembo e il computer accanto.
«Lo so, lo so», disse a Parker.
Di sicuro, non le avrebbe fatto bene. Peggio ancora, sapeva che il dolore si sarebbe acuito.
Certo, se avesse voluto, avrebbe potuto smettere. Sarebbe stato facile: bastava spegnere il computer. Spegnerlo, andare a dormire e ripensare al bacio rassicurante di Beecher in ogni dettaglio.
Anzi, mentre le sue dita guizzavano sulla tastiera, mentre premeva: INVIO, sarebbe bastato chiudere gli occhi.
La cosa più triste, però, era che lei non voleva.
Sul monitor, il video di YouTube si caricò lentamente e partì. Clementine si protese verso il computer, cingendo con le braccia il gatto e stringendolo a sé, soprattutto quando l'uomo con l'ampio sorriso da politico mise piede sulla pista dell'autodromo NASCAR, con la giacca a vento nera gonfia come un pallone. Vicino al bordo destro dello schermo, un uomo in tuta gialla entrò nell'inquadratura e puntò una pistola.
E come già le era successo tutte le altre volte, Clementine sentì un grande vuoto allo stomaco, nel momento in cui suo padre cercava di assassinare il presidente.
54.
«So che cos'è il Culper Ring», dico a Dallas. «Era il gruppo di spie civili al servizio personale di George Washington. Tenevano segrete le loro comunicazioni e la loro stessa esistenza... e da quel che ho capito il gruppo è sopravvissuto abbastanza a lungo da aver messo lo zampino nella battaglia di Gettysburg, nella prima guerra mondiale e, in qualche modo, persino nel bombardamento di Hiroshima.»
«E questo chi te l'ha detto?» domanda Dallas.
«Credi di essere l'unico appassionato di storia, agli Archivi? Abbiamo tutti accesso allo stesso materiale. Appena è saltato fuori il nome di Dustin Gyrich...»
«Gyrich, okay. Okay, sei più avanti di quel che credessimo», dice, quasi tra sé. «Su una cosa, però, ti sbagli, Beecher: il Culper Ring non

ha affatto messo lo zampino negli eventi storici che hai elencato. Hai completamente frainteso le finalità.»
«Sul resto, però, abbiamo visto giusto, vero? Il Culper Ring fondato da George Washington esiste ancora.»
Dallas, seduto sul divano, si sporge in avanti e con i due incisivi centrali superiori pettina i pochi peli che gli spuntano appena sotto il labbro inferiore. La stessa cosa che fa quando il nostro capo lo rimprovera per non aver smaltito la quota minima di e-mail e lettere degli utenti degli Archivi. È il primo indizio del fatto che lui è contento di rispondere ad alcune mie domande, ma non a tutte.
«Beecher, sai qual è la cosa di cui un presidente degli Stati Uniti ha più bisogno? E non mi riferisco solo a Orson Wallace, ma a tutti i presidenti, di qualunque epoca: Obama, i Bush, Thomas Jefferson... Qual è la cosa di cui più hanno bisogno?»
«A parte i buoni consigli, vuoi dire?»
«No, i buoni consigli si ottengono facilmente. Tu sei il presidente: hai tutti i più grandi geni del mondo in fila alla tua porta. Ritenta.»
«Questo gioco mi ha già stufato.»
«Riprova, dai.»
«La riservatezza?»
«È una delle tre cose più importanti. Tu sei Reagan, sei Obama: hai più potere di qualsiasi altro essere umano. Qual è la cosa per te ancora più essenziale della riservatezza?»
«La fiducia.»
«Fuochino...»
«Gente che ti vuole bene?»
«Acqua. Pensa a George Washington. Perché diceva che il Culper Ring lo aveva aiutato a vincere la guerra d'indipendenza?»
«Perché gli procurava le migliori informazioni.»
«Informazioni! Indovinato. Capisci, adesso? Le informazioni sono, in assoluto, la cosa di più vitale importanza affinché un presidente possa svolgere il suo lavoro: informazioni affidabili. Capisci?»
«Non sono un idiota.»
«E allora elabora quest'altra: la nostra burocrazia è così vasta che un'informazione, quando arriva sulla scrivania del presidente, è come un osso masticato. Dalla persona sul campo passa a un supervisore, poi a un analista, a un responsabile del personale, fino a un vicesegretario e poi al segretario effettivo, e poi ai pezzi grossi che la valutano... Solo

allora, con un po’ di fortuna, ti arriva sulla scrivania l’informazione, caro il mio presidente. E a quel punto devi accettarla rimasticata e sbavata e utilizzarla per prendere decisioni militari o ambientali o finanziarie che influiranno sulla vita di milioni o, magari, miliardi di persone. Sei pronto a fidartene?»
«Tu semplifichi...»
«No, è semplice, lo è sempre stato. Questo è tuttora il più grande problema con cui un presidente è alle prese: sei il responsabile supremo e tutti i giorni eserciti il tuo potere di vita o di morte sulla base del lavoro di perfetti sconosciuti che perseguono finalità a te ignote. Ed è per questo che, quando tu hai sottomano tutti quei rapporti supersegretissimi su ogni minimo problema al mondo, non potrai fare a meno di domandarti: “Che cos’è che ignoro? Che cosa è stato espunto da questi rapporti? Quali sono i moventi e i pregiudizi nascosti nelle informazioni che ricevo?”.»
«Insomma, il Culper Ring lavora per il presidente.»
«No, il Culper Ring lavora per la presidenza. È al servizio dell’istituzione, secondo le intenzioni di George Washington: una risorsa estrema a cui ricorrere nel momento della necessità. Pensaci, Beecher: prima di buttare la bomba su Hiroshima non avresti preteso di essere certo che i giapponesi non fossero ancora intenzionati ad arrendersi? E prima di andare a massacrare i tuoi fratelli a Gettysburg, non avresti fatto in modo di avere il generale giusto al posto giusto? Il general maggiore Meade fu nominato solo quattro giorni prima della battaglia. Tempestivo il nostro Lincoln, non trovi?»
La mia mente fa lo slalom tra gli episodi da noi individuati agli Archivi: la Baia dei Porci... lo Sputnik... il Lusitania... Tutti momenti critici nella storia della presidenza. Ancor più la mia mente turbina quando penso che, tra tutte le teorie finora evocate, quella di Nico rimane la più coerente. Il presidente comunica di certo attraverso quel dizionario, ma ciò non riesce a cambiare l’oggetto principale della mia attenzione.
«Hai detto che ce ne sono due», dico. «Due Ring.»
«E ora hai inquadrato il problema», fa lui, con un cenno del capo. «Ogni tanto, c’è una specie di... dosso.»
«Spiegati meglio.»
«Beecher, ti ho tenuto qui fin troppo a lungo. Se ci stanno osservando...»

«Raccontami del secondo Ring, Dallas. Parla, altrimenti - giuro! - metto giù tutto per iscritto, e domani mattina lo leggerai sul “Washington Post”.»
«So che non è vero: non è da te. E se io non ne fossi certo, non saremmo neanche qui a fare conversazione.»
«E allora facciamola, questa dannata conversazione!»
Come prima, usa i denti per ravviare alcuni peli di barba ribelli. Diversamente da prima, però, ha la testa inclinata da una parte e gli occhi persi nel vuoto. Come se stesse ascoltando qualcosa.
«Che cosa stai facendo?» incalzo.
Non risponde, ma quando gira la testa vedo che ha qualcosa in un orecchio.
«Hai un auricolare? Stai...? C’è qualcuno che ci sta ascoltando?» mi metto a gridare, perlustrando la stanza. Niente specchi né telecamere negli angoli.
«Dicono che puoi stare calmo, Beecher. Hai già superato il test.»
«Quale test? E a chi ti riferisci? Come possono vederci?»
Mi avvento sul minibar e sposto le bottiglie di liquore. Tolgo il coperchio al secchiello del ghiaccio. Nessuna microspia.
«Ce l’hai addosso, vero? Hai addosso una telecamera!»
«Beecher, ascoltami...»
Scavalco il tavolino, gettando i fiori a terra. Lui salta sul divano e, come un domatore di leoni, prende la sedia e la mette tra noi.
«Mi vuoi ascoltare o no?» dice. «Non si tratta di te!»
«Bugiardo! Tu stai giocando con la mia vita!»
«Idiota! La tua vita è già finita!»
Mi blocco.
Lui affonda le dita nello schienale della sedia.
«Che cosa hai detto?» domando.
Non risponde.
«Hai detto che la mia vita è finita.»
«Noi possiamo proteggerti. Anzi, ti stiamo già proteggendo.» Per dimostrarmelo, Dallas si avvia verso le tende chiuse e le apre appena un paio di spanne, a mostrare un isolato urbano pieno di auto parcheggiate, ma senza neppure una persona, completamente immerso nel buio. Siamo al secondo piano di una casetta di mattoni, e anche se mi ci vuole un po’, guardo i ristoranti lungo la via... quella farmacia...
«Siamo a Woodley Park», dico.

«Sì, nell'unica casa adibita ad abitazione in una via molto trafficata lungo la quale è quasi impossibile fermarsi a osservare senza essere individuati. Quando l'hanno messa in vendita, tra gli aspiranti acquirenti c'erano sia gli israeliani sia i palestinesi.»
«Dunque, questo... che cos'è? Un nascondiglio segreto?»
«Lo vedi quel barbone sull'altro lato della strada?» domanda Dallas. «Resterà lì fino alle quattro del mattino, quando verrà sostituito da un altro "barbone" per le successive otto ore. Pensaci, Beecher: c'è una ragione se l'FBI è il secondo proprietario immobiliare in tutta Washington, D.C. È così che si lavora.»
Dallas richiude le tende, e io distolgo lo sguardo. «Hai detto che la mia vita è finita.»
«Beecher, tu devi capire. Quando hai scoperto quello che hai scoperto...»
«Io non so che cosa ho scoperto. Dimmelo tu.»
«Hai trovato la prova. Quel dizionario... è la prova della loro esistenza.»
«Dell'esistenza di chi? Di un secondo Culper Ring?»
Dallas scuote la testa, verificando che le tende siano ben chiuse. «Non chiamarli così. Non se lo meritano.»
«Però è così, giusto?»
Dallas si sofferma un attimo sulla questione. Non capisco se stia riflettendo o ascoltando quel che forse gli stanno dicendo attraverso l'auricolare, ma alla fine mi dice: «Ogni dieci o dodici presidenti, può capitare. È inevitabile, no? Tutti gli uomini che giurano come presidenti hanno le proprie priorità, e alcuni di questi... Credo che il primo sia stato Millard Fillmore, anche se a studiare bene la figura di Ulysses Grant e persino di Harding...».
«Non mi interessano gli anni Venti e lo scandalo di Teapot Dome.»
«E il Watergate? Ti interessa?»
«Aspetta un attimo... Mi stai dicendo che quest'altro Culper Ring - o come diavolo vuoi chiamarlo - è all'origine del Watergate?»
«No, all'origine del Watergate c'è Richard Nixon. Per organizzare la cosa, però, be'...» Dallas si avvicina alla foto incorniciata della Casa Bianca in ristrutturazione. «Immagina il Culper Ring - il nostro gruppo, il vero Culper Ring - come un gigantesco cerchio che circonda e protegge la presidenza da oltre due secoli», dice, usando l'indice per tracciare un cerchio immaginario intorno a tutta la fotografia. «E poi

pensa a uno come Nixon, che sale al potere e, osservando questo ampio cerchio, considera: “Mmm, dovrei costruire qualcosa di simile intorno a me”.»
«Come un cerchio più ristretto.»
«Esatto», conferma Dallas, tracciando idealmente una minuscola circonferenza intorno a una delle finestre della Casa Bianca. «Siamo arrivati al dosso. Nixon convoca alcuni amici di cui si fida - G. Gordon Liddy, Howard Hunt e il resto della banda - e voilà, ecco formato il cerchio ristretto che rende conto solo a lui. Si sono dati persino un nome: gli Idraulici. Il resto, come si suol dire, è storia nota.»
Fisso il cerchio immaginario intorno alla finestra della Casa Bianca. Agli Archivi si trovano i progetti originali della Casa Bianca, e Dallas non ha scelto una finestra a caso. Ha scelto quella che, al piano superiore, corrisponde all’ufficio privato del presidente Wallace.
«Dunque, tu pensi che - con quel dizionario - Wallace stia facendo la stessa cosa? Credi che comunichi con i suoi “idraulici” personali?»
«Non ti pare che sia un problema?» domanda Dallas.
«Sì, mi pare, ma... Lui è il presidente. Non ha il diritto di parlare con chi vuole, al livello di sicurezza che lui ritiene più opportuno?»
«Certo che lo ha! Questo, però, non significa che lui - o uno del suo gruppo - possa andare in giro ad ammazzare eventuali testimoni.»
Orlando. Sta parlando di lui, ovvio. Quella parola, però...
«Ammazzare.»
«Non è stato un infarto, vero?» domando, pur conoscendo già la risposta.
Di nuovo, Dallas indugia. Questa volta, però, non distoglie lo sguardo.
«Dallas, se puoi confermarmelo, devi farlo», gli dico. «So che l’autopsia era fissata per oggi. Se conosci gli esiti...»
«Non hai bisogno che io te lo confermi», ribatte Dallas, con un tono di voce spettrale, che mi rimbomba come un colpo d’ariete nel petto. «Renderanno pubbliche le prime analisi entro un paio di giorni al massimo, ma sai benissimo che cosa diranno. E sai benissimo che a questo livello nulla è mai semplicemente accidentale.»
Quando l’ariete mi percuote a tutta forza, cado quasi all’indietro.
«E non dimenticare, Beecher, che in origine anche gli Idraulici di Nixon erano dalla parte giusta e aiutavano la Casa Bianca a proteggere certi documenti riservati.» Come un picchio, l’indice di Dallas tamburella sulla finestra della foto della Casa Bianca. «Non è vero che

il potere assoluto ti corrompe in maniera assoluta... ma ti spinge a fare ciò che hai sempre giurato di non fare. Soprattutto se sei impegnato a conservarlo, quel potere.»
Annuisco, ben sapendo che ha ragione, ma... «Questo, però, ancora non spiega perché tu abbia bisogno di me.»
«Stai scherzando? Non li hai visti i programmi?»
«Quali programmi?»
«Domani. Tornerà agli Archivi, per una nuova seduta di lettura.» Vedendomi confuso, Dallas chiarisce: «La Casa Bianca ha chiesto proprio di te, Beecher. Il presidente Wallace vuole che ci sia tu ad assisterlo all'interno della SCIF, quando domani tornerà da noi».
55.
Sei secondi soltanto.
Sei secondi di filmato.
Sei secondi su YouTube.
Per Clementine, però, che era ancora raggomitolata sul suo futon, a stringere il gatto tra le braccia per farsi forza, con gli occhi stanchi fissi sul monitor del portatile, erano i sei secondi più importanti di tutto il video.
A quel punto, ormai, sapeva dove puntare il cursore sulla barra di avanzamento per far sì che il cerchietto grigio tornasse al minuto 1.05 del filmato. A 1.02 Nico solleva la pistola, e l'arma compare prima di lui. A 1.03, lui fa un mezzo passo avanti rispetto alla massa dei piloti NASCAR, e si intravede la manica della sua tuta, con il sole che rimbalza su quell'ampia macchia gialla. A 1.04 la tuta era visibile per intero. Nico era in movimento. Solo a 1.06, però, lo si vedeva chiaramente in faccia.
E questa visione durava sei secondi.
Sei secondi in cui il volto di Nico era girato verso la videocamera.
Sei secondi in cui Nico appariva perfettamente calmo e addirittura sorridente.
Sei tranquillissimi secondi - prima degli spari, delle urla e del delirio - in cui il padre di Clementine non pareva affatto un mostro. Sembrava sicuro di sé. A suo agio. Felice, persino. E su un fatto non c'era il minimo dubbio, anche lei lo vedeva, quando le labbra di Nico si schiudevano nel sorriso: padre e figlia avevano un'espressione identica. Era l'unica bugia che Beecher le aveva detto. Lei, però, ora sapeva di assomigliare tantissimo al padre.

Pop, pop, pop. A 1.12 singhiozzarono gli spari.
A quel punto, però, Clementine aveva già riportato il cursore e il cerchietto grigio a prima dell'inizio del caos.
Li aveva visti e rivisti già molte volte, quei sei secondi. Non era sano, lo sapeva anche lei.
Nel tentativo di staccarsi di lì, prese il telefono e compose il numero di Beecher. Per quanto potesse averci messo, di certo era già rientrato a Washington, D.C.
Dopo qualche squillo, però, partì la segreteria telefonica. Riprovò. Di nuovo la segreteria.
Non ci badò granché. Si sorprese, anzi, a ripensare al loro bacio. Sapeva che Beecher ci avrebbe provato.
D'altra parte, però, cominciava a intuire che Beecher aveva ancora tante sorprese in serbo.
"Probabilmente starà dormendo", pensò, tornando con il cursore nel solito punto e facendo ripartire il video, per vedere come e quanto lei fosse diversa da suo padre.
«Lo so... te lo prometto», disse al suo gatto. «Questa è l'ultima volta.»
56.
«Dovresti tenere il ghiaccio sul mento», consiglia Dallas.
«Non ho bisogno di ghiaccio», dico, pur sapendo che ha ragione. Ho la pelle in fiamme, ma questo è nulla in confronto a quel che mi aspetta. Scostando appena le tende, guardo fuori dalla finestra il barbone che non è un vero barbone, da una villetta che non è esattamente una villetta, per non guardare in faccia il mio collega che, mi rendo conto, è ben più di un semplice collega.
«Beecher, il fatto che Wallace abbia chiesto di te... è un bene.»
«Sì, certo, è evidente: chiudermi in una saletta impenetrabile e a prova di bomba con l'uomo più potente del mondo - senza testimoni né altro a proteggermi - è un'idea davvero stupenda.»
«Noi crediamo che ti farà una proposta», dice lui, dopo un po'.
«Chi? Il presidente?»
«Perché mai avrebbe dovuto chiedere di te, altrimenti? Tu sei in possesso di una cosa che era destinata a lui. Perciò, nonostante la morte di Orlando e la curiosità dell'FBI e dei servizi segreti, Wallace torna sulla scena del delitto, e chiede di incontrare te. A quattr'occhi. Nella sua SCIF. Se siamo fortunati, quando quella porta si sarà richiusa e le serrature magnetiche saranno scattate, lui parlerà.»

«Sì, oppure mi lascerà lì come Orlando.»
Dallas scuote la testa. «Sii realista: i presidenti non si sporcano le mani così. Si limitano a dare ordini. E a volte non fanno nemmeno quello.»
C'è qualcosa di strano nel suo tono di voce. «Vuoi dire che secondo te Wallace non è coinvolto in questa faccenda?» domando.
«Al contrario, io penso che ci sia dentro fino al collo, ma dimentichi che il dizionario da te ritrovato in quella sedia non è un semplice libro. È il veicolo per comunicare... e per comunicare ci vogliono due persone.»
«Il presidente e uno dei suoi "idraulici"?»
«Ma non un "idraulico" qualsiasi», precisa Dallas, «bensì uno che lavora agli Archivi. È questa la chiave, Beecher. Chiunque sia stato a uccidere Orlando... a nascondere quel libro sotto la sedia... a entrare nella SCIF... di certo è un collega o qualcuno che ha accesso a quella sala.»
«Sarò sincero: io credevo che fossi tu.»
«Io?» domanda Dallas. «E perché mai proprio io?»
«Non so. Quando ti ho visto in corridoio... con Rina. E poi, quando Gyrich è venuto agli Archivi, tu sei stato l'ultimo ad andare via dalla sala degli assistenti alle ricerche.»
«Prima di tutto, io non ero con Rina. Siamo usciti insieme dall'ascensore. Secondo, io sono stato nella sala degli assistenti due minuti... e solo perché ti cercavo.»
Lo vedo, il modo in cui Dallas mi guarda. «Hai in mente qualcun altro, vero?»
«Sì», fa lui. «Però devi giurarmi di essere onesto con te stesso, Beecher. Fino a che punto puoi dire di conoscere Tot?»
57.
«No, no, impossibile», insisto io. «Tot non potrebbe mai fare una cosa simile.»
«Lo dici tu, ma continui a ignorare la questione fondamentale», ribatte lui.
«E quale sarebbe? Se Tot è un assassino? Non lo è.»
«Perché allora è sempre in mezzo? Perché ti aiuta così tanto? Perché all'improvviso ti presta l'auto e tralascia tutto quello che ha da fare per trattare questo problema come se...?»

«...come se fosse questione di vita o di morte? Perché è una questione di vita o di morte! La mia vita! La mia morte! Non è così che si comportano gli amici?»
«Ti conviene stare attento. Sei sicuro che sia tuo amico?»
«Sì, sicurissimo.»
«Come mai, allora, se lui è davvero questo gran maestro di tutti gli Archivi, non ha mai accettato una promozione in quasi cinquant'anni? Non ti puzza nemmeno un po'? Chiunque altro, al suo livello, fa carriera e migliora la propria condizione; Tot, invece, per ragioni ignote, resta acquattato nel suo piccolo regno tra gli scaffali.»
«Questa potrebbe essere la prova del fatto che Tot non è uno degli "idraulici" di Wallace. Hai detto che il gruppo di Wallace è una cosa nuova, e Tot è qui da sempre.»
«Sì, ma per Wallace potrebbe essere la copertura perfetta: un anonimo tra la folla.»
«E in che cosa si distinguerebbe da quel che tu stai facendo con il Culper Ring?»
«Io sto reagendo a un'emergenza, Beecher, e sono venuto direttamente da te a spiegarti quello che sta succedendo. Tot, invece...»
«Non puoi dimostrare che Tot abbia colpe. E anche in caso contrario, non ha senso. Se davvero volesse la mia morte, perché mi starebbe aiutando?»
«Forse per conquistare la tua fiducia... o per coinvolgerti meglio, in modo da avere il capro espiatorio perfetto. Non ne ho idea. So per certo, però, che lui sta conquistando la tua fiducia e ti sta coinvolgendo; inoltre, è stato anche l'ultimo a telefonare a Orlando. Se un tipo del genere ti presta la sua auto, devi ammetterlo, non c'è tanto da stupirsi se poi ti ritrovi seguito da un taxi.»
Sono tentato di ribattere o di domandargli come fa a sapere che Tot è stato l'ultimo a parlare con Orlando per telefono, ma sono troppo impegnato a risentire mentalmente Islands in the Stream, la suoneria del cellulare di Tot, e a ripensare a quella strana telefonata, che anche Clemmi aveva notato, che ci aveva fatto correre nella sala degli assistenti proprio mentre Dustin Gyrich sgattaiolava fuori dagli Archivi.
«Devi cominciare a porti le domande fondamentali, Beecher... che si tratti di Tot o di altri. Se lavorano nella nostra sede, non dovresti confidarti troppo.»
Ha ragione. Poco ma sicuro. C'è un solo problema.

«Questo non dimostra che Tot fosse su quel taxi», gli dico. «Poteva esserci chiunque... Rina, magari.»
«Non credo che fosse Rina.»
«Come fai a...?»
«È quello che penso, okay? Come tu pensi che non fosse Tot, io penso che non fosse Rina», ribadisce, alzando appena un po' la voce... ma alzandola.
Mentre lui si gratta la barbetta su una guancia, io prendo nota di questo suo punto debole. «E Khazei?» butto lì.
«Quello della security?»
«Ha fatto entrare lui Orlando nella SCIF, e ultimamente sembra passare un po' troppo tempo in agguato dovunque io vada.»
Dallas ci pensa su. «Può darsi.»
«"Può darsi"?» ripeto. «Tu hai una rete di spie vecchia di duecento anni che ti parla all'orecchio e non sai dirmi altro che "può darsi"?»
Prima che lui possa rispondere, da fuori giunge una specie di scoppio. Tra le tende vediamo uno sbuffo di fumo nero, prodotto da un autobus che sta partendo dalla fermata di fronte a noi. Quel che mi dà da pensare, però, è la reazione di Dallas. È sbiancato in volto. Scruta nel buio, e io all'improvviso realizzo che a Washington, D.C., gli autobus non girano dopo la mezzanotte. E l'una è passata da un pezzo.
«Beecher, mi sa che dobbiamo andare.»
«Aspetta. Sono forse...? Chi hai visto su quell'autobus?»
Non mi risponde.
«Dimmi che cos'era quel bus, Dallas. Credi che ci stessero spiando?»
Richiude le tende e poi le ricontrolla per essere certo che siano ben chiuse. È la prima volta che lo vedo spaventato. «Ci piacerebbe anche vedere il libro.»
«Che cosa?» faccio io.
«Il libro. Il dizionario», dice Dallas. Ha un tono insistente. Come se la sua vita dipendesse da quello. «Dobbiamo sapere che cosa c'era scritto.»
Mi posa una mano su una spalla, per farmi accomodare alla porta.
Non mi muovo. «Non ci provare», minaccio.
«A fare che cosa?»
«A mettermi fretta con la scusa della paura.»
«Credi che potrei fregarti in questo modo?»

«Senza offesa, ma non eri tu quello che mi spiegava come praticamente tutti i miei colleghi mi stiano già fregando?»
Dallas cerca di mantenere la calma, ma io lo vedo guardare verso le tende chiuse. Il tempo è agli sgoccioli. «E se io ti dessi un motivo per fidarti?»
«Dipende dalla bontà del motivo.»
«Okay?» aggiunge, anche se mi rendo conto che non sta più parlando con me. Annuisce a quel che gli stanno dicendo via auricolare. Senza perdere tempo, va verso il guardaroba ed estrae qualcosa dalla sua borsa del computer, che era nascosta dietro la porta.
Con un rapido movimento del polso, mi lancia l'oggetto come se fosse un frisbee.
Io lo afferro. È di plastica.
Una videocassetta.
Sull'adesivo arancione, nella parte superiore, c'è una sigla: "12E1".
È la sigla della saletta... della SCIF... Sarà...? Sì, è la videocassetta che Orlando aveva preso dopo che...
«Come l'hai avuta?» domando.
Scuote la testa. «Questo è il tuo cartoncino per uscire gratis di prigione, Beecher. Sai che cosa sarebbe successo se Wallace o uno dei suoi "idraulici" ti avesse visto su questa cassetta?»
Non c'è bisogno che me lo dica. Sento ancora Orlando dire che se al presidente fosse arrivata quella videocassetta, ci avrebbe dichiarato la guerra. Aveva detto bene. È il momento di reagire.
Dalla tasca posteriore dei pantaloni, estraggo un foglio di carta piegato e lo porgo a Dallas. Lui lo spiega e osserva quello che c'è scritto.
«Questa è una fotocopia», dice. «Dov'è l'originale? Dov'è il libro?»
Questa volta sono io a scuotere la testa.
«L'hai nascosto agli Archivi, vero?» aggiunge.
Mi ostino a non rispondere.
«Bravo. Ben fatto. Finalmente usi la testa», dice, rileggendo il messaggio nascosto tra le pagine del dizionario.
16 febbraio
26 anni sono tanti per un segreto
Rispondi: NC 38.548.19 o WU 773.427
«Lo sapete - vero? - che quelli non sono...»
«Sì, lo sappiamo: non sono codici di collocazione libraria», dico. «Non sappiamo altro, però.»

Dallas fissa il messaggio per qualche altro secondo. «Surreale», bisbiglia tra sé. «E l'inchiostro era verde quando l'avete scoperto?»
«Di un verde brillante... Freschissimo», gli dico. «Agli "idraulici", chiunque essi siano, piace la vostra formula.»
Annuisce, decisamente contrariato al pensiero che altri utilizzino i trucchi magici del Culper Ring. «Come siete arrivati all'idea di cercare l'inchiostro invisibile?» domanda Dallas. «È stato Tot?»
«No, non lui.»
«Chi, allora?»
«Mi porterai dal tuo capo?» domando, indicando il suo auricolare. «Be', io non ho intenzione di portarti dal mio», aggiungo, rendendomi conto del valore del suggerimento datomi da Nico: senza di lui, l'inchiostro invisibile non mi sarebbe mai venuto in mente.
«Insomma, che cosa devo fare, ora?» domando, mentre lui infila la fotocopia nella sua borsa. «Come farò a dirti quello che succederà con il presidente? Posso venire semplicemente a cercarti al lavoro? O c'è un qualche numero segreto a cui devo rivolgermi?»
«Numero segreto?»
«Sì, be', nel caso qualcosa vada storto.»
«Qui non siamo al Fight Club», dice Dallas. Da una tasca posteriore dei pantaloni estrae il portafogli e mi porge un cerotto.
«Cos'è questo?»
«È un cerotto.»
«Lo vedo che è un cerotto, ma cos'è, in realtà? Una trasmittente? Un microfono?»
«È un cerotto», ripete lui. «E se c'è un'emergenza - se hai bisogno di aiuto - lo prendi e lo attacchi dietro lo schienale della tua sedia al lavoro. Non correre da me e non telefonarmi... Niente e-mail... Nulla che possa essere intercettato. Attacca il cerotto e va' nel bagno in fondo al nostro corridoio. Ti garantisco che riceverai aiuto.»
«Ma quello che dicevi poco fa... sulla mia vita che sarebbe già finita...?»
«Beecher, sai bene che la storia non è scritta finché non la si scrive, perciò...»
«Smettila di offendermi, Dallas. So bene quel che accade quando qualcuno si mette contro i presidenti in carica. Se anche io sopravvivessi fisicamente, sarei comunque un uomo "morto", vero?»

Mi scruta, tornando a mordicchiarsi i peli della barba. «Beecher, ricordi quel convegno di scienziati pazzi organizzato dall'amministrazione l'anno scorso?»
«Tu continui a offendermi. Detesto questi discorsi da spogliatoio.»
«Non è un discorso da spogliatoio. È un fatto. L'anno scorso, l'esercito ha convocato un incontro per "scienziati pazzi", con i pensatori più strampalati, e ha chiesto loro di elencare le minacce peggiori a cui si dovrà far fronte nel 2030. E vuoi sapere qual è stato il rischio più grave da loro segnalato? La capacità distruttiva e disarticolante di piccoli gruppi. Questa è la cosa che più li preoccupa: non l'attacco nucleare di un paese nemico, bensì l'azione di un piccolo gruppo molto motivato. Ed è quel che siamo anche noi, Beecher. Il Culper Ring non è altro che questo. Ora, capisco la tua preoccupazione, ma la presidenza è sempre stata più importate di qualsiasi singolo presidente. Mi spiego? Questo paese è stato fondato da patrioti, e i patrioti continueranno a difenderlo. Perciò ti prometto una cosa: non mi interessa se è stato votato da sessanta milioni di persone. Orson Wallace non l'ha mai vista, della gente come noi.»
Dallas si ferma sulla porta, con la mano sulla serratura superiore. Non aprirà finché non sarà certo che io abbia capito. «Comunque, questo è un ottimo discorso da spogliatoio», dico.
«È il nostro mestiere, Beecher. Un pompiere è addestrato a combattere il fuoco. E questo è il nostro fuoco», dice, dando una girata secca alla prima delle tre serrature. «Se ci aiuti a smascherare gli "idraulici", scopriremo chi ha ucciso Orlando.»
«Posso farti un'ultima domanda?»
«Me ne hai già fatte a decine: ora devi pensare soltanto a farti un buon sonno e a preparare la tua migliore faccia da bluff. Domattina te la vedrai con il presidente degli Stati Uniti.»
Aperta la porta, prendiamo la scala con moquette che conduce all'uscita posteriore della casa. So che Dallas ha ragione solo in parte. Prima del mio appuntamento con il presidente, ho un'altra cosa importante da fare.
58.
Entrando nel parcheggio, do due colpi di clacson e mi preparo al peggio. Sono quasi le sette del mattino successivo. Il ritardo è l'ultimo dei miei problemi.

Quando la porta della villetta si apre, neanche la barba di Tot, da mago Merlino, si muove. Il suo cappotto a spina di pesce è ancora sbottonato. Vuole farmi capire che ha aspettato e che è infastidito.
«Scendi dalla mia auto», ruggisce, aggirando claudicante gli ultimi piccoli cumuli di neve rimasti sul vialetto d'accesso.
«Mi dispiace... non avrei dovuto farlo», dico, spostandomi in tutta fretta dal sedile di guida a quello accanto.
«No, scendi», fa lui, aprendo la portiera del guidatore e facendomi segno con un pollice di smontare.
Non mi degna di uno sguardo quando gli passo accanto.
«Dimmi che non sei andato a letto con lei», dice, mettendosi al volante.
«Non ci sono andato a letto.» Respiro. «Anche se non sono affari tuoi.»
Alza la testa e mi guarda. Ha gli occhi rossi. Come i miei. Come chi sia stato sveglio fino a tardi.
«Beecher...»
«Scusami... non avrei dovuto replicare...»
«Chiudi la bocca, Beecher.»
Obbedisco.
«E ora ascoltami», riprende Tot, stringendo il volante con fare da strangolatore. «Le ragazze come Clementine... sono carine, all'aspetto... ma ti manipolano come fanno le canzoni di James Taylor. Certo, ti tranquillizzano e ti portano in un bel posto... ma in sostanza il loro fine è quello di distruggerti.»
«Che analogia orribile.»
Mi osserva più attentamente.
«Che cosa ti è successo al mento?» domanda.
«Gradini di mattoni. Davanti a casa di Clementine ci sono dei gradini. Sono scivolato e ho sbattuto la faccia.»
Mi guarda silenzioso. «Zona tosta, quella in cui sei stato, eh? Sei sicuro che nient'altro...?»
«Come fai a saperlo?»
«Che cosa?»
«La zona: come fai a sapere che era una zona tosta?»
«Ho controllato», dice, senza la minima esitazione. «Che altro avrei potuto fare mentre ero seduto nel mio ufficio ad aspettarti?»
Una folata di aria fredda innesca un vortice di nevischio davanti all'auto di Tot. Ignoro il fenomeno, lo sguardo fisso su Tot. «Ti ringrazio per aver almeno fatto il pieno», aggiunge.

Annuisco, anche se non è merito mio. Mi ero dimenticato della benzina. Il Culper Ring, invece, se n'è ricordato. Non mi fido ancora completamente di loro, ma se i miei calcoli sono corretti, contando la videocassetta, sono almeno due i favori di cui sono in debito. Qualunque cosa si aspettino in cambio da me - quale che sia il significato del messaggio nascosto in quel dizionario - una cosa è certa: scoprire la verità sul Culper Ring e i suoi nemici - i cosiddetti «idraulici» - è l'unico modo per scoprire l'assassino di Orlando e salvarmi.
«Vuoi salire o no, in auto?» dice Tot.
Facendo il giro per salire dall'altra parte, noto una donna dai capelli rossi che porta a spasso un bassotto marrone. Il problema è che il cane sembra lo stesso che ho visto al guinzaglio di quel tizio con la sciarpa scozzese uscendo di casa ieri mattina. Però... no, non può essere lo stesso cane.
«Dai, siamo già abbastanza in ritardo.»
Prendo posto, e Tot dà gas, lasciandosi alle spalle cane e padrona, senza curarsi di loro.
Ruotando la manopola, Tot accende la radio sulla sua prediletta stazione di musica country. Se Dallas ha ragione - se Tot, cioè, è uno degli «idraulici», cosa di cui io sono tutt'altro che convinto - ora lui cercherà di conquistare la mia fiducia fornendomi un altro utile consiglio.
«Indovina che cosa ho scoperto ieri sera mentre ti aspettavo...» mi dice, mentre ci immettiamo nel traffico mattutino sulla Rockville Pike.
Dalla tasca estrae la sua fotocopia del messaggio nascosto nel dizionario.
16 febbraio
26 anni sono tanti per un segreto
Rispondi: NC 38.548.19 o wu 773.427
«Preparati a ringraziarmi, Beecher. Credo di sapere che cos'è successo il 16 febbraio.»
59.
«Sa già chi verrà ad accoglierla, questa mattina, vero?» domandò il giovane assistente del presidente, un ventisettenne castano dalla scriminatura perfetta.
Sul sedile posteriore della limousine blindata, il presidente Wallace neppure si curò di rispondere.

All’esterno, risuonò uno scatto fragoroso, come di cella carceraria che venga aperta. Attraverso il vetro oscurato della Cadillac verde a prova di proiettile, il presidente vide un agente in borghese dei servizi segreti premere un pulsante di sicurezza sotto la maniglia, fatto per consentire l’apertura dall’esterno della portiera rinforzata in acciaio.
Come Wallace ben sapeva, nel luogo di qualsiasi evento ufficiale, il presidente incontrava sempre, prima di chiunque altro, un super-VIP: una persona con abbastanza verve da poter fare gli onori di casa. In quella circostanza, però, quando la portiera si aprì a rivelare la sagoma di una donna corpulenta in un abito blu navy, il presidente capì all’istante che si trattava di una figura familiare.
«Sei in ritardo», lo rimproverò Minnie, sua sorella.
«Io sono sempre in ritardo. È così che si fa un’entrata in scena», ribatté Wallace, improvvisamente conscio della ragione per cui avrebbe fatto meglio a revocare quell’impegno.
Minnie gli rivolse il sorriso più ampio concessole dall’ictus che l’aveva colpita e poi, come le suore della loro vecchia scuola, pestò con il suo bastone con il pomello a testa di fenicottero sulle scarpe lucide del fratello. «Dai, ho qui gente che aspetta.»
Con la sua lunga falcata, il presidente ci mise poco a superare la nutrita schiera di agenti fino alla passerella che introduceva al Capital Hilton. Percorsi pochi passi, nell’atrio di cemento non affollato, Wallace udì il ticchettio del bastone di Minnie che si affrettava a seguirlo, zoppicante. Era da un pezzo che non facevano una passeggiata insieme. Lui rallentò il passo, ma conosceva troppo bene la sorella. Se anche non fosse stata zoppa, avrebbe arrancato ugualmente.
«Ti hanno detto di ringraziare Thomas Griffiths?» domandò Minnie al fratello.
«Sì, è al corrente della questione», disse il giovane assistente, mezzo passo più indietro.
«E di Ross ti ricorderai? Devi metterci un’enfasi particolare. È la persona a cui io devo rendere conto. “Ross-il-boss.”»
«Sì, è stato informato anche di questo», disse l’assistente, mentre nell’aria si diffondeva il profumo di croissant caldi. Varcando una porta a battenti, seguirono gli agenti per l’abituale scorciatoia. I presidenti non arrivano mai dall’ingresso principale: passano dalla cucina.
«Ti prego... fallo sentire importante», supplicò Minnie.

«Minnie, ti do la mia parola», disse il presidente, annuendo cortesemente e facendo educati cenni con le mani al personale della cucina che aveva lasciato ogni occupazione per voltarsi a guardarlo. «So come si fa per far sentire importanti le persone.»
«Da questa parte, signore», lo invitò un agente di bassa statura, indicando alla loro sinistra un'altra porta a battenti. Vedendo il tendaggio blu scuro che creava un effetto sipario intorno alla porta, Wallace capì di essere arrivato. Si ritrovò, però, non nel salone da ballo principale, bensì in una sala da ricevimenti più piccola dove alcune persone, una dozzina almeno, stavano in fila dietro un cordone e presero ad applaudire al suo arrivo. A essere sinceri, gli applausi gli facevano sempre piacere. Non gli piacquero, invece, i due fotografi privati in testa alla fila.
«Sono in coda per le foto?» sibilò a Minnie l'assistente.
«Questi sono i nostri scienziati più importanti: non puoi immaginare quanto hanno fatto per studiare i danni cerebrali», disse Minnie, con voce supplichevole.
«Si era d'accordo per un'unica foto... con il solo direttore esecutivo», obiettò l'assistente.
«Io non avevo acconsentito a nessuna foto», borbottò il presidente. Palmiotti aveva ragione: quando c'era di mezzo Minnie, lui diventava davvero un babbeo.
«Signore, chiedo scusa», disse l'assistente.
Inclinando la testa di lato, il presidente lanciò al giovane un'ultima occhiata feroce, di quelle che, in una frazione di secondo, marito e moglie si rivolgono interrompendo una discussione prima di entrare a una festa, foriere di ulteriori litigi.
Quando si avvicinò agli astanti e fece cenno alla prima persona in fila, però, Wallace non poté non notare la rapidità con cui Minnie si fece da parte, per lasciarlo solo sotto i riflettori. Era una scena a cui aveva già assistito: a Minnie, da sempre consapevole del proprio aspetto mascolino - conseguenza della sindrome di Turner -, non piacevano le telecamere. Wallace sapeva che proprio per questo lei non amava seguirlo in campagna elettorale e non si era mai fatta fotografare per l'annuario della scuola. In quel momento, però, mentre i colleghi le si radunavano intorno, lui notò sul viso della sorella un mezzo sorriso inedito. Un vero sorriso.

«Minnie, grazie per avere così generosamente contribuito alle nostre iniziative...» disse uno di quelli.
«...non hai idea di quanto apprezziamo», concluse un altro.
Un flash lampeggiò davanti a Wallace, ma mentre la seconda persona gli si avvicinava lui non riusciva a distogliere lo sguardo da... era orgoglio... un'espressione di orgoglio sincero sul viso di sua sorella. E non solo per la sua parentela con il presidente o per il fatto di essere al centro dell'attenzione. Era orgoglio per il suo lavoro, per il contributo dato all'associazione che per molti anni l'aveva tanto sostenuta.
«Signore, si ricorderà certamente di Ross Levin...» disse l'assistente presentando un uomo con occhiali rettangolari da secchione, ma di bell'aspetto.
«Ma certo», dichiarò Wallace, approfittando dell'imbeccata e stringendo la destra di Ross a due mani. «Può concedermi un secondo, Ross? Vorrei che ci fosse la vera protagonista in queste foto. Ehi, Minnie!» esclamò. «Ho un po' di ansia da palcoscenico senza la mia sorellina accanto.»
Tra i presenti si levò un mormorio generale, ma la cosa più preziosa fu il mezzo sorriso ritorto che si disegnò sulle labbra di Minnie quando il fratello le cinse le spalle con un braccio e la fece posare per tutte le foto restanti.
«Al tre, tutti in coro, diciamo: "Minnie!"» annunciò il presidente, stringendola ancora di più a sé, mentre i flash continuavano a scoppiettare.
Certo, Wallace sapeva di doversene andare alla svelta. Sapeva di dover affrontare Beecher, proprio come aveva affrontato Eightball tanti anni prima. In fondo, dopo tutto quello che sua sorella aveva passato - dalle battute sgradevoli di quand'era ragazza ai giorni successivi all'ictus, fino alle offese pubbliche ricevute da Perez Hilton -, che importanza potevano avere dieci minuti in più?
Nessuna.
La sera precedente era stata un disastro, ma quel giorno... Beecher non gli sarebbe più sfuggito.
60.
«Hai sentito quello che ho detto?» mi domanda Tot, e anche il suo occhio annebbiato sembra guardarmi, mentre sventola la fotocopia tra noi. «Non vuoi sapere che cos'è successo il 16 febbraio?»

Annuisco, sforzandomi di rimanere concentrato sulle auto che ci precedono.
«Beecher, sto parlando con te.»
«Ti ascolto. Sì. Mi piacerebbe saperlo.»
Ruota la testa ancora un po', per guardarmi con l'occhio buono. Non so neanch'io perché ci provo: Tot è troppo abile a questo gioco.
«Lo sai già, vero?» domanda Tot.
Non gli rispondo.
«Buon per te, Beecher. Che cosa hai fatto? Hai cercato notizie quando sei tornato a casa?»
«Avrei potuto fare altrimenti?» Passo le giornate a svolgere ricerche storiche per conto di altri. Non è un grande sforzo farne qualcuna per me. «Khazei vuole accollarmi l'omicidio. C'è la mia vita in gioco, Tot.»
«Allora hai visto l'articolo su Eightball?»
Annuisco. Non serviva la sua esperienza per trovarlo. Se vuoi capire quel che è accaduto il 16 febbraio di ventisei anni fa non serve altro che un quotidiano del giorno successivo.
Ventisei anni fa, il presidente Orson Wallace era all'ultimo anno di college alla University of Michigan.
«Hai tenuto conto di tutto, vero?»
«Alludi al fatto che il 16 febbraio era un sabato?»
È a questo punto, di solito, che dalla barba di Tot vedo emergere il suo sorriso. Ora, però, di sorrisi non c'è traccia, benché io sappia che anche per lui scoprire che quel giorno era un sabato aveva rappresentato la chiave di volta. Tutti gli americani o quasi, infatti, sanno che il presidente Wallace aveva l'abitudine di tornare ogni weekend a casa, dalla madre e dalla sorella che soffriva della sindrome di Turner. Quindi, se il giovane Wallace, quel giorno di tanti anni fa, si trovava in Ohio...
Mi è bastato consultare, presso il Cleveland News Index, gli archivi del «Cleveland Plain Dealer». Ho provato con tutte le parole chiavi immaginabili, inclusi i nomi dei suoi familiari. Non c'era un solo articolo, in quel 17 febbraio, in cui si facesse menzione di Wallace. Ce n'era uno, però, uno solo, in cui si nominava il luogo di nascita di Wallace: Journey, Ohio.
ABITANTE DI JOURNEY SCOMPARSO

Dalla tasca interna della giacca estraggo la stampata dell'articolo, nascosto nelle ultime pagine del giornale. Proprio come nel caso di Orlando. Stando a quel pezzo, un diciottenne, tale Griffin Anderson, era scomparso la notte precedente ed era stato avvistato, l'ultima volta, mentre saliva volontariamente su una Dodge Diplomat nera insieme a due coetanei. Tutt'e tre sfoggiavano un tatuaggio raffigurante una palla da biliardo nera con il numero otto nella parte interna dell'avambraccio, Eightball, appunto, un simbolo che, secondo la polizia, li qualificava come appartenenti alla gang dei Corona Kings di Cleveland.
«Tutto qui?» stuzzica Tot.
«C'era altro da scoprire?»
«Dimmi una cosa, prima: perché hai voluto mettermi alla prova?» mi domanda.
«Che vuoi dire?»
«Tu... mi hai appena messo alla prova, Beecher. Sei venuto a prendermi e avevi fatto le mie stesse ricerche, però sei stato zitto, per vedere che cosa dicevo io.» Se Tot avesse la mia età a questo punto mi direbbe che non mi fido di lui e ci metteremmo a litigare. Lui, però, è molto più lungimirante di così. «Allora, che voto mi dai?» domanda. «Quando ho detto "Eightball" ho passato l'esame?»
«Tot, se sai qualcos'altro...»
«Certo che so qualcos'altro... e so anche di essere quello che ti ha detto di non fidarti di nessuno, me compreso, perciò non ti biasimo, ma se hai intenzione di insultarmi, sforzati di essere un po' meno grossolano.»
«Dimmi che cosa hai scoperto!»
Lui ignora il mio moto d'impazienza. Vuole essere certo che io abbia capito l'essenziale: per quanto io possa credermi bravo, il maestro è ancora lui. E sta dalla mia parte.
«Ha a che fare con il tatuaggio della palla numero otto, vero?» domando. «Avevo intenzione di controllare...»
«Non c'è nient'altro da controllare... a meno che uno non abbia un vecchio collega poliziotto di Cleveland.»
«Non capisco.»
«Capirai», dice Tot. «Soprattutto quando saprai di un altro nome che compariva sul verbale di polizia originale di ventisei anni fa.»
61.

Il barbiere conosceva bene quell'hotel. Ciononostante, mentre risaliva la sinuosa scalinata che dall'atrio del Capital Hilton conduceva al piano superiore, uno strano terrore gli attanagliava la zona lombare.
«Posso esserle utile, signore?» gli domandò un dipendente dell'hotel dai capelli rossi a spazzola, mentre saliva l'ultimo gradino.
Laurent era nervoso, ma non stupido. Sapeva che quando il presidente era in un posto del genere, c'erano dappertutto agenti dei servizi in divisa da camerieri.
«No, grazie», rispose il barbiere.
«Sa già come arrivare a destinazione?» gli domandò l'inserviente.
"Non c'è dubbio: è dei servizi segreti."
«Sì», disse il barbiere, sforzandosi di restare impassibile, e girò l'angolo verso la sala dal nome quanto mai appropriato di Presidential Ballroom.
«Buongiorno!» intonò una bionda piuttosto anziana, dalla tinta fatta in casa. «Benvenuto alla Caregivers' Conference. In che cosa posso esserle utile?»
«Dovrei essere segnato tra gli invitati», disse Laurent, indicando bruscamente i pochi accrediti non ritirati, tra cui c'era quello che lui usava da ormai molti mesi. «Cognome: Gyrich.»
«Mmm, vediamo», disse la donna, verificando i nomi uno per uno, non senza guardarlo rapidamente in faccia.
Laurent sentì intensificarsi la morsa del terrore alla schiena. Non era previsto che andasse così. Quando Wallace si era presentato per la prima volta tanti anni addietro... con quella pioggia... Laurent aveva semplicemente cercato di fare quello che riteneva giusto fare. Quando poi avevano cominciato a lavorare a Washington, D.C., e aveva accettato di collaborare con gli «idraulici», il movente era stato lo stesso: fare la cosa giusta... aiutare l'amico... servire il paese.
«Ecco qui il suo accredito, signor Gyrich», disse la donna, porgendo al barbiere il tesserino. «Lei è quello per cui hanno telefonato... l'ospite della Casa Bianca. Entri, prego: hanno appena cominciato. Ah, se vuole, abbiamo un guardaroba.»
«Non fa niente, grazie», disse lui, infilandosi l'accredito in una tasca del suo cappotto verde pisello. «Non mi tratterrò a lungo.»
«Da questa parte, signore», lo invitò un agente dei servizi segreti in divisa, indicandogli il metal detector sistemato davanti alla porta della sala da ballo. Dall'interno gli giunse, benché attutita, la familiare voce

baritonale del presidente Wallace, amplificata dagli altoparlanti. Da quel che intuiva, Orson aveva impostato il discorso su un livello personale e raccontava ai presenti della notte in cui Minnie aveva avuto l'ictus e, in particolare, del momento in cui, sull'ambulanza, gli infermieri le avevano chiesto dove fosse andata a scuola, e Minnie, che era al penultimo anno del liceo, si ricordava solo della scuola elementare.
«Buona colazione, signore», disse l'agente dei servizi, quando Laurent aprì la porta della sala da ballo. Sotto il lampadario luminosissimo e lungo quanto un autobus, tutti i presenti erano con lo sguardo levato in l'alto, rivolti verso l'uomo dalle guance rosee che pareva tanto a suo agio in piedi presso la tribuna con lo stemma presidenziale.
Come sempre, Wallace diede un'occhiata panoramica tra la folla, incrociando lo sguardo degli astanti... finché Laurent non entrò in sala, perlomeno.
«...che non è tanto diverso dalle leggende personali che ogni giorno raccontiamo a noi stessi», stava dicendo il presidente, quando i suoi occhi grigio chiaro si volsero verso il barbiere, in fondo alla sala illuminata. «I miti che noi creiamo su noi stessi permettono alla nostra mente di sopravvivere.»
Il barbiere si fermò lì, sul tappeto rosso, dorato e blu. In attesa del presidente. Gli sguardi dei due uomini si incrociarono, e Laurent fece un lieve cenno. Quando il presidente rispose con un cenno altrettanto lieve, Laurent capì di essere stato visto.
Tutto qui. Messaggio inviato.
Facendo perno su un tallone, il barbiere tornò fuori, al banco della reception. Il presidente inclinò la testa e con un sorriso incrociò lo sguardo dell'ennesimo sconosciuto tra la folla. Per la prima volta dall'inizio di questa crisi, c'era finalmente qualcosa che andava nel verso giusto per gli «idraulici».
62.
«Insomma, hai mai sentito parlare di questo Griffin?» domanda Tot, lanciandomi un'occhiata furtiva mentre la Mustang attraversa sfrecciando Rock Creek Park in direzione di Constitution Avenue.
«No, perché?»
«E non conosci nessuno che si sia tatuato una palla da biliardo numero otto?»
«Ora sei tu che mi stai mettendo alla prova, o sbaglio?» domando.

«Beecher, ho settantuno anni.»
«A dire il vero ne hai settantadue.»
Ci pensa su un attimo. «Ho settantadue anni, e pazienza in abbondanza. Però detesto quando mi fanno perdere tempo, e mi sa che in questo preciso istante tu, trattandomi come se io fossi tuo nemico, me ne stai facendo perdere», spiega, senza alcun risentimento.
«Lo so che non sei un mio nemico, Tot.»
«In realtà, tu non sai nulla di me. Per quello che ne sai, io potrei anche essere qui per cercare di attirarti e invischiarti nella rete. Continua così, Beecher: non ignorare le domande più spiacevoli. E a proposito della più spiacevole di tutte, considera che in tutti i quartieri della nazione c'è uno come Griffin.»
«In che senso?»
«Nel senso che, secondo i verbali di polizia, Griffin fu arrestato la prima volta quando era ancora al liceo, per aver spacciato marijuana fasulla a un gruppetto di quattordicenni. Poi si fece furbo e passò a vendere quella vera. Suo padre era farmacista, perciò lui si specializzò presto in spaccio di pillole. In occasione di un ulteriore arresto - e tieni presente che era ancora al liceo - sputò in faccia a un poliziotto e si creò una fama tale che persino i duri della scuola evitavano di contrariarlo.»
So dove vuole andare a parare. «Dunque quando Griffin fu rapito...»
«Non fu "rapito"», precisa Tot, quando siamo quasi alla fine di Rock Creek Park. «Non si è mai parlato di "rapimento" o "sequestro". Nel verbale non si parla neppure di "scena del delitto". Però hai capito la situazione: quando questo Griffin scomparve, i vicini di casa non si diedero certo alle battute di caccia per ritrovarlo.»
«Era pur sempre un minore scomparso.»
«Tu dici? Griffin aveva vent'anni, non era più minorenne. Era salito su un'auto verso il tramonto - spontaneamente - con due membri della sua gang ed era partito», dice Tot quando svoltiamo a sinistra in Constitution Avenue, e la forza centrifuga mi spinge contro la portiera.
«Rapito? E chi l'ha detto?»
«Okay», ammetto. «Dov'è il delitto, allora?»
«È proprio questo il punto, Beecher. Non ci sono delitti. Il padre di Griffin si presenta al giornale; chiede alla polizia di ritrovargli il figlio. I poliziotti, però, pensano che il giovane abbia soltanto esercitato il proprio libero arbitrio e chiudono il caso, segretamente contenti, immagino, al pensiero di essersi liberati del problema Eightball.»

«E adesso, dopo tutti questi anni, il caso si riapre. Ripeto: dov'è il delitto, allora?»
Tot protende la barba in direzione del famoso edificio in fondo al viale, sulla nostra sinistra: la residenza mozzafiato del presidente Orson Wallace, la Casa Bianca.
«Non vorrai dirmi che Wallace ha il tatuaggio della palla numero otto, vero?» domando.
«No. Per quel che ne so io, Wallace non era presente sul luogo della scomparsa di Griffin.»
«Che cosa ti fa pensare, allora, che Wallace sia coinvolto?»
Superata la Casa Bianca e imboccata Pennsylvania Avenue verso la sede degli Archivi Nazionali, il sorriso di Tot fa finalmente capolino tra la sua barba. «Ora capisci qual è il vero valore di un archivio, eh? La storia non è scritta dai vincitori: è scritta da tutti; è un'altalena di fatti riferiti da fonti tra loro in contraddizione. Ogni tanto, però, salta fuori un documento della cui originalità nessuno può ragionevolmente dubitare, come per esempio un vecchio verbale di polizia compilato da due poliziotti di pattuglia, ventisei anni fa.»
«Tot...»
«Lui fornì le informazioni: fu l'unico testimone oculare a raccontare alla polizia tutto quello che aveva visto.»
«Chi? Il presidente?»
«No, te l'ho detto. Wallace non era sul posto.» Mentre svoltiamo bruscamente a destra sulla Settima Strada e puntiamo sul garage, Tot prende quel foglio fotocopiato e me lo getta in grembo. Noto per la prima volta il nome scritto a mano in fondo alla pagina. «Lui! Lui era presente!»
Leggo e rileggo più volte quel nome. «Stewart Palmiotti!?»
«Il medico personale di Wallace», conferma Tot, frenando davanti alla barriera gialla antistante il garage proprio mentre il sorvegliante alza la testa e ci vede. «È lui la persona che cerchiamo: il più vecchio amico del presidente.»
63.
Quel cimitero gli ricordava sua madre.
Ma non per la sua morte.
Quando era deceduta, aveva già superato l'ottantina. Certo, le sarebbe piaciuto vivere qualche altro annetto... ma non molto. Aveva sempre

detto di non voler diventare come certi vecchi e, quando la sua ora era giunta, se n'era andata serenamente, senza troppe resistenze.
No, quel cimitero riportava alla mente di Palmiotti la madre quando era giovane... quando anche lui era più giovane: gli ricordava quando suo nonno era morto, e sua madre si era messa a gridare - la faccia rossa per la rabbia, le lacrime agli occhi, il muco al naso, mentre altri due familiari faticavano a frenarla - perché l'impresa di pompe funebri non aveva fatto la barba al padre prima di metterlo nella bara.
Palmiotti non aveva mai visto - e non avrebbe più rivisto - sua madre in quello stato di brutale alterazione. Era una reazione riservata esclusivamente a coloro che trattavano male la sua famiglia.
Una lezione che Palmiotti non avrebbe mai dimenticato.
Tuttavia, in quella fredda mattinata, mentre procedeva in salita, leggermente chino in avanti, lungo il vialetto ben pavimentato del cimitero di Oak Hill, comprese improvvisamente che quello era ben più di un semplice cimitero.
In ogni città c'è gente ricca da molte generazioni. Anche a Washington, D.C. Nella capitale, però, c'è anche gente potente da molte generazioni. E il cimitero di Oak Hill, incastonato in una delle zone più lussuose di Georgetown, con i suoi nove ettari di tondeggianti colline e le tombe punteggiate di obelischi che si estendono ben all'interno del Rock Creek Park, è famoso - tra chi se ne interessa - come luogo di sepoltura di tali potenti.
Fondato nel 1849, dopo che W.W. Corcoran aveva donato il terreno acquistato da un pronipote di George Washington, Oak Hill ospita molti defunti celebri, dal figlio di Abraham Lincoln, Willie, al ministro della Guerra Edward Stanton, da Dean Acheson a Philip Graham, editore del «Washington Post». Per anni la direzione del cimitero si era rifiutata di accogliere nuovi «membri», ma la domanda era cresciuta al punto che, qualche tempo prima, avevano costruito cripte su due livelli sotto i vialetti principali, affinché le famiglie dei nuovi potenti potessero riposare accanto a quelle più antiche.
BENVENUTI AL CIMITERO DI OAK HILL, recitava la targa di legno appena oltre il cancello in ferro battuto disegnato da James Renwick, autore anche dello Smithsonian Castle e della cattedrale di St. Patrick a New York. Quello che Palmiotti non riusciva a togliersi dalla mente, però, era la frase scritta sul margine inferiore della targa:
CHI ENTRA LO FA A PROPRIO RISCHIO E PERICOLO

“Che inutile drammatizzazione”, pensò Palmiotti. Non per questo, quando si guardò alle spalle per la quarta volta, la cosa risultò meno snervante. Usare gli Archivi, una SCIF o anche il negozio del barbiere era una cosa. Scegliere un posto come quello, così pubblico ed esposto...
Era proprio su questo che si sbagliavano. Gliel’aveva detto, al presidente. In quel momento, però, come in quella sera di pioggia, con Eightball, quand’erano ancora ragazzi, Palmiotti sapeva che a volte, in certe situazioni, non si ha scelta. Bisogna prendere in pugno la situazione.
Dando una rapida occhiata all’iPhone, Palmiotti proseguì oltre una lapide con la forma di un bambino dormiente avvolto in una coperta. Ostacolato dal ghiaccio, risalì un vialetto asfaltato su per una collinetta in cima alla quale...
«Uuuh...» fece Palmiotti, a mezza voce.
Davanti a sé vide un vasto terreno punteggiato da ogni parte di lapidi coperte di neve, solenni cappelle di famiglia e, in lontananza, un monumento in stile gotico circondato da imponenti colonne di marmo. Diversamente dai normali cimiteri, questo non aveva una pianta geometrica: era una specie di parco, le tombe erano sparpagliate non senza un certo gusto.
Palmiotti lasciò il vialetto, vedendo nella neve le deboli impronte che lo avrebbero condotto alla sua destinazione: l’obelisco di tre metri che sorgeva accanto a un melo spoglio. Avvicinandosi lesse i due nomi incisi alla base dell’obelisco: tenente Walter Gibson Peter, morto a vent’anni, e colonnello William Orton Williams, defunto a ventitré. Secondo la guida del cimitero messa a disposizione dei visitatori, questi due, oltre a essere cugini tra loro, erano anche parenti di Martha Washington. Proseguendo nella lettura, però, Palmiotti vide che la ragione per cui erano sepolti l’uno accanto all’altro - nel campo 578 - stava nel loro comune destino di spie impiccate.
Accartocciò la brochure e se la infilò in una tasca del cappotto, cercando di pensare ad altro.
Alle sue spalle sentì un fruscio. Come di un passo sulla neve. Palmiotti si voltò di scatto e quasi scivolò sul ghiaccio. La zona era deserta.
Era tentato di lasciar perdere... di mandare tutto a monte e di andarsene. Rigirandosi verso la tomba, però, vide quel che stava cercando. Si inginocchiò, scostò la neve che si era accumulata alla base

dell’obelisco, rimuovendo così anche alcune foglie umide e qualche grumo di terra. A quel punto udì un rumore di pietra cava: eccolo, il sasso beige, grande quanto il palmo della sua mano.
La pietra era rotonda e liscia. Aveva una bella forma, ed era cava. Perfetta per nasconderci dentro qualcosa.
“Farebbe proprio al caso di una spia”, pensò, rileggendo i nomi dei due morti lì sepolti.
Mentre una ventata risaliva la collina, Palmiotti infilò una mano in tasca e ne estrasse un biglietto ripiegato su cui stava scritto: «Mi mancate».
Semplice. Facile. Se qualcuno l’avesse trovato, non ci avrebbe fatto caso, posto che non sapesse di dover leggere tra le righe.
E fino a quel momento Beecher aveva scoperto il segreto dell’inchiostro invisibile, ma non il codice per decifrare il messaggio.
Con un movimento del pollice, Palmiotti aprì la pietra alla base, vi infilò il biglietto e la rimise al posto tra la neve.
In tutto, c’era voluto meno di un minuto. Se anche qualcuno l’avesse visto, l’avrebbe preso per un visitatore qualunque venuto a piangere su una tomba.
Tornando verso il vialetto asfaltato, con la neve che gli impregnava ormai i calzini, capì - per il solo fatto di trovarsi lì, e perché qualcuno aveva scoperto quel che loro avevano fatto tanti anni prima - che la fine era vicina.
Presto sarebbe tutto finito. Non poteva essere altrimenti.
Per arrivare a quel punto, così in alto, bisognava essere capaci di grandi cose. E quella sera di tanti anni prima - per difendere il loro futuro, i sogni suoi e di Wallace - Palmiotti aveva visto esattamente di che cosa era capace.
Non era stato facile, per lui. E continuava a non esserlo. Come gli aveva insegnato suo padre, però, una vita eccezionale richiede grandi sacrifici. Il punto è che, crescendo nell’Ohio, Palmiotti non aveva mai pensato di poter avere una vita eccezionale. Aspirava a una vita decorosa, al massimo. Almeno fino al primo giorno della quinta elementare, quando conobbe Orson Wallace. Con Wallace, all’improvviso, una vita eccezionale gli era parsa finalmente possibile.
Eppure, considerare tutto quel che nel corso degli anni aveva sacrificato - il tempo, il matrimonio, la sua professione di medico - e rendersi conto che tutti quei sacrifici stavano per diventare inutili...

No, Palmiotti era capace di cose che gli altri nemmeno immaginavano. Ed era proprio per questo che il presidente se lo teneva buono.
In ogni caso, presto sarebbe arrivata la fine.
E Beecher non poteva fare nulla per impedirlo.
64.
Fermi davanti alla guardiola, bloccati dalla barriera anti-sfondamento gialla che sbuca dall'asfalto, Tot e io mettiamo mano ai documenti.
«Buona giornata!» augura il sorvegliante dal sorriso smagliante, facendoci segno di passare senza neppure avvicinarsi all'auto.
La barriera metallica rumoreggia e si abbassa con il solito stridio, strisciando contro il terreno. Ricambiamo il suo cenno, confusi.
Niente controllo dei documenti né perquisizione anti-bomba. Ieri eravamo nemici dello stato; oggi sembriamo i suoi migliori amici.
La guardia ci strizza addirittura l'occhio, quando ripartiamo verso la rampa del garage.
«C'è qualcosa che non va», osserva Tot.
Fin troppo ovvio. Ripensando a quel che diceva Dallas ieri sera, mi torna in mente un fatto di alcuni anni fa, quando gli Archivi avevano reso pubblici i dossier relativi al personale dell'OSS, un'agenzia antenata della CIA. Gli storici avevano stimato che l'OSS, ai tempi della seconda guerra mondiale, potesse contare all'incirca su seimila persone. Quando i dossier furono divulgati, si scoprì che c'erano ventiquattromila spie di cui non si era mai saputo nulla, tra cui Julia Child, il giudice della corte suprema Arthur Goldberg e un catcher dei Chicago White Sox.
L'OSS aveva avuto vita breve: tre soli anni. Secondo Dallas, il Culper Ring esiste da due secoli.
Mentre Tot entra nello spazio a lui riservato, mi guardo alle spalle, verso la rampa del garage, e vedo che Sorriso Smagliante ci sta ancora guardando, gaio.
Dallas non l'ha detto... neanche con un breve accenno... ma sarebbe da stupidi non ipotizzare che il Culper Ring abbia un radicamento ben più profondo di quanto io avessi inizialmente sospettato.
«Guarda un po' chi altro c'è, qui in visita», sussurra Tot, uscendo a fatica dalla Mustang. Apro anch'io la mia portiera e, quando lo raggiungo all'esterno, capisco a chi allude: presso la porta di metallo che conduce all'interno dell'edificio ci sono due uomini con giubbotto antiproiettile nero, entrambi armati di fucile. Servizi segreti.

Dall’espressione di Tot, capisco che non ha idea della ragione di quella presenza.
«Pensi che Wallace abbia deciso di tornare?» bisbiglia.
«Sì, lo so per certo.»
Mi fulmina con lo sguardo. «Chi te l’ha detto?»
Inspiro a fondo, ripassando mentalmente gli esercizi da me fatti per tutta la mattina. Un conto è muoversi con prudenza - finché non avrò raccolto informazioni - ed evitare di menzionare Dallas e il Culper Ring; tutt’altro è nascondere il mio appuntamento con il presidente, tacere a Tot cose che lui scoprirà comunque...
«Sarò io a fargli da assistente», dico, sbattendo la portiera e avviandomi verso gli uomini dei servizi segreti.
Tot mi segue claudicante, troppo scaltro per mettersi a fare scene. Quando mostriamo i nostri tesserini agli agenti con un breve cenno del capo, capisco che è contrariato.
Non apre bocca finché non saliamo in ascensore.
«Quand’è che l’hai saputo?» sibila, mentre le porte scorrevoli si richiudono.
«Ieri sera. Mi hanno mandato una e-mail ieri sera.»
Il suo occhio buono mi viviseziona. So che cosa sta pensando.
«È tutta la mattina che cerco di dirtelo», aggiungo, mentre l’ascensore sobbalza, giungendo al nostro piano. «Quando tu hai tirato fuori quella storia del dottor Palmiotti, però... Chissà, magari incontrare il presidente a quattr’occhi è un bene. Magari mi farà un’offerta o proporrà qualcosa.»
«Un’offerta? Chi ti ha messo in testa una scemenza del genere?»
«I-io... Era una mia idea», dico, pensando alle parole di Dallas. Comunque vada, nella SCIF ci entrano soltanto il presidente e l’assistente di turno... o, comunque, qualcuno che ha accesso alla saletta.
Tot scuote la testa, uscendo nel corridoio del quarto piano. Lo seguo da vicino, ma quando Tot apre di colpo la porta del nostro ufficio e io lo seguo all’interno, noto un movimento sulla mia destra.
Come un pupazzetto a molla, una testa sbuca da sopra la fila dei cubicoli e poi esce di scatto in corridoio. Con quei capelli lisci la riconosco subito - è Rina - ma la cosa strana è che... era nel mio cubicolo.
«Che cosa stai facendo?» grido, senza rendermene conto.

Rina si volta di scatto. «Come...? Dici a me?»
«Mi hai sentito...!» faccio io, affrettandomi a raggiungerla.
Come talpe, altre tre teste - tutti colleghi - spuntano dalla griglia di cubicoli. Una è quella di Dallas. Sono tutti curiosi di capire qual è il problema.
Rina ha un'aria turbata; resta lì immobile.
Il mio cubicolo è accanto al suo. Eppure, quando la raggiungo, vedo che lei è davanti al suo cubicolo, non al mio.
«C-che cosa ho fatto?» domanda Rina. «Che cosa succede?»
Faccio un passo indietro, perplesso. Ricontrollo, per accertarmi di aver visto bene. Sono sicuro.
«Beecher, tutto bene?» mi domanda.
Mi guardo alle spalle. Anche Tot avrà visto. E invece Tot è già alla sua scrivania, lo sguardo rivolto altrove. Capisco immediatamente. È ancora arrabbiato perché non gli ho detto del presidente. Questa è la punizione: lasciare che me la sbrighi da solo.
Non fa niente. Sono sicuro di quel che ho visto.
Dal suo cubicolo Dallas mi lancia un'occhiata. Ha visto anche lui. Quando Rina è uscita in corridoio... si è spostata... dev'essersi spostata.
"Sta' calmo", mi fa capire Dallas con un lieve cenno. "Non in pubblico."
Mi squilla il cellulare. Rispondo alla svelta.
«La mamma sta bene?» domando a Sharon.
«Sì, andrà a pranzare da Jumbo's», dice mia sorella. Percependo la tensione nella mia voce, aggiunge: «C'è qualcosa che non va?».
«Beghe da ufficio. Ti chiamo dopo.» Riaggancio prima che lei possa incalzarmi.
«Beecher, sei sicuro di stare bene?» domanda Rina.
«Sta bene», dice Dallas, venendoci incontro lungo il corridoio principale. «Mi sa che per lui è una di quelle mattine...»
«Immagino», dice Rina, giungendo le mani con dita tamburellanti, ben felice di poter sfuggire al confronto. «Non capita tutti i giorni di dover fare da assistente al presidente. Vero, Beecher?»
Io mi volto verso Tot. La sua testa è al di sotto della linea dei cubicoli; ha smesso di interessarsi a me. La cosa triste è che non so se sia un bene o un male.

«Ascolta, se per caso avrai bisogno di qualcosa, quando sarai lì», propone Rina, «sarà un piacere aiutarti. Potrei addirittura stare fuori dalla porta, nel caso il presidente richieda altri documenti.»
«Ti ringrazio, Rina, ma non ce ne sarà bisogno», dico, entrando nel mio cubicolo e sedendomi al mio posto. Sulla scrivania, noto immediatamente che la tastiera è leggermente storta.
Trattengo il respiro. La mia tastiera non è mai storta. Sul tavolo tengo due pile ordinate di documenti. Sembrano entrambe in disordine. Come se qualcuno ci avesse curiosato.
Prima di poter reagire, sento vibrare il cellulare in tasca. Immagino sia di nuovo mia sorella, ma quando guardo il display vedo scritto: USSS.
I servizi segreti degli Stati Uniti.
«Sono Beecher», dico, rispondendo.
«Homerun sta per muoversi», dice un agente dal netto accento bostoniano, usando il nome in codice ufficiale con cui i servizi segreti alludono al presidente. «Sei pronto?»
«Sarò lì tra un minuto», dico.
«Devi essere lì adesso», incalza lui.
Quando riaggancia, capisco che il disordine sulla mia scrivania dovrà aspettare. Parto di corsa verso le scale. Ho problemi ben più gravi da affrontare.
65.
Nei primi tempi della sua amministrazione, questi erano i momenti che prediligeva.
«È un onore, signor presidente», disse un uomo anziano dal pizzetto ingrigito.
«Che piacere incontrarla, signor presidente», aggiunse una signora con due anelli di diamanti.
«La ringrazio davvero tanto, signor presidente!» esclamò una donna alta dagli occhi neri, tendendo la destra per stringergli la mano.
Il discorso era finito, l'applauso ancora in corso, e il presidente, seguendo il suo assistente verso le porte a battenti della cucina dell'hotel, era in balia di un grande entusiasmo che lo induceva a stringere tutte le mani protese tra la folla che ormai premeva sul cordone di sicurezza.
Non era, però, l'adulazione a dargli la carica. Quel che a Wallace piaceva era l'apprezzamento. Il semplice gesto delle persone che gli

dicevano: «Grazie». E da qualche tempo, con la congiuntura in corso, quei bagni di folla erano sempre meno frequenti.
«Grazie mille, signor presidente!»
«...di ispirazione, signore.»
«...ha dato forza a tutti noi, signor presidente.»
«Spero che la colazione sia stata di suo gradimento, signor presidente!» disse lo chef quando Wallace ripassò per la cucina.
«Era fantastica. Lei deve assolutamente venire a cucinare alla Casa Bianca», rispose lui, ricorrendo al solito complimento che usava nelle cucine di tutti gli hotel.
«...volevo solo ringraziarla tantissimo», trillò Ross-il-boss, inaugurando l'ultima serie di strette di mano, quelle dei VIP che aspettavano Wallace presso l'uscita di servizio e che l'avrebbero accompagnato alla portiera della limousine blindata.
«Ehi...!» gridò una voce femminile.
Il braccio destro di Wallace era già proteso in una stretta di mano, quando alzò infine lo sguardo verso la donna corpulenta dal regale abito blu, ultima della fila.
«Ti voglio bene», disse sua sorella Minnie, sporgendosi verso di lui e baciandolo su una guancia.
«Dici così solo perché sono il presidente», scherzò Wallace.
Con un movimento brusco, Minnie colpì il fratello alla tibia con il suo bastone da passeggio.
Il presidente stava ancora ridendo quando l'agente dei servizi segreti premette il bottone nascosto sotto la maniglia della portiera, aprendola per far salire Wallace sull'auto. E in quel momento, mentre rideva con sua sorella salendo a bordo della limousine, il presidente riuscì quasi a dimenticare dov'era diretto.
Quasi.
«Homerun è in movimento», sussurrò uno degli agenti dei servizi segreti nella trasmittente che aveva al polso. «L'arrivo agli Archivi è previsto tra circa quattro minuti.»
66.
Giro l'angolo a tutta velocità scivolando sul pavimento di piastrelle verdi. Se i miei calcoli sono esatti, dovrei avere ancora un paio di minuti prima dell'arrivo del presidente. Ne ho bisogno. Soprattutto se voglio farmi trovare pronto.

«Mi serve un documento», annuncia una voce, con calma, appena io svolto. Ogni sillaba scandita con nettezza.
Questa voce la conosco.
Mentre vado quasi a sbattere contro l'agente dal giubbotto antiproiettile nero, la mia attenzione è rivolta altrove. Non vedo neppure la SCIF che si trova in fondo al corridoio. Vedo soltanto fantasmi: il mio, quello di Clementine e anche quello di Orlando. Quarantotto ore fa eravamo in questo stesso corridoio celeste dal rivestimento di marmo, a studiare proprio quella saletta dalla porta di metallo, anch'essa celeste. Mi consolerei se fosse un semplice déja vu. I déja vu sono facili da liquidare. Qui, invece... è come camminare sulla tomba di Orlando.
Un gelido terrore si impadronisce di me, serrandomi la gola fino a farmi quasi dimenticare di respirare. Mi ricorda, però, che la sola ragione per dare la caccia a questi «idraulici» - e a quel che avevano nascosto nel dizionario - è dimostrare che sono stati loro a uccidere il mio amico.
«Documenti, ho detto», insiste l'agente.
«S-sì... certo... mi scusi», dico, mostrando il mio tesserino.
«Su le braccia», brontola, brandendo una bacchetta gialla e nera che sembra una torcia elettrica appiattita. Un metal detector.
Ovvio. Ha letto il mio nome. Sa che toccherà a me assistere il presidente. Naturale che non mi lasci avvicinare prima di aver verificato che io sia a posto.
Mentre fa scorrere la bacchetta sotto le ascelle, io sbatto le palpebre e vedo il mento di Orlando, con la fossetta, e il sorriso dai grandi denti, che con il bicchiere di caffè in mano fa entrare me e Clementine nella saletta. Sbatto di nuovo le palpebre e torno a vedere soltanto il corridoio celeste deserto. «Non sia così nervoso», mi dice l'agente dei servizi segreti e, dopo avermi appuntato temporaneamente sul bavero un badge metallico d'accesso, mi fa cenno di avviarmi verso la SCIF. «Il presidente non morde. A meno che non sia arrabbiato.»
Non riesco nemmeno a fingere di ridere, mentre mi affretto lungo il corridoio e mi fermo presso l'interfono fissato al muro. Quando premo il pulsante argenteo, vedo accendersi una lucina rossa.
«Qui è Beecher», dico. «Sto aprendo la SCIF 12E1.» Le stesse parole rivolte da Orlando a Khazei due giorni fa.
Aspetto che Khazei mi risponda ringhiante. Visto il modo in cui mi tiene d'occhio, è improbabile che io possa vedere il presidente senza

che lui faccia sentire la sua presenza. E invece, con mia grande sorpresa...
«È tutto a posto», risponde una voce femminile. «Mosè sarà qui tra quattro minuti», dice. «Buon divertimento.»
L'interfono tace, e io mi avvicino in tutta fretta alla porta della SCIF. Mentre faccio ruotare la manopola della combinazione, un rigurgito di bile sale a irritarmi la gola.
Appena entro vedo muoversi un'ombra alla mia sinistra. Non sono da solo.
«Suvvia», dice Khazei sbattendo con violenza la porta di metallo e chiudendomi dentro. «Credevi davvero che mi sarei fatto sfuggire questa occasione?»
67.
«Non dovrebbe essere qui», dico a Khazei.
«Lascia che ti spieghi una delle tante cose su cui ti sbagli», ribatte lui.
Come sempre, cerca di costringermi sulla difensiva, ma resto io stesso sorpreso dalla rapidità con cui la mia paura viene inghiottita dalla rabbia, appena lo vedo, con quelle sue unghie curate e il sogghigno arrogante. «Sta interferendo con il mio lavoro. E con il lavoro del presidente», rispondo.
«Ah, dunque, tu e il presidente siete colleghi!?»
«Non ho detto questo. Ho detto che lei sta interferendo.»
«Beecher, fammi un favore, siediti», dice Khazei, indicando l'unico tavolo al centro della saletta, accanto al quale c'è il carrello carico di documenti.
Non mi muovo. La cosa non sembra turbarlo.
«Beecher, ci ho pensato su tanto e bene: potrei continuare a tenerti sotto pressione, a soffiare e a sbuffare per cercare di buttar giù la tua casa. Oppure posso essere sincero», continua con voce che si assottiglia fin quasi a farsi sussurrante.
«Sai che lavoro facevo, prima di venire qui?» mi domanda, appoggiandosi con una mano al carrello. «Facevo il poliziotto in Virginia. Il salario era buono. Gli orari tremendi. E la pensione non sarebbe mai arrivata alla cifra che prendo qui; è stato questo a convincermi al salto. Come poliziotto, però, ho imparato una cosa: a volte i buoni non sanno come fare il proprio bene. Capisci quel che intendo dire?»
«Significa che ha letto troppi manuali di self-help.»

«No, significa che tu hai una quantità di pistole puntate alla testa che neanche immagini. Lascia perciò che io ti aiuti dicendoti quel che so: so chi è la tua amica Clementine; e so anche chi è suo padre, il che spiega come mai tu abbia cercato di nasconderla. Certo, non so ancora perché Orlando sia morto, ma so che due giorni fa era in programma una visita del presidente proprio in questa saletta. So che i servizi segreti hanno fatto di tutto per estromettere la polizia scientifica dalle indagini. E so che, malgrado ci siano più di due dozzine di SCIF, qui agli Archivi, il presidente ha richiesto, inspiegabilmente, proprio questa, e la tua assistenza: verrà a trovarsi, insomma, proprio nel luogo in cui, meno di quarantotto ore fa, Orlando è stato avvistato per l'ultima volta prima di ricomparire, giù di sotto, steso sulla moquette, con gli occhi sbarrati per sempre. Ora, so bene che tu sei uno di quelli in gamba, Beecher. Qualunque affare tu abbia in ballo con il presidente...»
«Io non ho in ballo proprio niente!» sbotto.
«Allora i tuoi problemi sono più gravi di quanto io immaginassi. Guarda un po' il totem a cui sei legato. Sei l'ultima ruota del carro. Quando scoppia uno scandalo presidenziale - e il totem si inclina e tutti si mettono a gridare: "Cade!" -, sai in che cosa si trasforma l'ultima ruota del carro? In un capro espiatorio», dice Khazei, scrutando in fondo ai miei occhi con le sue pupille nere.
«Mosè è davanti alla sede degli Archivi», gracchia il walkie-talkie di Khazei.
«Beecher, so che hai bisogno di un salvagente, e io te lo sto lanciando. Tu non devi fare altro che afferrarlo.»
«Mosè è in ascensore», annuncia il walkie-talkie. «Un minuto all'arrivo.»
Si sente bussare alla porta di metallo. I servizi segreti vogliono che la SCIF sia aperta e pronta. Khazei sa bene di non potersi opporre a una richiesta del genere.
«Ti prego, Beecher», mi dice, allungando una mano verso il pomello della serratura. Mi si tappano le orecchie per la variazione di pressione dovuta all'apertura della porta. «Ti scongiuro, afferra il salvagente.»
È l'ultima cosa che gli sento dire. Senza voltarsi esce in corridoio, dove tre agenti in borghese dei servizi segreti gli fanno cenno di togliersi di mezzo.

Un agente biondo dal naso appuntito entra nella SCIF e prende posto nell'angolo in fondo a sinistra. «Trenta secondi», mi dice sottovoce, a titolo di cortesia. «Ah, è di buon umore.»
Annuisco, in segno di apprezzamento.
Nel giro di qualche istante tutto tace.
La quiete prima della tempesta.
Dall'esterno della saletta giunge il lieve scalpiccio di un paio di scarpe morbide ed eleganti.
Quando Orson Wallace compare ed entra nella SCIF, io d'istinto mi ritraggo. Non l'ho mai visto di persona, ma conosco ovviamente quel volto. Tutti lo conoscono. Con quelle guance rosate. E quei rasserenanti occhi grigi. È come veder arrivare la copertina di una rivista.
«Signore, le presento Beecher White. Sarà lui ad assisterla, quest'oggi», comunica l'agente biondo, mentre io noto che Wallace è arrivato lì da solo, senza neanche un membro del suo staff.
La porta di metallo da due tonnellate si richiude con un sonoro schiocco, seguito dallo scatto del chiavistello, relegandomi in quella saletta senza finestre e sottovuoto con il presidente degli Stati Uniti.
«Felice di conoscerti, Beecher», dice Wallace, avviandosi direttamente verso il tavolo e l'unica sedia di legno, al centro della saletta. «Ti ringrazio per la tua disponibilità.»
68.
«È la cosa più stupida che abbia mai sentito», disse secco l'uomo. «Che motivo c'era di esporlo in questo modo?»
All'altro capo della linea telefonica Palmiotti non rispose.
«Ti ho fatto una domanda!» sbottò il barbiere.
«Sono stato ad ascoltarti. Adesso stammi a sentire tu: modera il tono», ammonì il medico.
«Non c'era ragione di metterlo così in pericolo!»
«Ti ho detto di moderare il tono», minacciò Palmiotti.
Il barbiere fece un respiro e fissò lo sguardo sul muro di mattoni del vicoletto che veniva usato come spazio ricreativo dietro il suo salone. Un vento scortese gli sbatté in faccia il fetore marcio di bidoni della spazzatura poco lontani.
«Sto solo dicendo che non doveva andare lì», insistette il barbiere, ma con un tono decisamente più calmo. Sapeva di aver già tirato un po' la corda con quella telefonata. Però non aveva dimenticato le regole...

soprattutto in considerazione di quel che sospettavano fosse successo: non aveva mai nominato il presidente.
«Apprezzo le tue preoccupazioni», replicò Palmiotti, con malcelato sarcasmo. «Ti assicuro, però, che sappiamo il fatto nostro.»
«Non credo. Esporlo così in prima persona...»
«Sappiamo quel che facciamo, okay? Non corre nessun rischio. Non è in pericolo. Anzi, è nella posizione migliore per capire esattamente chi c'è all'altro capo del filo. Perciò ti ringrazio per lo scrupolo, ma perché non torni a fare il tuo mestiere, e ci lasci fare il nostro?»
Prima che il barbiere potesse dire alcunché, si sentì un clic. Palmiotti aveva riagganciato.
"Già da giovane era una testa di cazzo", pensò Laurent rientrando nel negozio dalla porta sul retro, ansioso di concentrarsi sul successivo taglio di capelli.
69.
Aspetto.
E osservo.
E sto lì, a oscillare sul posto, con le mani infilate nelle tasche del mio camice azzurro, fingendo di frugare in cerca di chissà cosa.
Il presidente è entrato da due minuti a malapena. È seduto al tavolo e osserva faldoni e documenti ordinatamente impilati sul carrello.
«Posso aiutarla, signore?» domando.
Scuote appena la testa e allunga la mano verso un documento sul secondo ripiano del carrello: un singolo foglio protetto da una cartelletta di plastica trasparente. Ho consultato la lista delle richieste. È una lettera autografa di Abraham Lincoln, scritta ai tempi in cui era ancora un semplice cittadino per chiedere al governo di costruire strade migliori. C'è un'altra lettera sul carrello, scritta da Andrew Jackson, in cui l'autore chiedeva soldi ben prima di essere eletto. Stando a quanto ho saputo, Wallace è un appassionato di questo genere di documenti: lettere scritte dai nostri leader più importanti ben prima di diventare tali, dimostrazione tangibile del fatto che c'è vita prima e dopo la Casa Bianca.
Oggi, però, mentre Wallace esamina la ruvida e ampia grafia di Lincoln, non posso fare a meno di pensare che lui stia cercando qualcosa di più importante di un consiglio sulla vita da parte dei predecessori.

Se Dallas e i suoi referenti nel Culper Ring sono da ritenere credibili - cosa tutt'altro che certa - Wallace è qui per parlare. Con me.
Adocchio il biondo dei servizi segreti, sempre in piedi nell'angolo in fondo. Ricambia il mio sguardo senza esitazioni. Al tavolo, il presidente si sporge in avanti sulla sedia, i gomiti sul ripiano, e incombe sul documento. Lo osservo, scrutando ogni sua mossa come fossi uno sbirro da centro commerciale alle prese con un gruppo di skater casinisti.
La SCIF non è tanto grande. Con tre persone all'interno, la temperatura sale sensibilmente.
Non è questa, però, la causa del calore che ha inghiottito i palmi delle mie mani e sembra sul punto di estendersi al resto del corpo.
Al tavolo, Wallace è calmo come sempre - di una calma assurda, addirittura - come se stesse leggendo il giornale della domenica.
Per dieci minuti resto lì con il mio camice che mi fa sentire come una patata al forno avvolta nell'alluminio. Il solo movimento che mi concedo consiste nel saggiare con la lingua la peluria sudata sul mio labbro superiore.
A tre metri da me, il presidente non mi fa neppure un cenno.
Dopo venti minuti, comincio a sentire la schiena indolenzita per la prolungata immobilità. Il labbro superiore non sa neanche più di sale.
Ancora nulla, da parte del presidente.
Allo scoccare della mezz'ora, tira fuori una matita dal taschino della giacca - in genere, solo gli archivisti e i ricercatori usano la matita - e passa a studiare un altro gruppo di epistole presidenziali.
A parte questo, però, nulla. E ancora nulla. Finché...
Nell'angolo della saletta, l'agente biondo si porta un dito all'orecchio munito di auricolare. Gli stanno comunicando qualcosa.
Senza dire una parola, l'agente si dirige verso la porta e fa ruotare la serratura. Il presidente è abituato al movimento delle persone intorno a sé. Non alza neanche la testa.
L'agente sporge la testa all'esterno per ascoltare quel che ha da dirgli un suo collega. C'è chiaramente qualcosa in ballo. Dal modo in cui il biondo continua a voltarsi verso di me e poi verso il suo capo, si capisce che - a dispetto di autorizzazioni e salette sicure - non ha intenzione di lasciarmi da solo con il presidente.
«Mi servono due minuti», mi dice l'agente. Esce.

Prima che io possa reagire, sento il risucchio della porta che si richiude, ricreando il vuoto spinto.
Guardo il presidente dalle guance rosate, che è ancora immerso nella lettura. Come prima, però, io vedo fluttuare i fantasmi: Orlando e Clementine... il caffè versato... la sedia che cade a terra... il ritrovamento... e quello che Orlando, con grande prontezza, aveva...
Me n'ero quasi dimenticato. Quello che Orlando aveva arraffato.
Alzo gli occhi verso un angolo del soffitto. La telecamera è lì dov'è sempre stata, rivolta verso di noi.
Il sudore allaga la fossetta sul mio labbro superiore.
È per questo che il presidente non ha detto una parola. È per questo che non ha fatto nemmeno una mossa e, per tutto il tempo, è rimasto assorto nelle sue letture. Ed è proprio per questo che Wallace ha creato un proprio gruppo di cosiddetti «idraulici».
Sa di essere osservato. È sempre osservato. Se intende inviare un messaggio, dovrà essere di quelli sottili.
Bene.
Io sono un archivista. So aspettare.
Me ne resto nel mio angolino e, mettendo a fuoco il microscopio, studio ogni sua più piccola mossa. Scruto il modo in cui atteggia il braccio destro, privilegiandolo come appoggio sul tavolo.
Noto l'attenzione che usa per non toccare mai quei documenti, rispettoso del loro valore.
Registro persino la posizione dei suoi piedi, interamente posati a terra.
A parte questo, però...
Niente.
Aspetto ancora un po'.
Ancora niente.
Non alza la testa. Non cerca il mio sguardo. Non mi pone domande: altri cinque minuti di...
Niente.
La porta, alla mia destra, scatta nuovamente, e l'agente biondo rientra nella saletta. Non torna però alla sua posizione originaria.
«Signore, dovremmo andare», dice, senza allontanarsi dalla porta, che tiene aperta con una mano.
Il presidente annuisce. Con la gomma fissata alla matita si dà un paio di colpetti sul mento. Si alza, cercando di dedicare alla lettura anche

quegli ultimi istanti, e con una torsione del tronco dà l'impressione di muoversi per uscire mentre la testa è ancora sui fogli.
«Buona continuazione», mi dice l'agente biondo.
Mentre il presidente, avviandosi alla porta, mi viene incontro, il suo sguardo incrocia il mio per la seconda e ultima volta. «Grazie per l'aiuto», mi dice il leader del mondo libero, mentre io alzo la testa a inquadrare per intero il suo metro e ottanta abbondante. «Il tuo contributo è stato prezioso.»
E se ne va.
Puf!
Non mi tende la mano né mi dà una pacca sulla spalla. Nessun contatto fisico. L'unica cosa che sento, quando mi passa davanti, è il profumo di talco e collutorio.
Quando tutto tace, mi volto e mi guardo intorno. La sedia... il carrello... è tutto a posto. Anche il documento nella cartelletta trasparente è lì intatto sul tavolo. Mi avvicino per essere certo di non essermi lasciato sfuggire nulla.
Non c'è niente.
Niente.
Niente.
Poi però vedo.
Qualcosa.
70.
«E sarebbe questa la tua grande scoperta? Una matita?» mi domanda Dallas.
«Non è semplicemente una matita. È la sua matita», ribatto io, spingendo una per una le porte dei gabinetti per verificare che non ci sia nessuno. «La matita del presidente. È l'unica cosa che abbia lasciato.»
«Okay, Wallace ha lasciato una matita... Capirei se avesse dimenticato i codici nucleari!»
«Non capisci? Eravamo in quella saletta...»
«Ti ho sentito: eravate nella SCIF; Wallace è entrato e senza rivolgerti la parola ha passato i quaranta minuti successivi a consultare vecchi documenti. Insomma, si è tirato indietro. Forse ha avuto paura.»
«Non aveva paura! Considera quel che ha fatto: a metà della seduta porta una mano al taschino ed estrae una matita... Non una penna, come farebbe chiunque non lavori agli Archivi, bensì una matita.»

«Ah, certo, ora capisco», fa lui, sarcastico, cominciando a lavarsi le mani nel lavandino. Non mi entusiasma l'idea di avere a che fare con Dallas, ma a questo punto - contando le informazioni che mi ha fornito ieri, la sua spiegazione sui cerchi interni ed esterni e tutte le previsioni da lui fatte sul presidente, il nascondiglio segreto, la videocassetta e l'auricolare che aveva, oltre al fatto che Tot mi sta tenendo il muso - l'alternativa a mia disposizione è tra combattere da solo o avere le spalle coperte dal suo Culper Ring. La scelta è semplice. Dallas non avrà, magari, la mia fiducia totale, ma almeno un po' se l'è guadagnata.
«Credo che anche Khru??ëv e Mussolini fossero tipi da matita», aggiunge ridacchiando.
«Dico sul serio, Dallas. Pensaci: che ragione aveva di estrarre quella matita? Per attenersi alle regole delle nostre sale di ricerca e per prendere appunti, giusto? Okay, fin qui ci siamo, ma il fatto è che Wallace non ha preso appunti. Non aveva fogli su cui scrivere e neppure un taccuino e non ha chiesto nulla.»
«Magari voleva... ma poi non ha trovato nulla che meritasse di essere annotato. E se anche così non fosse, che cosa c'è di strano nel fatto di avere una matita?»
«Non è strano il fatto che ce l'avesse. È strano che l'abbia lasciata lì! E a dire il vero neanche a questo avrei badato se non fosse che... be', due giorni fa abbiamo trovato un libro in quella stessa sala che poteva anche non sembrare strano... salvo che poi abbiamo scoperto al suo interno un messaggio segreto scritto con inchiostro invisibile.»
Al lavandino, Dallas apre e chiude i pugni, per scrollarsi dalle mani l'acqua in eccesso. Sta ascoltando. «E allora dove sarebbe il messaggio nascosto nella matita?»
«Ci sono dei segni. Guardala. È intaccata in più punti.»
Dallas preleva la matita dal ripiano accanto al lavandino e se la porta a pochi centimetri dal naso.
Vorrebbe potermi dire che sono tacche provocate da piccoli morsi, ma sa benissimo che non è così. Anzi, continuando a osservare vede che quelle cunette puntiformi sono diffuse su tutta la lunghezza della matita: come se qualcuno con una punta di spillo affilata avesse praticato alcune decine di incisioni.
«Chi ha mai fatto una cosa del genere con una matita?» domando.

«Beecher, lo so che sei tutto elettrizzato per la storia del Culper Ring, ma credo che tu abbia letto troppi romanzi. Non tutto è un indizio», dice lanciandomi la matita e tornando a lavarsi le mani.
«Non vuoi proprio capire, eh!?» dico io.
«Già, non ce la faccio... e anche in caso contrario, l'inchiostro invisibile è un conto, ma da quando dei semplici puntini su una matita fungono da messaggio in codice?»
«Da adesso, magari.»
Gli getto la matita.
Lui prova a tirare la gomma annessa.
«La gomma è attaccata. All'interno non c'è niente.»
«Come fai a escluderlo?» domanda Dallas.
«L'ho portata di sotto e l'ho passata ai raggi X. Non è cava.»
Dallas, di nuovo, si avvicina la matita alla faccia, al punto di sfiorarla con la barba rada.
«Potrebbe anche non essere niente», dice.
«Deve dare l'impressione di non essere niente. E anche quel dizionario doveva sembrare soltanto un dizionario. Finché uno non trova la persona giusta, capace di svelargli il messaggio nascosto.»
In piedi davanti al lavandino, Dallas mi guarda. «Hai in mente qualcuno?»
Per la prima volta in tutta la giornata, mi viene da sorridere. «Altroché!»
71.
L'archivista capì subito che c'erano guai in vista, appena quel cellulare si mise a squillare.
Il suono arrivava da una zona dell'ufficio prossima alla scrivania di Beecher.
Ovviamente, riconobbe la suoneria: la sigla di Last Days of the Civil War, su History Channel. Lo sapevano tutti che era il telefono di Dallas.
Quando Dallas lasciò l'ufficio in tutta fretta l'archivista cominciò a preoccuparsi davvero. Essendo scaltro, non si mosse... non si fece prendere dal panico... non si alzò nemmeno in piedi per guardare da sopra il bordo del suo cubicolo.
Fece ricorso, invece, allo strumento migliore a sua disposizione: uno strumento di cui uno storico non può fare a meno.
La pazienza.

Per sedici minuti, restò seduto dov’era.
Per sedici minuti, restò in attesa.
Poi sentì riaprirsi bruscamente la porta dell’ufficio. Dallas rientrò concitato per prendere qualcosa - con un rumore simile a uno strofinio di cappotti - e se ne andò di nuovo subito dopo.
A quel punto, concesso a Dallas il tempo di arrivare di sotto, l’archivista si volse verso un altro strumento che in quel momento faceva al caso suo più e meglio della stessa pazienza: la grande lastra di vetro della finestra, che formava un’intera parete del suo cubicolo concedendogli una meravigliosa veduta dall’alto su Pennsylvania Avenue.
Guardando fuori, vide sbucare di corsa dall’edificio due figure familiari che attraversavano la strada.
Eccoli lì.
Dallas e Beecher.
Inequivocabilmente insieme.
L’archivista sentì vibrare il telefonino che aveva in tasca. Proprio come previsto. Una cosa del genere non poteva sfuggire all’attenzione di chi di dovere.
«Sì, lo vedo», rispose.
Mentre la conversazione proseguiva, una vecchia Toyota argento - la Toyota di Dallas - si fermò davanti agli Archivi. Ecco dove correvano Dallas e Beecher: a prendere l’auto di Dallas. E al volante, evidentemente, c’era Beecher. La Toyota si fermò e Dallas smontò. Dal quarto piano l’archivista non udì lo stridio di pneumatici, ma vide chiaramente a che velocità Beecher stava ripartendo.
Come se fosse in missione.
L’archivista non ne fu per niente entusiasta.
Ora non aveva proprio più scelta.
«Lo so... lo vedo anch’io», disse Tot al telefono, premendo la fronte contro la lastra di vetro della finestra, mentre Beecher svoltava l’angolo per scomparire sulla Nona Strada. «No, non saprei dire di preciso, ma posso immaginare. Sì. No. Certo che abbiamo messo un segnalatore sull’auto. Ma è il momento di avvertire gli altri», aggiunse. «Ci siamo ufficialmente procurati un problema.»
72.
«Chi dovete incontrare?» domanda la sorvegliante da dietro il vetro antiproiettile.

«Siamo sulla lista», dico io, porgendole i miei documenti d’identità e facendomi da parte per permetterle di vedere chi accompagno.
Clementine fa un passo avanti e infila nel cassettino scorrevole di metallo situato sotto il vetro la sua patente di guida e il suo tesserino temporaneo, quello usato già durante la precedente visita, secondo cui lei sarebbe una studentessa universitaria. Con un movimento brusco, la sorvegliante tira a sé il cassetto con quello che contiene, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Non c’è dubbio: si ricorda di me da ieri.
«Lui è il mio assistente», spiega Clementine.
«Non mi interessa chi è; deve ugualmente sottoporsi al controllo», ribatte la sorvegliante.
«Lo so: ho telefonato per chiedere l’autorizzazione», rimpalla Clementine, tamburellando sul ripiano dello sportello con l’anello che ha al pollice. Diversamente da ieri sera, quand’era alle prese con sua nonna, ha una voce che non denota debolezze. «Controlli sul suo computer.»
La sorvegliante preme alcuni tasti e resta scornata: è evidente che ho il diritto di accompagnare Clementine. Tuttavia, mentre mi riprendo i documenti e il nuovo badge, e la guardia ci fa cenno di passare sotto i raggi X, noto che Clementine non ha esattamente un’espressione trionfante. «In fondo al corridoio», dice la sorvegliante. «Al piano di sopra troverete chi vi accompagnerà.»
Con un cupo rumore metallico, la spessa porta d’acciaio alla nostra sinistra si apre di scatto, e noi ci addentriamo nel cuore dell’edificio. Fatti due passi, ci troviamo di fronte un’altra porta d’acciaio. Questa è chiusa, secondo lo stesso sistema delle prigioni per cui la porta successiva non si apre finché quella precedente non è sbarrata. In tal modo, i pazienti non possono fuggire.
Alle nostre spalle la prima porta si richiude. Sono appena un mezzo passo più indietro di Clementine. Vedo solo la sua nuca e un neo nero sulla curva del collo, ma non c’è bisogno di essere esperti di linguaggio del corpo per capire il come e il perché della sua immobilità. Oggi è più difficile di ieri. Ora sa che cosa l’aspetta.
«Non sei obbligata a farlo», le sussurro.
Lei non si volta neppure.
«Clemmi, dico davvero», aggiungo. «Se vuoi, puoi aspettarmi qui.»
«Com’è che non mi hai ancora fatto domande a proposito di ieri sera?» dice lei, nervosa.

«Aspetta, vuoi metterti a litigare proprio adesso? Per via del bacio?»
«Macché, non per il bacio! Ieri sera, quello che è successo con mia nonna... Perché non hai domandato?»
«Io ho domandato. Mi hai risposto che non avevi voglia di parlarne.»
«Be', adesso ne ho voglia. Anche perché in questa trappola comincio ad andare in iperventilazione.»
Un altro clangore - la seconda porta che si apre - ci fa sobbalzare. Davanti a noi, un altro lungo corridoio verde acido in fondo al quale c'è un ascensore. Clementine non si muove, anche se dà l'impressione di provarci. Nei giorni scorsi l'ho vista al contempo forte e debole, impavida e terrorizzata, e anche gentile e chiusa. Ci sono tante Clementine in un solo corpo. Quando c'è in ballo la sua famiglia - suo padre, in particolare - la ragazza che prima pareva pronta a qualsiasi cosa sembra soprattutto impreparata ad affrontare le proprie insicurezze.
«Be', il mio giudizio su di te non dipende da come tua nonna ti maltratta», le dico.
«Lo so, ma non c'è solo il modo in cui mi tratta. Il problema è come io le permetto di trattarmi. L'hai visto anche tu, ieri: io non... quando lei...» Serra le labbra. «Non riesco a dare il meglio di me, con lei.»
Io resto impassibile, fingendo di non essermene accorto, ieri sera. «A volte sei così forte da farmi dimenticare che anche tu sei vulnerabile.»
Lei scuote la testa. «Tutti siamo vulnerabili.»
Annuisco, pensando alla bicicletta di Iris, abbandonata nel mio garage. Iris ci teneva a quella bicicletta, eppure non è mai venuta a riprendersela.
Mentre osservo il neo solitario sul collo di Clementine, mi viene in mente che non c'è nulla di più intimo, nella vita, della sensazione di essere semplicemente compresi. E di comprendere gli altri.
«Da quanto tempo ti occupi di tua nonna?» le domando infine.
«Da quattro anni. Da quando è morta mia madre. Lo so che è giusto prendersi cura degli anziani, ma... vivere con quella donna così cattiva... essere senza lavoro... altra cosa di cui avrei dovuto parlarti... e poi scoprire che Nico è... sì, insomma... Non pretendo che la mia vita sia una sinfonia, ma non avrei mai pensato di vederla trasformata in una canzone country.»
«Be'... meglio la musica country che quella da ascensore.»
«C'è gente a cui la musica da ascensore piace.»

La guardo. Lei ricambia il mio sguardo senza paura, ricordandomi con precisione il motivo per cui la sua improvvisa riapparizione nella mia vita mi ha destato dalla tranquilla ibernazione in cui ero sprofondato. Anche quando è spaventata, Clementine non ha paura di niente. O, perlomeno, non ha paura di me.
Mentre lei mi osserva, a me viene voglia di baciarla ancora, come ieri sera... e capisco che questa è la mia occasione, una vera seconda chance, in tutti i sensi. Un momento ideale in cui la terra smette di girare, e le nuvole svaniscono, e io ho l'opportunità di dire le parole giuste, dimostrando di poter davvero cambiare la mia vita.
«Dunque... ehm... tua nonna...» farfuglio. «Il suo cancro è grave, eh?»
«Sì, è grave», risponde Clementine, avviandosi lungo il corridoio. «Fidati, però: quella donna ha diciotto vite. Ci seppellirà tutti e verrà a ballare sulle nostre tombe.»
Mi maledico e considero l'ipotesi di tagliarmi la lingua. Il cancro? Possibile che non mi sia venuto in mente nulla di meglio? A questa stregua potevo ricordarle che so della sua gravidanza, creando ancora più imbarazzo.
«Beecher, posso farti una domanda?» aggiunge Clementine, premendo il pulsante per chiamare l'ascensore. «Perché sei qui, sinceramente?»
«In che senso?»
«Qui, dico. Perché sei venuto qui?» fa lei, indicando verso l'alto. Tre piani di scale, per la precisione. Da suo padre, intende. «Hai visto quanto è fulminato? Perché vuoi incontrarlo di nuovo?»
«Te l'ho già detto... Fra tutte le persone con cui abbiamo avuto a che fare, lui è stato quello che ci ha parlato dell'inchiostro invisibile. Senza di lui, saremmo ancora lì a sfogliare il dizionario.»
«Non è vero. Lui non ha meriti. È stato il tuo amico degli Archivi... quello della Conservazione...»
«Diamond.»
«Esatto, Diamond», dice. «È stato lui a svelare il messaggio.»
«Solo dopo che Nico aveva detto dove cercarlo. E comunque, è vero, Nico è un po' contorto, ma è l'unico ad averci fornito informazioni che poi si sono rivelate affidabili.»
«Dunque, adesso Tot non va più bene? Dai, Beecher. Hai tutti gli esperti di guerre rivoluzionarie che vuoi, agli Archivi. Hai Diamond, con tutta la sua competenza sui modi in cui i padri fondatori erano soliti occultare le cose. E invece di rivolgerti a dei professionisti preparati,

vai da uno schizo-paranoide con la ragazza a cui hai dato il tuo primo bacio alle medie. Dimmi qual è il tuo vero fine. Saresti potuto entrare qui anche tramite il tuo ufficio. Perché hai voluto portare anche me?»
Mentre la seguo in ascensore e premo il pulsante del terzo piano la osservo, completamente confuso. «Perché non portarti? Eri in quella saletta quando abbiamo trovato il dizionario. La tua faccia è su quella videocassetta quanto la mia. E devo dirti anche che Khazei sa chi sei, Clementine. Credi che mi importi di salvare solo me stesso? Questo problema è nostro. E se pensi che io non ne sia consapevole sin dall'inizio, allora proprio non mi conosci. E poi... non si capisce che mi piaci?»
Quando le porte dell'ascensore si richiudono, Clementine arretra di mezzo passo e continua a tacere. Tra il padre scomparso, la madre morta e la nonna malvagia, conduce da troppo tempo una vita solitaria. Non sa più che cosa vuol dire la parola «insieme».
Però ho l'impressione che le piaccia.
«A proposito», aggiungo, in piedi accanto a lei, quasi spalla contro spalla. «C'è gente a cui piace la musica country.»
Clementine mi sorprende arrossendo. Mentre l'ascensore sale, lei si aggrappa al sostegno alle sue spalle. «Questo dovevi dirlo qualche minuto fa, genio... quando ti ho detto che mi piaceva la musica da ascensore.»
«Lo so, ma sono andato nel panico. Dovresti darmi atto di esserci arrivato, alla fine.» Pochi secondi dopo, quando l'ascensore rallenta per fermarsi, allungo un braccio e le stacco con gentilezza le dita dal sostegno per prenderle la mano nella mia.
È umida e viscida. Grondante sudore freddo.
E si incastra perfettamente con la mia.
Per un attimo restiamo lì, appoggiati al sostegno a mezza altezza, sepolti in quel momento raggelato, dopo che l'ascensore si è fermato con un sussulto, ma prima che le porte...
Con un tremito metallico, le porte si schiudono. Una donna nera di bassa statura in camicia gialla lancia in aria e riprende un grosso mazzo di chiavi, chiaramente in attesa di accompagnarci per il resto del tragitto. Clementine mi ha preparato a questo: per aiutare i pazienti a sentirsi più a proprio agio, il personale non indossa divise. Sulla targhetta argentea con il nome c'è scritto FTP, la sigla che designa gli

infermieri psichiatrici. Alle spalle della donna c’è un’altra porta di metallo, identica a quelle del piano di sotto.
«Siete quelli che devono incontrare Nico Hadrian?» domanda, lanciando un’occhiata veloce ai nostri documenti.
«Sì, siamo noi», dico, mentre la donna gira una chiave nella serratura e apre la porta con una spinta, a mostrare opache luci al neon, un corridoio fatiscente e non certo tirato a lucido, e l’uomo che ci attende, molleggiandosi sulle punte dei piedi con un sorriso imbarazzato e una luce negli occhi castano scuro.
«L’avevo detto a tutti che sareste tornati», dice Nico, con quel tono inespressivo che è conseguenza di potenti sedativi. «Non mi credono mai.»
73.
«Quello è suo padre o suo nonno?» domandò il giovane bianco e muscoloso con gli anfibi militari ai piedi, mentre il barbiere con la macchinetta gli radeva la nuca.
«Mio padre», rispose Laurent senza neppure alzare gli occhi verso la foto in bianco e nero di un soldato in alta uniforme sistemata accanto alla boccetta blu elettrico di Barbasol. Nella foto - concepita come il classico ritratto da militare, davanti alla bandiera americana - suo padre era rivolto verso l’obiettivo con un sorriso da furbastro a illuminargli il viso.
«Quelle barrette sul petto?» domandò il cliente, cercando di alzare gli occhi pur avendo il mento premuto contro il petto. Laurent si era sentito interrogare un’infinità di volte sulla questione, da gente che voleva sapere che medaglia fosse quella appuntata sul petto di suo padre.
La cosa strana era che il barbiere, nonostante quella foto, raramente pensava al padre come a un soldato. Essendo un rigorosissimo avventista del settimo giorno, suo padre era sempre stato un pacifista, e si era sempre attenuto così scrupolosamente alla sua dottrina da rifiutarsi di avere a che fare con le forze armate. Tre giorni dopo Pearl Harbor, però, quando la sorte del paese era in bilico, e le sue preghiere non sembravano fornirgli le risposte necessarie, era entrato in un ufficio di reclutamento e si era arruolato.
Aveva detto ai sergenti che non avrebbe portato armi né scavato trincee di sabato. Lo avevano nominato cuoco e, ovviamente, gli avevano lasciato fare il parrucchiere. Anni dopo, tornato a casa, il padre di Laurent avrebbe continuato a professare la sua fede. Tuttavia, aveva

imparato la lezione, l’unica che avrebbe cercato sempre di inculcare anche ai suoi figli: a volte c’è un bene superiore da perseguire.
«In realtà, lui lavorava in cucina», disse il barbiere al cliente, puntando la macchinetta verso il ritratto. «La medaglia è un riconoscimento scherzoso del suo primo sergente: gliela diede perché era stato il primo a catturare un’aragosta quand’erano di stanza a San Juan.»
Il cliente scoppiò a ridere... e velocemente si arrotolò la manica a rivelare un tatuaggio ben fatto di un bulldog da cartoni animati, simboleggiante il corpo dei marines, che fletteva i bicipiti come un culturista, mostrando la scritta Always Faithful («sempre fedele») tatuata sul suo braccio canino rigonfio.
Il barbiere sentì un nodo in gola, sorpreso dall’emozione che lo stava investendo alla vista di quel tatuaggio. Non c’era dubbio: la fedeltà portava con sé un potere reale.
Ma...
Alzò gli occhi e diede un’occhiata furtiva alla foto del padre. Alla minuscola aragosta appuntata sul suo petto. E al suo sorrisetto da furbo.
C’era qualcosa da dire anche sul bene superiore.
74.
Guidandoci oltre la sala delle infermiere, oltre lo spazio con la TV, oltre la zona con i tavolini quadrati occupati da scacchiere, Nico procede a testa alta e con passo sicuro verso quella che è chiaramente la nostra meta: l’unico tavolino rotondo di tutta la zona ricreativa... e l’unico su cui campeggi un cartoncino verde con sopra scritto: RISERVATO.
«Ce l’ho messo io. Così restava libero per noi», dice Nico.
«Be’, lo apprezziamo molto», dico io. Clementine, intanto, non ha ancora aperto bocca. Il suo disagio non sembra migliorare con il passare del tempo. Nico rivolge il suo sguardo più a me che a lei, e da questo deduco che lui ancora non sa che è sua figlia. Di certo, è meglio per tutti.
Ci sediamo. Siamo in tre... e ci sono quattro sedie. Quando l’attenzione di Nico si concentra sul posto vuoto, però, capisco che nella sua mente anche quella sedia è occupata.
«Qui staremo in pace. Per questo mi piace il tavolino rotondo», dice Nico. Come tutti gli altri tavoli della sala, il ripiano è fatto di plexiglas. Facilita il compito delle infermiere, che devono controllare quel che facciamo. Nella sala del personale, la donna che ci ha accompagnato lì

è seduta al computer e finge di non guardarci. Indicando due porte a battenti su un lato della sala, Nico aggiunge: «La mia stanza è da quella parte».
Si sente un tonfo sordo e metallico. Mi volto verso la fonte di quel rumore, dove un distributore automatico di bibite sputa una Diet Dr Pepper, che viene prelevata da un paziente dai capelli ricci e neri.
«Posso farmi dare succo di mela e di arancia gratis. Per le bibite gassate bisogna pagare», spiega Nico.
«Siamo a posto così», dico, nella speranza di venire al sodo.
«Mi parli come i dottori», osserva Nico, posando le mani aperte sul tavolo trasparente. Ha i piedi perfettamente appoggiati a terra. «Come i dottori appena arrivati, timorosi che io possa fare loro del male.»
«Nico, io non...»
«Tu non sei il suo assistente. So che avete usato questa scusa solo per entrare qui.» Alle nostre spalle, un altro tonfo. Un'altra Diet Dr Pepper per un altro paziente. «I servizi segreti potrebbero arrestarti per questo, Benedict.»
Sta cercando di assumere il controllo della situazione, soprattutto con questa subdola mossa di chiamarmi Benedict. A differenza dell'altra volta, però, ora sono preparato. Ho fatto i compiti a casa, soprattutto su di lui.
Quando Nico fu arrestato per l'attentato al presidente, fu incriminato dalla giustizia federale che produsse documenti - tra cui un profilo psicologico - giunti infine agli Archivi Nazionali. Mi è bastata una telefonata per ritrovarli nel nostro deposito di Suitland, Maryland.
A essere sinceri, buona parte di quello che ho letto erano le tipiche banalità da primo anno di Psicologia: sì, Nico è iperparanoico, e sosteneva di parlare con Dio... ed è sicuramente informato su tutta una serie di teorie cospirative legate a certi eventi storici, incluse le ossessioni per Thomas Jefferson e George Washington e su un presunto pentagramma nascosto nella pianta urbana di Washington, D.C. La cosa a cui Nico, ex soldato decorato, ha sempre reagito al meglio è una voce sicura e autorevole.
«Nico, io sono qui per parlare del Culper Ring», lo informo. «Vuoi o no che ti aggiorniamo sulla questione?»
Le sue mani restano posate sul tavolo. I suoi occhi guizzano da una parte all'altra, squadrando prima me, poi Clementine e infine la sedia vuota. Nel suo profilo psicologico si parlava del suo atteggiamento

metodico. Dal modo in cui si mordicchia l'interno di un labbro, però, capisco che è anche un po' emozionato.
«Avevo ragione, vero?» dice, di getto. «Sull'inchiostro invisibile...»
«Sì, c'erano dei messaggi nascosti.»
«Lo sapevo! Io...» Abbassa la voce, voltando la testa verso la saletta delle infermiere. La nostra accompagnatrice è al telefono. Nico sente con chiarezza quello che sta dicendo. Ed è chiuso qui da abbastanza tempo per sapere che cosa succede se si agita troppo. «Te l'avevo detto che eri sotto esame», insiste, sforzandosi di mantenere il controllo. «Te l'avevo detto, o no?»
«Siamo tutti sotto esame», dice Clementine, come se avessimo provato la scena. «È la vita.»
«E ora ecco il tuo prossimo esame», intervengo io, già in preda ai sensi di colpa, ma sapendo che questa è la nostra unica chance. «Questo è il messaggio che è giunto in risposta.»
Dalla tasca dei miei pantaloni estraggo la matita lasciata nella SCIF dal presidente Wallace e la poso delicatamente sul tavolo.
75.
La mano di Nico scatta in avanti come un serpente. Afferra la matita del presidente e la soppesa sul palmo aperto. Gli occhi, di nuovo, guizzano avanti e indietro, per assorbire ogni particolare.
Alla fine alza la testa. «Non capisco.»
«La matita... quei piccoli buchi...» dico. «Noi pensiamo che ci sia un messaggio nascosto.»
«Sulla matita?» domanda lui.
«Sì, quelle tacche», insisto, indicandogliele.
Dietro di noi, risuona un nuovo tonfo. Diet Dr. Pepper per un altro paziente.
Clementine sobbalza, e Nico sbatte vistosamente le palpebre, quando la lattina ricade nel cassetto del distributore. Nico non smette neppure per un istante di osservare la matita. Tenendola per le estremità, la fa ruotare come se stesse attorcigliando dei baffi. Divora ogni segno, ogni solco, ogni dettaglio.
Poi alza la testa e mi osserva, gli occhi castani appena sopra l'orlo della matita. «Dimmi che cosa diceva il messaggio scritto con l'inchiostro invisibile.»
«Come dici?» faccio io.

«Il messaggio. Nel dizionario. Voglio sapere che cosa c'era scritto. Devi dirmelo.»
«No, nient'affatto», replico io, voltandomi verso Clementine, che si guarda i piedi attraverso il tavolo trasparente. Non reggerà ancora per molto. «Non è così che funziona, Nico: non ho tempo.»
«Allora io non ho tempo per voi», provoca lui.
«D'accordo, allora noi andiamo. E tu puoi restare qui seduto ad aspettare altri due anni la tua prossima visita», dico, alzandomi in piedi.
«Siediti.»
«No, non sei tu che decidi», reagisco io.
«Siediti», ripete Nico, abbassando il mento e cercando di tenere bassa la voce.
«Mi hai sentito? Non sei tu che comandi. Perciò dimmi qual è il messaggio nascosto sulla matita, oppure divertiti per il resto del pomeriggio con il tuo succo d'arancia gratuito.»
Accanto a me, Clementine si alza in piedi, pronta a seguirmi.
Nico si volta verso la sedia vuota. Annuisce alcune volte. Non so che cosa senta, ma spero si tratti di un buon consiglio.
«Non dice niente», fa Nico.
«Che cosa?»
«La matita», spiega. «Non significa niente.»
«Come fai a dirlo?»
«Io vedo. Io so... Sono bravo a riconoscere modelli e costanti. I medici... Mi hanno detto... che vedo cose che ad altri sfuggono. È un dono di Dio», dice, sempre rivolto verso la sedia vuota. «Quei segni sulla matita... le tacche... non hanno nulla di ricorrente. Non c'è nessuna ripetizione.»
«Vuoi dire che il Culper Ring... ai suoi tempi... non ha mai usato le incisioni come codice?» domando.
«Queste non sono incisioni. Sono... non sono nulla. Io non ci vedo nulla, perlomeno. Ora dimmi quello che non volevi rivelare. Dimmi qual era il messaggio scritto con l'inchiostro invisibile.»
Parla in tono risoluto, come se non ci fosse questione di sorta. Clementine e io restiamo lì in silenzio.
«So che siete venuti qui perché avete bisogno di me», dice Nico. «Non sareste qui, se non foste in difficoltà. Io posso aiutarvi a...»
Si interrompe.

So che è uno stratagemma. Nico non è tanto scaltro. Non è per nulla sottile. È un matto che si comporta da bambino gigante e si crede la reincarnazione di George Washington. Si capisce benissimo, quindi, che sta solo cercando di farmi dire... «Puoi aiutarci a che riguardo?» domando, alquanto annoiato, ma abbastanza curioso da insistere nel gioco. Torno a sedermi.
Lui si volta verso la sala delle infermiere, scrutando di nuovo il locale ben illuminato. Attaccato con lo scotch a una colonna squadrata di cemento c'è un foglio stampato al laser che dice:
SI PREGA DI TENERE BASSA LA VOCE.
E ALTO IL MORALE.
«Nico, in che cosa puoi aiutarci?» ripeto.
«Io conosco la storia dei Purple Hearts», dice lui.
«Okay, finiamola qui... Li ho già visti, questi imbrogli», dico, alzandomi di nuovo in piedi.
«Dove vai?» domanda Nico.
«Questa è la stessa storia dell'altra volta: prima offri il tuo aiuto, e poi cominci a propinarci queste tue storie balorde e inquietanti.»
Con mia grande sorpresa, Clementine mi afferra un polso, per fermarmi. «Spiegaci questa storia dei Purple Hearts.»
«Le medaglie, le onorificenze militari. Sapete chi ha inventato il Purple Heart?»
«George Washington», rispondo fulmineo.
«Bravo! Mi fa piacere che tu conosca la storia», commenta Nico. «Sì, fu George Washington. È uno dei primi riconoscimenti istituiti negli Stati Uniti. In origine, però, non veniva chiamato così...»
«Si chiamava Badge of Military Merit», lo interrompo io. «Il nome attuale deriva dal fatto che la medaglia, in sé, era in tessuto viola a forma di cuore. Che cos'altro vuoi sapere?»
«Sai dirmi quanti furono i Purple Hearts assegnati da George Washington?» mi sfida Nico.
Questa volta, faccio scena muta. Sono preparato, ma non come Tot.
«Tre», dice Nico. «Soltanto tre. A tre uomini, tutti del Connecticut. In aggiunta all'onorificenza, George Washington scrisse i loro nomi in un registro speciale chiamato Book of Merit. Sai dove si trova oggi questo Book of Merit?»
«Nello stesso deposito dell'Arca dell'Alleanza?» scherzo io.

«Nessuno lo sa», dice Nico, ignorando la mia battuta e rivolgendoci un sogghigno entusiasta. Clementine sembra ancora più provata di ieri. Non resisterà ancora per molto. «Il registro di Washington è scomparso. Per sempre. Nel 1932, l'onorificenza del Purple Heart è stata riportata in auge, e da allora le nostre forze armate non hanno più smesso di usarla. A tutt'oggi, però, nessuno ha idea di dove possa essere l'originale Book of Merit di George Washington, quello con i nomi dei tre premiati.»
«E questo a che titolo ci riguarda?»
«Ci riguarda perché oggi il Purple Heart viene dato a chi è rimasto ferito in battaglia. In origine, invece, l'onorificenza di Washington non aveva nulla a che fare con le ferite. Lui stesso ebbe a dire che si trattava di un riconoscimento alla "straordinaria fedeltà". Capisci che cosa significa "straordinaria fedeltà"?»
«Una lealtà fuori dal comune», dico io.
«È un riferimento a chi sa tenere un segreto», precisa Nico. «Io non lo sapevo. Ho fatto delle ricerche. L'ho scoperto dopo la vostra visita. Ho molto tempo a disposizione, qui.»
«Vieni al sodo.»
«Ci sono già arrivato. Sei tu che non mi ascolti. Proprio come il tuo predecessore...»
«Non paragonarmi a presunti predecessori. Non chiamarmi Benedict Arnold. Non riattaccare con quelle pagliacciate sulla reincarnazione», avverto, ancora in piedi di fronte a lui. «Se vuoi che ti ascoltiamo, attieniti alla realtà.»
I suoi occhi balenano da una parte all'altra. Il suo petto si gonfia e si sgonfia con una certa frequenza, ma Nico - gliene va dato atto - si morde l'interno del labbro e si mantiene in carreggiata. «Il primo a ricevere il Purple Heart fu un certo Elijah Churchill, di ventisei anni», racconta Nico. «Elijah era agli ordini di una persona che dovresti aver sentito nominare: Benjamin Tallmadge.»
Clementine mi guarda.
«Tallmadge era colui che organizzò il Culper Ring originario», spiego.
«E a proposito del terzo nome di quell'elenco - Daniel Bissell, del Connecticut - vuoi sapere per quale ragione figura sul Book of Merit? Perché era uno dei migliori tra le nostre spie e contribuì a infiltrare il gruppo di Benedict Arnold», prosegue Nico, gli occhi sempre più inquieti. «E secondo alcuni, proprio questa è la ragione per cui il Book

of Merit è scomparso. Non è stato rubato, bensì nascosto. Dallo stesso Washington, che ha radunato i nostri uomini migliori e li ha impiegati per costituire il più grande corpo di agenti segreti di tutti i tempi...»
«Il Culper Ring», dice Clementine.
«Non vi sto chiedendo di crederci», dice Nico. «Però anche la storia segreta dell'America ha i suoi esperti. Lasciate che io vi aiuti. Voi sapete che io sono in grado di farlo. Questo è il mondo che conosco meglio di ogni altro.»
Sono tentato di controbattere, ma sappiamo entrambi che ha ragione. In fatto di cospirazioni, Nico è un'autorità.
«Che cosa avevano scritto con l'inchiostro invisibile?» chiede Nico. «Se me lo sveli, io ti dirò tutto quel che so. Se sbaglierò, potrete andarvene, e la chiudiamo qui.»
Guardo Clementine, che reagisce con una buffa scrollata di spalle. Io non posso che concordare. Al punto in cui siamo, che cosa abbiamo da perdere? Tanto più che la matita del presidente si sta rivelando un buco nell'acqua, e noi non sappiamo ancora perché Wallace mi abbia convocato in quella saletta.
Dalla mia tasca posteriore prendo la fotocopia della pagina del dizionario e, dopo averla dispiegata, la faccio scivolare sul tavolo.
Diversamente da prima, Nico non si agita. Resta calmo, con le mani posate sul tavolo. Quando si protende per leggere il messaggio, vedo che la grossa vena sul suo collo comincia a gonfiarsi.
16 febbraio
26 anni sono tanti per un segreto
Rispondi: NC 38.548.19 o WU 773.427
L'ennesimo tonfo. Ancora Diet Dr. Pepper, stavolta il paziente è un giovane asiatico con una stria di capelli tinta di biondo al centro della testa, tipo puzzola.
«Vattene, Simon! Non sono affari che ti riguardano», ringhia Nico senza voltarsi, nascondendo la fotocopia contro il petto. Il giovane agita il dito medio all'indirizzo di Nico, ma poi si avvia verso la porta a battenti che conduce alle stanze dei pazienti.
Quasi senza badarci, Nico si concentra sulla fotocopia, e le sue labbra si muovono mentre lui legge in silenzio.
Poi rilegge, sempre muovendo le labbra senza emettere alcun suono.
Ripete più volte l'operazione. La vena sul suo collo è più gonfia che mai.

Alla fine alza gli occhi, senza alcuna emozione, per nulla vivificato, inespressivo.
«So dove dovete andare», dice.
76.
Il barbiere aveva i guanti in tasca. Ma di proposito non se li metteva.
Non perché il clima non fosse rigido. Lì all'aperto, in quel cimitero innevato, la temperatura era raggelante. Sentiva sicuramente un gran freddo.
In quel momento, però, voleva sentirlo.
Anzi, mentre camminava sul tortuoso vialetto di cemento del cimitero di Oak Hill, si rendeva conto di come proprio quello fosse il suo vero problema. Per troppo tempo, ormai, ma da qualche anno in particolare, non aveva più provato né freddo né paura... né altro. Era stato intrappolato. Peggio ancora, si era intrappolato da solo.
Proprio per tale ragione era lì quel giorno.
Sapeva di aver infranto le regole. Palmiotti lo avrebbe sbranato se avesse saputo che lui si era avventurato da solo in mezzo alla neve. Quando però scorse il monumento funebre a forma di neonato avvolto in una coperta, il barbiere non poté non pensare alle altre trappole in cui si era cacciato.
Viveva a Washington, D.C. solo da qualche anno, ma gli era bastato per capire chi tirava davvero i fili di tutto. Al momento Palmiotti era quello con l'ufficio alla Casa Bianca. E con il parcheggio riservato in Pennsylvania Avenue. E con il suo migliore amico insediato nella sala ovale. Il barbiere, invece, aveva solo un affitto elevato sulla sua poltrona da barbiere e un paio di gemelli presidenziali. Se in quel momento si fosse scatenato uno di quei tornado che sradicano le case, Laurent sarebbe stato il primo a finire schiacciato.
Naturale che sentisse il bisogno di presentarsi lì per ricominciare a sentire le cose sulla propria pelle.
Quando però fece per mettere il primo passo nella neve fuori dal vialetto di cemento, sentì alle proprie spalle un vago borbottio.
Ritraendosi e nascondendosi dietro un gruppetto di alberi che delimitava l'ampio camposanto, Laurent non ebbe problemi a passare inosservato. Da quelle parti la gente cercava solo i morti: proprio per questo era un punto di scambio ideale.
In lontananza, due voci sembravano discutere con toni accesi: gente troppo occupata per accorgersi di quel che accadeva intorno a lei.

Solo quando queste persone arrivarono in cima al vialetto, Laurent sbucò da dietro un melo per sbirciare e vide chi era che faceva tutto quel baccano.
“È lui”, pensò il barbiere, mentre il gelo si insediava tra le ossa sottili delle sue dita.
«Fermati!» gridò la ragazza al tipo dai capelli biondo rossiccio. Quel tizio non la stava ascoltando, ma era proprio lui: l’uomo che poteva privarli di tutto quello per cui avevano lavorato.
Beecher.
77.
«Fermati, Beecher...!» grida Clementine, inseguendomi. Io continuo a correre, con i polmoni che cominciano a bruciarmi per il freddo, le scarpe inzuppate dalla neve, arrampicandomi su per il vialetto di cemento e passando davanti a una lapide grande il doppio del normale, ornata da una civetta di pietra finemente scolpita sul punto di prendere il volo.
Il cimitero di Oak Hill, evidentemente, è un posto per ricchi, ma se Nico ha ragione è frequentato anche da altri tipi di persone.
«Beecher, devi muoverti con più intelligenza!» aggiunge Clementine. «Non puoi lanciarti a piè pari senza sapere quello che stai facendo!»
So bene che ha ragione, ma grazie al GPS del mio cellulare so esattamente dove sto andando.
«Centosessanta metri in direzione nord-ovest», indica, a caratteri luminosi. C’è persino una freccia digitale che mi segnala la giusta direzione. Mentre sono lì che studio il display, mi vibra il telefono nella mano. A chiamarmi è l’unico archivista che, per quanto ne so io, fa parte del Culper Ring: Dallas.
«Beecher, è fatta! L’hai decifrato!» comunica concitato Dallas, prima ancora che io possa dire: «Pronto».
So bene a che cosa si riferisce. Il messaggio. L’inchiostro invisibile.
16 febbraio
26 anni sono tanti per un segreto
Rispondi: NC 38.548.19 o WU 773.427
Leggendolo la prima volta, avevamo subito capito che non si trattava di codici di collocazione libraria. Perciò continuavamo a domandarci: «Che cosa significa NC? Che cosa significa WU?».
Finché Nico non ci ha svelato che si trattava di un altro trucchetto di George Washington.

«È stato Nico a decifrarlo», gli ricordo.
«Il fatto è che aveva ragione. Uno dei nostri uomini, che lavora alla corte suprema, ha detto che la ricostruzione di Nico è fondata: Washington, a quanto pare, aveva l'abitudine di scrivere lunghe lettere senza capo né coda e apparentemente insensate... a meno che uno non si limiti a leggere la prima lettera, per esempio, o la terza lettera, di ogni parola. Applicando questo criterio al nostro messaggio, NC e WU diventano...»
«N e W, North e West, "nord" e "ovest"», dico, ripetendo quel che Nico mi aveva detto e che io gli ho già annunciato mezz'ora fa, quando gli ho dato appuntamento qui.
Risalendo il vialetto, capisco perché nessuno sia disposto a prendere Nico alla lettera; però devo ammettere che è stato sconvolgente vederlo in azione. Una volta trovato che si trattava di punti cardinali, Nico ha elaborato un po' i decimali e il messaggio è diventato trasparente: «Rispondi: N 38° 54.819 W 77° 3.427». Le coordinate di un punto geografico espresse con lo stesso sistema in uso dai tempi di Tolomeo, circa duemila anni fa. Per questo eravamo bloccati: noi cercavamo dei libri, e invece si trattava di luoghi geografici.
«Dove sei?» gli domando.
«Sto arrivando a Oak Hill in questo momento», risponde Dallas. «Ho appena superato il cancello d'ingresso. E tu dove sei?»
«Non lo so... in mezzo alle lapidi e ai morti. Sulla collina, verso sinistra. C'è...» Mi guardo intorno, in cerca di punti di riferimento. «C'è un prato con un'enorme statua di... sembrerebbe una giovane contadina, ma senza il naso, eroso dalle intemperie.»
«Aspetta... credo di... sì, ti vedo e...» dice Dallas, interrompendosi di colpo. «Ti prego, non dirmi che con te c'è Clementine!»
«Non cominciamo, eh!? Sai bene che avevo bisogno di lei per entrare al St. Elizabeth's.»
«Sì, ma qui... Perché portarla qui? Ne abbiamo parlato, Beecher. Qualunque cosa tu pensi, non sappiamo chi sia, questa ragazza.»
Riaggancio, stanco della discussione, identica a quella che ho avuto con Tot. La cosa che Dallas e Tot non capiscono è che senza Clementine non sarei mai arrivato a questo punto. E poi, come dicevo a lei poco prima, era nella SCIF con me. Non posso dimenticarmene.
«Beecher, aspetta!» esclama una voce fioca alle nostre spalle.

Mi volto e vedo Dallas che sbuca da dietro una curva, a metà del vialetto tortuoso, a meno di cinquanta metri da noi. Sta correndo per raggiungerci.
È più lento di me, però.
«Chi è?» grida Clementine, chiaramente nel panico.
«Non preoccuparti: è Dallas», dico io.
«Perché gli hai detto che venivamo qui?» domanda Clementine, ricordandomi che Tot mi aveva consigliato di non fidarmi di nessuno.
Non rispondo.
Sul mio cellulare, il GPS dice che restano da percorrere cento metri, ma il telefonino non mi serve per sapere qual è il mio traguardo.
Una distesa di neve indurita copre il terreno, ma uno stretto tratto di terreno coperto di impronte punta verso un'unica tomba: un obelisco alto tre metri che pare una miniatura del Washington Monument.
«È quello, vero?» sussurra Clementine alle mie spalle.
Io mi stacco di corsa dal vialetto, affondando i piedi nella neve. Mi tengo sulla sinistra, girando alla larga dalle impronte, che hanno tutta l'aria di essere fresche, risalenti al massimo a stamattina. C'è anche un'altra serie di impronte sul retro della tomba che punta verso una lontana fila di alberi che delimita il campo.
«Credi che ci sia qualcuno, laggiù?» domanda Clementine, notando anche lei quelle impronte.
Non le rispondo. La mia attenzione è attratta dalla base dell'obelisco: foglie umide... zolle di terra... e un buco troppo preciso nella neve sporca di terriccio...
Come se sotto ci fosse sepolto qualcosa.
Avanzo verso quel punto e mi lancio su quella specie di tana da conigli; ci infilo dentro la mano e comincio a tastare finché...
Ecco.
La pietra beige è liscia e piatta, perfetta da far rimbalzare sulla superficie di un lago. Dallas e Clementine mi affiancano in tutta fretta. Quando estraggo la pietra, però, capisco subito che c'è qualcosa di strano. Il peso non è quello giu to.
«È di plastica», dico. «Credo che... Credo sia cava.»
«Certo che è cava. Solo così ci si può nascondere dentro qualcosa», dice Dallas, come se l'avesse sempre saputo. «Aprila. Guarda che cosa contiene.»
Capovolgo la pietra. Ecco, la parte inferiore si muove.

Ci protendiamo tutti e tre, ansiosi come madri di volatili su un uovo.
E alla fine vediamo quello che c'è dentro.
78.
Tot scelse deliberatamente una delle SCIF sul lato opposto dell'edificio.
Se ne riservò una solitamente assegnata ai membri del potere legislativo. Il capo delle SCIF di quel settore era un tale di mezza età che passava le serate a suonare rock steady e reggae nei locali ad Adams Morgan con una band allegra, benché scarsamente dotata. Non avrebbe mai saputo dell'utilizzo di quella saletta.
Tot, però, fu ugualmente cauto nell'avvicinarvisi. Fece il suo abituale slalom tra le scaffalature, evitando di mostrare il volto alle telecamere e scansando persino gli anziani volontari che erano stipati in una delle suite al diciottesimo piano a catalogare i dossier, da poco rinvenuti, sulle pensioni alle vedove della guerra d'indipendenza.
Anzi, per entrare nella saletta pensò bene di utilizzare non il codice a barre regolare, bensì quello gerarchicamente superiore del personale della security.
Ed ebbe anche l'astuzia di scegliere una delle poche SCIF degli Archivi sprovviste di telecamere a circuito chiuso (che erano le preferite da senatori e deputati).
Il suo capolavoro di scaltrezza, però, quale fu?
Si preoccupò di non affrontare la situazione da solo.
Alla sua destra, la spessa porta di metallo scattò e si aprì con uno schiocco pneumatico.
«Sei in ritardo», disse Tot.
«Ti sbagli», ribatté Khazei, quando la porta si richiuse pesantemente alle sue spalle. «Sono in perfetto orario.»
79.
«Niente.»
«No, impossibile», dice Dallas.
«Non solo è possibile, è proprio così», ribatto io, inclinando la pietra in modo che anche lui e Clementine possano accertarsene.
Dallas strizza gli occhi e si sporge in avanti per esaminare il piccolo vano rettangolare all'interno della pietra. Non c'è nulla, è evidente, e ciò significa che...

«Qualcuno ha già ritirato il messaggio», dice Clementine, voltandosi a guardare le impronte che si perdono in direzione degli alberi disposti a ferro di cavallo intorno a noi.
«O forse il messaggio non è ancora stato depositato», dico io, incline all'ottimismo, ma incapace di liberarmi dalla sensazione che Clementine abbia ragione. Seguo il suo sguardo verso la schiera degli alberi. Tutto è immobile. Tutto tace. Abbiamo, però, tutti quella sgradevole percezione extrasensoriale di quando si pensa di essere osservati. «Mi sa che dobbiamo nasconderci, comunque. Potrebbe arrivare qualcuno.»
Dallas scuote la testa indicando la tomba. «Se così fosse, come ti spieghi quelle impronte?»
«A essere onesti, io credevo che le avessi lasciate tu», attacca Clementine, facendogli un cenno mentre continua a guardare quelle che procedono verso gli alberi. «Anche se Beecher ti ha telefonato, è una ben strana coincidenza che tu sia arrivato qui in contemporanea con noi.»
«Buffo. Io pensavo la stessa cosa di te», ribatte Dallas. «Solo che, per educazione, aspettavo che te ne andassi, per parlarne con Beecher alle tue spalle.»
«Volete smetterla?» li scongiuro. Sono tentato di raccontare a Clementine quel che ha fatto Dallas ieri sera: della persona che ha scorto a bordo di quel taxi; della videocassetta che mi ha consegnato, sottraendola a Khazei; delle informazioni sulla vera storia del Culper Ring e degli «idraulici» privati del presidente. Una cosa, però, è certa: dato che la pietra non contiene messaggi... «Brancoliamo nel buio come non mai.»
«Non è vero», dice Dallas, togliendosi con la lingua qualche fiocco di neve dalla barba.
«Che cosa intendi dire? Un momento fa ci pareva di potercela fare... sapevamo dove il presidente e i suoi "idraulici" depositavano i loro messaggi segreti, e invece di coglierli sul fatto siamo qui ad assiderarci.»
«Sei sicuro che lo scambio di questo messaggio fosse tra il presidente e i suoi "idraulici"?» domanda Dallas, con il tono petulante che adotta quando è convinto di avere la situazione sotto controllo.
«Chi sono questi "idraulici"?» domanda Clementine.

«I suoi amici. Come gli Idraulici di Nixon», spiego io. «Gente con cui Wallace collabora.»
«Capisci, però, quello che intendo?» insiste Dallas. «Se questo messaggio era davvero tra il presidente e gli "idraulici", e se sapevano che tu l'avevi scoperto...»
«...perché non cambiare semplicemente il luogo dell'incontro?» domando, completando il suo pensiero e tornando a osservare la confusione delle impronte.
«Inoltre, se la grande paura era che tu potessi smascherarlo, perché il presidente non ti ha fatto un'offerta quando eravate nella SCIF? Dovrebbe essere lui, si presume, il destinatario del messaggio nascosto nel dizionario, no?»
È una domanda pertinente. E l'idea che a scambiarsi quel messaggio fossero il presidente e la sua cerchia più ristretta è l'unico assunto su cui ci siamo fondati sin dall'inizio. Se però le cose fossero diverse...
«Pensi che il presidente potesse avere intenzione di comunicare con qualcuno al di fuori della sua cerchia?» domando.
«O viceversa», risponde Dallas.
Distolgo lo sguardo dalla fila di alberi, e la mia mente torna al messaggio trovato nel dizionario: «16 febbraio. 26 anni sono tanti per un segreto».
«Forse è per questo che il presidente ha voluto che fossi tu ad assisterlo, stamattina. Forse non stava cercando di dare a te un messaggio; forse si aspettava di riceverne uno. Da te.»
So dove vuole arrivare. È l'unica spiegazione plausibile. Noi abbiamo sempre pensato che il dizionario contenesse un messaggio indirizzato a Wallace da uno dei suoi amici. Se invece il messaggio proviene da qualcuno che non è dalla sua parte... qualcuno che ha saputo dell'esistenza dei suoi «idraulici» e spera di svelare un segreto risalente a ventisei anni fa...
«Pensi che qualcuno stia minacciando Wallace?» domanda Clementine.
«Io credo che qui si sia ben oltre le minacce», dico, emettendo una nuvola di aria condensata a ogni sillaba. «Se si tratta di quel che immagino, credo che qualcuno stia ricattando il presidente degli Stati Uniti.»
80.
Entrando nella SCIF, Khazei perlustrò con lo sguardo la saletta senza finestre.

«Mi credi stupido?» domandò Tot, trafficando con la TV posata sul carrello. «Non ci sono telecamere, qui dentro.»
Khazei controllò lo stesso. Di persona. Okay, niente telecamere. Ciò non significava che non ci fosse un videoregistratore. «Dove l'hai trovata?» domandò Khazei, accennando alla videocassetta che Tot infilò nel registratore prima di accendere il televisore.
«A casa sua. L'aveva nascosta in una scatola di assorbenti.»
«Che cavolo se ne fa degli assorbenti? Credevo abitasse da solo.»
«Ha due sorelle, e aveva una fidanzata. Non è il tipo da buttare via quella roba», ribatté Tot stizzito.
Khazei non reagì. Si guardò le unghie da poco sottoposte a manicure, e resistette alla tentazione di cominciare a mordersi una cuticola su un pollice.
Sullo schermo, partito il video, comparvero Orlando, Clementine e... naturalmente Beecher e quel che avevano trovato nella SCIF quel giorno.
«Che io sia fottuto», borbottò Khazei.
Tot annuì. «Credo che abbiano già provveduto.»
81.
«Eightball?» domanda Dallas.
«Non può essere altrimenti», concordo io con un cenno del capo.
«Che cos'è Eightball?» domanda Clementine.
Guardo Dallas, che scuote la testa. Non vuole che glielo dica. Non voleva neppure che io la portassi con me da Nico. Ma se siamo entrati da Nico - e ora siamo qui - lo dobbiamo a lei.
«Beecher, se non vuoi dirmelo non ha importanza», dice Clementine. «Davvero, posso capire.»
«Dai retta alla ragazza», bisbiglia Dallas.
Dallas, però, non capirà mai quel che Khazei ha detto stamattina: quando tutto verrà alla luce e si stabilirà che Orlando è stato assassinato, Clementine sarà con me in cima alla lista degli indiziati e quindi ha il diritto di sapere che diavolo sta realmente accadendo.
«Eightball è una persona», dico a Clementine che ascolta immobile al gelo. «È - o, per meglio dire, era - un ragazzo di nome Griffin Anderson. Aveva vent'anni quand'è scomparso.»
«Scomparso? Tipo che l'hanno rapito?»
«Non lo sa nessuno. Questo Eightball era il bulletto del paese e aveva il tatuaggio della palla numero otto sull'avambraccio. È riferita a lui la

scritta del 16 febbraio di ventisei anni fa. Quella sera Eightball scomparve dal paese natale del presidente Wallace, in Ohio.»
«E questo che cosa implica?» domanda Clementine, mentre un rametto si spezza in prossimità della fila di alberi. Ci voltiamo tutti a guardare. Impossibile scorgere alcunché. «Credi che il presidente, quand'era ragazzo, abbia avuto a che fare con questa storia?»
«Non ne ho idea, però... be'... sì», dico, continuando a scrutare in direzione degli alberi. «Pensaci: una sera succede qualcosa; Wallace perde il controllo; magari gli piglia un raptus alla Mystic River; e insieme ai suoi amici fa sparire in qualche modo Eightball...»
«Finché qualcuno, chissà come, non riemerge all'improvviso dal passato a riesumare la storia», dice Dallas, gli occhi fissi su Clementine.
«Dallas, lasciala in pace», dico.
«No, Dallas: di' pure quello che pensi», mi contraddice Clementine.
«È quello che ho appena fatto», risponde lui.
«E sarebbe questo il tuo grande scenario? Credi che io abbia messo le mani su qualche vecchia informazione e poi abbia cercato di usare Beecher per terrorizzare il presidente?»
«Ci sono ipotesi più assurde di questa.»
«E dimmi un po', tanto per completare il tuo quadro illusorio: quale sarebbe il mio movente?»
«Ho visto dove vivi, Clementine. C'ero anch'io, ieri sera», dice Dallas. «Senza offesa, ma... quella casa, quel quartiere... sarebbe legittimo aspirare a un miglioramento.»
«Dallas, può bastare!» esclamo io.
«Tu non mi conosci», ruggisce Clementine, «perciò fai molta attenzione a quello che dici.»
«Oh, un bel finale con minacce. Non ho neanche dovuto tirar fuori la storia di quanto lontano cada la mela dall'albero, o tale padre, tale fi...»
Clementine si slancia in avanti per afferrare Dallas alla gola. «Lurido pezzo di...»
Mi butto tra loro, bloccando Clementine al volo, prima che afferri la preda. Mulina le braccia per cercare di colpirlo, venendomi addosso con tutto il suo peso e facendomi barcollare all'indietro.
«Clemmi, rilassati!» le dico, puntando i piedi nella neve. Lei continua a lottare per divincolarsi, il suo petto premuto contro il mio.

«Non osare paragonarmi a lui! Rimangiati quello che hai detto!» insiste lei, infuriata con Dallas.
«Non intendeva dire questo», minimizzo io, cercando di arginarla.
«Rimangiati quello che hai detto!» ripete lei, urlando, e io sento il suo fiato caldo sul mio viso. È ancora più inferocita di quando ha perso il controllo dei nervi con Khazei.
«Clementine, smettila!» le ingiungo, afferrandola abbastanza forte per le spalle da farle sentire la mia presa.
Fissa su di me il suo sguardo, la rabbia ancora in piena ebollizione. La cosa più spaventosa è che, per una frazione di secondo, è identica a suo padre. Digrigna di nuovo i denti, e sul suo collo comincia a gonfiarsi una vena. Mi aspetto un nuovo assalto.
«Puoi lasciarmi andare», dice a bassa voce. Le braccia ancora tese.
«Sei sicura?» le domando.
«Mollami, Beecher. Lasciami andare.»
Mentre lei si libera dalla mia presa, io lancio un'occhiata a Dallas, nella speranza che si scusi con lei, ma lui non dà cenno di volerlo fare.
«Dallas non aveva intenzione di offenderti.»
«Io so chi sono!» ribatte lei, faticando a mantenere la calma. «So di essere impulsiva e passionale. So di avere un caratteraccio... ma non sono come lui, Beecher! Non sono così», protesta, rifiutandosi di pronunciare il nome del padre.
Allungo una mano per provare a placarla.
Lei di nuovo si ritrae. Ormai so bene quanto sia brava a nascondere il suo lato vulnerabile e pauroso. Questa rabbia, però... questo veleno che schizza e che brucia... Ci sono cose che non si possono nascondere... soprattutto se si tratta della nostra vera natura.
«Il meno che tu possa fare è fingere di stare dalla mia parte», aggiunge, tirando il fiato.
«Dai, sai benissimo che non penso che tu sia come Nico.»
«So che dici di non pensarlo, Beecher. Il difficile è pensarlo davvero.»
Le sue parole mordono, rapprendendosi nell'aria.
Prima che io possa replicare, lei si volta e si allontana da sola lungo il vialetto.
«Ti scuserai più tardi», dice Dallas, afferrandomi per un braccio, quando vede che mi sto muovendo per seguirla. «Ora ci rivolgeremo al nostro gruppo per cercare di capire che cosa sta succedendo.»

«Il gruppo? Il tuo Culper Ring superfico?» gli domando, continuando a guardare Clementine, che ha bisogno di tempo per sbollire. «Se per caso non te ne fossi accorto, Dallas, per quanto tu possa incensarlo, il tuo gruppo non sarebbe arrivato da nessuna parte, se io non gli avessi fornito la risposta di Nico. E qualora tu non l'avessi notato, siamo a un punto morto. La pietra era vuota, e noi non abbiamo altre piste da seguire.»
«Non è vero. Hai detto che Tot aveva trovato quel verbale di polizia, quello secondo cui il medico del presidente... »
«Stewart Palmiotti.»
«...questo Palmiotti, mentre era a casa dal college, sarebbe stato l'ultimo a vedere Eightball vivo... e aveva dichiarato di averlo visto salire volontariamente su quell'auto. Mentre tu eri in giro con Clementine, ho cercato conferme. Il verbale è stato trovato. Palmiotti sa che cosa è successo quella sera, il che significa che possiamo...»
«Possiamo che cosa? Possiamo mandare qualcuno del Culper Ring ad affrontare Palmiotti? Sarebbe questo il tuo nuovo piano? Entrare alla Casa Bianca, puntare il dito e accusare il più vecchio e fidato amico del presidente di nascondere un vecchio segreto?»
«Non immagini che cosa sia capace di fare la gente quando vede che sei il più forte.»
«Ma noi non siamo i più forti! Abbiamo solo un foglio di carta da cui risulta che qualcuno ha detto: "So che cos'hai fatto quella notte", e questo non dimostra nulla! Anzi, ti dirò: per quanti cervelloni possano esserci nel tuo Culper Ring, se vai da loro senza prove e ti metti a tirare la coda al leone, il leone tirerà fuori gli artigli e ci dimostrerà perché, fra tutti, proprio lui sia stato incoronato re della giungla. E il primo artiglio sarà per me.»
Mentre Clementine ridiscende il tortuoso vialetto di cemento, Dallas, per la prima volta, si astiene dal ribattere. Sa che ho ragione. Sa che quando arriveranno gli esiti delle analisi tossicologiche, e Khazei potrà dimostrare che Orlando è stato assassinato, l'attenzione di tutti si concentrerà sull'ultima persona che è stata vista con Orlando, cioè su di me. E quando si sarà spalancato, quel buco nero non si richiuderà prima di avere inghiottito tutti noi che ci troviamo nei suoi paraggi.
«Questo non significa che non dobbiamo indagare su questo Palmiotti», dice, facendo nuovamente cenno alle impronte. «I nostri stanno cercando. Possono trovare di tutto. Qualunque cosa sia successa

ventisei anni fa, scopriremo quello che hanno visto o chi era presente... e magari anche dov'erano...»
«Aspetta un attimo», dico io concitato, interrompendolo. «Puoi ripetere?»
«Scopriremo quello che hanno visto?»
«No, dov'erano. Se scopriamo dov'erano...» Estraggo il mio cellulare e compongo rapidamente un numero.
«Che cosa fai?» mi domanda Dallas.
«Se vogliamo abbattere il leone», gli rispondo, «ci servirà un'arma più potente.»
82.
«Che cosa fai?» domandò Dallas.
«Se vogliamo abbattere il leone», rispose Beecher, «ci servirà un'arma più potente.»
Sempre appostato dietro gli alberi, il barbiere dovette trattenere il respiro per sentire quel che stavano dicendo. Provò a ripetersi che tutto era ancora a posto, ma quando Beecher si mise a trafficare con il suo cellulare Laurent vide la verità e comprese quanto la situazione fosse tutt'altro che a posto.
Stando a quel che aveva udito, Beecher e il suo gruppo non erano più alle semplici congetture. Conoscevano certi dettagli, sapevano i nomi, e non solo quello del presidente. Avevano scoperto Palmiotti... e poi li aveva sentiti parlare di Eightball...
Se loro... Il fatto che loro sapessero... il fatto che sapessero quanto era accaduto quella notte...
Sul lato del melo dov'era nascosto Laurent, c'era un piccolo cumulo di neve, aggrappato come un'isola bianca alla corteccia, che veniva lentamente assottigliato dal vento. Mentre osservava quell'isolotto che si riduceva sempre di più, un fiocco dopo l'altro, Laurent capì che la loro situazione era identica.
Progressiva erosione.
Da qualche tempo, ormai, Palmiotti andava raccontandosi di poterla arrestare. Di poter fermare la dissoluzione. La fiducia, però, non è diversa dall'amicizia e dai segreti. Sono tutte cose esposte a un medesimo destino...
A una progressiva erosione.
Era così evidente, ormai, per Laurent. Non era l'inizio di un uragano.
Era l'inizio della sua fine.

A pochi centimetri da lui, l’isola di neve era ridotta alle dimensioni di una moneta, ulteriormente consumata da un’altra ventata. In fondo al campo innevato, Beecher stava subendo lo stesso effetto. E quando altri grumi di neve caddero dall’albero, Laurent sentì di nuovo un enorme nodo in gola e la simultanea emozione che l’aveva sopraffatto poco prima, quando aveva letto il tatuaggio del suo cliente.
Se Laurent voleva fermare l’uragano, aveva un solo sistema a disposizione. Fino a quel momento non aveva mai pensato di avere il coraggio di farlo.
E invece ce l’aveva.
Infilando una mano in tasca, Laurent impugnò l’oggetto che si era istintivamente portato dal negozio, uno dei pochi ricordi che suo padre aveva riportato a casa dopo la guerra: il rasoio a mano libera Master Barbers con il manico in abalone. Mentre prendeva la lama per aprirla, gli ultimi rimasugli di neve si staccarono dalla corteccia.
In fondo al campo, Dallas e Beecher gli volgevano le spalle.
L’uragano si stava intensificando.
83.
«Archivi Nazionali», dice una voce familiare al telefono. «Con chi posso metterla in comunicazione?»
«Katya, sono Beecher. Puoi passarmi il signor Harmon, del settore Documenti presidenziali?» Lì in piedi nella neve, leggendo la perplessità di Dallas, spiego: «Il nostro obiettivo è scoprire che cos’è successo quel 16 febbraio, giusto? Il problema è che l’unico documento, a quel riguardo, è il verbale di polizia, redatto sulla base della testimonianza di Palmiotti. Ma se noi riuscissimo a scoprire dov’erano Wallace e Palmiotti il 17 o il 18?».
Dallas socchiude gli occhi, mentre cerca di ricomporre il quadro. Sa bene qual è il problema. Ventisei anni fa Wallace non era presidente. Ciò non significa, però, che non ci sia qualcosa nei dossier presidenziali.
«Allora, all’epoca dei fatti, ventisei anni fa, il presidente era... all’università», dice Dallas, facendo un rapido calcolo.
Dallas sa come funzionano gli Archivi. Sa quali sono i documenti a disposizione. E sa che, quando un presidente viene eletto, la prima cosa che facciamo è inaugurare un dossier su di lui. Soprattutto, però, noi ci applichiamo a riempire quel dossier, per conservare memoria della storia personale del presidente. Cominciamo a raccogliere fotografie e

documenti familiari, souvenir, materiale anagrafico e pagelle delle scuole elementari.
È grazie a questo lavoro che abbiamo le fotografie di Clinton bambino e sappiamo che cosa c'era scritto sulle pagelle di quinta elementare di Bush e di Obama. Sappiamo che quei documenti finiranno un giorno nella biblioteca presidenziale, perciò non appena un nuovo presidente viene eletto l'amministrazione cerca di raccogliere tutto quello che può. E, guarda caso, chi è incaricato di custodire tutte queste informazioni?
«Credi che possano esserci documenti su dove si trovasse Palmiotti quel 16 febbraio?» domanda Dallas.
«Sappiamo che era in Ohio. Ce lo dice il verbale di polizia. Lui e Wallace erano entrambi a casa, in vacanza dal college, il che implica...»
«Qui è Harmon», dice una voce secca all'altro capo della linea telefonica. Steve Harmon, essendo uno degli archivisti più esperti del settore Documenti presidenziali, non si sente tenuto a scusarsi per la sua impazienza o per il fatto di presentarsi con una certa freddezza. In quanto ex militare in marina, non ha interesse che per i fatti.
«Salve, Harmon, sono Beecher, settore Old Military.»
«Katya me l'aveva già detto.»
«Sì... ehm... certo... Avrei qui una richiesta per alcuni dati risalenti a quando il presidente Wallace era al college, e...»
«Buona parte di quei documenti è ancora da elaborare.»
«Lo so, signore, ma noi saremmo interessati a un periodo molto preciso - la settimana del 16 febbraio - dell'ultimo anno di college del presidente.» Come dico queste parole, Clementine, che si trova ormai in fondo al vialetto, a quasi cento metri di distanza, volta la testa e guarda verso di noi. Non mi importa di chi sia figlia: impossibile che mi abbia sentito. Un attimo dopo torna a guardare avanti, senza smettere di camminare. «È per un amico della fondazione», aggiungo.
Agli Archivi, la formula «amico della fondazione» allude a uno dei grandi benefattori che sponsorizzano molte delle nostre esposizioni.
Dal silenzio che ottengo in risposta capisco che Harmon è scocciato. Sa bene, però, che se siamo ancora in condizione di mostrare uno degli originali della Magna Charta la sola ragione è che un amico della fondazione - il capo del Carlyle Group - ce l'ha prestato.
«Mettimi la richiesta per iscritto. Vedrò quel che posso fare», dice Harmon.
Il clic che sento mi lascia intuire che la telefonata è finita.

«I documenti universitari di Wallace?» domanda Dallas, mentre io ripongo il cellulare. Abbiamo i piedi sommersi dalla neve. «Credi davvero di poter trovare una prova schiacciante in qualche vecchio tema? Tipo: “Che cosa ho fatto durante le vacanze di primavera... e come abbiamo nascosto il cadavere di Eightball”, di Orson Wallace.»
«Non una prova schiacciante, Dallas. Quel che cerco è un riferimento cronologico. Con un po’ di fortuna scopriremo se, in quella settimana, Wallace tornò a frequentare i corsi o se si assentò per qualche giorno.»
«Stai cercando i registri di frequenza dei corsi? Mi spiace, ma non si registrano le presenze ai corsi universitari.»
«E a me spiace doverti ricordare che tu non hai idea di che cosa possa essere stato registrato. Magari, rientrando all’università, Wallace ha parlato con un consulente, e magari, tra i suoi documenti universitari di quel periodo esiste traccia di qualche incontro», ipotizzo, guardando alle spalle di Dallas, dove Clementine è ridotta a un puntino di carbone su una distesa imbiancata.
Da dietro la fila di alberi giunge lo scrocchiare di un altro rametto spezzato.
«Dobbiamo andarcene di qui», dico.
Guardando Clementine in lontananza, mi avvio seguito da Dallas sul vialetto di cemento che porta ancora le tracce nevose lasciate da lei.
«Beecher, sai come ha fatto il Culper Ring a rimanere segreto per due secoli?»
«Grazie alla fiducia.»
«Esatto: grazie alla fiducia», conferma Dallas. «Fidandosi per due secoli delle persone giuste. Ora permettimi una domanda: hai riferito a Clementine tutto quello che ti ho detto sul Culper Ring?»
«Tu mi avevi detto di non farlo.»
«Infatti. La cosa importante, però, è che tu mi abbia ascoltato. E sai perché mi hai ascoltato? Perché se da una parte, quando si tratta di Clementine, c’è una vocina nei tuoi pantaloni che ti dice cosa fare, dall’altra, quando hai pensato di raccontarle tutto del Culper Ring, è intervenuta un’altra voce nella tua testa che ti ha detto di non farlo. Qualcosa nella tua mente ti ha suggerito di non parlargliene. Ed è questa seconda voce che devi ascoltare, Beecher. Ti guiderà molto meglio di quella che sta dentro la tua patta», dice tornando sul vialetto e aggiungendo altre impronte di neve a quelle di Clementine.

«Apprezzo l’immagine del pene parlante, ma cerchiamo di essere sinceri, Dallas: se io non avessi avuto Clementine con me, stamattina, non sarei mai riuscito a incontrare Nico.»
«Sarebbe stato tanto grave?»
«Se Nico non avesse visto quel foglio, ora non saremmo qui», gli faccio notare, mostrandogli la pietra cava e vuota.
«Che cosa vuoi dire?»
«Le coordinate geografiche: 38° Nord, 77° Ovest...»
«Aspetta», dice Dallas, fermandosi di colpo. «Gli hai mostrato il foglio con il messaggio scritto con l’inchiostro invisibile?»
«No, io...» Mi tasto la tasca della giacca e poi dei jeans. Non posso aver....
«Che cosa c’è, Beecher? Hai dato quel foglio a Nico?»
«Certo che no. Nella fretta... eravamo così emozionati che... credo di averlo dimenticato.»
«Non l’hai dimenticato, Beecher. Lui se l’è preso. E questo significa che, nel tuo tentativo di scoprire chi si sta mettendo contro il presidente, hai raccontato tutto al malato di mente che ha già tentato di assassinarlo, un presidente!»
Provo a ripetermi che Nico non sa che quel messaggio era diretto a Wallace, ma vengo sopraffatto dal pensiero che solo due tipi di persone vanno a trovare Nico: i folli come lui e i giornalisti disperati.
«Prega solo che Nico non abbia accesso a fotocopiatrici o scanner», mi dice Dallas, ricordandomi con chiarezza quello che succederebbe se Nico distribuisse copie di quel foglio tra i suoi due tipi di visitatori. Guardo giù per la discesa, in cerca di Clementine. È sparita. Vedo, invece, Nico e la calma misurata con cui mi ha ringraziato quando me ne sono andato. Se l’è preso lui, quel foglio.
«Non dirmi che vuoi tornare al St. Elizabeth’s», sbotta Dallas, pur conoscendo già la risposta.
«Devo farlo», ribatto, alzando il passo. «Devo riprendermi quello che Nico ci ha tolto.»
84.
Era quella cosa che aveva detto il tizio con la barba incolta... Sì, Dallas.
Sbirciando attraverso il parabrezza, mentre il sole del mattino scioglieva la neve velata di fuliggine, il barbiere non poté fare a meno di notare, in quel quartiere, l’improvviso aumento delle rivendite di liquori e delle lavanderie automatiche. C’era anche un negozio di

barbiere, ovviamente. C’era sempre un negozio di barbiere, concluse notando un’insegna dipinta a mano a grandi lettere rosse.
Frenò in prossimità di un semaforo. Non era affatto pentito di essere rimasto nascosto, al cimitero. Era pronto. Era riconciliato. Sentendo quelle parole uscire dalla bocca di Dallas, però, aveva capito che rimaneva un altro nascondiglio da controllare.
Ventisei anni prima aveva agito di fretta. A ripensarci, però, non si pentiva neanche di quello. Aveva fatto del proprio meglio, in quel momento.
E anche ora lo stava facendo.
Il semaforo ridiventò verde, e lui svoltò a sinistra, sbandando per un attimo nella poltiglia di neve grigiastra. Poi l’auto riprese il suo assetto, e Laurent capì di essere quasi arrivato.
Ecco.
Lo capì non appena vide l’edificio in lontananza.
Lo capì sentendo il rasoio a mano libera che lo chiamava dalla sua tasca.
Lo capì quando vide - parcheggiata in cima alla collina - l’auto grigio metallizzato su cui Beecher era arrivato lì.
E lo capì definitivamente quando scorse, accanto al cancello principale, le sottili lettere nere che corrispondevano a quelle due parole pronunciate da Dallas al cimitero.
«St. Elizabeth’s.»
Il bene superiore stava per essere realizzato.
85.
Impiego diciannove minuti per lasciare Dallas agli Archivi, altri undici per raggiungere, con la sua Toyota grigio metallizzato, il St. Elizabeth’s. Resto per una quarantina di secondi abbondanti lì fuori a elaborare la mia scusa, prima di aprire la porta della struttura in cui risiede Nico.
«Io... salve... chiedo scusa, ma... credo di aver dimenticato di sopra il mio taccuino», dico alla sorvegliante, fingendomi idiota e mostrando l’adesivo di identificazione temporaneo che lei mi ha consegnato poco più di un’ora fa.
La sorvegliante alza gli occhi al cielo.
«Si sbrighi», dice, mentre un sordo clangore segnala l’apertura della porta d’acciaio, e io mi preparo per la seconda volta ad attraversare il metal detector.

«Non si preoccupi», le rispondo. «Farò in un lampo.»
Mi sforzo di rimanere in equilibrio, compensando la ritmica oscillazione dell'ascensore in salita.
Un'ora fa, in questo stesso abitacolo, tenevo la mano di Clementine. Ora mi aggrappo a questo ricordo, benché non serva certo a tranquillizzarmi. Quando le porte si aprono scorrendo, trovo ad aspettarmi la stessa donna nera di prima, con il suo grosso mazzo di chiavi.
«Ha dimenticato il suo taccuino, eh?» domanda, ridacchiando. «Spero che non ci siano scritti dei numeri telefonici. Non sarebbe bello se Nico telefonasse ai suoi parenti.»
Fingo di trovare divertente la battuta, mentre lei apre di nuovo la porta di metallo e mi accompagna lungo il corridoio, nella sala comune.
«Christopher, potresti aiutarlo?» domanda la donna, affidandomi a un robusto infermiere dalla camicia bianca inamidata. «Ci sono altri visitatori in arrivo.»
Quando lei se ne va, do una rapida occhiata alla sala illuminata al neon: ci sono pazienti che guardano vari televisori, personale paramedico che compulsa documenti, altri che infilano monetine nel distributore automatico di bibite. Quando guardo verso il tavolo rotondo di plexiglas nell'angolo, però...
Nico non c'è.
«Chi è che deve incontrare, scusi?» mi domanda l'infermiere, sprimacciando e raddrizzando i cuscini di un divano in disordine.
«Nico», rispondo, mostrando il mio adesivo temporaneo come se fosse un tesserino d'identificazione. «Ero qui già prima, a colloquio con lui, e ho dimenticato il mio taccuino.»
Dà anche lui una sbirciatina intorno, partendo dal tavolo trasparente. Conosce le abitudini di Nico.
«Scommetto che è nella sua stanza, la 711», dice, indicandomi la porta a battenti in fondo a sinistra. «Non si preoccupi, può andarci da solo. Nico può ricevere visite nella sua stanza.»
«Sì... no... ci metterò un attimo», dico io, avviandomi verso la porta a battenti e ricordandomi di quello che mi hanno detto alla mia prima visita: questo è un ospedale, non un carcere. Quando però spingo la porta e la luminosa sala ricreativa lascia il posto al più angusto, oscuro e silenzioso corridoio, l'improvviso silenzio mi dà la misura di quanto io sia solo qui.

In fondo al corridoio c’è una scala interna di metallo che è bloccata da una spessa porta di vetro, in modo che nessuno in questo piano possa salirla. Riesco però a sentire un ovattato rumore di passi qualche piano più in alto.
Contando le stanze, ne supero tre che hanno dei lucchetti all’esterno. Una è chiusa, con tanto di catenaccio. Non voglio neanche sapere chi c’è lì dentro.
Mentre raggiungo la stanza 711 mi tolgo il cappotto. Anche la porta di Nico è munita di lucchetto, ma è socchiusa. La luce, all’interno, è accesa, ma si direbbe che non ci sia nessuno.
Mi guardo indietro. Attraverso la fessura tra i battenti della porta, l’infermiere mi sta ancora guardando.
«Nico...?» chiamo, bussando piano alla porta con una nocca. Nessuna risposta.
«Nico, ci sei?» domando, bussando di nuovo.
Ancora niente.
Ho già provato questa sensazione. È un momento identico a quello vissuto nella SCIF: una porta che spaventa; una sala dall’accesso vietato; e un’opportunità di una chiarezza spettacolare. Quella volta dissi a Orlando che non dovevamo fare come i protagonisti di certi film horror che si inoltrano nei boschi per accertare la causa di un rumore misterioso. Ora, però, ho bisogno di quello che è nascosto tra quei boschi.
Serro le mandibole e do una lieve spinta alla porta; una zaffata di acqua di rose mi riporta indietro di una dozzina di anni. È lo stesso odore che c’era nella vecchia casa di Clementine. Mentre mi sporgo in avanti il nylon del mio cappotto strofina contro la porta come carta vetrata. Protendo ancora un po’ il collo per vedere...
«Che diavolo sta facendo?» grida una voce alle mie spalle.
Mi volto di scatto e vedo un uomo alto e castano - un altro infermiere - lì in piedi con i guanti di lattice e una lunga guaina di cellophane piena di bicchieri di plastica usa e getta. «Non è autorizzato a stare qui!» mi rimprovera l’infermiere, scocciato come pochi.
«Il suo collega... nell’altra sala... con la camicia bianca», farfuglio, indicando la direzione da cui sono arrivato. «Mi ha detto che Nico può ricevere visite in stanza.»

«Christopher? Christopher non è un infermiere! Lui si occupa di rifornire il carrello dei succhi di frutta! E non creda che io non sappia quello che sta facendo...»
«Che cosa starei facendo? Io non sto facendo nulla.»
«Lo dice lei. Una volta all'anno, o giù di lì, li vediamo arrivare, quelli come lei, in cerca di un autografo o di qualche effetto personale di Nico... L'anno scorso uno ha messo in vendita su eBay una Bibbia che, secondo lui, apparteneva a Nico. Lo so che c'è gente affascinata dal personaggio, ma lei non ha idea di quanto stia lavorando Nico. Non è facile, per lui, mi spiego? Lasciategli vivere la sua vita.»
«Infatti. Lei ha ragione. Io... Io sto solo cercando di recuperare il mio taccuino», gli dico.
«Che cosa?»
«Il mio taccuino. Sono stato qui già prima. Per una ricerca. Credo di avere dimenticato il mio taccuino.»
L'infermiere inclina la testa e mi scruta per due secondi buoni. Mi crede. Indicando la porta a battenti alle mie spalle, mi spiega: «Nico sta svolgendo il suo lavoro di custode all'RMB Building. Se vuole parlargli, lo troverà là. Non può entrare nella stanza di un paziente senza il suo permesso. Sa come raggiungere l'RMB?».
«È l'edificio di mattoni rossi, vero?» dico, avviandomi in fretta alla porta, ricordando il luogo in cui Nico dava da mangiare ai gatti. «So perfettamente dov'è.»
86.
«Freddino, oggi, eh?» osserva un giovane sorvegliante con un grosso anello scolastico d'oro con lo stemma dell'istituto, mentre mi sottraggo al vento infilandomi nel caldo e confortevole atrio dell'RMB Building.
«Io sono del Wisconsin. Questa per noi è estate», dico io, cercando con uno sforzo supremo di mantenermi sul faceto mentre mi avvicino al banco per mettere nuovamente la mia firma sul registro degli ingressi. «Dove giocavi?» aggiungo, accennando alla palla ovale d'oro incisa sul suo anello.
«Alla Floyd County High School, in Virginia», risponde lui. «Categoria A, non AAA, però... abbiamo vinto il campionato dello stato.»
«Campioni statali», dico io, annuendo, ben cosciente dell'unica cosa che mi importi dei tempi del liceo.
«Dunque, lei è qui per Nico», dice il sorvegliante.
«Come, prego?»

«Mi hanno telefonato per avvertirmi del suo arrivo. Lei è quello che deve incontrare Nico, giusto?» Prima che io possa rispondere, una donna nera e slanciata, con dei vistosi occhiali rossi, spalanca la porta di metallo con serratura per cui ci si addentra nell'edificio. Dopo avermi sorpreso fuori dalla stanza di Nico, non hanno intenzione di farmi gironzolare da solo.
«La accompagnerà Vivian», dice il sorvegliante, facendomi cenno di passare attraverso quello che sembra un metal detector nuovo di zecca. E mentre l'infermiera dagli occhiali rossi, per aprire la porta di metallo, fa scorrere il suo tesserino magnetico in un lussuoso lettore nuovo, capisco che questo edificio è dotato di un sistema di sicurezza tecnologicamente molto più sofisticato del grosso portachiavi di cui dispongono le infermiere dell'altra struttura.
«Dunque lei è un giornalista?» mi domanda Occhiali Rossi, spingendo la porta e invitandomi a entrare.
«No... no... io... sono solo un ricercatore», rispondo, seguendola.
«Appunto... un giornalista», scherza lei, mentre io noto un cartello, alla parete, che dice: UNITÀ PSICOGERIATRICA.
Nel corridoio ci sono una lettiga e una sedia a rotelle vuote e un carrello portavivande all'avanguardia. Tutto è perfettamente pulito. Anche se lungo le pareti mancano dei distributori di disinfettante industriale per le mani, so riconoscere un ospedale quando lo vedo.
«Non avevo capito che aveste un'unità ospedaliera vera e propria, qui», dico, mentre passiamo davanti a una stanza in cui un vecchio, a letto, è collegato a una varietà di monitor e guarda inespressivo la TV.
«I nostri pazienti invecchiano. Abbiamo bisogno di una struttura dove prenderci cura di loro. Dovrebbe scriverlo in uno dei suoi articoli, al posto della solita roba che si legge in giro su di noi.» L'infermiera sta per aggiungere qualcosa, ma quando arriviamo a destinazione - il tavolo delle infermiere piazzato come un'isola al centro della lunga sala - lei si ferma, inarca il sopracciglio e mi guarda perplessa.
«Tutto a posto?» domando.
«Sì, è solo che... Nico stava pulendo il pavimento proprio qui.»
Seguo il suo sguardo, che punta al pavimento. Non c'è dubbio: le piastrelle sono ancora lucide e bagnate.
«Mi conceda un attimo», dice l'infermiera, prendendo la cornetta del telefono dal tavolo e componendo rapidamente un numero. Mentre aspetta che squilli, io seguo le tracce di umido sul pavimento e... Ecco.

A pochi passi, da me, più avanti, si notano sulle piastrelle due strisce parallele - la traccia lasciata dalle ruote del carrello delle pulizie sul pavimento bagnato - che sembrano binari di un treno, finché non svoltano bruscamente a destra, infilandosi in una delle stanze dei pazienti.
«Pam, hai visto Nico da quelle parti?» chiede l'infermiera al telefono.
Mentre lei aspetta la risposta, io seguo per qualche passo le scie verso la stanza aperta. All'interno le luci sono spente, ma il sole filtra dalle finestre. Allungo il collo e sbircio dietro l'angolo, nella stanza, e...
Niente. Né carrello né secchio con lo spazzolone... E neanche Nico... Soltanto un paziente collegato a una serie di macchinari.
«Fantastico... è lì?» dice l'infermiera alle mie spalle, ancora al telefono.
«Perfetto, sì. Benissimo, mandamelo giù.»
Mentre lei riaggancia, io do un'ultima occhiata al paziente nel suo letto. È girato su un fianco, verso di me. Non è una sua scelta. Dietro la schiena ci sono impilati dei cuscini. Ha il corpo rigido, le mani incrociate sul petto come quelle di un cadavere. Avevano fatto la stessa cosa con mia madre, dopo l'operazione al cuore: la giravano su un fianco per prevenire le piaghe da decubito.
La cosa più strana di quell'uomo sono gli occhi, che sono piccoli e arrossati come quelli di un pipistrello. Muovo un passo all'interno della stanza, e lui continua a fissarmi. Sollevo una mano per scusarmi dell'intrusione, ma mi rendo conto, in breve, che... non batte praticamente ciglio.
Cerco di mettere a fuoco. Il suo sguardo è completamente vuoto. Non vede nulla. È semplicemente lì disteso, con il corpo irrigidito e le braccia sul...
Un attimo.
Quel braccio. Su quel braccio c'è qualcosa.
Mi sento avvampare le guance. Le ossa del mio corpo sembrano improvvisamente sottili come carta velina e fragili come una lisca di pesce, facile a spezzarsi.
Non l'avevo notato, appena entrato: ero troppo preso dal suo sguardo vacuo. Ora però lo vedo, sbiadito e avvizzito sulla parte inferiore dell'avambraccio.
Un tatuaggio. Un tatuaggio nero, sbiadito e cadente.
Di una palla da biliardo numero otto.
87.

Ventisei anni prima
Journey, Ohio
«Fanno diciassette dollari e cinquantaquattro...»
«No... aspetti... ho dei buoni sconto», disse la corpulenta cliente dal collo tozzo, pescando manciate di tagliandi e porgendoli alla cassiera del supermercato.
La cassiera scosse la testa. «Figliolo, dovresti...» Alzando la testa, però, incrociò lo sguardo della cliente e vide che la persona con la maglietta da concerto strappata e il paio di All Star nere non era un ragazzo, bensì una ragazza. «Io... ehm... fammi rifare il conto», balbettò la cassiera, distogliendo lo sguardo alla svelta.
A quel punto, avendo convissuto per sedici anni con la sindrome di Turner, Minnie Wallace aveva fatto il callo a come gli altri la vedevano. Era abituata agli sguardi imbarazzati. Così come al fatto che, non appena sfilava davanti alla cassiera per raggiungere la zona dove si imbusta la merce, i ragazzi del negozio che aiutavano i clienti se la filavano di soppiatto presso un'altra cassa.
"Non c'è niente da fare: la gente ti delude sempre", pensò Minnie, infilando da sé nei sacchetti le scatole di tonno in offerta, le aspirine generiche e tutto il resto della spesa.
«Il nuovo totale è... quindici dollari e quattro centesimi», annunciò la cassiera, lanciando un'altra occhiata furtiva all'ampio torace di Minnie e alla sua fronte bassa ed estremamente mascolina. Minnie si accorse anche di questa, nonostante stesse risistemandosi i ciuffi sulla fronte per nascondere la faccia.
Abbracciando le due buste di carta marrone con la spesa, Minnie le strinse al petto e, dopo averle sollevate, si avviò verso le porte automatiche.
Fuori, il sole cedeva il passo alla sera, e il tetro cielo dell'Ohio era appena screziato da qualche striatura rosata.
«Ti serve aiuto?» sentì dire.
«Eh?» fece Minnie, perdendo l'equilibrio e lasciando quasi cadere entrambe le borse.
«Aspetta, lascia che... Ecco fatto», disse un ragazzo con troppo gel sui capelli castani sparati in aria, prendendo in consegna i due sacchetti prima che potessero caderle di mano.
«Cristo, sono pesanti», celiò con un sorriso cordiale, avvicinandosi a lei. «Sei forte.»

Minnie lo squadrò, riuscendo per la prima volta a guardarlo bene in faccia. Lo conosceva. Frequentava la sua scuola. Aveva un paio di anni più di lei, perché era stato bocciato. Penultimo anno del liceo. Si chiamava Griffin.
«Cosa vuoi?» domandò lei, insospettendosi.
«Niente. Io ero... Insomma, mi sembrava che tu avessi bisogno d'aiuto e...»
«Se vuoi che mio fratello ti paghi una birra, va a chiederglielo di persona», disse lei, ben sapendo che Orson aveva quest'abitudine da quando era tornato per le vacanze di primavera.
«No... non è... Ascolta...» supplicò lui, sistemando meglio i sacchetti e scoprendo un tatuaggio sull'avambraccio. Una palla da biliardo numero otto. «Io speravo... non so... magari...» Griffin si fermò sull'angolo, faticando a trovare le parole. «Magari potremmo... uscire insieme, qualche volta?»
«Dici sul serio?»
«Certo... sì... sai, ti ho visto a scuola... con quella maglietta degli Smiths...» disse, mentre le guance di Minnie prendevano fuoco. «Gli Smiths mi piacciono.»
«Sì, anche a me... sono cool», ribatté lei. Non riusciva a far altro che guardare a terra, fissando le proprie All Star e cercando di aprirsi il giubbotto di pelle abbastanza da mostrargli la maglietta degli English Beat, che le aderiva alla pancia abbondante.
«Sì, anche gli English Beat mi piacciono», aggiunse Griffin, facendo cenni di approvazione. Sistemandosi nuovamente le borse tra le braccia le diede un'altra occhiata.
Mentre attraversavano la strada, Griffin indicò una Dodge Aspen nera lì parcheggiata, che era stata ridipinta con due soldi. «Se vuoi ti do un passaggio a casa», le propose.
«Non sei tenuto a farlo.»
«Lo so», disse lui, guardandola di nuovo, questa volta più a lungo. «Mi farebbe piacere. Mi piacerebbe proprio.»
Non fu questa proposta a cogliere Minnie in contropiede, e neppure il sorriso di Griffin. Fu il modo in cui lui la guardava. Apertamente. Per sedici anni nessuno l'aveva mai guardata così.
Griffin non la guardava male. La ammirava. E sorrideva.
E continuò a sorridere anche quando lei, timidamente, guardò altrove.

Sentendosi come un tappo in procinto di saltare, Minnie non poté trattenersi a lungo dal guardarlo di nuovo. A testa alta, senza paura, ricambiò lo sguardo di Griffin. «Okay», gli disse, in piedi davanti alla portiera in attesa che lui gliela aprisse. Sempre reggendo le borse, lui si sporse davanti a lei, e con l'avambraccio quasi sfiorò quello di Minnie. Erano così vicini che lei sentì il profumo del Wonder Bread nel sacchetto della spesa, e l'alito all'amarena di lui.
Lo guardò negli occhi, in attesa che lui dicesse qualcosa.
E udì, invece, un rumore soffocato...
...di risate.
Proveniva dalla sua sinistra. Lei voltò la testa e appena dietro l'angolo vide due tipi - uno nero con i capelli alla Don King, l'altro bianco con la maglietta degli Oakland Raiders - che stavano sghignazzando tra loro.
«No, no... il patto era che dovevi baciarla!» gridò il bianco.
«Hai perso, fratello! Tempo scaduto!» aggiunse il nero.
«No, non era così che eravamo d'accordo!» ribatté Griffin, ridendo a sua volta.
Minnie era lì imbambolata, incapace di raccapezzarsi.
«E dai, dovresti ringraziarmi», disse Griffin, di nuovo rivolto verso Minnie. «Per due minuti ti ho fatto provare come ci si sente a essere normali.»
Minnie avrebbe voluto urlare. Avrebbe voluto picchiarlo. Il suo corpo, però, era bloccato, e le gambe cominciarono a tremarle. Di certo, però, non avrebbe pianto per lui. Era fuori discussione. Cercò di farsi forza, ma i tre, nel frattempo, si stavano sbellicando. Dal naso cominciarono a colarle due rivoli di muco.
«Addio, mostro», disse Griffin, lasciando cadere a terra i due sacchetti della spesa. In un sacchetto, si ruppero le uova. Dall'altro uscì una scatoletta di tonno che prese a rotolare lungo il marciapiede.
«Ti rendi conto o no di quanto sembri un uomo? Che cos'hai lì sotto? Roba da femmina o da maschio?» domandò Griffin, puntando verso l'inguine di Minnie. Il tremore alle gambe aumentò. «Da maschio, vero?»
Minnie scosse la testa, cercando di soffocare le lacrime. «Sono una ragazza», sussurrò.
«E vuoi dire che quella tua roba da femmina funziona? Lo escludo», rincarò Griffin, aggressivo. «Lo escludo proprio.»

Minnie guardò la scatoletta di tonno che, dopo essere rotolata in mezzo alla strada, si era inclinata da un lato e, fatti alcuni giri su sé stessa, come una monetina, stava per fermarsi.
«Ho indovinato, eh?» aggiunse Griffin, mentre la scatoletta continuava a vorticare davanti all'auto. Minnie chiuse gli occhi, le gambe che le tremavano come non mai. «Non c'è niente che ti funzioni lì sotto, vero?» gridò Griffin. «Segui il consiglio, animale: Dio aveva i suoi motivi. Non vuole altri mostri come te!»
Di colpo, le gambe di Minnie smisero di tremare, e lei ne sentì gli effetti che le colavano lungo le cosce.
«Ti sei pisciata...!?» Griffin fece un passo indietro. Quell'odore, però... «Ma quella è...? Ah, che schifo!»
«Se l'è appena fatta nelle mutande?» domandò il bianco.
«Sì è cacata addosso!» sghignazzò Griffin.
Arretrando goffamente, Minnie inciampò sul resto della sua spesa e andò a sbattere il sedere per terra con un orribile gorgoglio che fece letteralmente spanciare dalle risate Griffin e i suoi amici.
In strada, la scatoletta di tonno si fermò.
Rialzandosi in piedi, Minnie guardò Griffin e il suo tatuaggio della palla numero otto, e il mondo si sciolse in una cascata di lacrime.
«Guardate! Una faccia da aborto... e una puzza da aborto», disse uno di loro, ridacchiando.
«Dove vai, Elephant Man? Stai dimenticando la spesa!» le gridò dietro Griffin, quando lei, rialzatasi in piedi, si mise a correre sul marciapiede. «Che cos'hai intenzione di fare? Di andare a dirlo alla mamma?»
Lei non rispose, ma già mentre correva a perdifiato, impegnata a non far caso a quello che le stava colando lungo le gambe, Minnie Wallace sapeva quel che avrebbe fatto.
Sarebbe andata a chiamare suo fratello.
88.
Indietreggio maldestramente, nella stanza d'ospedale, e vado a sbattere la schiena contro il bordo della porta aperta.
«Ho buone notizie!» annuncia l'infermiera dagli occhiali rossi alle mie spalle. «Nico è di sopra. Sta scendendo.»
Io quasi non la sento. Sono troppo preso dal paziente con... la palla da biliardo numero otto. Ha una palla numero otto...
«Lui è...? Quella è...?»

«Tranquillo. È vivo», dice l'infermiera. «È in uno stato vegetativo permanente. Era già così quando è arrivato, anche se... be', dovrebbe parlarne con Nico. Noi chiediamo ai nostri pazienti di partecipare alla sua terapia, mettendo della musica, massaggiandogli la faccia. Nico, però, giura di averlo sentito parlare... Semplici borbottii, in realtà.»
Mi giro verso di lei. È la prima volta che mi vede con un'espressione di panico. «Si sente bene?» mi domanda.
«Così si chiama il paziente? R. Rubin?» domando affannosamente, leggendo il nome sulla cartella clinica appesa ai piedi del letto. «Da quanto tempo è qui?»
«A dire il vero, questa informazione è...»
«Da quanto tempo è qui?» sbotto io, sgomento.
L'infermiera arretra di un passo. Eightball non si muove e non batte praticamente ciglio. «Dieci anni», risponde l'infermiera con freddezza. «Ora, però, devo chiederle di andarsene. Se vuole parlare con Nico...»
"Nico." L'avevo quasi dimenticato. Nico sta venendo da me.
«Ho cambiato idea. Non ho più bisogno di incontrarlo», dico, passandole davanti di corsa per tornare nell'atrio. «E non gli dica che sono venuto. Servirebbe solo ad agitarlo», avverto, sinceramente.
Spingo la porta di metallo e torno all'aria più fresca dell'atrio, con il cervello in pieno tumulto, impegnato in una serie di calcoli. Se Eightball è qui, allora... No. Non voglio neanche pensarci. Almeno finché non ne avrò le prove.
«Ehi, ha fatto alla svelta!» mi fa il sorvegliante con l'anello della squadra di football, da dietro il suo banco.
«Posso...? Il suo registro dei visitatori...» dico, indicando il raccoglitore nero posato sul bordo della sua scrivania. «Non è necessario che io firmi prima di andarmene?»
«No, posso farlo io al suo posto.»
«Non c'è problema. Visto che sono qui...» dico, aprendo il registro e prendendo una penna. Il mio nome è sull'ultima pagina. Io vado di proposito alla prima, scorrendo i nomi più velocemente che posso.
Il fatto che Eightball sia qui... Che Nico lo sapesse o meno, è impossibile che questa cosa sia stata organizzata senza aiuti. La prima pagina di quel raccoglitore strapieno comincia con una data di giugno: più di sei mesi fa. Ci sono solo tre visite al giorno, il che semplifica il compito di verificare chi è passato di qui cinque... quattro... tre mesi fa...

Oh, merda...
No... non può essere.
Eppure è così.
Sento una contrazione al petto, come se delle dita scheletriche mi stessero stringendo i polmoni. Prima che io possa reagire, sento vibrare il mio cellulare in tasca.
Il display mi dice che si tratta di Dallas.
«Sei pronto per svenire?» domando, d'acchito.
«Non parlare! Ascolta e basta», dice lui. «Abbiamo una emergenza.»
«Fidati di me, la vera emergenza è qui.»
«No, Beecher. L'emergenza è qui. Mi ascolti? Ho incaricato della gente - gente dei nostri - di vedere se trovavano qualche informazione sul conto di Clementine, ma quando hanno provato a verificare il suo indirizzo...»
«Hanno scoperto che non è intestato a lei. Lo so. Lei abita a casa di sua nonna.»
«Me l'hai già detto ieri sera, ma il problema è questo, Beecher: facendo tutti i controlli, hanno scoperto...» Fa una pausa, per accertarsi che io lo stia ascoltando. «...che la nonna di Clementine è morta dieci anni fa.»
Io sto ancora sfogliando il registro, ma non posso dire di essere sorpreso.
«Lo so», dico.
«Come sarebbe?»
Gli occhi fissi sul registro, leggo e rileggo l'unico nome che si ripete incessantemente. Tre mesi fa, due mesi fa, persino il mese scorso: la firma è inconfondibile. Lo svolazzo fluido dell'unica persona che sia venuta a trovare Nico, e non da ieri, bensì da tre mesi a questa parte.
Clementine.
89.
Ventisei anni prima
Journey, Ohio
Era un giovedì, e il negozio era ancora aperto nonostante l'ora tarda.
Il giovane barbiere non era certo turbato, anzi, se si fosse trattato di un altro cliente avrebbe già chiuso tutto e se ne sarebbe andato. Quella era la sera della partita a carte, e siccome si giocava a casa di Vincent avrebbero giocato a bid whist e mangiato quegli ottimi pierogi che l'amico ordinava sempre al negozio dietro l'angolo. A quell'ora, probabilmente, se li stavano già sbafando, pensò Laurent, guardando il

suo orologio digitale e poi la vetrina contro cui la pioggia si rovesciava a secchiate dal cielo nerissimo.
“Altri dieci minuti. Non un secondo di più”, si disse, benché se lo fosse già ripromesso dieci minuti prima.
E anche venti minuti prima.
Certo, se si fosse trattato di altri, Laurent se ne sarebbe già andato, ma non stava aspettando un cliente qualunque, bensì uno dei suoi primi clienti, di quando Laurent era ancora al liceo e suo padre gli aveva affidato le forbici e una poltrona.
In un paese come Journey, dove i capelli, per quasi quarant’anni, li aveva tagliati sempre e soltanto una persona, ci vuole più del semplice coraggio per mettersi nelle mani di un barbiere inesperto.
Ci vuole fiducia.
E come suo padre con i suoi primi clienti, nemmeno Laurent se ne sarebbe mai dimenticato - mai -, neanche a distanza di anni, in una serata fredda e piovosa come quella, destinata alle carte, con tutti i negozi della zona ormai chiusi, a un’ora in cui ogni minuto che passava riduceva le sue probabilità di mettere sotto i denti un pierog o...
La campanella sulla porta del negozio tintinnò.
Laurent si voltò sentendo sbattere la porta contro il muro, con una violenza tale da rischiare di rompere il vetro. Non era il suo cliente. Era una banda di giovani sulla ventina che cercava frettolosamente riparo dalla pioggia, inciampando sulla soglia. Erano fradici e scivolavano, lasciando pozze d’acqua sulle piastrelle bianche e nere.
Per qualche secondo, Laurent provò un certo fastidio. Odiava avere a che fare con gli ubriachi, soprattutto se si trattava di studenti universitari che, vedendo all’improvviso un negozio di barbiere, volevano farsi la cresta da Mr T. Solo. Quando guardò meglio però vide qual era la vera causa del loro scarso equilibrio. Il giovane al centro si accasciò faccia a terra. I suoi amici non stavano camminando con lui. Lo avevano trasportato lì.
Riverso sul pavimento, quel ragazzo aveva un braccio piegato in maniera innaturale. Dai capelli bagnati grondavano anche gocce di sangue, in una pozza mista ad acqua che si allargava assumendo una sfumatura stranamente bella. Nonostante la confusione, però, mentre il sangue continuava a scorrere, il giovane barbiere, che si sarebbe per sempre pentito di aver tenuto aperto fino a tardi quella sera, riconobbe immediatamente il tatuaggio che il ferito sfoggiava sull’avambraccio.

Una palla da biliardo numero otto.
Aveva tagliato i capelli a un altro uomo che aveva lo stesso tatuaggio. Laurent sapeva che cosa significava, di quale gang era il simbolo.
«Entra! Chiudi la porta!» gridò uno dei nuovi arrivati a un ragazzo piuttosto sovrappeso - no, anzi, era una ragazza - che indugiava là fuori, sotto la pioggia, come un fantasma grassottello, senza dire una parola.
«Ci uccideranno!» esclamò allarmato un altro, mentre i suoi occhi sbarrati incrociavano con una limpidezza quasi spirituale lo sguardo del barbiere. Laurent conosceva anche lui, da anni: da quando era un bambino, e il padre aveva causato guai di ogni genere al negozio. Già a quei tempi Laurent aveva notato che il ragazzo non si faceva mai prendere dal panico. Questo caso, però, era diverso.
«Dico davvero, Laurent. Ti prego...» supplicò il ragazzo che un giorno sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti, con gli occhi velati dalle lacrime. «Ti prego, aiutaci.»
90.
«Beecher...» mi dice Dallas in tono minaccioso.
«Non preoccuparti, me ne sto già andando», ribatto, mentre spalanco la porta a vetri dell'atrio ed esco al freddo. Il mio corpo riceve uno scossone per l'effetto combinato del caldo sotto il cappotto e del vento gelido all'esterno. Non appena supero le panchine di cemento davanti all'edificio, però...
«Accertati che Nico non ti stia seguendo», dice Dallas, leggendomi nel pensiero.
Controllo e ricontrollo. Più volte.
La porta a vetri è chiusa. Per quel che riesco a intuire, all'interno non c'è trambusto.
«Vieni via di lì!» aggiunge Dallas. Io corro per il sinuoso vialetto che, in mezzo alla neve, porta al parcheggio. Ricontrollo per l'ennesima volta, ma voltandomi mi sento le gambe fragili e sottili come stuzzicadenti, sul punto di spezzarsi, incapaci di reggere il mio peso. Ora, però (o come sempre, forse) non sto cercando Nico. Sto cercando lei.
Clementine.
La mia memoria si riavvolge e riproduce ogni singolo istante, ogni più piccola interazione, tutte le conversazioni che abbiamo avuto da quando lei è magicamente ricomparsa nella mia vita. Credevo di essere stato fortunato. L'avevo considerata una benedizione. Quanti sono gli uomini

che riprendono i contatti con la ragazza che hanno sempre sognato? Risposta facile: neanche uno.
Rivedo la nostra sera sul ponte... e la fotografia ritagliata di noi due... e ripenso a come lei sembrasse capirmi a un livello cui Iris non era mai giunta. Mi sforzo di pensare a tutti quei momenti preziosi come a stupidi cliché, ma la verità più dura, come mi dice il dolore che mi attanaglia la pancia, è che io vorrei ancora, disperatamente, che fossero tutti veri e sinceri.
Corro più veloce che posso sulle mie gambe a stuzzicadenti, cercando di mettere una distanza tra me e quell'edificio. Il mio stomaco è sul punto di esplodere, trasformandomi in una carcassa riversa a terra. "Come può avermi fatto questo?"
«Beecher, stai...?»
«I-io l'ho visto», dico a Dallas.
«Chi? Nico?»
«No, ho visto lui: Eightball. È qui!»
«Che diavolo stai dicendo?»
«È vivo. Noi credevamo che fosse morto - che Wallace, tanti anni fa, lo avesse ucciso - e invece è...» Dalla cima della collinetta, il sentiero mi scaraventa giù verso il parcheggio che si trova esattamente davanti all'edificio in cui Nico soggiorna. Di lì a qualche secondo adocchio la Toyota grigio metallizzato di Dallas, di cui ripesco le chiavi da una tasca. «Non capisci, Dallas? Avevamo ragione... A proposito di Eightball... del ricatto... È proprio quello che sta succedendo. Così si spiega come abbiano fatto a scoprire che cos'è successo ventisei anni fa», aggiungo, aprendo di scatto la portiera e sedendomi al volante della Toyota. «Magari sono stati loro a scovare Eightball... o forse è stato lui a bisbigliare qualcosa... In ogni caso, hanno usato la scoperta per ricattare...»
«Ti conviene mettere giù il telefono», suggerisce, all'improvviso, una voce sommessa ed educata dal sedile posteriore.
Sobbalzo così violentemente da sbattere la testa contro il tettuccio.
«E ti consiglierei anche di non voltarti», avverte l'uomo. «Ti vedo», aggiunge, incrociando il mio sguardo nello specchietto retrovisore. È un nero più anziano di me, con capelli e baffi argentati. «Ti prego, Beecher, questo è il momento di usare il gran cervello di cui sei dotato: posa il telefono e metti le mani sul volante.»

La sua voce è cortese, ma la minaccia sottintesa è inequivocabile, tanto più che scorgo l'arma lucente e argentea appoggiata sul mio schienale.
Dapprima la identifico come una pistola. Ma mi sbaglio.
È un rasoio a mano libera.
91.
Ventisei anni prima
Journey, Ohio
«Su per di qui... a sinistra!» disse il ragazzo dai capelli ricci e corti - che si chiamava Palmiotti - seduto accanto al guidatore, indicando fuori dal parabrezza del furgone bianco di proprietà del giovane barbiere.
«L'ospedale è sulla destra!» gridò Laurent, rifiutandosi di svoltare.
«No, vai all'altro ospedale: al Memorial. Sta' sulla sinistra!» strillò Palmiotti.
«Il Memorial è a venti minuti da qui!» replicò Laurent. «Non vedi come sanguina?»
Alle loro spalle, nella parte posteriore del furgone, Orson Wallace in ginocchio reggeva la testa del ragazzo privo di sensi con la palla numero otto tatuata e cercava di fermare l'emorragia stringendogli intorno alla testa delle salviette prese nel negozio del barbiere.
Un'ora prima, Wallace aveva sferrato il primo pugno. E il secondo. Avrebbe dato anche il terzo, ma Eightball era stato fortunato, e aveva lasciato Orson senza fiato colpendolo allo stomaco. A quel punto era intervenuto Palmiotti che aveva preso saldamente Eightball per il collo, immobilizzandolo, mentre Wallace gli dimostrava quali danni si possono infliggere in un momento di rabbia vendicativa se ti infili le chiavi dell'auto tra le nocche e prendi qualcuno a pugni in faccia.
Anni dopo, Wallace si sarebbe giustificato, tra sé, adducendo quel che Eightball aveva fatto a Minnie.
Non era vero.
Wallace era infuriato perché Eightball aveva reagito.
«Non si muove più», sussurrò la sorella di Wallace, da un angolo in fondo al furgone. Era anche lei inginocchiata, ma - come già al negozio - sembrava voler stare lontana da quel corpo esanime. «Prima si muoveva; ora ha smesso.»
«Sta respirando! Lo vedo io!» gridò Wallace. «Stewie, portaci al Memorial!»

Palmiotti si voltò verso il barbiere. Con voce lenta e misurata, scandendo le parole, disse: «Mio padre lavora al Memorial. Gira a sinistra».
Con una brusca sterzata, il furgone svoltò e tutti e cinque i passeggeri oscillarono verso destra. Imboccarono Spinnaker Road, la striscia d'asfalto più lunga e peggio illuminata per uscire dalla città.
Sfilando tra campi immersi in un buio piceo, Laurent approfittò del silenzio per osservare con calma Palmiotti, che gli stava seduto accanto: jeans nuovi; bella maglietta da lacrosse dell'università del Michigan; capelli da fighetto.
«Posso farti una domanda?» disse il barbiere, rompendo il silenzio. «Che cos'aveva che non andava la tua auto?»
«In che senso?» domandò Palmiotti.
«Hai tutti questi bei vestiti... le Reebok nuove... Non venirmi a dire che non hai l'automobile. Che problemi ha per cui abbiamo dovuto usare il mio furgone?»
«Che cosa volevi che facessi? Che corressi a casa a prenderla? Mio fratello ci ha lasciati in periferia, dopo di che è scoppiata la rissa.»
Aveva risposto senza esitazioni. In modo coerente, pensò Laurent. Voltando indietro la testa, però, e vedendo la pozza di sangue sul suo furgone, sui tappetini, che poteva essere ricondotta proprio a lui, non poté fare a meno di notare lo sguardo che Palmiotti rivolse a Wallace attraverso lo specchietto esterno.
Né gli sfuggì lo sguardo di Wallace a Palmiotti.
Come barbiere, passava le giornate a guardare i clienti nello specchio, ed era molto bravo a interpretare il linguaggio degli sguardi. Sapeva riconoscere un'occhiata di ringraziamento. E lì, in quel momento, capì quale fosse la gerarchia delle lealtà che avrebbe improntato il loro rapporto per i ventisei anni successivi.
«Ecco... entra lì!» disse Palmiotti, facendo cenno all'edificio color pastello in lontananza, con l'insegna luminosa del pronto soccorso. «C'è posto per parcheggiare, lì davanti.»
Prima ancora che il furgone si fosse fermato, Palmiotti era già sceso, sotto la pioggia. Aprì con uno strattone il portello laterale del mezzo. Con un rapido movimento, lui e Wallace prelevarono Eightball e, dicendo agli altri di aspettarli lì, lo trasportarono verso l'ingresso del pronto soccorso.

Scomparvero inghiottiti dal rumore sommesso delle porte scorrevoli. Il barbiere respirava affannosamente, seduto dietro il volante, in preda agli effetti dell'adrenalina. Quando la realtà ricominciò lentamente a prendere forma, tutte le rimozioni mentali della mezz'ora precedente iniziarono a perdere forza. Arrivare fin lì con il furgone... anzi: già solo portarceli tutti... Laurent aveva suggerito di chiamare un'ambulanza, ma nella concitazione... visto che Eightball perdeva tutto quel sangue... e con tutto quel gridare... Wallace era sembrato sicuro del fatto suo. E quando Wallace era sicuro di una cosa, era difficile discuterci. Avevano dovuto accompagnarlo loro. Altrimenti, Eightball sarebbe morto.
«Ti senti bene?» disse una rauca voce femminile dal retro del furgone.
Laurent annuì.
«M-mi dispiace... Sono davvero mortificata», aggiunse lei.
«Non hai nulla di cui scusarti», insistette Laurent, osservando le gocce di pioggia che scendevano a slalom sul parabrezza. «Tu non c'entri nulla.»
«Ti sbagli.»
«No, mi hanno raccontato quel che è successo quando sei tornata... di Eightball che aveva impugnato la mazza da baseball... Non sarebbe dovuta degenerare così, ma ti dirò una cosa...»
«Tu non eri presente.»
«...se qualcuno avesse fatto a mia sorella... se io fossi stato tuo fratello...»
«Tu non c'eri», insistette Minnie, con voce rotta. «Tu non hai visto quello che è successo. Orson non è stato l'unico a colpirlo.»
Queste ultime parole restarono sospese nell'abitacolo percosso dal ticchettio metallico della pioggia. Laurent si voltò lentamente sul sedile, per guardare quella ragazza corpulenta con i capelli bagnati e i segni paralleli e ormai secchi del mascara che le era colato sul viso. Era seduta con le gambe incrociate e sembrava una bambina, mentre tormentava senza scopo il tappetino inzuppato di sangue.
Il barbiere non ci aveva fatto caso, non ci aveva proprio pensato, ma a quel punto si rese conto di come i vestiti di Orson - come quelli di Palmiotti - fossero perlopiù puliti. Lì, invece, sul retro del furgone...
Il davanti del giubbotto di pelle di Minnie... il suo collo... persino la maglietta degli English Beat... erano coperti da una fitta spruzzata di sangue.

Proprio come accade di ridursi se si colpisce qualcosa di molle. Con una mazza da baseball.
Sempre intenta a tirare le fibre del tappetino, Minnie non disse altro.
Cominciarono a sgorgarle le lacrime, accompagnate da dolorosi guaiti da cane ferito. Solo dieci minuti dopo, suo fratello uscì dal pronto soccorso e, sotto la pioggia, disse loro che Eightball era morto.
92.
«Tu non immagini quanto sia dura», dice l'uomo con il rasoio, seduto dietro di me sull'auto.
«Ascoltami», imploro. «Non c'è motivo di...»
«Beecher, te l'ho già chiesto due volte. Per favore, metti giù quel telefono.»
«L'ho fatto... L'ho messo giù», dico, senza specificare che non ho interrotto la chiamata. Se sono fortunato, Dallas starà sentendo tutto quello che diciamo. «Ti prego, però... abbassa quel rasoio.»
Nello specchietto vedo che in viso resta praticamente impassibile, anche se il rasoio, lentamente, scompare dietro lo schienale. Tuttavia, da come continua a spostarsi sul sedile - standomi così addosso che io lo sento respirare dal naso - capisco che è nel panico, che non ha ancora preso una decisione.
«Mi spiace che tu lo abbia trovato», dice, abbassando lo sguardo, e sembra sincero. «È per questo che stavi correndo a perdifiato, prima? L'hai visto, vero?»
«Non so di cosa parli. Io ero qui per riprendermi il mio taccuino...»
«Ti prego, non cercare di fregarmi. Io sono stato onesto con te», dice, sempre a capo chino, in tono risentito. Sento una leggera pressione nella zona lombare. Sono le sue ginocchia. Sta tamburellando nervosamente con i piedi sul fondo dell'auto, scuotendola letteralmente. Qualunque cosa stia per fare, la scelta gli pesa. «Lo so che è finita, Beecher. So che hai visto Griffin.»
«Se pensi che io stia tramando... che stia ricattando... Non sono io», insisto. «Te lo giuro... Clementine...»
«Sanno tutto. Conoscono ogni retroscena. E per quel che riguarda la battaglia che voi avete scelto di combattere... quella povera ragazza è condannata non meno di te.»
È la seconda volta in due giorni che sento parlare della mia morte come di un fatto imminente. La cosa comincia a stancarmi.

Alle mie spalle, l'uomo con il rasoio è sempre sporto in avanti, i gomiti appoggiati sulle ginocchia sobbalzanti. Inspira a fondo dal naso. La situazione non sembra rasserenarsi per lui. «Tu sei uno storico, Beecher. Dico bene?» Prima che io possa rispondergli, aggiunge: «Mai sentito parlare di un certo Tsutomu Yamaguchi?».
Scuoto la testa e perlustro con lo sguardo il parcheggio, in cerca di eventuali guardie... di infermieri... di aiuto. Non si vede nessuno.
«Mai sentito, eh? Tsutomu Yamaguchi», ripete, e io riesco finalmente a identificare il suo accento. Piatto, del Midwest. Come quello del presidente. «Nel 1945 questo Yamaguchi lavorava nell'industria navale. In Giappone. Sai che cos'è successo in Giappone nel 1945?»
«Ti prego... questo... di qualunque cosa si tratti... Puoi lasciarmi andare. Nessuno saprà mai nulla. Potrai dire che io...»
«Hiroshima. Ti rendi conto? Fra tutti i posti che ci sono in Giappone, la sua ditta, il 6 agosto di quell'anno, lo mandò proprio a Hiroshima, dove Yamaguchi arrivò proprio nel momento in cui uno dei nostri B-29 sganciò la prima bomba atomica», prosegue, come se io non ci fossi. «Sei pronto, però, per il colpo di scena? Yamaguchi sopravvive all'esplosione. Subisce gravi ustioni, trascorre la notte in città e poi torna rapidamente nella sua città, che è...?»
Non rispondo.
«...Nagasaki, dove tre giorni dopo viene sganciata la seconda bomba atomica. E, che Dio lo benedica, Yamaguchi sopravvive anche a questa! Centoquarantamila persone sono morte a Hiroshima; settantamila a Nagasaki. Finora, però, quest'uomo è l'unico che, stando ai dati delle istituzioni giapponesi, sia sopravvissuto a entrambe le esplosioni. Due bombe atomiche», dice, scuotendo la testa e continuando a tenere gli occhi bassi sul rasoio che ha posato sulle ginocchia. «Può accadere su scala ridotta, ma ti assicuro, Beecher, che nella vita ci sono giorni così. Per tutti.»
Annuisco cordiale, nella speranza di farlo andare avanti a parlare. Il display del telefono indica che la telefonata in corso è già durata quattro minuti e ventisette secondi. Se Dallas e il suo Culper Ring sono in gamba come credo, non ci vorrà molto per l'arrivo della cavalleria.
Dietro la mia schiena, le ginocchia dell'uomo con il rasoio smettono di fremere.
«A me accadde in quella notte di pioggia», riprende, con una progressiva concitazione. «L'ho capito appena me l'hanno portato nel

negozio. E non dal sangue o dai pezzi di osso che, secondo loro, lei gli aveva spedito nel cervello...»
“Lei? Ha detto lei?”
«...L’ho capito dalle facce di quei ragazzi. Non era semplice terrore né rimorso. Il dolore che trapelava dal loro sguardo... Era come se sapessero di non poter più ambire al perdono di Dio.» Rialza la testa. Ha gli occhi rossi e iniettati di sangue. «Sei mai stato vicino alla vittima di un crimine, a una persona stuprata, picchiata o anche solo rapinata? Il trauma è così profondo che ti sembra di assorbire il suo dolore attraverso i pori. Io non volevo ammetterlo, ma quella sera... quella è stata la mia Hiroshima personale.»
Mentre pronuncia queste parole, percepisco fisicamente, con tutti i pori del mio corpo, la sua disperazione. Non ha scelta: c’è un solo modo per impedirmi di spifferare tutto. Guardo fuori, con la coda dell’occhio, la strada di servizio che risale dal cancello d’ingresso. La cavalleria tarda. Se anche provassi a fuggire, il rasoio è ancora abbastanza vicino da fare danni. Le mie mani restano posate sul volante. Guardo tra i sedili... sul fondo... in cerca di qualcosa che possa servire come arma.
«La cosa peggiore è stata la facilità con cui siamo riusciti a fingere e a tacere. Non solo a proposito di Griffin, ma anche con lei. Dopo l’ictus...»
“L’ictus?” Ci penso su un attimo. Ha detto «lei»... “Allude forse...?”
«Hanno dato la colpa alla sindrome di Turner, ma se una persona prende il tubo dell’aspirapolvere, ne attacca una estremità al tubo di scappamento della Honda Civic di famiglia e l’altra estremità la infila nell’abitacolo, non si può parlare di sindrome di Turner. Quella è espiazione», dice. «Palmiotti l’ha trovata dopo quattro ore. È un miracolo che sia sopravvissuta.»
Provo a respirare, ma mi sento il petto svuotato, come se mi avessero asportato gli organi. Finora abbiamo creduto che Wallace stesse proteggendo sé stesso, mentre in realtà stava proteggendo... lei. Sua sorella. «Alludi a Minnie Wallace? Vuoi dire che è stata lei a...? Che ha cercato di commettere...?»
«Tu non mi stai ascoltando! Mi devi ascoltare!» esplode. «Io ero solo quello che guidava! Io non ho fatto niente... Ho solo cercato di aiutare dei... erano ragazzi!»

«Ascoltami tu, un attimo», dico io, interrompendolo e cercando il suo sguardo nello specchietto retrovisore. «Se è così, devi raccontare la tua storia. Non hai nulla da temere. Non hai fatto nulla di male.»
«Infatti», concorda, mentre sul suo volto il dolore risulta sempre più evidente. «Io li ho soltanto portati all'ospedale. Mi hanno detto che Griffin era morto.»
«Ecco, è questo l'essenziale», dico io, consapevole dei vantaggi derivanti dal mio assenso. Prima riesco a convincerlo, più tempo riesco a guadagnare. «In tutti questi anni... tu non ne sapevi nulla.»
«A-appunto... Io ero soltanto quello che guidava. Come potevo sapere che l'avevano registrato con un nome falso... o... o... che l'avevano trasferito qui dopo l'elezione di Wallace al senato? Mi avevano detto che era morto.»
«Infatti... ti avevano detto che era morto. Tu non ne sapevi nulla, giusto?»
Aspetto la risposta, ma questa volta non arriva.
Torno a guardare lo specchietto. I nostri sguardi si incontrano.
«Tu non ne sapevi nulla, giusto?» gli ridomando.
I suoi occhi iniettati di sangue, però, si coprono di un velo acquoso, e io capisco. Le bugie peggiori sono quelle che raccontiamo a noi stessi.
«Tu lo sapevi», dico. «Sapevi che Eightball era qui.»
«L'ho saputo di recente.»
«Quando? Una settimana, un mese fa?»
La sua faccia impallidisce. «Ho mentito a me stesso.»
«Quando?» ripeto.
«Due anni fa. Due anni e mezzo fa», risponde, con un filo di voce, mentre la testa gli ricade in avanti come se il collo non lo sostenesse più. Guardo fuori. Il vialetto è ancora deserto. «Devi capirmi: quando venni a saperlo... quando sono andato a parlarne con Palmiotti... Mi dissero che l'avevano portato qui per tenerlo d'occhio - per prendersi cura di lui -, ma io sono sempre stato l'unico che veniva a trovarlo. Doveva sapere, dovevo dirgli quello che Wallace aveva fatto. L'ho fatto per me. Non in vista di un bene superiore: era solo una cosa che faceva bene a me», aggiunge, sempre più in affanno. «Per questo... quando al cimitero hai detto che saresti venuto qui... ho capito. Ho capito che per me era l'occasione di farla finita. Chiedo perdono per essere stato così debole, Beecher... Questa è la cosa che avrei dovuto fare sin da quando questa storia è cominciata...»

Alle mie spalle solleva la lama per sgozzarmi.
Nello specchietto, però...
Vedo che la lama è già coperta di sangue.
Guardo in basso, mi tasto il collo. Non sento niente...
Senza preavviso, il rasoio gli cade dalle mani, carambolando sul sedile accanto al mio.
Il suo pallore si fa diafano. Ricade all'indietro, accasciandosi sul sedile.
Oh, Cristo, gli hanno sparato?
Guardo i finestrini... Intatti. Quando mi giro, però, vedo che... il sedile... È pieno di sangue, ma non in maniera diffusa, bensì circoscritta. Una pozza, sul sedile... sulle braccia... anzi, per meglio dire...
Il sangue gli esce dai polsi.
«Che cos'hai fatto!?» grido.
«Lei ha espiato», sussurra, tossendo convulsamente. «Ora tocca a me.»
«Che cos'hai fatto!?» ripeto, mentre sul sedile la pozza di sangue dilaga e cola sul... Sul fondo dell'auto. Non me n'ero reso conto, prima.
Ai suoi piedi, c'è una pozza di sangue più ampia, che ha inzuppato i tappetini. A giudicare dalla quantità di sangue... deve aver cominciato a tagliarsi quando stavamo parlando: non si era limitato a guardare il rasoio. Lo aveva usato.
«Diglielo... Lo dirai tu a loro che c'è un prezzo da pagare», farfuglia, sul punto di perdere conoscenza. «Qualunque decisione si prenda, c'è un prezzo da pagare.»
«Porgimi i polsi! Possiamo ancora fermare il sangue!»
«Non hai capito», balbetta lui, con il viso ormai rilassato. Il dolore che provava è svanito. «Per quasi trent'anni mi sono domandato perché siano venuti proprio nel mio negozio, quella sera. Sarebbero potuti andare altrove, ma è la stessa storia di quel tale di Nagasaki. Viviamo nella convinzione che la storia sia un succedersi totalmente aleatorio di momenti belli e brutti. Pensa a Yamaguchi, però: quando la storia ha il tuo numero... non c'è modo di sfuggirle.»
Ricade di lato, con il respiro gorgogliante, e va a fermarsi contro la portiera.
Io apro di scatto la mia e scendo dall'auto in tutta fretta. Quale che sia la mia opinione su di lui, devo aiutarlo. Non appena metto i piedi a terra, però, vado quasi a sbattere contro il petto di un uomo che è appena arrivato sul posto e che mi ostruisce il passaggio.

So che può muoversi liberamente per l’ospedale. Ha seguito il sentiero anche lui ed è arrivato al parcheggio.
«Non fare quella faccia spaventata, Benjamin», dice Nico, come se non avesse invaso il mio spazio vitale. «Ci sono qui io, adesso. Andrà tutto bene.»
93.
«Spostati!» esclamo, rivolto a Nico, cercando di aggirarlo per arrivare alla portiera posteriore dell’auto.
Nico non fa una piega. Non si sposta di un millimetro. Vede, però, qual è la mia preoccupazione. L’uomo dalla pelle nera coperto di sangue. «Lo conosco», dice. «È il barbiere.»
«Che cosa?»
«Viene qui a tagliare i capelli. A Griffin. A volte, però, quando se ne va... io vado a controllare e scopro che i capelli di Griffin non sono affatto tagliati. L’ho detto ai responsabili, ma loro non hanno mai...»
«Nico, togliti di mezzo!»
«Il barbiere... se gli hai fatto questo... mi sorvegliava, vero? Lo so che i loro occhi sono dappertutto.»
«Nico...»
«È per questo che sei tornato, vero? Per fare questo. Per proteggermi...»
«Per proteggere te?»
«Lo vedo il tuo rasoio. Sul sedile», dice, con gli occhi che scattano avanti e indietro, intenti a setacciare l’interno dell’auto. «Si vede bene come l’hai ucciso.»
«Non è...»
«Tutto quadra alla perfezione», insiste lui, annuendo febbrilmente. «È andata proprio come avevo previsto. Questa era la tua missione... la prova a cui eri sottoposto. Il test di Benedict Arnold. E tu... tu... non capisci? L’hai superato, Benjamin! Invece di tradire George Washington, hai avuto la possibilità... l’occasione di proteggerlo. E così hai fatto! Hai rischiato la tua vita per proteggermi!»
Irritato dal suo delirio, lo scanso, apro la portiera dell’auto e verifico la pulsazione del barbiere. Nulla. Il cuore ha smesso di battere.
Sul vasto campo che ci divide dall’edificio dell’ospedale, una guardia di sicurezza svolta l’angolo e si dirige verso di noi. «Devi andartene», mi avverte Nico, vedendo la guardia. «Non devono sapere che sei stato tu.»

«Io non ho fatto niente!» ribadisco, con gli occhi sempre fissi sul cadavere.
«Non ha senso piangerlo. È passato alla fase successiva della sua missione.»
«Vuoi smetterla? Non c'è nessuna missione!» sbotto, togliendomi la sua mano dalla spalla. «Non c'è stato nessun test! Nessuna prova! Non c'è nessun George Washington... e non chiamarmi più Benedict Arnold! L'unica cosa importante è questa! Proprio questa qui», sibilo, indicando il corpo del barbiere. «So che siete stati tu e lei... a causare tutto questo! Ho visto il registro delle visite! Ho visto la firma di Clementine! E so benissimo che tu, per uscire di qui, faresti qualunque cosa, persino indurre tua figlia a ricattare il pr...!»
«Puoi ripetere, scusa?»
«Non vorrai dirmi che non sai che è tua figlia, vero?»
Lui fa mezzo passo indietro e resta perfettamente immobile. «Mi aveva detto di essere una studentessa dell'università, ma gli studenti... gli studenti non vengono a trovarmi. L'ho capito da questo», ammette Nico, sbattendo di continuo le palpebre con un'aria, improvvisamente... preoccupata. Apre la bocca come per dire qualcosa, ma subito la richiude. Sta ricomponendo il suo puzzle. Quando le palpebre smettono di fremere e la preoccupazione sul suo viso si trasforma lentamente in dolore, non posso fare a meno di pensare di essermi sbagliato. Forse questo non è il ricongiungimento padre-figlia che io avevo immaginato.
«Quando davo da mangiare ai gatti, Clementine di solito... L'ho vista, un giovedì. Quando il barbiere tagliava i capelli», dice Nico, concitato, «lei lo aiutava. Diceva al barbiere che Griffin stava meglio con i capelli un po' lunghi davanti. Lui le dava ascolto, e questo la faceva sorridere ancora di più.»
Alla mia destra, sul prato, la guardia è a meno di cinquanta metri di distanza. Sulla mia sinistra, giù verso il cancello d'ingresso, la sbarra a strisce bianche e arancioni si solleva. Un'auto nera risale il vialetto d'accesso. Sta arrivando qualcuno.
«E faceva sorridere anche me», aggiunge Nico, facendoci caso a malapena. «Lei però ha sentito parlare il barbiere, vero? Ha sentito la sua confessione.»
«Nico, devi allontanarti da qui», gli dico, mentre la guardia accelera, dirigendosi verso di noi.

«È stata lei... è lei la causa di questo, vero?» dice Nico, indicando il barbiere.
Sul vialetto, l'auto in arrivo prende velocità.
«I dottori, qui... dicono che ho una malattia», riprende Nico. «È quella, la malattia, che ha instillato la malvagità nel mio corpo. E allora ho pregato, ho supplicato Dio, l'ho supplicato sin dalla prima volta che è venuta a trovarmi... Temevo che ce l'avesse anche lei.»
«Nico, vattene di qui», insisto, tentato di saltare a bordo della Toyota grigio metallizzato e di filarmela a tutta velocità. Alla fine, però, mi trattengo. Il barbiere è morto; non posso portarmelo dietro. Se resto qui e provo a spiegarmi, c'è un solo posto in cui posso finire se mi trovano insieme a Nico e a un cadavere insanguinato.
«Per tutti questi anni sono stato certo di sapere quale fosse il mio destino, ciò per cui Dio mi aveva scelto», aggiunge Nico. «Quando è arrivata Clementine, però... quando ha mostrato questo affetto nei miei confronti... ho pensato di essere... fortunato. Sai che cosa significa, Benjamin, essere un uomo fortunato?» mi domanda, con voce sempre più commossa.
«Nico, ti prego, va' via di qui», supplico, prelevando il mio telefono dal sedile della Toyota.
L'auto nera svolta bruscamente a sinistra puntando diritta sul parcheggio in cui ci troviamo.
La guardia, ora, sta correndo.
«La fortuna, però, non esiste. Vero, Dio?» domanda, rivolto al cielo. «Lo sapevo. L'ho sempre saputo! Quando ho conosciuto lei, però... quando l'ho vista... come avrei potuto non sperare? Come evitare di pensarmi, infine, benedetto - toccato dalla grazia più vera - e di sperare che tu, Signore, nonostante la malattia che covava in me, l'avessi creata diversa da me?» Tiene gli occhi fissi in cielo, gonfi di lacrime. «Ti ho pregato, Dio! Ho pregato che tu l'avessi fatta diversa da me!»
«Nico, torna al tuo edificio, subito!» grida la guardia da lontano.
Alle mie spalle, l'auto nera accelera fragorosamente lungo il vialetto.
«Tu! Sta' lontano da Nico!» mi grida la guardia.
Si sente uno stridio di pneumatici. L'auto nera entra a tutta velocità nel parcheggio, schizzandoci addosso frammenti di ghiaia congelata. Solo quando la portiera anteriore destra si apre riesco a vedere chi c'è alla guida.
«Sali! Sbrigati!» mi grida Dallas seduto al volante.

«Nico, non ti muovere!» urla la guardia, arrivando a sua volta nel parcheggio. La sua priorità è ancora quella.
«Nico, vengo a trovarti la settimana prossima!» gli dico, cercando di dare una parvenza di normalità alla scena, mentre corro verso l'auto nera che sta già rimettendosi in moto.
Salto a bordo e, mentre richiudo la portiera, Dallas dà gas e accelera. Alle nostre spalle, la guardia afferra Nico per un braccio e ha un'aria risollevata. Problema risolto. La cosa più importante, al St. Elizabeth's, è che nessuno scappi.
Il vialetto non è lungo. Nel giro di dieci secondi stiamo già superando il cancello principale. Dallas rivolge con una mano un saluto informale alla guardia in servizio all'ingresso. Il fatto che questa ci risponda tranquillamente indica che la guardia nel parcheggio non ha per ora individuato il cadavere del barbiere. L'allarme non è ancora scattato.
«Quel tizio con il rasoio... il barbiere...» dico.
«Lo so, ho sentito tutto», dice Dallas, mostrandomi il suo telefonino, mentre imbocchiamo la strada antistante il St. Elizabeth's. «Credo di essere riuscito a registrare gran parte della conversazione.»
«Allora dovremmo...»
«No», dice Dallas, svoltando verso la superstrada. «In questo momento c'è solo un posto dove dobbiamo andare.»
94.
Dal sedile anteriore del furgone bianco parcheggiato in fondo all'isolato non fu difficile scorgere Beecher.
E Dallas.
"Sono in due, adesso", pensò la persona al volante del furgone, vedendo l'auto nera che lasciava, sobbalzando e rombando, il St. Elizabeth's. Due persone da sistemare.
Dall'espressione di Beecher, si capiva che era sgomento, ancora in fase di elaborazione. Dallas non se la cavava tanto meglio. Lo stesso poteva dirsi anche della persona sul furgone bianco.
La situazione era precipitata così alla svelta...
Comunque, non c'era scelta. Era questa la cosa che Beecher non avrebbe mai capito.
Per un attimo, la persona al volante del furgone fu sul punto di accendere il motore, ma poi decise di attendere, vedendo l'auto guidata da Dallas che sputava una nuvola di fumo e girava l'angolo, scomparendo.

Non era il momento di farsi vedere. E poi, la persona sul furgone bianco voleva essere certa che nessun altro li seguisse. Per un minuto abbondante rimase lì a guardare la via e le altre auto parcheggiate. Nessun movimento.
Oltre il cancello del St. Elizabeth's, lungo il vialetto d'accesso alla struttura, comparve un vortice di lampeggianti arancioni. La vigilanza interna. Di certo, Nico stava per essere sottoposto a un qualche trattamento per i guai che il barbiere nel panico doveva avere combinato.
La persona sul furgone bianco era tentata di andare a vedere, ma di nuovo si rese conto di non avere scelta.
Non c'era mai scelta.
E non ci sarebbe stata, almeno finché non avesse affrontato il problema che ne aveva causati così tanti altri. Il problema che poteva imputare soltanto a sé stessa.
Beecher.
L'auto nera, ormai, era scomparsa da un pezzo e sfrecciava verso la sua destinazione.
Inspirando a fondo, Clementine si immise in carreggiata e fece del proprio meglio per mantenere la calma.
Il vantaggio accumulato da Beecher non aveva importanza.
Lei sapeva esattamente dov'erano diretti.
95.
Quattro mesi prima
St. Elizabeth's Hospital
L'uomo dalla borsa di pelle nera con cerniera lampo non tardava mai.
Si presentava sempre di giovedì. Alle quattro del pomeriggio. Perfettamente puntuale.
Quando Clementine, guardando l'orologio, vide che le quattro erano passate da qualche minuto...
«Ehilà, Pam!» esclamò l'anziano nero con i capelli e i baffi argentei, aprendo la porta a battenti, dirigendosi verso la postazione delle infermiere e gettando un'occhiata a una delle molte stanze aperte. Come nei reparti di terapia intensiva, le stanze dell'unità psicogeriatrica erano prive di porte. «Come procede il tuo giovedì?»
«Come il mio mercoledì», rispose l'infermiera con un risolino civettuolo, appallottolando l'involucro d'alluminio della sua California Tortilla.

Presso i lavandini, Clementine fingeva di riempire una delle ciotole dei gatti, osservando la stessa scena a cui aveva assistito la settimana precedente... e tante altre volte. Ormai conosceva bene la routine di quell'uomo e sapeva con precisione quale fosse il momento giusto per mandare suo padre di sopra a prendere altro cibo per i gatti. Sapeva che l'anziano barbiere nero non arrivava mai in ritardo. Come tutti i barbieri conosceva l'importanza di rispettare un appuntamento.
«Sono pronti?» domandò il barbiere.
«Non è che abbiano molta scelta», disse l'infermiera aggiungendo un'altra risatina vezzosa.
Svuotando e riempiendo sempre la stessa ciotola e sfruttando uno dei pilastri della sala per tenersi nascosta, Clementine osservò il barbiere che apriva la borsa in cui teneva le forbici affilate. Erano passati due mesi da quando lo aveva visto entrare per la prima volta nel reparto, dicendo che era lì per tagliare i capelli ai pazienti. Non c'era ragione di interrogarsi su quella presenza, sennonché Clementine aveva notato che quel tale, pur girando in diverse stanze, finiva perlopiù per trattenersi con lo stesso paziente ogni volta. Il tizio con la palla da biliardo numero otto tatuata sul braccio.
Clementine aveva cercato di non pensarci. Non le piaceva essere sospettosa né pensare male delle persone. Come però le aveva spiegato sua madre all'ospizio, quando le aveva rivelato l'identità di suo padre, Dio ci assegna certi aspetti del carattere a cui è impossibile sfuggire.
È la nostra natura.
Dopo di che, quando Clementine, da lontano, aveva per la prima volta sbirciato dentro la stanza, non aveva potuto fare a meno di notare che il barbiere, con le spalle rivolte alla soglia, stava in piedi accanto al letto di Eightball stringendo la fiancata metallica, come se ne avesse bisogno per reggersi. Non stava tagliando i capelli del paziente. Le mani erano immobili, le spalle incurvate. Stava piangendo. Più di tutto, era stato questo a indurre Clementine ad avvicinarsi.
Si era giustificata, tra sé, dicendo che non voleva curiosare: voleva soltanto consolarlo. Avvicinandosi alla stanza, però, aveva udito quelle due parole che l'avevano lasciata di stucco, facendole inclinare la testa, spingendola a osservare più attentamente il barbiere e convincendola a tornare lì ogni settimana per cercare di scoprire il resto della storia. Due semplici parole: «Orson Wallace».

Sin da subito, Clementine aveva deciso di non farne parola con Nico. Lei non gli aveva ancora detto di essere sua figlia, e c'erano svariati motivi per non rivelarglielo. E non gli avrebbe detto nulla neanche a questo riguardo. Insomma, con il passare dei mesi, mettendo insieme i pezzi del rompicapo, Clementine aveva capito che quella scena a cui aveva più volte assistito non era il semplice arrivo di un barbiere. Quella che le era capitata era un'occasione. Una vera occasione di rispondere alle questioni originarie che l'avevano spinta lì: scoprire i fatti che persino suo padre ignorava.
Con tutti i cambiamenti che stavano avvenendo nel suo corpo e tutto quello che stava attraversando, era un peccato voler sapere la verità?
«Pronto», disse il barbiere, rispondendo al suo cellulare e camminando avanti e indietro nella stanza di Eightball. «Sì, posso farlo stasera o domani mattina presto. Dimmi tu quando.»
Svuotando e riempiendo per la quinta o sesta volta la ciotola del gatto, Clementine ascoltò con attenzione, cercando di registrare tutti i dettagli possibili. Sentiva di essere prossima a qualche scoperta. Sapeva di Wallace e del gruppo di «idraulici» al suo servizio. Origliando, però, si poteva intuire solo fino a un certo punto. Non aveva idea, per esempio, di quello che Minnie aveva fatto con la mazza da baseball né di come Palmiotti aveva tenuto fermo Eightball mentre Wallace lo colpiva al volto con le chiavi infilate tra le nocche. Sapeva, però, che gli «idraulici» stavano aiutando Wallace a tenere nascosto Eightball. Wallace non poteva permettersi che questa storia saltasse fuori. E soprattutto, dopo tanto tempo, capì a quale luogo alludesse il barbiere.
«Stesso posto?» domandò il barbiere. «Agli Archivi?»
Clementine tornò a chinarsi sul lavandino. Non era la prima volta che lo sentiva parlare degli Archivi Nazionali.
«Ho trovato del cibo al gusto di salmone», disse Nico, sopraggiunto a sorpresa con un grosso sacchetto di cibo per gatti sotto il braccio. «È uno dei loro preferiti.»
Dal lato opposto del reparto, il barbiere richiuse il telefonino, evitando di incrociare lo sguardo di Nico, mentre Clementine rimase al lavandino, per non dare l'impressione di essere fuori luogo. «Stiamo dimenticando qualcosa?» le chiese Nico, da lontano.
«Non credo», rispose lei, chiudendo il rubinetto dell'acqua e lanciando un'ultima occhiata furtiva alla stanza di Eightball. Si stava decisamente avvicinando. E a pensarci bene, in caso di bisogno, aveva anche un

modo per entrare agli Archivi. Quel tipo di cui aveva visto il nome sulla pagina della sua classe del liceo. Su Facebook.
Beecher.
Per un attimo, sentì l'abituale pungolo del senso di colpa, ma non durò a lungo. Se c'era una cosa che aveva imparato nel tempo trascorso con suo padre... Non c'era modo di evitarlo. Lei era così o, perlomeno, doveva essere così... se voleva scoprire la verità.
«Direi che siamo pronti», disse Clementine, tenendo in equilibrio la ciotola piena d'acqua e seguendo il padre all'esterno. «Ho tutto quello che ci serve.»
96.
«Non parlarmi con questo tono», disse Tot al telefono.
«Vuoi ascoltarmi?» domandò Khazei all'altro capo del filo.
«Sai dov'è Beecher o no?»
«Non dare la colpa a me. Tu avevi detto che l'auto di Dallas aveva un segnalatore e che io dovevo solo rintracciarla via GPS.»
«Infatti, era questa l'unica cosa che dovevi fare. Anzi, non è forse per questo, per beccarli, che sei corso al St. Eliza-
beth's?» domandò Tot. «Allora, li hai trovati o no?»
«L'auto è qui, certo, ma dovresti vedere che altro c'è... sirene che vanno... non c'è modo di entrare né di uscire. La zona è isolata. Quando sono arrivato, c'era metà della sorveglianza dell'ospedale radunata intorno all'auto di Dallas con cui Beecher era giunto qui. Per cui la macchina è ancora nella stessa posizione segnalata dal GPS mezz'ora fa, ma non ci sono né Beecher né Clementine né altri.»
Guardando fuori dalla grande finestra del suo ufficio, Tot lasciò vagare lo sguardo su Pennsylvania Avenue, per poi concentrarsi fino a non vedere altro che il riflesso della propria barba bianca. «C'è qualcosa che non va.»
«Non farti prendere dal panico.»
«Tu non mi ascolti. C'è qualcosa che non va, e Beecher è sparito», ribadì Tot. «E l'unica maniera per cercare di salvare la situazione è trovarlo.»
«Perfetto. Sei tu quello che lo conosce tanto bene. Dimmi che cosa devo fare.»
Tot ci pensò su un attimo. Ci ripensò. E per la prima volta da molto tempo si rese conto di non averne la minima idea.
97.

«E lei non ti ha ancora detto di sì?» disse il presidente, con aria provocatoria.
«Non è così semplice», ribatté il giovane assistente che era con Wallace nell'ascensore della Casa Bianca.
«Invece è così semplice, figliolo: tu chiedi a una ragazza se vuole uscire con te, e lei ti dice di sì o di no», scherzò Wallace, strizzando l'occhio all'usciere che manovrava l'ascensore. «Vuoi che emani un ordine esecutivo apposta per te? Potrei scriverlo sulla carta intestata ufficiale: "Esci con il mio assistente Patrick o ne risponderai in tribunale".»
Il giovane si sforzò di ridere, fingendo di non aver già sentito quella battuta almeno una cinquantina di volte. In ogni caso, bene così. In qualunque posto di lavoro, se è contento il capo, sono contenti tutti.
Le porte dell'ascensore si aprirono al secondo piano della zona residenziale della Casa Bianca e, quando il presidente uscì svoltando immediatamente a destra in corridoio, il suo assistente capì che l'umore sarebbe ulteriormente migliorato.
«Gli hai detto chi c'è a pranzo?» domandò sottovoce il lift all'assistente.
«Perché altrimenti andrebbe così alla svelta?»
In fondo al corridoio, il presidente scorse l'antico tavolino d'epoca georgiana su cui, ogni giorno, era posato un vassoio d'argento pieno di raffinati cartoncini segnaposto a forma di lancette. Su ogni cartoncino era scritto un nome, e la doppia fila in cui erano solitamente organizzati denotava l'ordine in cui i partecipanti al pranzo si sarebbero sistemati a tavola con il presidente.
Quel giorno, però, non c'erano cartoncini.
Nessuna disposizione ordinata.
Nessun nome scritto in bella grafia.
«Okay, siamo pronti per un bell'hamburger con formaggio?» gridò Wallace in tono scherzoso, battendo le mani proprio nell'attimo di svoltare a destra per entrare nella sala da pranzo presidenziale dalle pareti giallo chiaro e dal lungo tavolo di mogano.
Il più delle volte, c'erano almeno due dozzine di persone ad attenderlo lì. Quel giorno, invece, la tavola era apparecchiata per due: lui e Andrew.
«Niente hamburger con formaggio», annunciò con aria delusa un bambino di otto anni con un cespuglio di capelli castani e luminosi occhi grigi. Proprio come il padre. «Dicono che non possiamo.»

«Chi l’ha detto?» sbottò il presidente.
Appena fuori dalla sala da pranzo, guardandosi bene dall’intromettersi, la governante cui era affidato il figlio di Wallace scosse la testa. Il presidente conosceva bene quell’espressione. Andrew aveva mangiato hamburger con formaggio già a cena e forse anche a pranzo, il giorno precedente.
«Sopravvivrà», disse Wallace. «Due hamburger con formaggio.»
Lo sguardo di Andrew si illuminò, e Wallace non provò nemmeno a trattenere il sorriso.
«Con latte e cacao?» domandò il bambino.
«Non esageriamo», scherzò Wallace.
Era dura fare il presidente, ma era più difficile ancora essere padre alla Casa Bianca. Perciò, una volta alla settimana - o almeno ogni due - era previsto un pasto senza interruzioni, senza membri dello staff né programmi né aggiornamenti né giornalisti né VIP né deputati al Congresso disposti a votare a favore purché li si invitasse a pranzo alla Casa Bianca.
Certi giorni, la sala da pranzo di famiglia doveva essere riservata proprio a quello. Alla famiglia.
Con un giocoso cenno liquidatorio, il presidente congedò la governante e gli altri membri dello staff, chiuse la porta della sala da pranzo e spense le luci.
«Papà, ne ho altri due, e ho trovato quello dove fanno gli idraulici», disse Andrew raggiante, aprendo un computer portatile e sistemandolo in modo che entrambi potessero vedere. Alla pressione di un tasto, sul monitor partì un episodio in bianco e nero dei Three Stooges.
In quanto presidente, Wallace sapeva di poter usare la sala di proiezione al piano di sotto, ma come padre, così come aveva sempre fatto prima della sua elezione, non c’era nulla di meglio che starsene lì curvo a mangiare un hamburger con formaggio in compagnia del figlio gustandosi un classico della comicità.
Toc-toc-toc.
Qualcuno bussò alla porta. Wallace si voltò, pronto a infuriarsi con il suo staff, finché non vide chi era stato a bussare.
«Ci vorrà un attimo», disse Palmiotti.
Il presidente gli lanciò un’occhiata che avrebbe richiesto, in seguito, un bell’impacco di ghiaccio. Intrufolandosi in sala, Palmiotti fece mostra di non curarsene.

«Scusami, Andrew... sarò rapidissimo», aggiunse il dottore. «Si tratta del tuo taglio di capelli», disse al presidente.
Quando Palmiotti si chinò per parlargli all'orecchio, Wallace aveva già capito che il pranzo era finito.
«Ci penso io. Me ne sto occupando. E mi dispiace», sussurrò Palmiotti. «È finita. L'hanno trovato morto, con i polsi tagliati.» Annuendo come se gli avessero appena comunicato il risultato di una partita di baseball, il presidente guardò il proprio figlio dall'altra parte del tavolo.
«Devi andare, vero?» domandò il bambino al padre, mentre Palmiotti lasciava la sala.
«Vuoi scherzare?» disse il presidente, allungando una mano verso il computer per far ripartire il video. «Che razza di padre sarei se mi perdessi un hamburger con formaggio in compagnia del mio bambino?» Quando la colonna sonora dei Three Stooges partì, e Moe, Larry e Curly presero a ballonzolare in scena, Wallace si sedette nella sala in penombra ad ascoltare le risate sguaiate di Andrew, cercando in tutti i modi di non pensare alla morte dell'amico che conosceva da quando lui stesso era un bmbino come suo figlio.
98.
«Non sei tenuto ad accompagnarmi, se non vuoi», dice Dallas.
«Vengo anch'io. Solo che... Fino alle caverne? È lontano.»
«In Pennsylvania», dice Dallas, tenendo il volante con entrambe le mani. «Subito dopo il confine con il Maryland. Le caverne che cerchiamo sono lì.»
So dov'è questo posto. Nella nostra sede nel centro di Washington, D.C. abbiamo quasi un miliardo di documenti. Altri 3,2 miliardi di articoli si trovano a College Park, Maryland. E ci sono ulteriori depositi a Suitland, Maryland, più grandi, nell'insieme, di venti campi da football, che accolgono 6,4 miliardi di documenti. Poiché però la voce di bilancio più consistente nella conservazione di questo materiale è la climatizzazione degli spazi, gli Archivi Nazionali risparmiano milioni di dollari ogni anno sfruttando il freddo naturale di cunicoli sotterranei disseminati un po' in tutto il paese, da Lee's Summit, Missouri, a Lenexa, Kansas. Per i documenti provenienti dall'Ohio, il deposito giusto era a Boyers, Pennsylvania.
«Posso farti un'ultima domanda?» dico, guardando la mia immagine riflessa nel parabrezza. «Mentre eri in ufficio... perché hai risposto al mio telefono?»

«Quando?»
«Prima. Quando ce ne siamo andati dal cimitero tu sei tornato in ufficio, mentre io sono andato al St. Elizabeth's per incontrare Nico. L'hai detto tu che hanno chiamato. Che hai parlato con Harmon in persona», spiego, alludendo al responsabile del settore Documenti presidenziali a cui avevo telefonato dal cimitero. «Dicevi che, sebbene non abbiano trovato nulla su Wallace tra i vecchi documenti del college...»
«...come io avevo previsto...»
«...io avevo comunque ragione su un punto: il personale degli Archivi raccoglie documenti su tutti i luoghi anche solo visitati da Wallace, persino nel periodo delle scuole, risalendo fino all'ospedale in cui il presidente è nato.»
«Ma lo capisci o no che cosa è successo, Beecher? Quell'ospedale... certo, è bellissimo che abbiano tutti i dati relativi alla nascita del presidente, ma quando Harmon si è messo a scavare ha trovato anche un altro dossier sul conto di Wallace: la frattura di un dito che lui si era fatto curare al pronto soccorso ventisei anni fa. E quel pronto soccorso...»
«...è lo stesso in cui portarono Eightball quella sera, lo so. Me l'ha detto il barbiere, quando eravamo sulla Toyota. So che cos'è successo.»
«Ne sono certo, ma tutto quello che ti ha detto il barbiere - dal fatto che Minnie ha usato la mazza da baseball all'impegno di Wallace per coprire la sorella, dal trasporto di Eightball in ospedale al suo occultamento per tutti questi anni, fino al modo in cui Clementine ha scoperto l'intrigo e ha cominciato a ricattarli - sai a che cosa serve? A nulla. Non ha il minimo valore, Beecher. Quel che hai saputo dal barbiere è un semplice sentito dire. Se vai a ripetere in pubblico quello che ti ha detto, sarai trattato alla stregua di quei teorici della cospirazione secondo cui Jack Ruby ha raccontato proprio a loro tutta la verità attraverso la parete della cella. Se invece mettiamo le mani su quei documenti dell'ospedale, disporremo dell'unica cosa - l'unica - che potrebbe funzionare contro un presidente in carica: una prova. Quel dossier è una prova, Beecher. La prova del fatto che Wallace quella sera era lì. Quei documenti depositati in Pennsylvania ti salveranno la vita.»
So che Dallas ha ragione; e so che quando si tratta delle montagne di documenti in ingresso, il nostro ufficio non li invia per fax né ne

consente la scansione prima della loro catalogazione, che comincia dai documenti più importanti e richiede anni di lavoro prima di arrivare a inezie come un dito fratturato in gioventù. Eppure... «Non hai risposto alla mia domanda», dico, continuando a scrutare il mio riflesso nel vetro. «Hai detto che Harmon ha chiamato. Che hai parlato con lui personalmente. Quando eravamo al cimitero, però, io gli avevo dato il mio numero di telefono, non il tuo.»
Dallas si volta, più petulante che mai.
«Ed è per questo che sei tanto imbronciato? Perché ho risposto al tuo telefono? Eri già al St. Elizabeth's... Io ero in ufficio e l'ho sentito suonare... perciò, sì, è ovvio che io abbia risposto. Tenendo conto di come sono andate le cose, ti è andata bene che io l'abbia fatto.»
Annuisco. Come giustificazione non fa una grinza. Non basta, però, a mettermi di buon umore.
«Com'è che non sei elettrizzato?» domanda Dallas. «Questo sarà l'ultimo chiodo nella sua bara.»
«Le ho già viste, le bare! Sono morte due persone: Orlando e, adesso, questo barbiere. È venuto da me e si è ucciso sotto i miei occhi! E tutto a causa di... perché lei...» Insisto a guardare il riflesso, cercando in tutti i modi di non vedermi.
Fuori il sole litiga con la neve che profila i bordi della
I-270. Un cartello marrone e bianco, sulla superstrada, indica che siamo prossimi a Hagerstown e al confine con la Pennsylvania. Io, però continuo a fissare la mia immagine sul parabrezza.
«Non sono morti per colpa tua, Beecher. E tanto perché tu lo sappia: lei non stava sfruttando i tuoi punti deboli. Lei contava sui tuoi punti di forza.»
«Che vuoi dire?»
«Quello che ha fatto Clementine... la sola ragione per cui è riuscita nel suo intento è che tu sei una persona disponibile ad aiutare il prossimo. E questo è un bene.»
«Non è una grande consolazione, al momento», dico, mentre ripercorro ogni istante degli ultimi due giorni. La cosa peggiore è la facilità con cui le è riuscito il gioco. Per lei, captare le informazioni, dalla confessione del barbiere a Eightball... scoprire tutta la storia degli «idraulici»... e quando eravamo nella SCIF... dubito che quel dizionario lei lo abbia trovato. Credo che stesse tentando di introdurlo, sennonché quando abbiamo rovesciato il caffè lei ha dovuto improvvisare...

«Ascolta, lo so che lei e Nico ti hanno dato una brutta pugnalata alle spalle...»
«No, Nico non ha colpa per questo. Tu non l'hai visto... Non sai come ha reagito... Lui non c'entra. E so che è difficile crederci, perché è svitato come pochi, ma ad ascoltarlo... c'è una cosa su cui Nico ha sempre avuto ragione.» Il sole, alto nel cielo, mi acceca, ma non per molto. «Nico diceva che noi siamo qui per un motivo preciso. E non ha torto. Perciò, quando tutto questo sarà finito, e Clementine sarà arrestata, e la famiglia di Orlando avrà le risposte che cerca, e noi avremo svelato al mondo la vera storia del presidente...»
«Non c'è neanche bisogno di dirlo, Beecher. Loro vegliano», dice Dallas, calcando su quel «loro», con cui vuole alludere al Culper Ring. «Loro si prenderanno certamente cura di te.»
Annuisco, fingendo che sia questo il mio problema.
«Immagino siano stati loro a fornirti quest'auto», dico.
«E anche quella grigia», replica Dallas.
«Già, lo supponevo. Dunque non devo preoccuparmi del fatto che ci sia dentro il cadavere del barbiere?»
«Neanche Gesù Cristo, se scendesse giù dal cielo, saprebbe identificarla.»
«L'ho portata lì io. Non riusciranno ugualmente a ricondurla a me?»
«Hanno detto di non preoccuparsi neanche di questo.»
«Funziona così? Che il Culper Ring fa un cenno, e le cose magicamente si risolvono?»
«Non si tratta di magia, Beecher, bensì di lealtà. Di lealtà ed efficienza. Arriveranno sul luogo molto prima della polizia e poi... be', pensa a com'è andata con Wallace e Palmiotti: mai sottovalutare il potere della lealtà, soprattutto a Washington, D.C.»
«Non lo sottovaluto affatto. Anzi, è per questo che, quando tutto si sarà sistemato...» Inspiro e ripenso a quel tale di Nagasaki. «Voglio entrare anch'io nel giro.»
«In che senso?»
«Voglio che mi introduci nel Culper Ring. Quando tutto questo sarà finito, voglio farne parte anch'io.»
«Beecher, lo so che sei sotto l'effetto dell'adrenalina...»
«Non è l'adrenalina. E non pensare che sia una stupida fantasia di rivincita. So quello che mi ha fatto Clementine. So di averglielo lasciato fare, ma mentre ero su quell'auto, al St. Elizabeth's - quando pensavo

che il barbiere mi avrebbe tagliato la gola con quel rasoio - ho aspettato di veder scorrere la mia vita davanti agli occhi; di fare una qualche esperienza extrasensoriale; di provare un effetto ralenti o qualcun'altra delle cose che si dice succedano in quei momenti... e invece l'unica sensazione che ho provato è quella di essere a posto. Mi spiego?»
«Per niente.»
«"A posto" non riguardo al fatto che stavo per essere assassinato. "A posto" perché quando ero lì, esposto al pericolo, mi sono sentito finalmente riscosso dal sonno. Dopo Iris... visto quello che provavo... ho deciso di addormentarmi. Hai presente quando si cerca di assopirsi e di perdersi nella speranza di seppellire le peggiori paure della propria vita? Questa è l'unica cosa su cui Clementine non mi ha mentito: io non ero innamorato del passato; io ero terrorizzato dal futuro. E quando Clementine è arrivata ho creduto che potesse essere la mia seconda occasione. Mi sbagliavo. Questa è la mia seconda occasione. La voglio. È come se la mia vita avesse improvvisamente acquistato senso.»
«È sempre l'adrenalina che parla.»
«No, ti sbagli. Si tratta di quello che stiamo a fare qui, Dallas. Di quel che io pensavo di dover fare, e invece... Hai presente quanti anni sono che spulcio vecchi volumi, convinto di avere sotto mano la storia? Be' ora ho capito che la storia non è sui libri.» Guardo nello specchietto retrovisore e mi sporgo di lato finché non riesco a inquadrarmi. Per tutto questo tempo, ho pensato che Clementine mi stesse rianimando, ma quando il mondo ti sembra morto c'è una sola persona che può riportarti alla vita.
«Sono in grado di fare questo lavoro, Dallas.»
«Ne sono sicuro. Puoi fare molte cose. Ma non è questa la tua vocazione.»
«Tu non mi ascolti», dico, guardandolo in faccia. «Guarda la vita che faccio. Sono stufo di obbedire alla mia vocazione.»
Seduto al volante, Dallas si volta verso di me e con i denti superiori afferra la barba rada che gli cresce sotto il labbro inferiore.
«Posso farcela», insisto. «Sono pronto.»
Lui tace.
Poi, però, mentre proseguiamo diretti ai cunicoli... alla ricerca della prova... dei documenti che metteranno fine a questa storia convulsa, mi risponde.
«Sai una cosa, Beecher? Credo che tu abbia ragione.»

99.

Carla Lee sapeva che sarebbe stata una brutta giornata. Lo aveva capito quando il suo bambino più piccolo si era svegliato alle sei meno venti del mattino tutto pimpante e pronto per giocare. Ne aveva avuto conferma trovando vuota la vaschetta della margarina che lei era solita spalmare sui muffin e che suo marito aveva ugualmente rimesso in frigorifero. E ne aveva avuto la certezza definitiva quando, di ritorno dalla sua riunione delle tre del pomeriggio, aveva visto quell'animale morto sulla Franklin Road.

Ne aveva visti tanti, di animali morti sulla strada. Da quelle parti della Pennsylvania occidentale, non era raro trovare cervi, volpi e vagonate di sfortunatissimi opossum. Carla in alcuni casi si era persino fermata (era proprietaria di un cane, non poteva passare oltre con indifferenza se in mezzo alla strada ne trovava uno schiacciato). Da quelle parti, però, sulla Franklin Road, che era collinosa e poco frequentata, se vedevi un animale non era mai conciato in quel modo.

Carla non riusciva più a distinguerne la pelliccia; non avrebbe neanche saputo dire che animale fosse. Seguendo la stretta curva con il suo malconcio Camry marrone, socchiuse gli occhi per mettere a fuoco. Quell'animale - come dire? - era stato addirittura spiaccicato, schiacciato più e più volte. Arrivando veloci in curva, probabilmente, non si riusciva neppure a vederlo. Carla, però, era madre di tre figli. E aveva un tenerissimo maltese che pisciava sul pavimento ogni volta che arrivava qualcuno in casa. Erano anni che non affrontava una curva a velocità sostenuta.

Per questa ragione vide perfettamente quella povera creatura ridotta a una massa informe di organi rossi e neri coperti di mosche.

Per Carla, madre di tre figli e padrona di un maltese, non riuscire a scacciare quell'immagine dalla testa fu la cosa peggiore della giornata.

Svoltando in Brachton Road era ancora in balia di quella visione. Non riuscì a liberarsene neppure entrando nell'enorme parcheggio per i dipendenti che si trovava sul lato opposto della strada rispetto al deposito sotterraneo noto come Copper Mountain.

Quando scese dall'auto, nel gelido vento che scendeva dalle colline circostanti, e si mise a correre verso lo scuolabus bianco che serviva da navetta per i dipendenti, aveva ancora davanti agli occhi quello strazio rosso-nerastro.

Ed era sempre quell'immagine a fluttuarle nella mente, monopolizzando la sua attenzione, quando insieme ai colleghi si incolonnò per salire sul bus in arrivo.
Fu proprio perché era tanto concentrata che Carla non si avvide, nell'abituale calca dell'autobus, della giovane dai capelli neri che premeva alle sue spalle.
«Prego, c'era prima lei», disse Clementine, rivolgendole un sorriso cordiale, con un gesto di cortesia.
«Grazie», disse Carla, salendo a bordo senza badare a quanto i capelli e la carnagione di Clementine fossero simili ai suoi.
Di lì a qualche minuto, il bus, superati gli sbarramenti e i controlli, raggiunse l'imboccatura della galleria che fungeva da ingresso principale. Dopo tanti anni, Carla si era ormai abituata a lavorare sottoterra. Entrando nella galleria, però, mentre una lunga ombra si proiettava sul tettuccio del bus e inghiottiva lentamente la luce naturale, sentì l'abituale vuoto allo stomaco. Scorgendo le guardie armate che sempre li accoglievano alla discesa dalla navetta, infilò una mano nella borsa, cercò il tesserino di identificazione e...
"Accidenti", disse tra sé. «Devo tornare indietro!» gridò Carla all'autista del bus.
«Tutto okay?» le domandò Clementine.
«Sì, ma devo avere lasciato il mio tesserino in macchina.»
«Capita sempre anche a me», disse Clementine, avanzando verso la portiera anteriore del bus, dove estrasse il tesserino pescato nella borsa di Carla, lo mostrò fugacemente alla guardia e seguì gli altri impiegati lungo il vialetto di cemento che si addentrava nella Copper Mountain.
Per Carla Lee era davvero una pessima giornata.
Per Clementine, invece, era stata una giornata fantastica, fino a quel momento.
E lo sarebbe stata ancor di più se avessero trovato il dossier che le interessava.
100.
«È sotto di noi», dice Dallas.
«Che cosa?» domando.
«Il posto. Le caverne», spiega Dallas, mentre la stretta carreggiata a doppio senso di marcia sale e scende continuamente, tra colline sempre meno visibili, sotto quel cielo che alle quattro del pomeriggio

cominciava già a scurire. «Per questo la strada è così. Credo che le caverne siano proprio sotto di noi.»
Annuisco e guardo il mio telefonino che proietta un lucore bluastro nell'abitacolo dell'auto: il segnale è ancora abbastanza forte da consentirmi di verificare se i siti Internet delle televisioni locali stanno dando la notizia.
Digito il nome di Nico... il mio... persino le parole «omicidio» e «assassinio». Nulla. Non si parla né del St. Elizabeth's né del barbiere morto. Soprattutto, però, non si parla di me, tanto meno come ricercato dalla polizia.
«Ora capisci perché nessuno, in due secoli, ha mai saputo nulla di noi?» domanda Dallas, cercando nuovamente di mettermi a mio agio. E quasi ci riesce... almeno finché, guardando fuori, tra gli alberi innevati, non vedo il cartellone rosso, bianco e blu con l'immagine di George Washington.
BENVENUTI AL WASHINGTON TRAIL - 1753
È una coincidenza stupida, priva di senso, ma non posso fare a meno di pensare a quanto sarebbe felice Nico se sapesse che siamo sulla stessa strada percorsa da George Washington nel 1753.
«Beecher, smettila di pensare quello che stai pensando», mi ammonisce Dallas.
«Non puoi sapere che cosa sto pensando.»
«Ho visto il cartellone. Non è un presagio.»
«Non ho mai pensato che lo fosse.»
Dallas valuta il mio tono di voce. Mi crede. «Però fa un po' un effetto da casa degli spiriti, eh?»
«Altroché», dico io, annuendo.
Con alcune rapide svolte, Dallas si addentra sempre più tra le colline. A ogni curva, l'albero più vicino è dotato di un catarifrangente rosso conficcato nel tronco. In questa zona, le strade non sono illuminate, e sotto quel cielo invernale sempre più scuro ce ne vorrebbero di più.
«Sei sicuro che sia la strada giusta?» domando.
Prima che lui possa rispondere, il telefono mi vibra nella mano. Sul display vedo subito chi mi sta chiamando.
«È Tot?» domanda Dallas.
Annuisco. È la quarta volta che mi telefona in poche ore. Non gli ho mai risposto. L'ultima cosa di cui ho bisogno è rispondere alle sue domande e rischiare che capisca dove siamo. Percorsa l'ultima curva, la

strada diventa pianeggiante, e vediamo in lontananza una luce artificiale così forte da costringerci a socchiudere gli occhi. Davanti a noi, giganteschi riflettori di metallo punteggiano la distesa pianeggiante. Un familiare gorgoglio allo stomaco mi rivela quello che gli occhi non possono vedere.
«Siamo arrivati, vero?»
Dallas non risponde. Sta guardando, sulla nostra sinistra, un bus bianco che manovra lentamente nel parcheggio illuminato a giorno.
L'unico altro segno di vita è un triangolo rosso fluorescente che sembra il logo di una ditta, su una collinetta artificiale grande quanto un pagliaio, che funge da unico elemento di benvenuto. Uno non seguirebbe questa direzione se non sapesse già dove e che cosa cercare.
Appena dopo il triangolo rosso, all'unico incrocio nel raggio di diversi chilometri, una stradina asfaltata digrada alla nostra sinistra verso una guardiola di controllo high-tech per poi procedere in una strada senza uscita alla base della vicina parete di pietra che delimita il piccolo canyon in cui ci troviamo con la nostra auto.
Appena svoltiamo a sinistra verso la guardiola, però, risulta evidente che la strada non è affatto senza uscita. Anzi, prosegue sotto un'arcata nera che sembra una galleria ferroviaria, entrando nella montagna e sottoterra.
«Restate a bordo! Vengo io da voi», grida una guardia con il tipico accento della Pennsylvania occidentale, sbucando dal nulla e facendoci cenno di allontanarci dalla guardiola verso un altro piccolo gabbiotto isolato che sembra più che altro una baracca da cantiere.
Guardo alla mia destra. Ci sono altre due baracche e un gruppo di lavoratori con il casco anti-infortunio. La guardiola è ancora in costruzione.
«Ecco... da questa parte», dice la guardia facendoci accostare davanti alla baracca della security... dotata di due telecamere di sicurezza. «Benvenuti a Copper Mountain», aggiunge, mentre Dallas abbassa il finestrino. «Immagino abbiate un appuntamento.»
101.
Mentre sfrecciamo sulla golf car per uno dei lunghi cunicoli che si diramano sotto la montagna, i nostri capelli sventolano scompigliati.
«...sono contenta di avervi qui», sbrodola Gina Paul, la nostra autista, una donna di bassa statura e dalla cordialità debordante, con naso

appuntito, alito da fumatrice e capelli biondi e lisci, così tesi e tirati indietro da creare un effetto lifting.
«Mi dispiace per il breve preavviso», mi scuso.
«Breve preavviso... Il breve preavviso va benissimo», dice, e a me sembra mia zia, che ha l'abitudine di ripetere tutto quello che le si dice. La targhetta con il nome svela che Gina è una account manager, ossia una specie di procacciatrice d'affari, ma non serve questa informazione per capire che lavora a contatto con i clienti. «Sono proprio tanto contenta di conoscerla, finalmente, caro Beecher», aggiunge, anche se non lo pensa veramente.
Non le importa la mia identità.
Le importa dove lavoro.
Cinquant'anni addietro questa cavità sotterranea era una delle miniere di calcare più grandi della Pennsylvania. Quando il calcare si esaurì, la Copper Mountain, Inc., acquistò i circa quattrocentocinquanta ettari di gallerie e li trasformò in un deposito decentrato tra i più sicuri di tutta la costa orientale.
E tra i più redditizi, anche.
Questo è un dato che di certo non sfugge a Gina, la quale, dalla velocità con cui guida la golf car, sa bene quanti soldi versino gli Archivi Nazionali alla sua azienda ogni anno.
E noi non siamo i soli clienti.
Il cunicolo è ampio più o meno come un camion, e sulla nostra destra c'è una porta rossa d'acciaio incassata nella roccia che mi ricorda un dente rosso e storto di una zucca di Halloween. Sopra la porta, appesa al soffitto, penzola una bandiera. Conosco bene lo stemma: è dell'esercito degli Stati Uniti. Poi, la golf car accelera e, cinquanta metri più avanti vediamo un'altra porta, con un'altra bandiera che penzola dal soffitto: i marines.
E si continua così per tutta la lunghezza della caverna, una porta d'acciaio rosso dopo l'altra: aeronautica militare, marina militare, dipartimento della Difesa.
«Mi stupisce che ci mettano la loro sigla», dice Dallas quando passiamo davanti alla porta dell'FBI.
«Quelli sono gli spazi che vogliono farvi vedere», dice Gina, ridendo. «Abbiamo più di trentacinque chilometri di gallerie, qui sotto. Vi lascio immaginare quanti altri spazi hanno a disposizione.»

Fingo di essere divertito, ma mentre ci inoltriamo per quei cunicoli non riesco a togliere gli occhi dal soffitto che sembra diventare sempre più basso.
«Non è uno scherzo dell'immaginazione», conferma Gina. «Si abbassa davvero.»
Dallas mi lancia un'occhiata per verificare che io stia bene.
Nei cunicoli, la roccia sbozzata è dappertutto dipinta di bianco e disseminata di lampade al neon, forse per far sì che il luogo sembri un ambiente di lavoro e non un formicaio.
Con mia grande sorpresa, funziona.
Alla nostra destra due impiegati attendono presso uno sportello bancomat incastonato nella roccia. Subito accanto c'è un tendone rosso che sormonta un locale perfettamente agibile e aperto, chiamato Roadway Cafè.
Temevo, venendo a trovarmi a queste profondità sotterranee, di potermi sentire sepolto vivo, e invece...
«C'è una città vera e propria, qui sotto», dice Dallas, mentre passiamo davanti a un altro gruppo di lavoratori edili che sta facendo gli ultimi ritocchi in una zona riservata ai distributori automatici.
«Abbiamo quasi tremila dipendenti. Una specie di Empire State Building sdraiato cento metri sottoterra. Abbiamo l'ufficio postale; un nostro impianto per il trattamento dell'acqua che serve a far funzionare i servizi igienici; persino dell'ottimo cibo alla mensa, anche se ovviamente arriva tutto da fuori. Non è consentito cucinare qui sotto. Vi immaginate, se dovesse scoppiare un incendio, oltre alla perdita dei documenti, in quale trappola mortale ci ritroveremmo tutti?» domanda ridendo.
Né Dallas né io ce la sentiamo di ridere, tanto più che guardando in alto vediamo il soffitto protetto da una rete abbastanza fitta da fermare pietre in caduta libera, stalattiti spezzate e altri frammenti di quella caverna che sembra poter crollare sulle nostre teste. La zona del bar e del bancomat era la Times Square della caverna. Qui, invece, i dipendenti sono sempre più rari: siamo chiaramente in una delle zone più remote.
«Casa, dolce casa», dice Gina, accendendo le luci della golf car su cui viaggiamo.
Davanti a noi sembra che il cunicolo si interrompa, ma quando le luci si accendono non si può fare a meno di notare il nastro di plastica giallo,

che impedisce di svoltare l’angolo, e l’enorme aquila rossa, bianca e blu - parte dello stemma degli Archivi Nazionali - dipinta direttamente sulla roccia. Sopra la testa dell’aquila c’è un cartiglio su cui si leggono le parole Littera scripta manet: il motto degli Archivi.
“Eccome, se restano, le parole scritte!” penso, scendendo dalla golf car e correndo verso la porta rossa che funge da ingresso al deposito sotterraneo degli Archivi Nazionali.
102.
«C’è altro che io possa fare per voi?» grida Gina, appena al di fuori della porta d’acciaio rossa spalancata.
«Direi che siamo a posto così», rispondo io.
Dallas è già all’interno del deposito.
Io non vedo l’ora di seguirlo.
Gina non abbandona mai la posizione. In quanto rappresentante alle vendite, è incaricata di seguire la nostra visita, gestendo i rapporti con Harmon e il settore Documenti presidenziali, controllando le nostre identità e inserendo addirittura il codice di sei cifre che apre la porta d’acciaio (e la porta di sicurezza retrostante). Mancando della necessaria autorizzazione di sicurezza, però, non può entrare con noi nel deposito vero e proprio.
«Entrambe le porte si aprono dall’interno», assicura, mentre dal deposito fuoriesce aria fredda. Appena oltre la porta butto un’occhiata all’igrotermografo fissato alla parete. La temperatura è di quattordici gradi circa: più bassa di quella artificiale da noi solitamente adottata.
«Se vi viene in mente qualcosa, vi basterà farmi uno squillo», aggiunge dando qualche colpetto alla custodia di pelle con telefonino che tiene appesa alla cintura. Interpretando la mia espressione, dice: «Qui la ricezione è ottima. Ci sono ripetitori dappertutto».
Conclude la frase proprio mentre il mio cellulare inizia a vibrare. Guardo il display: è Tot, di nuovo.
«È il caso che io risponda, questa volta», dico a Gina, che annuisce e si congeda alla svelta, sensibile alle esigenze di riservatezza del cliente.
Mentre la porta d’acciaio rossa si richiude, e il mio telefonino continua a vibrare, io mi volto verso la nostra destinazione e supero anche la seconda porta, oltre la quale l’umida oscurità dei cunicoli lascia il posto a un’enorme sala luminosa e bianca grande come un hangar e asettica ai livelli richiesti dai nostri addetti alla conservazione. A dire il vero, questo spazio è solo un po’ più luminoso e ha la volta un po’ più alta

dei depositi degli Archivi a Washington, D.C., ma per il resto è occupato da file di scaffali metallici. Invece di accogliere solo libri e faldoni, però, gli scaffali sono pieni anche di scatole di plastica e contenitori metallici con vecchi nastri per computer, film d'epoca e migliaia di negativi di vecchie fotografie.
Non è un caso se questo materiale si trova a Copper Mountain e non a Washington, D.C.: da un lato, la temperatura qui è migliore (più favorevole alla conservazione della pellicola); da un altro lato, c'è una questione di costi più bassi (un bene per il nostro budget); infine, soprattutto per il materiale chiuso nella gabbia di sicurezza alla mia sinistra, vale il principio della «separazione geografica». Uno dei compiti più importanti - e meno noti - degli Archivi Nazionali è infatti quello di garantire, in caso di attacchi terroristici devastanti sulla capitale, la sopravvivenza degli apparati istituzionali provvedendo a tutti i documenti e alle esigenze burocratiche.
Al mio ingresso in quel deposito, però, la sola sopravvivenza di cui mi importa è la mia.
«Trovato qualcosa?» domando a Dallas, che sta correndo lungo il corridoio principale, controllando codici di collocazione sugli scaffali davanti a cui passa.
Per tutta risposta lui svolta a destra bruscamente e scompare dietro uno degli scaffali più lontani. Siamo decisamente vicini al traguardo.
Il mio telefono continua a vibrare, ormai sta per partire la segreteria telefonica. Non so se Tot abbia capito dove siamo, e ora che non può più intralciarci forse può essere utile scoprirlo.
«Pronto», rispondo, curioso di vedere quanto ci vorrà perché lui cominci a indagare.
«Dove diavolo sei?» mi domanda. «Ti ho lasciato una mezza dozzina di messaggi.»
«Non li ho visti. Ho avuto... una giornata pazzesca.»
«Non mentire, Beecher. Si capisce subito quando menti. Dove sei? Con chi sei?»
Mi prendo un attimo per meditare sulla risposta. Anche se siamo al telefono, sento l'occhio buono di Tot che mi seziona. «Tot, tu devi...»
«Sei ancora con Clementine? Credevo che se ne fosse andata, dopo la vostra visita al cimitero.»
Dopo una breve pausa, ribatto: «Come fai a sapere che siamo stati al cimitero?».

«Beecher, non sono un idiota come la gente di cui sembri innamorato!»
«Ehi, aspetta un attimo. Mi hai fatto seguire?»
Prima che lui possa rispondere, sento il telefono che emette un bip, a segnalare una nuova chiamata in entrata. Guardo il display e riconosco il numero: è l'unica persona che potrebbe distogliermi da quel che sto facendo.
«Tot, attendi in linea.»
«Non sbattermi il telefono in faccia!»
Premo un tasto e lo metto in attesa.
«Signor Harmon!?» Quest'uomo non solo ci ha dato il permesso di entrare nella caverna, ma sa anche con precisione quali documenti stiamo cercando. «T-tutto bene?»
«Sono io che te lo domando», dice, con un tono che pare sorprendentemente più conciliante e cordiale del solito. Basta questo a rendermi sospettoso. «Tutto bene laggiù?»
«È... sì, tutto a posto.» Indugio, confuso. «C'è qualche ragione per cui non dovrebbe essere così?»
«Nient'affatto», risponde lui, tornando alla sua schiettezza marziale. «Volevo solo accertarmi che foste arrivati. Avevo chiesto alla gente di Copper Mountain di rimanere sul posto un po' più a lungo, quando ho saputo che avevate perso le indicazioni.»
«Perso che cosa?»
«Le indicazioni che vi avevo dato. La tua segretaria mi ha detto...»
«La mia segretaria?»
«La donna che ha chiamato. Ha detto che non sapevate la strada.»
Alla mia sinistra, in fondo, sento un tonfo metallico. Il problema è che Dallas si trova alla mia destra.
Secondo l'igrotermografo, siamo sempre a quattordici gradi centigradi, ma all'improvviso la lunga sala bianca mi sembra un forno. Evidentemente non siamo soli, qui.
«Harmon, mi scusi, la richiamo immediatamente», dico, interrompendo la chiamata.
«Dallas, abbiamo un problema!» grido, correndo verso di lui e tornando in linea con Tot.
«Aspetta, sei lì con Dallas!?» mi domanda Tot, captando l'ultima parte della mia frase.
«Tot, questo non è...»
«Beecher, tu non sai quello che fai!»

«Ti sbagli! Per una volta lo so molto bene!»
«Fa' attenzione!» urla Tot. «So quello che ha fatto Clementine... So che sua nonna è morta da un pezzo... e so anche com'è riuscita a combinare tutto! Abbiamo gli esiti delle analisi tossicologiche sul corpo di Orlando: hanno scoperto che aveva ingerito una dose letale di sostanza per la chemioterapia, pur non avendo mai avuto un cancro. L'ha avvelenato lei: gliel'ha messo nel caffè! E ora, in nome di Dio, dimmi dove sei, in modo che io possa aiutarti a metterti al sicuro.»
Il mio cervello si affanna nel tentativo di trovare un posto per ogni nuovo tassello del rompicapo. La cosa incredibile è la rapidità con cui tutto torna.
«Dove sei, Beecher?» ridomanda Tot.
C'è una parte di me che sa tacere. È la stessa parte che è riuscita a tenere a bada Tot dalla sera in cui sono andato a casa di Clementine. Tuttavia, per quanto possa essere facile dipingere Tot come un nemico, c'è un'immagine che non riesco a togliermi dalla testa, risalente a tre anni fa: un giorno eravamo a pranzo insieme nella nostra mensa catacombale, e lui mi raccontò della notte in cui, per la prima volta da cinquant'anni, aveva dormito da solo nella sua casa, dopo la morte di sua moglie. Mi disse che non era riuscito a dormire sotto quelle coperte, senza di lei.
Si può dire quello che si vuole, ma ci sono cose su cui non si può mentire. «Tot, ascoltami. Credo che Clementine sia qui. Con noi.»
«"Qui" dove? Chi c'è con te a parte Dallas?»
«Loro. Il Culper Ring.»
Lo sento inspirare a fondo.
«Devi uscire di lì, Beecher.»
«Noi... noi stiamo per...» dico, raggiungendo il fondo della sala e vedendo Dallas inginocchiato ai piedi di una scaffalatura. È inginocchiato e sta rovistando dentro una scatola di cartone - una scatola nuova - su cui a pennarello c'è scritto: «Wallace/Città natale».
«Stiamo recuperando...»
«Lascia perdere il Culper Ring. Esci subito di lì!»
«Ma non capisci? Tu avevi ragione. Dallas mi ha introdotto e...»
«Dallas non è nel Culper Ring!»
Giro l'angolo e freno di colpo, facendo cadere un faldone da uno scaffale. Quando arriva a terra si apre e vomita a ventaglio una quantità di fogli di carta.

«Come dici?» domando.
«Dallas non è nel Culper Ring. Non lo è mai stato.»
«Come fai a saperlo?»
Tot inspira di nuovo e, con una voce più simile a un brontolio che a un sussurro, mi dice: «Lo so perché io sono nel Culper Ring, Beecher. E ti assicuro che Dallas, non appena avrà trovato quello che cerca, ti ucciderà».
In fondo al corridoio, inginocchiato davanti allo scatolone, Dallas si volta dalla mia parte e mi osserva da sopra i suoi occhiali graffiati. «Tutto bene, Beecher?» mi domanda. «Non hai un bell'aspetto.»
103.
«Io... io sto benissimo», dico a Dallas, che torna subito a occuparsi dei documenti che sta spulciando.
«Voltati e allontanati da lui», strilla Tot al telefono. «Dallas fa parte degli "idraulici" sin dall'inizio: suo zio è Ronald Cobb, un compagno di studi del presidente alla law school che ha lavorato a lungo agli Archivi; è stato lui a trovargli lavoro da noi! È per questo che è stato scelto!»
Non ha senso. Se così fosse, perché Dallas mi avrebbe portato qui? Prima che io possa domandare, però...
«Se pensi che io ti stia mentendo, almeno esci di lì», aggiunge Tot. «Se si mette male, perlomeno salverai la pelle!»
Faccio alcuni passi indietro, il corpo ancora sotto shock. È come vedersi riflessi sulla parte inferiore di un cucchiaio. Davanti a me, il cucchiaio si appiattisce, le distorsioni si risolvono, e la vita ridiventa lentamente chiara e distinta. Sin dall'inizio di tutta questa storia sento ripetere la solfa di quanto siano bravi quelli del Culper Ring a tenere i segreti... di come ci proteggano da un cerchio più esterno senza mai svelare la propria esistenza... di come e quanto abbiano lavorato per combattere presidenti corrotti come Nixon e come Wallace quando questi hanno creato cerchie ancora più ristrette al servizio dei propri personali interessi. Ieri sera, invece, dopo tre minuti che eravamo in quella stanza isolata, nel nascondiglio, Dallas mi ha spifferato tutto, svelando di far parte del Culper Ring e assumendo il controllo della mia caccia agli «idraulici», oltre a indurmi a interrompere i contatti con Tot.
Credevo di fare quello che era meglio per me.

Se però Tot dice il vero... se è Tot quello che fa parte del Culper Ring, e se Dallas mi ha mentito... gli unici che ne abbiano davvero beneficiato sono Wallace... Palmiotti... e...
«Eccolo!» esulta Dallas, estraendo alcuni fogli e richiudendo la cartelletta. «L'abbiamo trovato, Beech. È fatta!» Richiude lo scatolone, lo sospinge di nuovo sullo scaffale e corre verso di me.
«Sta' lontano da lui, Beecher!» mi grida Tot all'orecchio.
Dallas mi si ferma proprio di fronte, con la cartelletta dell'ospedale in mano. «Con chi stai parlando?» domanda, indicando il mio telefono e infilando poi gli occhiali nel taschino della giacca.
«Ha trovato il dossier? Non permettere che se ne impossessi!» aggiunge Tot, mentre un altro rumore - metallico, questa volta, più forte - risuona da questo lato delle scaffalature. Chiunque ci sia, qui dentro, si sta avvicinando.
«Quel rumore... pensi che sia Clementine?» domanda Dallas, dribblandomi e mettendosi a correre per il corridoio principale, diretto alla porta. La sua ipotesi mi pare sensata, al momento: di lui mi occuperò in un altro momento. Ora, in ogni caso, devo andarmene di qui.
«Tienilo d'occhio, Beecher!» mi dice Tot all'orecchio, mentre prendiamo velocità.
A ogni corridoio tra gli scaffali che superiamo, butto un'occhiata. Vuoto, vuoto, vuoto...
L'aria sembra gelata mentre corriamo, ma non basta a fermare il sudore ancora più gelido che mi cola lungo la schiena. La porta rossa è a pochi passi.
Un altro corridoio vuoto tra gli scaffali. Un altro ancora.
«Ci serve un codice per uscire?» domanda Dallas.
«Gina ha detto che si apre da...»
La porta si spalanca quando Dallas la urta con un fianco, e lo stesso succede con l'altra porta, quella più esterna. Ci ritroviamo nell'aria polverosa e alla luce fioca del cunicolo. Continuiamo a muoverci, slittando un po' e rallentando. Gli occhi ci mettono un attimo prima di abituarsi alla penombra. È per questo che non vediamo chi c'è lì in piedi ad attenderci.
Si sente un lieve clic, come se qualcuno avesse ritratto il cane di una pistola.

«Metti giù il telefono, Beecher», mi ingiunge questa persona, e io lo lascio cadere a terra. Per accertarsi che Tot non resti in linea, lei lo raccoglie e preme il pulsante rosso.
Mi sbagliavo. Non era dentro la sala. È rimasta qui fuori tutto il tempo.
«Mi dispiace, davvero», dice Clementine, puntando la pistola prima in faccia a Dallas e poi a me. «Però dovevo sapere che cosa avevano fatto a mio padre.»
104.
«E secondo te io credo a qualcosa di quello che dici?» domando a Clementine, mettendo a fuoco la pistola che tiene in mano.
«È una bugiarda», concorda Dallas. «Qualsiasi cosa stia per dirti è una menzogna.»
«Non lasciarti confondere le idee da lui», dice Clementine. «Sai benissimo qual è la verità... Nico l'hai visto tu stesso. L'hanno rovinato, Beecher. Hanno rovinato la vita di mio padre.»
«E secondo te questo giustifica tutto quello che hai fatto? Hai ammazzato Orlando! E tutte quelle falsità che hai detto... approfittando della nostra amicizia...!» grido, nella speranza che mi senta qualcuno.
In fondo alla mensa della caverna c'è un gruppo di impiegati. Nemmeno si voltano. Sono troppo lontani.
Clementine punta la pistola, facendoci cenno di girare l'angolo, mentre passiamo sotto il nastro giallo della polizia con sopra scritto: PERICOLO. Da questa parte le luci sono più soffuse che nel cunicolo principale. A giudicare dagli ammassi di scaffali metallici alla nostra destra e dai rotoli di cavi ammucchiati a sinistra, sembra una zona utilizzata soprattutto come magazzino. Qui dietro non ci sente nessuno.
D'improvviso mi torna in mente il cortile della nostra vecchia scuola, la volta che lei strinse il collo di Vincent Paglinni con quella corda per saltare. Solo due giorni fa, quando Clementine aveva visto suo padre, avevo pensato che, alla fine, la ragazza un tempo pronta a tutto fosse crollata. E invece mi sbagliavo. Lei è ancora pronta a tutto, come sempre.
«Beecher, aspetta a giudicare», mi fa. «Te lo giuro... ho cercato di dirti la verità.»
«E quando? Prima o dopo aver pagato una donna perché facesse la parte della tua nonna defunta?»
«Non ho pagato nessuno! Nan è la mia coinquilina, la suocera del padrone di casa. Anziché pagare l'affitto, mi occupo di lei!»

«Allora perché hai detto che è tua nonna?»
«Non l'ho detto, Beecher! Sei stato tu a dirlo! E poi, siccome ci tenevi così tanto, io volevo solo... Non hai idea di che cosa ci sia in gioco.»
«Ah, è questa la tua risposta!? Non sei nemmeno incinta, vero? L'hai fatto solo per farmi tenerezza e trascinarmi in tutta questa faccenda!»
«Non sono stata io a dirle di tirare fuori quella storia! Mi ha visto vomitare e le è venuto in mente! Mi odia!»
«Eppure mi hai fatto credere che una vecchia qualsiasi fosse la tua nonna morta! Ti rendi conto che è da malati?»
«Non ti permettere.»
«Sei malata come Nico!»
«Non ti permettere!» sbotta.
«Hai ucciso il mio amico!» ribatto, non meno alterato. «Hai assassinato Orlando! Sei un'assassina, esattamente come quel pazzo furioso di tuo padre!»
Lei continua a scuotere la testa, ma non per la rabbia. Tiene il mento abbassato sul petto, non riesce a guardarmi in faccia. «Non... non l'ho fatto apposta», dice implorante. «Non pensavo che sarebbe morto.»
«Allora perché ti sei portata il farmaco per la chemio!? Lo so che ce l'avevi: non venire a dirmi che è stato un incidente, Clementine! Sei arrivata lì dentro con quel farmaco in tasca: oppure magari avevi in mente di farlo prendere a me?»
«Non era per nessuno», dice lei, con la voce più flebile che mai.
«Allora perché l'hai portato!?»
Divarica le narici.
«Clementine...»
«Secondo te, perché l'ho portato, eh? Perché la gente si porta in giro un farmaco per la chemio da prendere per via orale? È mio, Beecher. Quella medicina è per me!»
Aggrotto le sopracciglia. Dallas scuote la testa.
«Che cosa stai dicendo?» le domando.
«Orlando... Non doveva essere lì», balbetta Clementine. «Quando lui ha aperto quella SCIF e mi ha passato il suo caffè... ho pensato che quella medicina per la chemio... Credevo che lui fosse uno degli "idraulici", che mi stesse sorvegliando per conto del presidente... che mi avessero scoperto. Credevo che il farmaco l'avrebbe stordito... mai e poi mai avrei immaginato che...»
«In che senso la medicina è per te?» le domando.

«Prova a farti la domanda giusta, Beecher. Perché proprio adesso, dopo tutti questi anni? Perché mi sarei messa proprio adesso a cercare mio padre?» Ha ancora il mento abbassato, ma alla fine mi guarda in faccia. «Me l'hanno diagnosticato otto mesi fa», dice, e all'improvviso cominciano a tremarle le mani, e la pistola. «Sto morendo, Beecher. Sto morendo per... quando Nico era nell'esercito... sto morendo per quello che hanno fatto a mio padre.»
105.
«È una bugiarda», insiste Dallas.
«Lo hanno cambiato!» grida Clementine. «L'esercito gli ha fatto prendere qualcosa... ed è stato quello a farlo impazzire!»
«Lo vedi, Beecher? Sono solo fissazioni», dice l'altro.
«No, non è una fissazione», dice Clementine. «Chiedilo a lui, Beecher. Lui lavora per gli "idraulici", vero?»
«Non lavoro per gli "idraulici"», controbatte Dallas.
«Non lasciarti confondere da lui», dice Clementine. «L'ho capito quando l'ho visto al cimitero. Ma quando ho saputo per la prima volta di Eightball... chiedigli perché ho ricattato Wallace. Non per denaro. Neppure quando hanno abboccato e risposto al mio messaggio nascosto dentro quella pietra, al cimitero, io ho mai chiesto denaro.»
«È la verità?» domando a Dallas.
Lui non risponde.
«Diglielo!» ringhia Clementine, impugnando d'un tratto saldamente la pistola, con il dito sul grilletto. «Lui sa che lavori con il presidente e il barbiere e tutti quegli altri bastardi che hanno nascosto la verità per anni!»
Dallas si gira verso di me, senza però staccare gli occhi dalla pistola di Clementine.
«Lei aveva richiesto un dossier», dice Dallas infine. «Voleva il dossier dell'esercito su Nico.»
«Quello vero», specifica Clementine. «Non quello fasullo con cui l'hanno congedato.» Vedendomi perplesso, Clementine spiega: «Mia madre mi ha raccontato tutto. Mi ha parlato di Nico... di com'era prima di entrare nell'esercito. Di come quando erano giovani... lei appoggiava il telefono sul cuscino e lui cantava per farla addormentare. Quando però alla fine è tornato a casa... dopo aver lasciato l'esercito...».

«Non ha lasciato l’esercito. L’hanno sbattuto fuori per aver cercato di cavare un occhio a un superiore con una pinza levapunti», precisa Dallas.
«No, l’hanno sbattuto fuori per quello che gli hanno ficcato in corpo... per via di come l’hanno fatto diventare», ribatte Clementine. «Ti sei mai preso la briga di leggere il fascicolo manipolato? Dice che l’avevano trasferito dalla scuola per tiratori scelti di Fort Benning, in Georgia, a una nel Tennessee. Io, però, ho controllato. L’indirizzo del Tennessee era quello di una vecchia clinica dell’esercito. Nico non era solo un tiratore scelto, bensì anche un paziente! E non era neppure l’unico! Tu ne conosci un altro. Di persona!»
«Che cavolo stai dicendo?» balbetto.
«Me l’ha detto mia madre prima di morire, okay? Credi che siano venuti nella nostra cittadina minuscola e abbiano preso una persona sola? No, se ne sono portati via un bel gruppo. Quindi, puoi pure pensare che io sia pazza da legare; fatto sta che non sono l’unica a patire fisicamente per le conseguenze dei loro esperimenti, Beecher. Anche tu sei coinvolto! Per via di ciò che hanno fatto anche a tuo padre!»
Scuoto la testa, ormai certo della sua follia. «Mio padre è morto. È morto mentre stava andando all’ufficio di reclutamento. Non ha neppure avuto la possibilità di arruolarsi.»
«E tu te la sei bevuta. Te la sei bevuta, perché così ti hanno detto, okay? E invece c’era anche lui. Lui, Nico e gli altri... li avevano arruolati ben prima che lo si sapesse. Tuo padre era vivo, Beecher. E per quel che ne so io, potrebbe esserlo ancora!»
Ho le labbra secche. Sento lo stomaco contrarsi e annodarsi. È una bugiarda. Lo so, e basta...
«Puoi verificarlo tu stesso», aggiunge. «Chiedi che ti facciano dare un’occhiata agli archivi, okay?» È la terza volta che finisce una frase con un «okay», e ogni volta che lo dice le si incrina la voce, e fa l’effetto di una frattura, di una linea di faglia che si sposta dentro di lei, minacciando di disintegrare tutto quel che è sempre riuscita a tenere saldamente insieme. «Mia mamma diceva che gli esperimenti stavano andando bene, ma poi, inaspettatamente... cominciarono ad andare a rotoli...!»

«Non darle retta!» dice Dallas. «Ci ha messo mesi e mesi a progettare tutta questa cosa, a manipolare te e a minacciare noi. È una psicopatica, peggio ancora di Nico!»
«Beecher, sai che tipo di cancro mi hanno trovato?» mi domanda Clementine, mentre mi tornano in mente le ultime parole dette da Nico all'ospedale: aveva implorato Dio di far sì che Clementine fosse diversa da lui. Voleva che fosse diversa. «Un cancro di cui non ha mai sentito parlare nessuno. Mai», aggiunge. «Tutti i dottori... tutti gli specialisti... dicono che ci sono innumerevoli tipi di tumore al mondo, ma quando vedono il mio, non sono neppure in grado di classificarlo. La mutazione è talmente grave che un medico è arrivato a descriverla come un errore di ortografia del DNA. Questo è il mio corpo. Questo potrebbe essere anche il tuo! Un errore di ortografia!»
«Beecher, so che vuoi crederle», si intromette Dallas. «Ascoltami, però: qualunque cosa lei dica, possiamo aiutarti a uscirne.»
«Credi che sia un cretino? Sono stati i tuoi "idraulici" la causa di tutto questo!» urla Clementine.
«La vuoi piantare?» insiste Dallas. «Non sono un "idraulico"; io faccio parte del Culper Ring! Io sto con i buoni!»
«No», lo contraddice una voce completamente nuova - una voce maschile profonda - alle nostre spalle. «Non è vero.»
Si sente un lieve clic.
E un botto attutito.
Dal torace di Dallas erompe un fiotto di sangue. Si sbilancia all'indietro, abbassa lo sguardo, ma non si accorge della ferita d'arma da fuoco e della macchia di sangue che gli si sta allargando sul petto.
So chi ha schiacciato il grilletto, prima ancora di girarmi per guardarlo in faccia: è l'uomo a cui fa più comodo che noi tre ci troviamo tutti qui, in un posto solo; l'uomo che farebbe qualsiasi cosa pur di mettere le mani su quel dossier e che ha passato quasi tre decenni della sua vita a dimostrare la propria lealtà, continuando a proteggere il suo più caro amico.
«Non fare quella faccia sorpresa», gli dice Palmiotti, con gli occhi infuocati, sbucando da dietro l'angolo e puntandoci contro la pistola. «Avresti dovuto aspettartelo.»

«Non è... No...» balbetta Dallas, a malapena in grado di reggersi in piedi, eppure ancora inconsapevole della gravità della ferita. «Me l'hai detto tu stesso... mi avevi detto che ero nel Culper Ring...»
Palmiotti lo ignora, gli va vicino e gli strappa il dossier di mano. «Devi sapere che hai servito il tuo paese, figliolo.»
Dallas scuote la testa, ancora sotto shock.
Cerco di prendere fiato e sento i polmoni riempirsi di aria stantia. Tot ha detto solo una parte della verità. Sì, Dallas era negli «idraulici». Ma non lo sapeva.
«Beecher, lo vedi di che cos'è capace questa gente?» dice Clementine aggressiva, e tutti i dubbi, la tristezza e la voglia di piangere di prima svaniscono all'istante. Negli ultimi giorni, ogni volta che Clementine aveva uno sbalzo d'umore o rivelava un aspetto nuovo del suo carattere, mi ripetevo che era una porta nuova che si apriva dentro di lei. Ne aveva decine, di porte. Ma guardandola adesso, mi rendo conto che non importa quante stanze lei abbia. Non importa quanto siano meravigliose. O ben arredate. O quanto sia elettrizzante entrarci. Quello che conta è che ognuna di quelle - persino la più bella di tutte - ha come un interruttore della luce spaventoso che si accende. All'istante. Senza il minimo preavviso. È come suo padre.
Dallas, alla mia sinistra, si guarda il petto, dove la chiazza di sangue si è allargata, impregnando la camicia. Le gambe oscillano e cominciano a cedergli.
Senza perdere tempo, Palmiotti punta l'arma contro di me. Vedo il foro nero della canna della pistola. Aspetto la minaccia finale, ma non arriva. «Ti chiedo scusa, Beecher», mi dice, mentre preme il grilletto e...
Fttt.
L'aria freme per via di un sibilo terrificante.
Palmiotti non se ne accorge. Almeno finché non abbassa lo sguardo e non vede il foro nero strinato, come una bruciatura di sigaretta sull'avambraccio. Comincia a colare un piccolo rivolo di sangue.
Non è come nei film. Dalla canna della pistola non esce alcun pennacchio di fumo. C'è solo Clementine. Con la sua pistola. Mi ha salvato.
Palmiotti rimane interdetto. La rivoltella gli cade di mano, rimbalza sul pavimento e si ferma con un tonfo sordo vicino ai piedi di Dallas.

Dallas non si regge quasi più in piedi, ma sa che questa è la sua unica possibilità. L'ultima. Adocchia la pistola di Palmiotti. Ma prima che possa piegarsi a raccoglierla, si porta le mani al petto. Perde molto sangue. Gli cedono le gambe, e lui crolla, a mani vuote, sul pavimento polveroso.
«Ora io me ne vado», dice Clementine, tenendo la pistola puntata contro Palmiotti e irrigidendo di nuovo il dito sul grilletto. «Dammi quel dossier, per piacere.»
107.
«Dallas!» grido, flettendo le ginocchia per cercare di afferrarlo mentre cade in avanti.
Non sono abbastanza rapido. Gli afferro i polsi, ma la sua faccia sbatte a terra, sul cemento, con un rumore agghiacciante. Con la coda dell'occhio, vedo Clementine che tiene la pistola a pochi centimetri dalla faccia di Palmiotti. Senza dire una parola gli sfila il dossier dalle mani.
«Dallas, mi senti?» strillo, rigirandolo sulla schiena.
«Io... io non lo sapevo, Beecher...» biascica Dallas, tenendosi il petto, gli occhi che schizzano da una parte all'altra, incapaci di fissarsi su un oggetto. «Giuro che non lo sapevo...»
«Dallas, ascolta...»
«Sparagli!» mi interrompe Dallas, allungando la mano per cercare di prendere la pistola di Palmiotti. Si contorce, protendendosi con tutte le sue forze, e alla fine riesce nel suo intento.
Accanto a noi, Palmiotti è piegato, preso dal suo dolore, intento a comprimere il più possibile la ferita al braccio.
Dallas impegna tutte le sue forze per mettermi la pistola in mano, ma il suo movimento è scomposto, e l'arma mi urta un polso e ricade a terra.
La raccolgo proprio mentre Clementine si slancia verso di noi. Si ferma. I suoi occhi castano-dorati incrociano i miei. Non riesce a indovinare quello che sto pensando. Non sa se io sia capace di raccogliere la pistola e di spararle. Qualunque cosa stia leggendo nel mio sguardo, sa bene di non avere nessuna possibilità di raggiungere l'ingresso della caverna - passando per il lungo e frequentato cunicolo - senza che noi si gridi all'assassinio. Invertendo la marcia e infilandosi la cartelletta nei pantaloni, dietro la schiena, si avvia verso le profondità della caverna.

Tra le mie braccia, Dallas si muove appena. Resiste a malapena. «Beecher, perché non riesco a vedere dall'occhio sinistro?» grida, con una voce che si sfalda.
Mentre sotto di lui il sangue dilaga, io capisco che c'è una sola cosa che gli occorre urgentemente.
Un medico.
«Devi aiutarlo», dico, puntando la pistola contro Palmiotti.
Il dottore, però, se n'è andato. Sta già correndo verso il fondo della caverna, all'inseguimento di Clementine.
«Palmiotti! Non puoi lasciarlo qui così!» inveisco.
«Clementine ha in mano il dossier, Beecher! Neanche tu vuoi che lei disponga di quelle prove contro il presidente!»
«Torna qui...!» insisto io, rivolto a Palmiotti.
Si sente un rapido trapestio.
Palmiotti - come già Clementine - si dilegua.
108.
La testa di Dallas è posata sulle mie gambe. Cerca di rialzarsi a sedere, ma non ce la fa.
«N-non restare qui ad accudirmi», sibila, respirando sempre più veloce, ma non ancora in maniera incontrollata. «Quello che ha fatto Palmiotti... Prendi quella, Beecher!» Accenna alla pistola rimasta a terra. «Prendila, e fa' quel che è giusto!»
Alle mie spalle, sento ancora l'eco dei passi di Palmiotti, lanciato all'inseguimento di Clementine. Guardo il petto di Dallas che sale e scende, per accertarmi che stia respirando a sufficienza.
«Beecher, d-devi fare quello che è giusto», supplica lui.
Nella testa continua a ronzarmi la voce di Tot. Due giorni fa mi diceva che la storia è un processo selettivo, che sceglie i momenti e gli eventi e persino le persone, mettendole in situazioni di difficoltà teoricamente insormontabili, ed è in questi momenti, in questa lotta, che la gente impara a conoscere sé stessa. Era un bel discorso. E per due giorni io ho creduto che la storia mi avesse prescelto.
Niente di più sbagliato.
La storia non sceglie singole persone.
La storia sceglie tutti. Ogni giorno.
La sola incognita è: fino a quando se ne può ignorare il richiamo?

Ho aspettato che Tot... che Dallas... che il Culper Ring... che qualcuno, insomma, mi salvasse, ma c'è una sola persona davvero in grado di farlo.
«Okay», gli dico.
Impugno la pistola di Palmiotti e, la mente ancora distratta da quel che Clementine mi ha appena detto a proposito di mio padre, guardo verso destra. Alla parete, montato nella roccia, c'è un piccolo pulsante rosso: l'allarme anti-incendio. Balzo in piedi e colpisco con un gomito il vetro che lo protegge. L'allarme scatta, diffondendo un ululato acutissimo per tutta la caverna.
Dovrebbe essere il modo più rapido per far arrivare i soccorsi per Dallas, ma quando lo guardo per vedere se è ancora cosciente...
«Sto bene...» sussurra Dallas, la voce coperta dal frastuono dell'allarme. «Sto bene. Va'...»
Alle nostre spalle, in lontananza, sento lo scalpiccio cupo delle centinaia di dipendenti che si affrettano a seguire le procedure d'emergenza, riversandosi nella principale arteria della caverna, pronti all'evacuazione. Ci faccio caso a malapena, anche perché sono assordato dal pulsare del mio cuore.
Questa non è la storia.
Ma è la mia vita. E la vita di mio padre. Quel che ha detto Clementine...
Devo sapere.
Mi metto a correre più veloce che posso con la pistola in mano; svolto l'angolo e mi addentro sempre più a fondo nella caverna.
Là c'è Clementine. E c'è anche Palmiotti.
So che mi attendono.
Ma non hanno idea di quello che li aspetta.
109.
«Torna qui...!» La voce di Beecher rimbalzò sulle pareti irregolari, mentre Palmiotti scompariva accelerando nelle profondità della caverna. Si strinse la cravatta intorno all'avambraccio a mo' di laccio emostatico. Per fortuna la pallottola era uscita. L'emorragia non era grave. E comunque non aveva intenzione di aspettare, ora che Clementine era a portata di mano... e lui stava per prenderla... impadronendosi così del dossier dell'ospedale, che avrebbe liberato lui e il presidente dalle minacce incombenti.
"Questo è il vantaggio di avere gente pronta e al posto giusto", pensò Palmiotti, ignorando le pulsazioni dell'avambraccio e muovendosi con

grande prudenza in prossimità di un'ulteriore curva. Non sapendo che cosa ci fosse dietro l'angolo, si fermò e attese. Aveva visto com'era andata, prima: non solo il fatto che Clementine avesse la pistola, ma soprattutto l'estrema disinvoltura con cui l'aveva usata.
Wallace aveva senz'altro ragione sul conto della ragazza: era un animale, come suo padre. Ora, però, Palmiotti sapeva anche che Wallace non aveva ragione su tutto. Palmiotti aveva cercato di spiegargli - sulla base delle informazioni fornite da Dallas - che, sebbene Clementine fosse entrata agli Archivi grazie a Beecher, quest'ultimo non era necessariamente complice del ricatto ai danni del presidente e dei suoi «idraulici». Era stato per questo che Wallace aveva richiesto la presenza di Beecher nella SCIF: aveva voluto metterlo alla prova. Aveva voluto accertarsene. Nonostante questo, però, dopo che Beecher aveva ritrovato il dizionario... e annusato la pista giusta... e ritrovato il dossier dell'ospedale... e coinvolto Tot, con tutto il vero Culper Ring... No, al livello cui si era arrivati, c'era un solo modo per proteggere ciò per cui lui e il presidente avevano lavorato tanto duramente. Palmiotti sapeva di correre dei rischi, presentandosi lì di persona, ma dato che le persone rilevanti erano tutte sul posto, avrebbe avuto la possibilità di risolvere tutti i problemi in una volta sola. Senza lasciare nulla al caso.
Questo assunto era ancora valido, pensò Palmiotti, tendendo il collo oltre la curva e non trovando nient'altro che un cunicolo deserto, poco più lungo del corridoio di un minimarket, in fondo al quale c'era un'altra svolta a destra. Era la quarta fino a quel momento, come se tutta la parte più profonda della caverna procedesse secondo quel modello a gradini. Quando Palmiotti girò l'angolo, però, in fondo al corridoio successivo trovò una pozza d'acqua sul pavimento e un'insegna con la scritta: AUTOLAVAGGIO realizzata con uno spray rosso.
Correndo per il corridoio della caverna marrone scuro - la roccia, lì in fondo, non era dipinta di bianco - Palmiotti aveva l'impressione che facesse più caldo. Notò anche due spugne gialle ancora insaponate e schiumose infilate dietro l'insegna. Chiunque frequentasse quel posto, non doveva essersene andato da molto, il che spinse Palmiotti a riflettere: Clementine aveva dimostrato di essere molto preparata. Magari sapeva di un'altra uscita dalla caverna.

Giunto a una nuova svolta, l’uomo si fermò e si sporse lentamente in avanti per sbirciare dietro l’angolo. In quel caso, però, invece di un altro cunicolo c’era una sorta di antro, ampio come un vicolo cieco urbano, senza ulteriori sbocchi. Più avanti la taverna era sbarrata da grandi lastre di compensato. Sembrava la recinzione di un cantiere. Alla parete era appesa un’insegna di metallo arrugginita su cui stava scritto: AREA 6.
L’unica insegna che a Palmiotti interessava era quella luminosa che sormontava la porta d’acciaio rossa all’estrema destra di quel vicolo cieco: USCITA D’EMERGENZA.
“Che furba!”
Si avventò sulla porta e, afferrando la maniglia, diede uno scrollone. Niente. Riprovò.
Chiusa. Bloccata. Anzi, a guardare meglio, si notava che all’interno della serratura industriale c’era una chiave spezzata... Assurdo. Clementine non poteva essere uscita di lì. Se non era uscita, però, doveva essere ancora...
Alle sue spalle, Palmiotti udì un cinguettio. E uno stridio.
Si voltò; tornò a perlustrare la caverna. Sulla sinistra, un mucchio di carriole infangate. Accanto a queste, due enormi rocchetti di legno, su cui erano avvolti cavi molto spessi, e altri ammassi di scaffalature metalliche di scarto, tutte arrugginite per l’umidità e il caldo che regnavano in quella zona. Sull’angolo opposto c’era un’altra porta rossa di metallo su cui si leggeva: IMPIANTO DI DEPURAZIONE. Prima che potesse muoversi per raggiungerla, Palmiotti udì un altro stridio...
Là, sulla destra.
Non l’aveva visto, all’inizio. Ritagliato nel compensato, c’era una specie di passaggio per cani, di grosse dimensioni, leggermente oscillante.
Oscillava poco, ma oscillava.
Come se qualcuno l’avesse appena oltrepassato.
Palmiotti lo raggiunse alla svelta, cercando al contempo di non fare rumore. Osservò la porticina. Avanti e indietro... avanti e indietro. Si muoveva appena, ormai, e dopo qualche altro cigolio si fermò del tutto. Alcuni sassolini scricchiolarono sotto i suoi piedi. Una perla di sudore gli scese lungo una guancia e cadde sulla cravatta che gli stringeva l’avambraccio.

Delle due l’una: o Clementine era appena dietro quella porticina, pronta a piazzargli una pallottola in testa, o stava ancora scappando per i cunicoli.
C’era un solo modo per scoprirlo.
Posò una mano sul riquadro di compensato e spinse leggermente. Dietro la recinzione, diversamente dal resto della caverna, non c’erano luci. Buio pesto. Nient’altro che silenzio.
All’improvviso, l’urlo acutissimo di un allarme anti-incendio riecheggiò da ogni parte. Palmiotti ebbe un sussulto, andando quasi a sbattere la testa contro la parte superiore della porticina. L’allarme era stato sicuramente azionato da Beecher, che probabilmente era ancora in preda al panico là dove lui l’aveva lasciato.
Una distrazione, però, era una distrazione. Approfittando del momento, Palmiotti spinse con forza la porticina oscillante, sollevò la gamba sinistra e fece un passo oltre la recinzione. Il piede atterrò nell’umido. Il calzino... la sua scarpa elegante... tutto il piede era immerso nell’acqua.
Chinandosi per passare, prese a saltellare sul piede destro, cercando di tornare all’asciutto. Atterrò sguazzando con il piede bagnato e...
Fttt!
Si diede uno schiaffo sul collo come per scacciare una zanzara mordace. All’impatto della mano sentì spruzzare un fluido che cominciò a colargli tra le dita. Era troppo buio per vedere che si trattava del suo sangue. Come già prima, neanche se ne accorse. Mentre era lì, con l’acqua ormai alle ginocchia, fu quell’odore che gli diede da pensare: l’odore acre della pelle bruciata. La sua pelle.
“Mi ha sparato! Di nuovo. Quella maledetta mi ha di nuovo sparato!”
Prima che quelle parole trovassero il percorso sinaptico per giungere dal cervello alla bocca, Palmiotti fu nuovamente colpito - placcato, per la precisione - da destra. L’aggressore gli afferrò di proposito l’avambraccio dov’era la ferita e lui, per l’impatto e per lo spasmo dovuto al dolore, ricadde su un fianco nell’acqua bassa che alimentava l’impianto di depurazione. Prima che potesse dire una sola parola, due mani lo afferrarono per la gola, e unghie affilate gli si conficcarono nella trachea.
Ribaltato sulla schiena si sentì come un albero abbattuto. L’acqua bassa si aprì ad accoglierlo e si richiuse sopra di lui. Palmiotti cercò di gridare, quando i polmoni cominciarono a riempirglisi dell’acqua di quel lago brunastro. Lei gli montò sopra, sedendoglisi sul petto.

Palmiotti non riuscì più a vederla.
Sapeva, però, che Clementine non avrebbe mollato la presa.
110.
«C’è nessuno...?» grido, svoltando con la pistola stretta in pugno l’ennesimo angolo in quella zona poco illuminata della caverna. «Clementine...?»
La sola risposta viene dall’allarme anti-incendio, il cui ululato si riverbera alla base del mio cranio.
Un minuto fa mi pareva di sentire lo scalpiccio attutito dei passi di Palmiotti, ma ora...
Sento solo le sirene.
Continuo a correre, sempre tenendo la pistola spianata, e sento sulle labbra il gusto salato del sudore. All’inizio immagino sia colpa della tensione, ma poi capisco che più mi addentro più fa caldo.
Questa zona della caverna non è solo adibita alla manutenzione e al deposito di materiali da costruzione. Dal ronzio che si coglie al di sotto della sirena d’allarme, dev’esserci anche l’impianto di riscaldamento, ventilazione e condizionamento dell’aria, oltre a tutte le apparecchiature tecniche.
Accelero, passando davanti a un cartello con la scritta rossa: AUTOLAVAGGIO dietro cui spuntano delle spugne insaponate, e all’ennesima svolta mi ritrovo improvvisamente in un vicolo cieco.
Sulla mia destra c’è una porta per l’uscita di emergenza, mentre davanti a me, ricavato in una recinzione da cantiere, c’è un pannello oscillante che... mmm... sta proprio oscillando. Le mie dita si irrigidiscono sul grilletto. Ora è chiaro dove sono andati. Potrei aspettare l’arrivo di qualcuno in mio aiuto. Andare sul sicuro. Se però l’uno o l’altra riescono a filarsela...
Muovo il mio primo passo verso la recinzione di legno, e la sirena dell’allarme tace all’improvviso, lasciandomi in una bolla di silenzio così totale che l’unico rumore rimasto è un ronzio simile a quello che ti segue quando torni a casa da un concerto rock particolarmente duro.
Davanti a me, la porticina per cani continua a oscillare, cigolando stonata.
Sotto i piedi pezzi di pietra si sbriciolano come vetro.
In lontananza, sento una specie di cinguettio che non riesco a identificare.

Quello che mi colpisce come una sciabolata allo stomaco - quando mi avvicino al pannello oscillante e uso la canna della pistola per spostarlo - è che da dietro la recinzione non giunge il benché minimo rumore.
111.
Palmiotti sapeva cosa fare.
Anche in quel momento... con la testa sott'acqua... con le mani di lei alla gola... Palmiotti sapeva cosa fare per tornare a respirare.
Con un colpo di reni sollevò le braccia contemporaneamente e, a pugni chiusi, colpì con violenza Clementine in corrispondenza delle orecchie.
Non poté udire il suo grido, ma la sentì mollare la presa. Con la testa riemerse finalmente dall'acqua. Boccheggiando in cerca di ossigeno, sentì la sirena che continuava a suonare. Gli colava acqua dal naso, dalle orecchie, dal mento. Il collo, dov'era stato ferito, gli bruciava. Dalla quantità di sangue che gli aveva inzuppato la spalla destra capì che la giugulare era stata colpita. Grave. Molto peggio dell'avambraccio. Ma se non altro, stava respirando.
Tossendo convulsamente, si rigirò su un fianco nell'acqua bassa. Non riusciva a vedere granché, ma c'erano degli spiragli di luce che filtravano da dietro il compensato. La vista si adattò rapidamente.
Clementine si avventò su di lui, puntando la pistola, e...
Palmiotti, reagendo d'istinto, sollevò una gamba e con il tallone colpì con tutte le sue forze il ginocchio teso di Clementine.
Crac!
Un rumore chiaramente percepibile. La gamba di Clementine andò quasi in iperestensione, con i muscoli e i tendini messi a dura prova. Sbilanciata in avanti, cadde di faccia nell'acqua.
Si dibatté per rialzarsi in tutta fretta, appoggiandosi al ginocchio sano, perché sapeva cosa stava per succedere.
Non fu abbastanza rapida.
Il primo calcio la colpì allo stomaco, sollevandola da terra e lasciandola senza fiato.
«Ti rendi conto, almeno, di quanto sei stupida?» ringhiò Palmiotti, schizzando saliva a ogni sillaba. «Prima ancora del dossier dell'ospedale, già quando temevamo che tu sapessi la storia di Eightball, eravamo decisi a concederti tutto! Ci avevi in pugno! Avevi già vinto!»
Clementine aveva ancora la testa abbassata. Palmiotti la afferrò per i capelli e gliela sollevò e le tirò una ginocchiata in faccia, proiettandola

all’indietro. Lei, con foga, cercò di arretrare, a mo’ di gambero, per sfuggire al suo avversario. Non aveva speranze.
«E invece, quando hai saputo dell’esistenza del dossier, hai dovuto venire qui, per strafare...!» aggiunse Palmiotti, incombendo su di lei e prendendola per la camicia. Con uno strattone la risollevò e, quando lei fu con l’acqua alla vita, lui la colpì con un pugno in pieno volto.
Questa volta era Palmiotti che non sembrava intenzionato a mollare la presa. Sentiva pulsare la ferita al collo. Si sentiva mancare le forze. Non gli importava. Ritrasse il braccio, sferrò un altro pugno, e...
A quel punto sentì un rumore secco alle sue spalle.
«Può bastare», annunciò una voce conosciuta.
Palmiotti voltò la testa. «Vattene. Questo non è più un tuo problema.»
«Ti sbagli di grosso», disse Beecher, minaccioso, puntandogli la pistola addosso. «Lasciala andare immediatamente e metti le mani in alto.»
112.
«Sei finito... siete tutt’e due finiti», avverto, rivolto a Palmiotti.
«Lei ha ancora la sua pistola!» protesta lui, indicando Clementine.
Mi volto verso di lei per verificare. L’acqua marrone mi arriva quasi alle ginocchia, anche se sembra farsi più profonda defluendo sinuosa lungo il cunicolo, scura come quella dello Stige. Non è una piccola pozza, bensì un laghetto artificiale.
In quella semioscurità, non si vede praticamente altro che un vitreo riflesso sulla sua superficie. Clementine, però, non mi sfugge, e la vedo che si pulisce la bocca, carponi, allontanandosi da noi, con una mano tenuta platealmente nascosta sott’acqua.
«Mi ha picchiato, Beecher», piagnucola, continuando lentamente ad arretrare. «Ho inghiottito un dente... Me l’ha rotto e...»
Punto la pistola contro di lei e premo il grilletto.
La canna esplode con un rumore di tuono che si riverbera in tutta la caverna. Dalle profondità dei cunicoli un uccello rosso - ecco spiegato il cinguettio udito in precedenza - sfreccia verso di noi, compie due o tre giri a velocità folle e scompare.
Clementine grida quando la pallottola le scalfisce la coscia, spargendo frammenti di pelle e di carne nell’acqua. Palmiotti è già ferito. Comunque vada, non ho intenzione di permettere che qualcuno - lei, soprattutto - se la fili.
D’acchito pare furibonda, ma ricadendo all’indietro sul sedere e avvicinandosi il ginocchio al mento, le sue sopracciglia si distendono in

un istante, e gli occhi le diventano tondi e lacrimosi. «C-come hai potuto...? Mi hai sparato...» geme.
«È vero quello che hai detto a proposito di mio padre?» le domando.
«Beecher... i documenti che stanno occultando... In quel dossier c'è ben altro. Se ce ne impadroniamo, non sarà più soltanto la nostra parola contro la loro...»
«È vero?» esplodo io.
Nella caverna regna il silenzio, a parte quel vago cinguettio in lontananza. «È... è quello che mi ha detto mia madre. Te lo giuro... sulla sua tomba. Se però non esco subito di qui...»
«No, non ci provare», la ammonisco. «Non cercare di manipolarmi. E non provare a cavartela così. L'ho già vista questa scenetta... e so come va a finire.»
«Falle alzare le mani!» grida Palmiotti, barcollando all'indietro per andare ad appoggiarsi alla parete della caverna. Non l'avevo notato, prima, tutto quel rosso sulla sua spalla... il modo in cui si tiene il collo. Gli ha sparato di nuovo.
«Non farti manipolare da lui, piuttosto», mi dice Clementine, ignorando il dolore e cercando di mantenere la calma. Vedo la cartelletta umida che le sta appiccicata alla schiena, infilata nei pantaloni. «Anche se non ti ho trattato bene... lo sai anche tu che non ti avrei mai fatto del male. E prima... io ti ho s-salvato.»
«Devi spararle!» attacca Palmiotti. «Ha una pistola in mano, sott'acqua.»
«Clementine, alza le mani», le ordino.
Lei sposta il suo peso, sollevando entrambe le mani, per poi rimetterle nell'acqua che, per com'è seduta, le arriva appena sopra la vita.
«Ha la pistola in grembo!» insiste Palmiotti. «Ce l'ha ancora!»
«Non ho niente!» grida lei.
Non mi fido di nessuno. E se anche Clementine avesse una pistola in grembo, non credo che possa funzionare dopo essere stata immersa nell'acqua. L'unica mia certezza è che devo verificare di persona.
«Alzati in piedi, Clementine! Sbrigati!» le dico.
«Non posso.»
«Come sarebbe a dire?»
«Mi hai sparato, Beecher. Nella coscia. Non posso alzarmi in piedi», spiega, accennando alla gamba piegata.

«È una bugiarda compulsiva!» dice Palmiotti. «Se non le spari finirà per...»
«Palmiotti, taci!» gli urlo.
«E allora usa il cervello, per una buona volta, invece di ragionare con il cazzo!» supplica lui, tendendomi una mano. «Se non ce la fai, puoi dare a me la pistola e...»
«Non avvicinarti», dico puntandogli l'arma al petto. «So chi sei. So che hai ingannato Dallas: gli hai fatto credere che stava lavorando per il vero Culper Ring. E siccome io so che tu sei il più importante degli "idraulici", so a chi sei fedele.»
Palmiotti si blocca.
Poco lontano, anche Clementine è immobile.
«Beecher, ascoltami», dice Palmiotti. «Su quella che tu consideri la tua missione, quale che sia, avremo tempo di litigare più avanti, ma se adesso non le spari... se non pensi a proteggere te e me insieme, ci ucciderà entrambi.»
«So che non gli credi, Beecher», si intromette Clementine, con gli occhi che passano inquieti da me a Palmiotti e ritorno. «Naturale che cerchi di convincerti a spararmi. Perché, secondo te, ha sparato a Dallas? Sta cercando di eliminarci uno per uno, e se tu mi uccidessi saresti l'unico testimone rimasto...» Si piega in avanti per effetto del dolore. «E indovina a quel punto quanto ci vorrà perché anche tu faccia la mia stessa fine!»
«Insomma, adesso noi saremmo i cattivi!?» sbotta Palmiotti, forzando una risata. «E perché? Per aver cercato di proteggere il leader del mondo libero da una ricattatrice e dal suo genitore svitato?»
«No... per aver aiutato il tuo capo a spaccare una testa con una mazza da baseball! Ho visto la cartella clinica di Eightball. Ferite lacerate al volto! Un'orbita oculare distrutta, zigomi rotti! E danni al cervello per un frammento di osso cranico che ci si è conficcato! Fammi indovinare: tu tenevi fermo a terra Eightball mentre Wallace lo massacrava? È stato bello sentire il rumore delle ossa di quel ragazzo che andavano in pezzi? E che cosa mi dici di tutti questi anni in cui hai aiutato il presidente degli Stati Uniti a tenerlo in deposito come un vecchio mobile... per poi usare tutti i metodi del vero Culper Ring per mantenere il segreto?» Voltandosi verso di me, Clementine aggiunge: «Fa' attenzione, Beecher. Palmiotti vuole farti credere che la cattiva sia io. Ricordati, però, che lui non aveva bisogno di te e Dallas per

recuperare il dossier. Una volta che l'aveste trovato, avrebbe potuto dire a Dallas di riaccompagnarti a casa, e se lo sarebbe potuto prendere. Qual è, allora, per lui, il vantaggio di averci tutti qui in una caverna, sotto terra, in un posto lontano da tutto...?».
«Cristo, Beecher, anche se pensi che lei stia dicendo la verità, falla alzare in piedi!» implora Palmiotti.
«Te lo dico io: se anche dessero fuoco a quell'ospedale, l'ultima cosa che Palmiotti e il presidente desiderano è che tu vada in giro per il mondo liberamente a raccontare storie», dice Clementine, più seria che mai. «Questa è la sola ragione per cui sei qui, Beecher: è il gran finale. Che tu mi spari o meno, sei destinato a morire qui. Come me. E comunque, con quello che abbiamo nel sangue... Non lo capisci? Per noi è finita comunque.»
Alle sue spalle, l'uccello ha smesso di cinguettare. Il silenzio è totale.
«Non è vero», dico io, sempre tenendola sotto tiro.
«Stai mentendo e, quel che è peggio, stai mentendo in primo luogo a te stesso», mi dice. «Pensa a quello che hai visto: hai visto quando ha sparato a Dallas; hai visto anche di che cosa sono capaci pur di proteggere quello che hanno alla Casa Bianca. Se tu mi spari, dopo dieci minuti sarai morto anche tu, e sai perché? Perché lo prevede il tuo ruolo, Beecher. Tu sei Lee Harvey Oswald... o John Hinckley... o Nico. Questa è la tua parte nell'opera. Pensa a tutti gli attentati storici contro i presidenti: non ce n'è stato mai uno senza un capro espiatorio.»
«Beecher, falla alzare in piedi!» scongiura Palmiotti con voce rotta. È pallido come un cencio. Da come si tiene il collo, usando la mano libera per appoggiarsi alla parete, si capisce che sta perdendo sangue in gran quantità.
Io guardo Clementine, che è ancora seduta nell'acqua. Le gambe sono entrambe distese, come se stesse scendendo da uno scivolo. L'acqua le arriva in vita. Non riesco ancora a capire se sia armata.
«Sai bene che ho ragione», dice lei, cominciando a respirare affannosamente. Il dolore alla gamba, evidentemente, sta peggiorando. Lei, però, resta lì seduta, usando la gamba sana per indietreggiare nell'acqua. «È la tua occasione, Beecher. Se ce ne andiamo di qui insieme... con questo dossier... la cosa importante non è che loro pagheranno... bensì la soddisfazione di sapere finalmente la verità.»
«Beecher, qualunque cosa tu pensi», insiste Palmiotti, «lei ha il dossier e una pistola in mano. Non fare l'errore - neanche per un secondo - di

credere che quando abbasserai la tua arma lei non solleverà la sua uccidendoci entrambi.»
«Aiutami ad alzarmi, Beecher. Ce ne andremo insieme di qui», dice Clementine, tendendomi la mano sinistra. La destra è sempre sott'acqua.
«L-lei è quella che ha ucciso Orlando!» grida Palmiotti, tossendo con violenza.
«Clementine, quello che mi hai detto prima... sulla malattia», dico. «È vero che stai morendo?»
Lei non risponde subito. Però neppure distoglie lo sguardo. «Non posso mentire su tutto.»
«Può benissimo, invece... Lo ha ammesso, Beecher... Ha ucciso il tuo amico!»
Dal fondo della caverna, l'uccellino intrappolato fende nuovamente la penombra e scompare con un ultimo acuto cinguettio.
Guardo Palmiotti, che ormai è privo di forze, e poi Clementine, che ha ancora una mano tesa verso di me e l'altra nascosta sott'acqua.
La risposta è facile.
C'è una sola minaccia, ormai.
Punto la pistola contro Clementine e tiro indietro il cane dell'arma. «Clementine, solleva le mani e alzati in piedi, altrimenti, giuro, ti sparo di nuovo.»
Due minuti fa, Clementine diceva che siamo finiti. Che siamo ormai storia. Lei, però, non sa nulla della storia. La storia non si esaurisce nel passato.
«Grazie!» dice Palmiotti, alle mie spalle, senza smettere di tossire. «Ora possiamo...»
Non fa in tempo a terminare la frase.
Proprio mentre Clementine sta per alzarsi, sento un tonfo nell'acqua alle mie spalle.
Mi volto proprio mentre Palmiotti cade di faccia in avanti, le braccia lungo i fianchi, irrigidito. Per mezzo secondo resto lì ad aspettare che si rialzi, ma da come resta giù, con la faccia nell'acqua...
Il suo corpo ha uno spasmo. Poi un altro. Di lì a pochi secondi, il tronco comincia a scuotersi, facendolo sussultare come un pesce fuori dall'acqua. Non so quanto sia grave la ferita al collo, ma so riconoscere una crisi epilettica.
«Palmiotti...!» grido, anche se lui non può udirmi.

Sto per correre da lui, ma poi mi ricordo...
Clementine.
«Sta morendo», dice, senza il minimo turbamento, sforzandosi di rialzarsi in piedi. La sua mano destra è ancora nascosta sotto l'acqua. «Puoi anche odiarlo, ma ha bisogno del tuo aiuto.»
«Se provi a scappare ti sparo di nuovo», la avverto.
«No, non lo farai, con quel che sta succedendo», dice, indicando verso Palmiotti, le cui convulsioni stanno rallentando. Non ne ha per molto ancora.
A parti invertite, Palmiotti mi avrebbe lasciato morire, con molto piacere. E forse Clementine farebbe lo stesso. Io, però... lasciar morire così una persona...
All'improvviso, mi si chiarisce l'alternativa: o blocco Clementine o corro ad aiutare Palmiotti.
Vita o morte. Non c'è posto per entrambe.
Penso a tutto quello che ha fatto Palmiotti, a come ha sparato a Dallas; se io lo salvassi, di certo il presidente Wallace farebbe tutto quanto è in suo potere per aiutarlo a cavarsela senza danni.
Penso a quello che Clementine ha detto sul conto di mio padre.
Al momento della scelta definitiva, però...
...in realtà non c'è alcuna scelta.
Corro verso Palmiotti, infilandomi la pistola nella cintola, lo prendo per le spalle e gli tolgo la faccia dall'acqua. È un peso morto, con le braccia rilasciate in avanti, i polpastrelli che sfiorano la superficie del laghetto. Dalla bocca gli esce una cascata di vomito e fluidi vari.
So cosa fare. Ho fatto per due estati consecutive il bagnino alla piscina locale. Mentre mi inginocchio per cercare di rigirare Palmiotti sulla schiena, però, non posso fare a meno di voltare la testa per guardare.
Dandomi le spalle, Clementine prova ad alzarsi in piedi, cercando l'equilibrio con la mano destra ancora sott'acqua.
Quando poso la testa di Palmiotti sulle mie gambe, la sua faccia non è più pallida, bensì grigia, cinerea. Gli occhi semiaperti sembrano di cera. Sono rivolti verso di me, ma non vedono.
Gli apro la bocca. Provo a liberargli le vie respiratorie. Mi guardo indietro...
Vedo che Clementine sta per togliere la mano destra dall'acqua...
...e in pugno ha la pistola.
Oh, Cristo!

Palmiotti aveva ragione.
Arrancando e zoppicando, Clementine si allontana verso l'interno della caverna, lasciando dietro di sé, nell'acqua, una scia a ventaglio. La mano con la pistola le penzola lungo un fianco. Aspetto che si giri a guardarmi.
Non lo fa.
Neanche una volta.
Inclino la testa di Palmiotti. Gli chiudo il naso con due dita. Non respira da almeno un minuto. La sua faccia da cinerea diventa cianotica.
«Aiuto..!» grido, anche se nessuno può udirmi.
L'unico movimento di Palmiotti è un ansito sempre più rarefatto che lo fa sibilare. Non è respiro. Non sta respirando più.
Sta morendo.
«Aiuto! Fate presto...!» grido.
Mi guardo alle spalle.
Clementine se n'è andata.
Palmiotti, la testa appoggiata alle mie gambe, è ormai immobile. Niente più ansiti né sussulti. I suoi occhi mi attraversano. La sua carnagione è sempre più livida. Provo a tastargli il polso, ma non sento nulla.
«Per favore... Aiutatemi!»
113.
Clementine se n'è andata.
So che non la troveranno.
Dallas è morto, come Palmiotti.
La colpa, in entrambi i casi, è mia, lo so.
E a completare il quadro, su mio padre non ho che interrogativi.
In quella zona remota della caverna, i primi a raggiungerci sono i pompieri volontari interni di Copper Mountain: un gruppo misto di robusti manager e addetti alla manutenzione che mi controllano in cerca di ferite. Non ho neppure un graffio. Non ho ricevuto pugni; non ho occhi neri da curare né bende da portare in giro come segno di una lezione imparata.
Ho fatto tutto quello che Clementine e Tot e persino Dallas mi hanno indotto a fare. Per quei pochi minuti, quando avevo la pistola in pugno e ho premuto il grilletto, non sono più stato lo spettatore che evitava il futuro e osservava gli eventi al riparo di un consunto libro di storia. Per quei pochi minuti ho vissuto, in maniera estrema e assoluta, nel presente.

Ora però che gli infermieri sciamano avanti e indietro e io sono qui da solo in questa caverna a fissare il mio telefonino, l'aspetto peggiore della mia nuova realtà è che... non so più a chi telefonare.
«Ecco, li vedo...» annuncia una voce femminile.
Alzo la testa proprio mentre un'infermiera dai capelli castani scende da una golf car dipinta di rosso e di bianco come un'ambulanza.
Si mette a parlare con l'altro paramedico, che mi ha spiegato come la zona di depurazione dell'acqua abbia uno sbocco sul lato della caverna opposto all'ingresso. Clementine sapeva anche questo.
Quando l'infermiera si avvicina, però, capisco che non è qui per me. Si dirige nell'angolo della caverna in cui i corpi irrigiditi di Dallas e di Palmiotti giacciono coperti da tovaglie a scacchi bianchi e rossi prese dalla mensa.
Avrei potuto sparare a Clementine. Forse avrei dovuto. Mentre osservo i cadaveri coperti di Dallas e Palmiotti, però, il pensiero che più mi ferisce è un altro: con tutto quello che è successo, io non ho aiutato nessuno.
Questo pensiero mi scava nel cervello, mentre un terzo infermiere mi fa un cenno.
«Dunque lei è il fortunato, eh?» mi dice con un vago accento texano, posandomi una mano sulla spalla e riportandomi alla realtà. «Se le serve un passaggio, può venire con noi», aggiunge, indicando un'auto bianca dietro la golf car.
Lo ringrazio con un cenno del capo e, quando lui mi apre la portiera posteriore dell'auto, io salgo a bordo. Solo quando la portiera si richiude, però, vedo il vetro che, come sulle auto della polizia, separa il sedile posteriore da quelli anteriori, e mi rendo conto che quell'uomo indossa un completo scuro.
Gli infermieri non vanno in giro vestiti così.
Sento scattare la sicura. Anche l'autista - capelli biondi e radi pettinati all'indietro che terminano con un ricciolo sul collo - indossa un completo identico.
Senza mai voltarsi, il tizio dall'accento texano si siede accanto all'autista e bisbiglia qualcosa avvicinando il polso alla bocca. «Stiamo partendo, Crown. Avverti B-4.»
Non ho idea di che cosa significhi quel «B-4». Ma, con tutte le visite di lettura compiute dal presidente agli Archivi, ho visto abbastanza agenti

dei servizi segreti da sapere che cosa significa, in codice, la parola «Crown».
Mi stanno portando alla Casa Bianca.
Bene.
Proprio dove speravo di andare.
114.
Cerco di dormire, lungo il tragitto.
Neanche a parlarne.
Per alcune ore, il mio corpo non si decide a spegnersi. Sono troppo teso e spaventato e resto sveglio. Continuo a controllare il mio cellulare, irritato dalla mancanza di campo. Appena passiamo nel Maryland, però, capisco che non dipende dal mio telefono.
«Me lo state bloccando, vero?» grido, rivolto all'autista. «Avete uno di quegli apparecchi... per bloccare il segnale sul mio telefonino.»
Lui non risponde. Peccato per lui che io abbia visto i dossier della CIA sugli interrogatori. Conosco il gioco.
Quanto più lasciano calare il silenzio, quanto più l'auto diventa per me una sorta di gabbia, tanto più è probabile che io mi calmi.
Di solito funziona.
Dopo tutto quello che è successo, però - a Orlando, a Dallas, persino a Palmiotti - non mi importa di quante ore passerò seduto qui: non c'è possibilità che io mi calmi...
Finché...
A un certo punto l'auto svolta bruscamente a destra, per poi proseguire, sobbalzando, fino al posto di sicurezza presso la porta sud-orientale. Della Casa Bianca. «Emily...» dice l'autista, mimando il gesto di chi si toglie il cappello all'indirizzo di una sorvegliante in uniforme. «Jim...» risponde questa, annuendo di rimando.
Sono quasi le dieci di sera. Sono informati del nostro arrivo.
Con uno scatto metallico, il cancello nero si apre, e noi risaliamo il vialetto in lieve pendenza che raggiunge le gigantesche colonne bianche e il Truman Balcony perfettamente illuminato. La sola vista di questo luogo scioglie i nodi della mia rabbia; con mia grande sorpresa, il mondo sembra fluttuare nel tempo, e io ho l'impressione di aleggiare al di sopra del mio stesso corpo.
Non è il pensiero del presidente che mi fa questo effetto. È il luogo.
L'anno scorso portai qui mia sorella Leslie a vedere l'enorme albero di Natale che viene sempre addobbato sul South Lawn, il prato

meridionale. Come tutti i turisti, scattammo fotografie dalla strada, infilando la macchina tra le sbarre della cancellata e immortalando l'edificio bianco più famoso del mondo.
Indipendentemente da chi ci abita, la Casa Bianca - come l'istituzione della presidenza - merita rispetto.
Anche se Wallace non ne è degno.
L'auto frena di colpo sotto il tendone del portico meridionale. Conosco questo ingresso. Non è quello aperto al pubblico. E neppure al personale.
Questo è l'accesso da cui Nixon uscì, mostrando le due dita a V, prima di salire per l'ultima volta sull'elicottero. Dove Obama e le sue figlie giocavano con il loro cane.
L'ingresso privato.
L'ingresso di Wallace.
Prima che io possa allungare la mano verso la portiera, due uomini in completo scuro compaiono alla mia destra dall'interno dell'edificio. Mentre si avvicinano all'auto, scorgo i loro auricolari. Altri agenti dei servizi segreti.
La serratura della portiera scatta di nuovo. Il più alto dei due mi apre la portiera. «La sta aspettando», mi dice, facendomi cenno di precederli. Mi si accodano all'istante, facendo però intendere chiaramente di essere loro alla guida.
Non dobbiamo andare lontano.
Mentre attraversiamo una sala ovale che io riconosco come quella da cui Franklin Delano Roosevelt leggeva i suoi discorsi al caminetto, mi fanno cenno di girare a sinistra e di imboccare un lungo corridoio dalla moquette di una tonalità chiara di rosso.
C'è un altro agente alla mia sinistra, che al nostro passaggio sussurra qualcosa nell'apparecchio che ha al polso.
Alla Casa Bianca, qualsiasi estraneo è una minaccia.
Non sanno neanche la metà di quale minaccia incomba.
«Eccoci arrivati...» dice uno di loro, mentre raggiungiamo la fine del corridoio, indicando l'unica porta aperta nei paraggi. La targa, all'esterno, mi dice dove siamo, ma se anche non ci fosse stata, mentre entro - passando davanti alla sala d'attesa insolitamente piccola e a un bagno incredibilmente pulito - vedo un lettino da ambulatorio coperto da uno strato di carta sterile bianca.

Anche se si è alla Casa Bianca, è impossibile non riconoscere lo studio di un medico.
«Prego, siediti», mi dice, in completo gessato nonostante l'ora tarda. Mentre mi fa cenno di accomodarmi, i suoi occhi grigi sembrano diversi dall'ultima volta che l'ho visto, con quel genere di occhiaie scure che possono venire solo per effetto dello stress. «Ero preoccupato per te, Beecher», aggiunge il presidente degli Stati Uniti, tendendomi la mano. «Non ero certo che l'avresti scampata.»
115.
«Hai l'aria di uno che ha qualcosa in mente, Beecher», butta lì il presidente, in tono quasi preoccupato.
«Come dice, scusi?» domando.
«Te lo si legge in viso, figliolo. Dimmi che cosa pensi.»
«Non credo che sarebbe contento di sapere quel che sto pensando», ribatto io.
«Bada a come parli», avverte severo un agente dei servizi segreti. Non mi ero neanche accorto della sua presenza.
«Victor», dice Wallace. Non è che una parola. Non sembra neanche infastidito mentre la pronuncia. Da quelle due sole sillabe, però, emerge chiaramente quel che il presidente desidera. "Lasciaci soli. Va' pure."
«Signore, non è...»
«Victor.» Fine. Discorso chiuso.
Senza dire altro, l'agente lascia lo studio del dottore, richiudendosi la porta alle spalle. Wallace, subito dopo, si alza, aggira la scrivania e, passando alle mie spalle, va a chiudere la porta a chiave.
Dapprima, immagino che mi abbia fatto condurre qui per quel che è accaduto con Palmiotti, ma poi capisco che questo è uno dei pochi posti, alla Casa Bianca, che garantisca una riservatezza totale.
Mentre Wallace è alle mie spalle, io tengo gli occhi fissi sulla scrivania di Palmiotti, su cui è posata una piccola scatola simile a un tostapane. Sul suo piccolo schermo sono elencati dei nomi e dei luoghi a lettere digitali verdi:
POTUS studio medico pianterreno
FLOTUS residenza, secondo piano
VPOTUS ala ovest
MINNIE in viaggio
Non ci vuole una laurea per capire che si tratta dei luoghi in cui si trovano il presidente, la first lady, il vicepresidente degli Stati Uniti e

Minnie. Ho letto da qualche parte che Wallace ha fatto togliere i nomi dei figli dall'elenco di reperibilità: non c'era ragione che lo staff presidenziale sappia in ogni minuto dove si trovano. Minnie, però, l'ha tenuta. Da ventisei anni la sorella del presidente tenta di togliersi la vita. Evidentemente, lui non intende perderla di vista neanche un attimo. Per il resto, lo studio è scarsamente arredato, e le pareti - con mia grande sorpresa - non sono coperte da fotografie di Palmiotti con il presidente. Il medico ne aveva una sola, sulla scrivania, in una bella cornice d'argento. Non è una foto scattata nella sala ovale o nel giorno dell'insediamento. No, si tratta di una fotografia sgranata risalente a quando Palmiotti e Wallace erano... A giudicare dalle acconciature fine anni Ottanta, dai copricapo bianchi e dalla tunica, sembrerebbe il giorno della consegna dei diplomi, al liceo.
Non possono avere più di diciotto anni: il giovane Palmiotti è sulla sinistra; il giovane Wallace sulla destra. In mezzo, cinta dalle loro braccia, c'è la vera protagonista della foto: la madre di Wallace, che ha la testa leggermente inclinata verso il figlio e sorride raggiante, a trentadue denti, come solo una madre a una cerimonia del genere può fare. La donna stringe a sé i due ragazzi. Non è una foto ufficiale. È una foto di famiglia.
Chiusa la porta a chiave, il presidente si sposta lentamente alle mie spalle e torna alla scrivania. È silenzioso; ha un modo di fare indecifrabile. Capisco che sta cercando di intimidirmi. E devo ammettere che ci riesce.
Quando mi passa accanto, però, vedo che in mano stringe una pompetta nera ovaleggiante di quelle che corredano i kit per misurare la pressione del sangue.
Riprende posto sulla poltrona, ma io non mi faccio impressionare dal suo tentativo di mostrarsi freddo. Quest'uomo ha appena perso il suo più vecchio e, forse, unico vero amico. Abbassa le mani dietro la scrivania, e io capisco che sta strizzando la pompetta. «Se la cosa può consolarti, sappi che la troveremo», esordisce.
«Come dice, prego?»
«La ragazza. Quella che ha preso il dossier...»
«Clementine... ma che cosa significa "la troveremo"?» Mi interrompo e osservo Wallace con attenzione. Fino a poco fa non aveva idea che il dossier fosse nelle mani di Clementine.

I suoi occhi grigi mi fissano, e io sento, in queste profondità oceaniche, quanto possono essere affilati i denti dello squalo. «È per questo che mi ha fatto portare qui? Per vedere se ero io quello che aveva preso il dossier?»
«Beecher, tu continui a pensare che io stia cercando di farti la guerra, ma devi sapere che noi, per tutto questo tempo, credevamo che fossi tu quello che ci stava ricattando.»
«Vi sbagliavate.»
«Lo so. Ed è per questo che ti ho fatto portare qui, Beecher: per ringraziarti. Apprezzo molto quello che hai fatto, il modo in cui hai agito per proteggere Dallas e il dottor Palmiotti. E anche quando hai scoperto tutto... quando avresti potuto approfittarne e chiedere qualcosa per te, non l'hai mai fatto.»
Scruto il presidente, che intreccia le dita e le posa lentamente, come se pregasse, sulla scrivania. Non ha più in mano la pompetta nera.
«Posso farle una domanda, signore?»
«Certo.»
«È lo stesso discorso che ha rivolto a Dallas?»
«Che vuoi dire?» domanda il presidente.
«Le cortesi lusinghe... la pacca sulla spalla a mo' d'incoraggiamento... persino il vago accenno ai vantaggi che lei potrebbe procurarmi e a quello che lei potrebbe fare per me, senza dirlo esplicitamente. È così che avete indotto Dallas a sentirsi importante, illudendolo di lavorare per il Culper Ring, mentre in realtà faceva il gioco degli "idraulici"?»
Il presidente cambia posizione, ma senza smettere di fissarmi negli occhi. «Fa' molta attenzione alle accuse che mi rivolgi.»
«Io non la sto accusando di nulla, signore, ma la mia è un'ipotesi plausibile, vero? Perché rischiare uno scontro frontale quando mi si si può cooptare? Ecco, ora che ci penso, non sarà questa la vera ragione per cui mi ha fatto portare qui? Per mettermi a tacere invitandomi a far parte dei suoi "idraulici"?»
Le mani del presidente restano immobili a mo' di preghiera sulla scrivania. Se la sua voce fosse appena un po' più gelida, la si vedrebbe materializzata nell'aria. «No, non è affatto questo il motivo per cui ti ho fatto portare qui.»
Fa un altro respiro profondo, determinato a nascondere le sue emozioni come in un giorno qualunque, ma io lo vedo che rotea la lingua nella

bocca chiusa. Per quanto sia abile a dissimulare, è pur sempre morto il suo miglior amico. Non si seppellisce facilmente un fatto del genere.
«Ti ho fatto portare qui per ringraziarti», ribadisce. «Senza di te, non sapremmo chi ha ucciso quel sorvegliante.»
«Si chiamava Orlando», preciso.
Wallace annuisce con un sorriso appena percettibile, lasciandomi intendere che lui lo conosceva bene, quel nome. Freme dall'urgenza di riacquistare il controllo della situazione, e io gliene ho appena dato l'occasione. «Sarai contento, però, di sapere, caro Beecher, che da quel che mi è stato riferito la polizia del Distretto di Columbia ha già pubblicato la foto di Clementine sul proprio sito web. Sono riusciti a ricollegare i farmaci chemioterapici che lei usava con la sostanza letale trovata nel sangue di Orlando.»
«Come sarebbe a dire?»
«Ti sto dicendo solo quello che si può trovare on-line. E, a pensarci bene, quel giovane archivista - Beecher Come-si-chiama - che l'ha scoperta, informando il medico del presidente, per poi inseguirla fino in quelle caverne... be', quel ragazzo è un eroe», aggiunge, con uno sguardo sempre più cupo e concentrato su di me. «Certo, c'è chi sostiene che Beecher non sia privo di colpe - avendo violato tutti i protocolli di sicurezza e introdotto Clementine in quella SCIF - e che lui e la ragazza abbiano concepito insieme tutta la trama per incastrare il presidente, andando persino a trovare il padre di lei che - incredibile a dirsi - è proprio Nico Hadrian, il quale potrebbe avere intenzione di uccidere ancora.»
Si interrompe per un attimo, volgendosi verso l'unica finestra dello studio, da cui si gode di una vista ideale sul prato meridionale... se si ignorano le sbarre di ferro di cui è munita. Capisco l'antifona. Basterebbe una sua parola, e io vedrei il mondo attraverso una grata come quella per il resto dei miei giorni. La sua voce riacquista la forza di quando ha cominciato a parlare. «Io, però, non voglio crederci. Beecher è un bravo ragazzo. Non voglio vederlo perdere tutto in questo modo.»
È un discorso un po' troppo drammatico, specialmente con quella tacita allusione alle sbarre di ferro: proprio come mi aspettavo. «Ma io sono al corrente dell'esistenza dei due Culper Ring», dico. «So dei suoi "idraulici" e, per quanto riguarda lei, signore... so qual è per lei, personalmente, la posta in gioco.»

Sa bene che mi riferisco a Minnie.
«Beecher, abbiamo tutti qualcosa in gioco a livello personale. Dico bene, figliolo?» mi domanda, calcando sulla parola «figliolo».
Capisco che allude a mio padre.
È una minaccia che non fa presa. Se avesse voluto trattare, questa offerta me l'avrebbe fatta subito. Non ha più intenzione di discutere.
«Va' pure a raccontarlo al mondo, Beecher. E trovami una persona che non proteggerebbe sua sorella nello stesso identico modo, se questa fosse in difficoltà. Se credi che il mio indice di gradimento sia a un buon livello, aspetta di vederlo quando mi avrai trasformato in un eroe.»
«Può darsi», dico io.
«No, è sicuro», ribatte, come se avesse già visto il futuro. Si sporge in avanti sulla scrivania, le dita sempre intrecciate. Quest'uomo attacca intere nazioni. E vince. «La stampa scaverà un po' nelle trame del medico, ma poi lasceranno perdere... soprattutto se vedranno di non poter fare fuori il pezzo grosso. Il medico del presidente è cosa ben diversa dal presidente.»
«Noi, però, sappiamo bene che non si tratta del presidente. Lo sa bene, signore, che il problema è Minnie, vero? Lasciamo stare la stampa... l'opinione pubblica... tutto. Non saremmo ancora qui a parlare se lei non fosse preoccupato per qualcosa. E secondo me l'unica cosa che la preoccupa, nel caso io mi metta a fare il giro delle televisioni via cavo, dicendo che l'incidente di sua sorella fu in realtà un tentativo di suicidio indotto dal senso di colpa per quel che lei stessa aveva fatto a Eightball...»
«Beecher, te lo dirò una volta sola: non minacciarmi. Tu non hai idea di quello che è accaduto quella sera.»
«So che ci sono volute quattro ore per trovarla. So quanto lei sia ancora angustiato al pensiero di non essere riuscito a prevenirlo.»
«Tu non mi ascolti, Beecher», dice il presidente, abbassando la voce, in modo che non mi sfugga sillaba. «Io c'ero. Io sono quello che l'ha ritrovata. Tu non hai la minima idea di come sia andata quella sera!»
La sua veemenza mi costringe ad appoggiarmi all'indietro sulla mia sedia. Lo guardo. Lui non distoglie lo sguardo. I suoi occhi gonfi si socchiudono.
Ripercorro mentalmente i fatti. Il barbiere... Laurent diceva che ci erano volute quattro ore per ritrovare Minnie, quella sera; che era stato

Palmiotti a tirarla fuori dall'auto. Ora, però... Wallace ha appena asserito di essere stato lui quello che la ritrovò...
"Tu non hai la minima idea di come sia andata quella sera!"
Mi sento gelare la pelle. Provo a ricostruire. Wallace fu il primo ad arrivare... fu il primo a vedere Minnie priva di sensi nell'auto... Eppure fu Palmiotti colui che, alla fine, la estrasse dall'abitacolo... Le due cose non si escludono a vicenda, se si ammette che...
Wallace fu il primo ad arrivare e, vedendo Minnie priva di sensi, decise che la cosa migliore da fare...
...era non fare nulla.
"Tu non hai la minima idea di come sia andata quella sera!"
«Quando lei l'ha trovata riversa nell'auto... non l'ha tirata fuori, vero?» domando, sconvolto.
Il presidente non risponde.
Il sapore amaro della bile mi esplode in gola quando guardo la cornice d'argento. La foto di famiglia.
Quella con due ragazzi in famiglia.
Non tre.
«Lei ha provato a lasciarla in quell'auto piena di fumo. Ha tentato di lasciar morire sua sorella», dico.
«Lo sanno tutti che voglio molto bene a mia sorella.»
«In quel momento, però, dopo le sofferenze che aveva causato... Se non fosse arrivato Palmiotti, lei sarebbe rimasto lì a guardarla morire soffocata.»
Wallace sporge il labbro inferiore e sbuffa verso l'alto, ma non risponde. Non risponderà mai. Né parlerà mai di quello che hanno fatto a Eightball; di come lo hanno tenuto nascosto per tutti questi anni; di tutta questa faccenda.
Mi sbagliavo, prima.
Finora ero convinto di combattere contro altri esseri umani.
E invece sto lottando contro i mostri.
«Fu allora che lei, signore, si convinse di potersi fidare di Palmiotti per qualunque cosa, anche per la creazione del suo gruppo di "idraulici". Palmiotti l'ha vista nei momenti peggiori della sua vita, signore, e la cosa davvero morbosa è che, pur sapendo che lei aveva cercato di lasciar morire sua sorella, lui rimase al suo fianco», dico. «Siete della stessa pasta. Avete venduto l'anima l'uno per l'altro.»

Lo schermo digitale che elenca i luoghi in cui si trovano i membri della famiglia presidenziale si mette a lampeggiare. La dicitura accanto al nome di Minnie passa da: «in viaggio» a «residenza secondo piano».
Ora è al piano di sopra.
«Casa dolce casa», dice Wallace, senza alzare la voce. Si volta verso di me, sciogliendo finalmente le mani intrecciate. «Allora, la questione è chiusa, giusto?»
«No.»
«Sì, invece. Eccome!»
«Io posso ancora trovare le prove.»
«Puoi tentare. Ma la questione è chiusa, Beecher. E sai perché? Perché quando si tratta di teorie cospirative... pensa alle migliori in circolazione, a quelle che hanno qualche parvenza di verità, come quelle su JFK... Dopo tutti questi anni, con tutte le storie su Jack Ruby e Lee Harvey Oswald, con tutti i testimoni che si sono fatti avanti, e i libri, e le congetture, e gli Oliver Stone, e i convegni annuali che ancora adesso si celebrano, sai qual è la teoria a cui la gente crede di più? Quella della Warren Commission», dice, senza enfasi. «A questo crede l'opinione pubblica: alla commissione autorizzata dal governo degli Stati Uniti. Noi abbiamo una pessima fama, e tutti dicono di odiarci, ma alla fine dei conti la gente vuole fidarsi di noi, perché noi siamo il loro governo, e la gente tende a fidarsi del proprio governo.»
«Immagino che lei si sia esercitato in questo monologo...»
«Ricordati dove sei: questo è un incontro di boxe professionistico, Beecher, e quando uno combatte da tanto tempo, credimi, se continua a picchiare così duro finisce per mettersi K.O. da solo.»
«A dire il vero, il K.O. c'è già stato.»
«In che senso?»
«Si ricordi lei dove siamo, signor presidente. Si guardi intorno. Entro la fine della settimana questo studio sarà vuoto. La foto nella cornice d'argento sarà, immagino, infilata nella bara di Palmiotti. Il suo medico è morto, signore. E anche il suo barbiere. I suoi "idraulici" sono in rotta. Addio. Tutto il suo impegno è servito solo a far morire due uomini leali. Perciò lei può anche far finta che tutto stia andando proprio come lei vuole, ma io ora me ne torno a casa a fare la mia vita, mentre lei sarà impegnato con i funerali, a pronunciare necrologi.»
«Tu non hai niente in mano. Hai meno di niente.»

«Può darsi, ma se ci penso... la creazione degli “idraulici” aveva lo scopo di coinvolgere gente fidata e usarla per costruire una specie di muro intorno a lei. Ebbene, questo muro, che la proteggeva e la isolava, ora è crollato. E dunque che cosa farà, signore?» Mi alzo dalla mia sedia e, mentre mi avvio alla porta, aggiungo: «Le auguro una buona notte, signor presidente».

116.

St. Elizabeth’s Hospital

Terzo piano

A Nico non piaceva giocare a carte.

Non importava.

A intervalli di pochi mesi, i medici gli facevano ugualmente consegnare in stanza un mazzo di carte. Di solito erano mazzi pubblicitari di compagnie aeree defunte. Tempo addietro, evidentemente, TWA e Piedmont Air avevano regalato mazzi di carte a valanghe. Nico non sapeva quale fosse il fine terapeutico dei medici, ma non gliene importava granché.

A Nico i giochi di carte - il solitario, in particolare - non sarebbero mai piaciuti: lasciavano troppo al caso. No, nel mondo di Nico l’universo era molto più organizzato. Gravità... temperatura... persino i ricorsi storici: queste erano alcune delle regole di Dio. L’universo era senz’altro regolato. Doveva avere delle regole. E un fine.

A intervalli di pochi mesi, perciò, Nico riceveva un nuovo mazzo di carte da gioco, aspettava un paio di giorni e poi lo restituiva agli infermieri o lo lasciava nella sala ricreazione o, se gli veniva restituito, lo infilava sotto i cuscini del divano che puzzava di piscio e di minestra.

Quella sera, però, verso le dieci, Nico, seduto nella sala principale a uno dei tavoli di plexiglas vicino alla sala delle infermiere, in silenzio si mise a fare un solitario.

«Ti ringrazio per la pazienza che dimostri sempre, caro», disse l’infermiera cicciona con i grossi orecchini a cerchio. «Lo sai come diventa il signor Jasper se gli lasciamo addosso troppo a lungo il pannolone... Oooh, e poi giochi a carte così bene!» riattaccò con voce impostata, dopo una breve pausa, prendendone nota tra sé, visibilmente emozionata al pensiero di quello che di certo avrebbe detto ai medici l’indomani.

Non era granché, ma per Nico aveva importanza. L’ospedale non funzionava diversamente dall’universo. Ogni cosa ha le sue regole. E la

regola numero uno, lì, era: se non sei compiacente con le infermiere, non ottieni privilegi.
Proprio per questo non si era lamentato quando, quella sera, avevano incaricato altri di dare da mangiare ai gatti. O quando Rupert gli aveva portato il succo di mela invece di quello all'arancia.
Nico era stato fortunato quel giorno. Quand'era arrivato nei pressi di quell'auto - quella con il barbiere dai polsi tagliati - aveva temuto che potessero dare la colpa a lui.
Non gliel'avevano data. E lui sapeva anche il perché.
Chiunque avesse bruciato Beecher, chiunque avesse causato tutto quel dolore, non voleva certo vedere il nome di Nico associato all'accaduto. In quel caso, infatti, ci sarebbe stata un'indagine seria.
I responsabili di tutto questo... volevano evitare.
In fin dei conti, Nico non ne era affatto sorpreso. A meravigliarlo era il fatto che avessero il potere di bloccare l'indagine. In quel momento, Nico intuì quale sarebbe stato il successivo sviluppo.
«Ti ho visto che mettevi le lattine di Sprite di Randall nel bidone dell'alluminio, e ripulivi anche le briciole dei suoi cracker», aggiunse l'infermiera. «So che stai facendo l'adulatore, Nico... ma lo apprezzo molto. Di' un po': cos'è che stai aspettando? Della posta?»
«No, non la posta», disse Nico. «Una telefonata. Ci sono messaggi per me?»
L'infermiera dai grandi orecchini a cerchio prese un raccoglitore blu ad anelli dal ripiano sotto il banco e lo aprì rapidamente alle ultime pagine.
Nico avrebbe potuto dare da sé una sbirciata a quei fogli, approfittando di un momento di assenza dell'infermiera.
Ma c'erano delle regole.
Ci sono sempre delle regole.
E delle conseguenze.
«Fa' un po' vedere...» disse lei, facendo scorrere il dito grassoccio sulla pagina. «No, mi spiace, caro. Nessuna chiamata.» Richiuse il raccoglitore di scatto e aggiunse: «Magari, domani».
Nico annuì. Era un bel pensiero. Magari, domani. O dopodomani. O il giorno dopo ancora.
Prima o poi, però, sarebbe accaduto. Presto.
Nico conosceva le regole.
Aveva ben chiaro il proprio obiettivo.
Beecher sarebbe tornato. Di sicuro.

Ci avrebbe messo un mese, magari, O anche di più. Alla fine, però, Beecher avrebbe avuto bisogno di aiuto. E di risposte. E soprattutto avrebbe voluto rintracciare Clementine... e questa, se Nico aveva ragione a crederla incinta, era l'unica cosa che anche lui desiderava.
Riattraversando la porta a battenti e ripensando a come sua figlia lo avesse fuorviato, Nico tornò nella sua stanza.
Presto lui e Beecher - George Washington e Benedict Arnold - sarebbero tornati a lavorare insieme.
Secondo le regole prestabilite dell'universo.
117.
«Dov'è? Di sopra?» domandò Minnie a un assistente di passaggio che trasportava l'ultimo carico di materiale - dalle lettere personali a una pallina da golf rossa bianca e blu - che il presidente aveva appena finito di autografare.
«Nel solarium», rispose l'assistente, indicando verso l'alto. Minnie si avviò verso la scala sul retro che l'avrebbe portata a destinazione.
Lei aveva sempre adorato il solarium: situato sopra il Truman Balcony, all'ultimo piano della Casa Bianca, era il luogo da cui si godeva della vista migliore sul Mall e sul Washington Monument.
Non era per questo, però, che Minnie lo apprezzava, né per il fatto che fosse l'unica stanza informale di tutta la residenza. Amava quel luogo perché le ricordava la loro casa di famiglia. Con le sue file di vecchie foto di quando lei e il fratello erano ragazzini, lo stretto corridoio che conduceva al solarium era in netta salita, tanto che, nonostante il bastone a foggia di fenicottero, faticava a percorrerlo. Non perse l'occasione di soffermarsi su quelle vecchie foto, osservandole una per una: quella in cui lei e un piccolo Orson sorridevano con i denti sporchi di cioccolato; quella in cui Orson mostrava orgoglioso il primo trofeo vinto nella corsa campestre; e naturalmente quella in cui la loro madre metteva lei, appena nata, tra le braccia del fratellino. Già allora un lato del viso di lei era coperto di lesioni, ma Orson, nella foto, sorrideva, fiero di essere il fratello maggiore. Era stato lui a richiedere espressamente che quella foto venisse appesa.
«Non osare», disse Minnie al fratello, battendo il bastone a terra. Entrando nella stanza, arredata con dei divani molto casual, capì subito qual era il problema.

In piedi, di spalle, il presidente se ne stava con le mani in tasca a rimirare fuori dalle grandi finestre lo sfolgorante bagliore del Washington Monument.
«Non ci provare», tornò ad ammonire lei, conoscendolo fin troppo bene.
«Lo sapevi che questa è la stanza in cui si trovava Nancy Reagan quando le fu detto che avevano sparato al marito?» disse Wallace.
«Sì, e l'ultima volta che eri tutto cupo e di cattivo umore mi hai detto anche che questa è la stanza in cui Nixon annunciò alla famiglia che si sarebbe dimesso. Abbiamo capito. Ogni volta che ti metti a guardare quei monumenti e a parlare degli ex presidenti, sei di pessimo umore. Dimmi, allora: che cosa c'è questa volta? Che cosa ti passa per la testa?»
Meditò di dirle che Palmiotti era morto. La notizia sarebbe trapelata molto presto, con tutta la storia di come il dottore, sotto ricatto, fosse stato attirato in quella caverna dalla malvagia Clementine. Wallace, però, sapeva che la sorella viaggiava ancora sull'onda dell'entusiasmo per l'evento di beneficenza del mattino.
«A dire il vero, stavo pensando a te», rispose Wallace, senza voltarsi, mentre Minnie gli si avvicinava claudicante. «Stamattina è stato molto bello.»
«Sì, vero?» disse Minnie, con quel mezzo sorriso concesso dagli effetti dell'ictus. «Ti ringrazio tanto per essere venuto e per il discorso. Ha reso quell'iniziativa...» Si fermò per cercare la parola giusta. Suo fratello le aveva già sentite tutte.
«È stato bello averti lì», concluse lei.
Il presidente annuì, sempre intento a guardare il Mall innevato. Da dietro, Minnie gli toccò scherzosamente una gamba con il bastone. «Fammi spazio», disse, costringendolo a spostarsi. Con una spintarella fraterna, Minnie gli si mise accanto, spalla contro spalla. Due fratelli di fronte a una vista stupenda.
«È stato bello esserci. Anche per me, intendo», disse il presidente.
«Dovresti farlo più spesso. Abbiamo una raccolta di fondi il prossimo mese in Virginia.»
Wallace non rispose.
«Orson, stavo scherzando», aggiunse Minnie. «Però dicevo sul serio, prima: averti lì, stamattina... Forse non lo dico abbastanza spesso, ma...»

«Minnie, non c’è bisogno che tu dica alcunché.»
«Sì, invece. E tu mi devi ascoltare. Voglio che tu sappia che... per tutta la vita... apprezzo molto quello che mi hai dato», disse, accennando ai monumenti, là fuori. «Sei un bravo fratello.»
Il presidente annuì. «Puoi ben dirlo.»
Minnie lo colpì con il bastone rosa, ridendo. Seguendo lo sguardo del fratello, però, capì che Orson non stava guardando il Washington Monument, bensì, in basso, il vialetto lastricato del prato meridionale, dove due agenti segreti stavano scortando un funzionario biondo - identico a tutti gli altri assistenti - verso il cancello di sicurezza sud-orientale.
«Chi è quello?» domandò Minnie.
Il presidente degli Stati Uniti, continuando a fissare la scena, mentì di nuovo. «Nessuno di importante.»
118.
Lo so che vogliono sbattermi fuori.
Vogliono prendermi per la collottola e scaraventarmi nella spazzatura, come nelle strisce a fumetti di un tempo.
Quando i due agenti mi accompagnano per il vialetto lastricato del prato meridionale, io cammino due passi davanti a loro. Nonostante questo, avverto la loro presenza incombente. «I taxi, qui, non si fermano», mi avverte l’agente con il naso a patata, quando raggiungiamo il cancello pedonale nero di metallo, mentre aspettiamo che si apra. «Si allontani di un isolato. Avrà più fortuna.»
«Grazie», dico, senza voltarmi a guardarli.
Dal gabbiotto della security alla mia destra, l’agente in uniforme mi tiene gli occhi puntati addosso. Preme un pulsante, e la serratura magnetica scatta.
«Le auguro una buona notte», mi dice l’agente dal naso a patata, dandomi una pacca sulla spalla che quasi mi manda a sbattere contro il cancello che si sta ancora aprendo. Un trattamento un po’ troppo fisico, anche per i servizi segreti. «Spero che lei abbia gradito la visita alla Casa Bianca.»
Esco alla svelta, e il cancello si richiude di scatto. Cerco di proteggermi dal freddo infilandomi le mani in tasca. Con mia grande sorpresa, la mia tasca destra non è vuota. C’è un pezzo di carta, che sembra un biglietto da visita.

Lo estraggo. Non è un biglietto da visita. Non ci sono nomi. Solo poche parole scritte a mano:
Angolo tra la Quindicesima e F Avenue.
Ci sarà un taxi in attesa.
Mi volto a guardare l'agente dal naso a patata. Mi rivolge già le spalle e sta seguendo il suo collega verso l'edificio. Non si volta.
Io, però, so chi ha scritto quel biglietto.
Abbasso gli occhi e lo rileggo: «Angolo tra la Quindicesima e F Avenue». Proprio dietro l'angolo.
Confuso, ma anche curioso, mi metto a camminare sempre più svelto finché, in prossimità della Quindicesima Strada, non comincio a correre.
Svoltando l'angolo, vengo investito dalla corrente d'aria che soffia sul lato più lungo della sede del Tesoro. A quest'ora la strada è deserta, se si eccettua l'auto parcheggiata in divieto che mi aspetta.
Non ha l'aria di essere un taxi.
E mentre conto i quattro fanali, invece dei soliti due, capisco chi è che mi aspetta, prima ancora di notare, sopra la griglia del radiatore, il cavallo cromato al galoppo.
Non è un taxi.
È una Mustang.
Muovo alcuni passi verso l'auto. Il finestrino dal lato del passeggero è già abbassato, il che mi permette di adocchiare chiaramente Tot: dev'essere quasi assiderato, a furia di star lì seduto con quella calma. Si china per inquadrarmi meglio. Persino il suo occhio cieco è colmo di preoccupazione paterna.
La sola vista di Tot mi fa quasi piegare le ginocchia. Scuoto la testa, a mo' di tacita supplica, per evitare che dica: "Te l'avevo detto".
La accoglie, naturalmente. Sin dall'inizio, è stato l'unico che mi abbia ascoltato.
«Si risolverà tutto», commenta, alla fine.
«Ne sei sicuro?» gli domando.
Non mi risponde. Si sporge sul sedile e mi apre la portiera. «Dai, ti porto a casa.»
119.
Quattordici anni prima
Sagamore, Wisconsin

«Beecher... c’è un cliente al banco degli acquisti!» gridò il signor Farris dal retro del negozio di libri usati.
Beecher, sedicenne, non ebbe problemi a correre veloce per i corridoi, tra scaffali stracarichi di vecchie edizioni tascabili. Rallentò soltanto quando vide chi c’era ad attenderlo al banco.
La riconobbe da dietro, già solo vedendo i suoi capelli neri. L’avrebbe riconosciuta ovunque.
Clementine.
Chinandosi per passare sotto lo sportello a ponte levatoio e sistemandosi dietro la cassa, Beecher si sforzò di mostrarsi tranquillo.
«Ehi... Clementine.»
«Non sapevo che lavorassi qui», disse lei.
«Già. Io sono Beecher», disse lui, indicandosi il petto.
«Sì, so come ti chiami.»
«Sì... no... bene», balbettò lui, in attesa che gli venisse qualcosa di meglio da dire. «Hai un po’ di roba per noi?» aggiunse, accennando alla cassa azzurra posata a terra accanto a lei.
«Ho saputo che voi pagate cinquanta centesimi per ogni vecchio vinile e per i CD.»
«Cinquanta centesimi per i dischi, cinquanta per i libri in edizione tascabile, e un dollaro intero per i cartonati... anche se il signor Farris pagherebbe molto di più se tu portassi qui Odessa, l’album dei Bee Gees del ’69 con copertina originale.»
«Non ce li ho, i Bee Gees», disse. «Ho soltanto questi...»
Dalla cassa prelevò cinque o sei copie del CD su cui campeggiava la foto di sua madre: Penny Maxwell’s Greatest Hits.
Beecher conosceva le regole. Poteva acquistare qualunque cosa, purché dell’articolo non ci fossero già troppe copie in negozio.
Due settimane prima, la madre di Clementine era entrata in negozio e aveva detto al signor Farris che si stava trasferendo nuovamente a Detroit con la famiglia per ragioni di carriera, pregandolo di acquistare alcune decine di copie del suo CD, per raggranellare qualche dollaro prezioso. Il signor Farris, ovviamente, aveva acconsentito. Farris acconsentiva sempre, e proprio per questo la vetrina del negozio era ancora incrinata, e l’aria condizionata non sarebbe mai stata aggiustata. Perciò, quando Beecher vide che Clementine gli stava offrendo la stessa merce...
«Qualche altra copia ci farà sicuramente comodo», dichiarò infine.

«Davvero? Ne sei sicuro?»
«Certo. L’ho ascoltato. Tua madre ha una voce stupenda. Come la prima Dinah Washington, ma più morbida e con un’estensione maggiore... e naturalmente senza quella tremenda overdose.»
Clementine non poté fare a meno di sorridere. «So che avete già comprato le copie di mia madre... e che non ne avete ancora vendute.»
«Abbiamo anche trenta copie del Buio oltre la siepe, ma all’inizio di ogni anno scolastico le vendiamo tutte, fino all’ultima.»
Clementine inclinò la testa e lo guardò a lungo, senza dire nulla. Uno di quegli sguardi che di solito si accompagnano a un qualche calcolo. «Tu non sei stronzo come tutti gli altri.»
«Ti sbagli», disse Beecher, accennando alla cassa. «Ti sto solo lisciando un po’ per poterti poi fregare su quell’edizione economica di Frankenstein che hai lì. È un’edizione inglese. Posso farci dei bei dollari, con quella. Che altro hai lì?»
Clementine sollevò la cassa e ne rovesciò il contenuto, ingombrando il banco con una ventina di libri in edizione economica, alcuni cartonati e una pila di CD usati, tra cui Boyz II Men, Wilson Phillips e Color Me Badd.
«Ho anche questo...» disse, estraendo un logoro libro rilegato in pelle blu con la costa gravemente lesionata, pagine lacere e sgualcite e un segnalibro a fiocco di seta gialla tutta lisa. «Non è in condizioni ottimali, ma... di certo è vecchio... del 1970.»
Inclinando la testa, Beecher lesse la scritta a lettere d’oro sulla costa: Cent’anni di solitudine di Gabriel García Márquez. «Bel libro. È di tua madre?»
«Mia madre odia leggere. Credo sia di mia nonna. Ah, e c’è un altro problema... la copertina è...» Rigirò il libro e mi fece vedere che mancava metà copertina.
«Be’, le pagine stanno ancora insieme», disse Beecher.
«Eh?»
«Le pagine... guarda...» disse lui, sollevando il libro per la copertina rimanente e lasciandolo penzolare. Le pagine si aprirono a ventaglio. «Se la rilegatura è buona, le pagine restano attaccate.»
«Cos’è? Una specie di trucchetto da librai?»
«No, in realtà è una cosa legata a mia madre. Quando mio padre... morì... il reverendo Lurie le disse che in un libro, quando una copertina viene strappata via, finché ci sarà l’altra le pagine restano unite. Per me

e le mie sorelle... il reverendo aggiunse che mia madre era l'altra copertina, e noi tre figli le pagine.»
Clementine restò lì in silenzio a guardare il libro rilegato in pelle blu. «Voleva suggerire un'analogia con la vita», spiegò Beecher.
«Capisco», disse Clementine tenendo gli occhi ancora fissi su quel vecchio volume. Restò in silenzio per quasi un minuto, con il gomito sinistro appoggiato al banco. Di lì a pochi anni, quel gomito sarebbe stato coperto di profonde cicatrici bianche, causate da un incidente su cui lei non avrebbe mai detto la verità.
«Credi che questo libro potesse appartenere a mio padre?» domandò lei infine.
Beecher si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere un libro come un altro.»
Clementine alzò gli occhi e gli rivolse un altro sorriso. Il più ampio possibile. «Mia madre e io torniamo a Detroit.»
«Sì, l'avevo sentito dire.»
«Però... noi dovremmo restare in contatto. Non credi?»
«Sì, certo. Mi piacerebbe», disse Beecher, sentendosi stringere il petto dall'emozione, soprattutto quando vide che Clementine stava rimettendo il capolavoro di Márquez rilegato in pelle nella cassa con cui era arrivata. «Scambiamoci gli indirizzi di posta elettronica», propose.
Prendendo un quadratino di carta che il signor Farris ricavava ritagliando fogli di scarto più grandi, Beecher scarabocchiò alla svelta il proprio indirizzo e il numero di telefono, e così fece anche Clementine.
Quando si furono scambiati i biglietti, Beecher fece una rapida stima del materiale portato da Clementine arrivando a un totale di trentadue dollari (arrotondando di qualche centesimo).
«Mi raccomando, vienimi a trovare se passi dal Michigan», disse Clementine, avviandosi alla porta.
«Anche tu, se torni da queste parti», rispose lui.
E con due sinceri sorrisi sulle labbra, Beecher e Clementine si salutarono, ben sapendo che non si sarebbero più rivisti.
120.
Una settimana dopo
Chatham, Ontario
«Desidera ordinare, signora? O sta aspettando qualcuno?» domandò il cameriere, avvicinandosi per evitarle imbarazzi.

«Sono da sola», rispose la donna dall'elegante cappotto marrone, lanciando l'ennesima occhiata verso l'ingresso del bar con tavolini all'aperto, arredato con qualche eccesso per sembrare un vecchio locale inglese in stile Tudor. Appena oltre la ringhiera metallica, in King Street, passavano da venti minuti solo i soliti pedoni dell'ora di pranzo. Accanto al suo tavolo la lampada-stufa andava al massimo. Era gennaio. E quello era il Canada. Troppo freddo per stare seduti all'aperto senza stufa.
Per la donna dal bel cappotto marrone, però, il punto era proprio quello.
Avrebbe potuto scegliere un luogo privato.
Un hotel nei paraggi.
La chiesa di St. Andrew.
E invece era lì a quel bar.
All'aperto. In pubblico. Dove tutti potevano vederla.
«Come sono le tortine di pesce?» domandò, fissando a lungo negli occhi il cameriere, per vedere se la riconosceva.
Lui non diede cenno.
Ovviamente.
Aveva i capelli lunghi, ora. E biondi. Conoscendola, però, era impossibile non distinguere quel sorriso.
Identico a quello di suo padre.
«A meno che lei non abbia da consigliarmi qualcosa di meglio», disse Clementine Kaye, prendendo un grissino dal cesto e voltandosi di quel tanto da permettere ai passanti di vederla in faccia.
«Credo che le tortine di pesce le piaceranno», ribatté il cameriere, trascrivendo l'ordinazione.
Al passaggio di un altro gruppo di residenti davanti al bar, Clementine rivolse un fugace sorriso a una bambina sui cinque anni accompagnata dalla madre.
Dopo una settimana, la situazione era già più tranquilla. Certo, la gamba le faceva ancora male per la ferita, e su Internet c'era ancora la sua foto da ricercata. Internet, però, è Internet; il mondo reale era già oltre.
E questo significava che lei poteva riprendere a occuparsi di quello che davvero importava.
Raccogliendo il menu dal tavolo per restituirlo al cameriere, Clementine guardò la rigonfia busta di carta formato A4. Quando il cameriere se ne andò, Clementine ne estrasse una cartelletta con

macchie di umido e un nome ben noto stampato al computer nell'angolo in alto a sinistra: «Wallace, Orson».
Si trattava del dossier integrale che Dallas e Beecher avevano trovato in quel deposito sotterraneo: i documenti originali di quella sera di ventisei anni prima, quando avevano portato Eightball all'ospedale, e il futuro presidente degli Stati Uniti era stato curato per una frattura a un dito. Per quel che Clementine poteva sapere, quella era la sola prova della presenza di Wallace in quell'ospedale quella sera.
Tale prova, però, impallidiva al confronto dell'inestimabile informazione che Clementine neanche si aspettava di trovare. Infatti, per quante cose ormai sapesse degli «idraulici», nessuna di queste poteva competere con la storia della rete spionistica bicentenaria operante sin dalla nascita degli Stati Uniti.
Il Culper Ring.
Clementine sapeva tutto del Culper Ring.
E conosceva almeno una persona che ne faceva parte.
Accanto a lei, la lampada-stufa sfrigolò per un nuovo afflusso di calore. Clementine quasi non se ne accorse, concentrata com'era sull'auto della polizia di Chatham che imboccò King Street.
Al semaforo, l'auto rallentò. L'agente seduto accanto all'autista non la guardò. Neppure la vide.
Quando il semaforo diventò verde, e l'auto ripartì, Clementine ricordò a sé stessa che c'erano dei rischi nell'affrettarsi alla cieca.
Certo, poteva divulgare tutto e subito. Poteva mandare Tot e il Culper Ring su tutti i giornali e i siti web, per poi farsi da parte e assistere allo spettacolo del presidente Wallace e di Tot gettati nel tritacarne mondiale.
Questo, però, non sarebbe servito a darle quello che lei voleva. Da tanto tempo ripeteva a sé stessa che tutto quello lo faceva per suo padre. Ed era vero. Lo era sempre stato.
Però lo faceva anche per sé.
E così, dopo quasi tre decenni di interrogativi, molti anni di ricerche, sei mesi di pianificazione e con la prospettiva dei mesi di convalescenza venturi, Clementine Kaye si rilassò sulla sedia - in quella piccola città del Canada, accanto a quella torrida lampada calorifera - e cominciò a pensare con precisione al modo per ottenere finalmente le risposte che voleva. Beecher le aveva insegnato i pregi della pazienza.
Il Culper Ring le aveva insegnato i pregi della segretezza.

Da quel momento in poi, però, non sarebbe stato diverso da quella volta in cui aveva preso la corda per saltare e l'aveva stretta al collo di Vincent Paglinni, prendendolo alle spalle, tanti anni prima.
Persino le lotte più dure, nella vita, diventano facili, se si può contare sul fattore sorpresa.
121.
Washington, D.C.
Dall'esterno giunge il suono del clacson di un'auto. Due colpi. Come le altre mattine della settimana appena trascorsa, faccio finta di non sentire. Così come ho ignorato le telefonate, gli SMS e il bussare alla porta. Sono rimasto al computer a vagare nella mancanza di notizie, cercando di distrarmi con qualche asta all'ultimo sangue su eBay per le cartoline fotografiche di un pub di Dublino nel 1902 e per una rara collezione di navi militari della prima guerra mondiale.
Non mi fa più l'effetto di un tempo.
Prendo la borsa di cuoio morbido di mio padre e, infilandomi il cappotto, attraverso il soggiorno e apro la porta.
Naturalmente, lui è ancora lì che aspetta. Sapeva che alla fine mi sarei stancato. Devo riconoscere che, quando apro la portiera e salgo a bordo della sua Mustang blu metallizzato, non mi domanda come sto. Lo sa già.
Ha visto crescere l'indice di gradimento del presidente. E quando l'auto riparte Tot non cerca di tirarmi su il morale, non accende la radio, non tenta di distrarmi. Solo quando siamo ormai al Rock Creek Park dice l'unica cosa che va detta.
«Ero in pensiero per te, Beecher.»
Vedendo che io non rispondo, aggiunge: «Ho saputo che hanno finalmente restituito le salme di Dallas e di Palmiotti».
Annuisco, seduto accanto a lui, guardando avanti.
«E anche quella del barbiere», dice, manovrando il volante con i soli polsi. L'auto prosegue con il suo solito borbottio, fino alla svolta in Constitution Avenue. «Anche se di Clementine non c'è traccia.»
Annuisco di nuovo.
«E direi che con questo siamo senza prove», conclude Tot.
«Ne sono perfettamente consapevole.»
«E senza prove non c'è nulla da fare.»
«Tot, chi ti ha insegnato a fare i discorsi di benvenuto? Il grande Santini?»

«Se può consolarti, mentre tu giocavi a fare l'eremita e rispondevi alle domande dell'FBI e dei servizi segreti, io sono andato a parlare con la moglie di Orlando. Non che sia servito a molto... tanto meno a riportarlo in vita... ma...» Abbassa la voce. «Sapere chi è stato a ucciderlo ha dato loro almeno un po' di pace.»
Provo a convincermene, ma non ci riesco.
«L'unica cosa che non capisco è la ragione per cui lui, appena tu sei uscito da quel deposito sotterraneo, ti abbia fatto portare alla Casa Bianca. So che hai detto che era per chiederti di entrare a far parte degli "idraulici", ma pensaci un attimo: qual è il significato fondamentale di quell'incontro con il presidente, in quel momento?»
«A parte farmi presente quel che mi sarebbe accaduto se avessi aperto bocca? Gli ho fatto un discorso da duro, ma la verità è che io sapevo come sarebbe andata. Voleva solo rincarare la dose.»
«Nient'affatto», dice Tot, ripetendomi la domanda. «Perché farti portare alla Casa Bianca?»
«Ti sei accorto che abbiamo perso, vero? Se questo è un tuo modo retorico per...»
«Prova a domandartelo, Beecher. Perché ti ha fatto portare alla Casa Bianca?»
«Non ne ho idea! Per spaventarmi?»
«Puoi scommetterci! Proprio per questo: voleva spaventarti», conferma Tot, con la barba che oscilla a ogni movimento della sua testa. «E sai qual è la sola ragione per cui uno cerca di spaventarti? Perché ti teme! È lui quello spaventato!»
«E allora è ancora più imbecille di quanto credessimo, perché nell'ultima settimana ho passato al setaccio il mio cervello, in cerca di idee su dove andare a pescare prove o testimonianze o altro su quel che accadde quella notte. E, credimi, non mi sono ancora arreso. Scaverò finché ce ne sarà bisogno. Ma diventare il fantasma dei Natali passati non è facile come forse tu pensi.»
«Non è questo il fantasma che lo preoccupa.»
«Che vuoi dire?»
«Pensa a quel che hai appena detto. Quando visita Ebenezer Scrooge, il primo fantasma, quello dei Natali passati, fa fiasco. E neanche il fantasma del Natale presente ha successo. Quello che riesce nell'impresa - quello che provoca più danni - è il fantasma del Natale futuro.»

«Mi stai proponendo una raffinatissima metafora sulla storia e sul futuro? Perché, in tal caso...»
«La vita non è una metafora, Beecher. La storia non è una metafora. È semplicemente vita.»
Guardo fuori dal parabrezza: davanti a me si estende Constitution Avenue. Il Washington Monument è in fondo, ma dalla nostra prospettiva, per via degli alberi e dei lampioni sulla nostra destra, è quasi completamente oscurato. Una vista orribile, proprio come quella sera al Jefferson Memorial.
Non è una metafora. È un fatto.
«Beecher, per tutto questo tempo hai combattuto da solo. Non è necessario. Se vuoi noi possiamo aiutarti a trovare Clementine.»
«Non è solo lei, il problema. C'è anche quello che ha detto... a proposito di mio padre... Ha detto che non è morto, e che forse io ho il cancro. Se mio padre è vivo, però...»
«Quel che lei ti ha detto è pura invenzione, concepita per manipolarti e trarre vantaggio da un tuo momento di vulnerabilità emotiva. Noi, però, possiamo scoprire la verità. Se tuo padre è vivo, lo troveremo. Idem per il cancro. Possiamo aiutarti a svelare ogni mistero. Se lo faremo insieme - e se lo faremo bene - ti assicuro che avrai la possibilità di far pagare a quei bastardi schifosi, incluso quello che abita in quella grossa Casa Bianca, tutto il male di cui sono stati causa», dice Tot, accalorandosi sempre di più. «Credevi che la storia ti avesse scelto nel momento in cui hai trovato quel vecchio dizionario. Be', non era quello il momento. Il momento giusto è questo. L'unica domanda - peraltro semplice - è la seguente: loro credono di avere vinto la guerra contro di te, ma tu sei pronto a dichiarargli guerra di nuovo?»
«Io credevo che il Culper Ring lavorasse per il presidente...»
«Noi lavoriamo per la presidenza. E questa istituzione, ora, è stata corrotta. Perciò, ripeto: sei pronto a dichiarargli nuovamente guerra?»
L'ha definita una domanda semplice. Non lo è affatto. Però la risposta è facile. Lo guardo in faccia. «Tot, mi stai chiedendo di entrare nel Culper Ring?»
Mi aspetto che lui distolga lo sguardo per tornare a fissarlo davanti a sé, e invece mi guarda negli occhi. «Non è cosa da tutti.»
«Dici sul serio? Davvero?»
«Certi giorni sono noccioline. Altri giorni tocca prendersi i gusci. Oggi è giorno di noccioline.»

«E quel tizio dei servizi segreti che mi ha accompagnato fuori dalla Casa Bianca e mi ha infilato in tasca il biglietto su cui c'era scritto dove mi stavi aspettando... Anche lui rientra fra le noccioline?»
«C'è gente che è con noi. Altri ci devono dei favori. Siamo un gruppo ristretto. Più piccolo di quanto tu immagini. E siamo sopravvissuti per una sola ragione: siamo noi stessi a scegliere chi ci sostituisce. Io ho settantadue anni, e... con quel che hai passato in queste settimane... be', si è capito che sei pronto. E io credo, ammesso che questo abbia una qualche rilevanza, che tu sia pronto già da anni.»
Con una rotazione della manopola, la radio si accende con un singulto, e l'abitacolo si riempie delle note di The Gambler di Kenny Rogers.
«The Gambler? Non dirmi che l'avevi preparata... Volevi creare un'atmosfera da piccolo momento storico, vero?»
«Beecher, sarebbe un momento storico anche senza la musica.»
Mi lascio investire dalla cadenza country di Kenny Rogers, e un vago sorriso mi increspa le labbra. Forse ha ragione.
Con una pigiata all'acceleratore, il motore dell'auto si schiarisce la voce proprio mentre passiamo davanti alla Casa Bianca, sulla nostra sinistra.
«Non vi deluderò, Tot.»
«Lo so, Beecher», dice lui, senza guardarmi. «Sono solo felice che anche tu finalmente ne sia convinto.»
Davanti a noi il sole splende e mi abbaglia. È una sensazione fantastica.
«Allora, dove si va?» domando, quando arriviamo all'altezza della Nona Strada e vedo che, invece di svoltare, come fa sempre, a sinistra, prosegue diritto lungo Constitution Avenue.
«Dove credi che ti stia portando?» mi domanda Tot, mentre l'auto prende velocità, lasciandosi dietro la Casa Bianca. «Ora che sei stato ammesso nel Culper Ring... be', non vuoi conoscere gli altri membri?»

RINGRAZIAMENTI
So chi fa parte della mia cerchia più ristretta. Molte delle persone a cui penso sono menzionate di seguito, ma ne fai parte anche tu, prezioso

lettore, che mi dai lo stimolo per continuare a scrivere. Ringrazio, dunque, le seguenti persone:
Cori, mio primo amore e mia first lady, che mi sprona, mi sfida, mi combatte, ma soprattutto crede in me, dai tempi del liceo; Jonas, Lila e Theo sono i miei tesori più belli e preziosi e mi stupiscono ogni singolo giorno: non esiste un amore più grande di quello che provo per loro; Jill Kneerim, santa patrona di tutti gli agenti letterari, che è sempre mia impavida paladina, nonché carissima amica; Hope Denekamp, Caroline Zimmermann, Ike Williams e tutti i nostri amici della Kneerim & Williams Agency.
Questo è un libro che parla di storia e di amicizia, e del grande potere che hanno queste due cose quando si ritrovano combinate, ma tratta anche di quel che siamo disposti a fare per le nostre famiglie, perciò vorrei ringraziare la mia, a cominciare da mio padre, che mi ha insegnato a combattere, soprattutto per le persone più care, e mia sorella Bari, che continua a rinfrescarmi la memoria a questo stesso riguardo. Sono grato anche a Will, Bobby, Ami, Adam e Gilda per tutto quello che una famiglia può essere.
Ora vi svelerò un segreto: come scrittori non si potrà mai essere migliori dei lettori a cui si fanno leggere le prime bozze. Comincerò col ringraziare, quindi, il lettore di cui non potrei mai fare a meno: Noah Kuttler, che è sempre il primo a leggere ogni pagina che scrivo. È spietato e profondo, e non distoglie mai l'attenzione dall'opera. È la persona su cui conto per essere certo di conservare tutta la mia onestà intellettuale? e di non trasformarmi nello stereotipo dell'uomo di mezz'età a cui il mio fisico, invece, ambisce. Ethan Kline ha letto e migliorato tutti i primi giri di bozze, sin dal momento in cui ho cominciato a scrivere; mentre Dale Flam, Matt Kuttler, Chris Weiss e Judd Winick mi hanno salvato più volte di quante essi stessi possano immaginare.
Presentando un romanzo così intimamente intrecciato alla storia degli Stati Uniti, voglio rivolgere i miei più sentiti ringraziamenti alle seguenti persone, che mi hanno messo a parte delle loro storie: in primo luogo, il presidente George H.W. Bush, che ha ispirato buona parte di questo romanzo nel corso di una graditissima conversazione che non dimenticherò mai. E già che siamo in tema, lasciatemi ringraziare il grand'uomo in persona, George Washington, per la sua scatenata genialità (capirete leggendo a che cosa alludo). Ai National Archives,

che tutti dovrebbero visitare, Susan Cooper, Matt Fulgham, Miriam Kleiman e Trevor Plante mi hanno fatto da guide e da maestri. Hanno risposto a tutte le domande più folli che ho rivolto loro, ma la cosa più bella è stata l'amicizia che tra noi ne è nata. Nutro una speciale gratitudine nei confronti delle seguenti persone: Paul Brachfeld e la sua strepitosa squadra, di cui fanno parte Kelly Maltagliati, Ross Weiland e Mitchell Yokelson, che io ammiro tantissimo; Lisa Monaco, Ben Powell, Brian White e tutti gli amici del programma "Red Cell" del Department of Homeland Security, per aver contribuito allo sviluppo della mia idea; Connie Mariano, medico della Casa Bianca, che insieme agli amici dei servizi segreti mi ha accompagnato all'interno del mio edificio bianco preferito; Debbie Baptiste mi ha accompagnato nel tour dei depositi sotterranei; Steve Baron per le notizie sul St. Elizabeth's Hospital; i miei confidenti Dean Alban, Arturo de Hoyos, Brent Morris , Tom Savini e Mark Tabbert per le loro inestimabili informazioni storiche; e tutti gli altri membri della mia cerchia più ristretta, a cui reco disturbo con ogni libro che scrivo: Jo Ayn Glanzer, Mark Dimunation, il dottor Lee Benjamin, il dottor David Sandberg, il dottor Ronakd K. Wright, Edna Farley, Jason Sherry, Marie Grunbeck, Brad Desnoyer e Kim di Los Angeles. Altre ricerche archivistiche sono state svolte da Juliette Arai, Judy Barnes, Greg Bradsher, Cynthia Fox, Brenda Kepley, John Laster, Sue McDonough, Connie Potter, Gary Stern, Eric VanSlander, Mike Aesche, Dave Wallace, Morgan Zinsmeister e dal compianto John E. Taylor; grazie anche ad A.J. Jacobs e Michael Scheck per le loro idiosincrasie. Nella stesura del mio romanzo sono stati di fondamentale importanza i libri George Washington, Spymaster, di Thomas B. Allen, e Washington's Spies, di Alexander Rose. Per finire, Roberta Stevens, Anne Twomwy, Kevin Wolkenfeld, Alison Coleman, Pat Finati, Phyllis Jones, Linda Perlstein e tutte le persone gentilissime di Mount Vernon che hanno messo a disposizione la loro competenza per un'infinità di dettagli; Amanda Breslof, Kim Echols, Steve Ferguson e Pansy Narendorf hanno prestato il loro tempo; e i seguenti amici di Facebook e di Twitter hanno fornito alcuni loro tratti personali: Steven Bates, Beth Bryans, Denise Duncan, Scott Fogg, Abraham Medina, Hector Miray, Matthew Mizner, Lisa Shearman e Jason Spencer; Rob Weisbach mi ha instillato la fede iniziale; e ovviamente tutti i miei familiari e amici, i cui nomi, come al solito, popolano queste pagine.

Voglio ringraziare tutti anche alla Grand Central Publishing: David Young, Emi Battaglia, Jennifer Romanello, Evan Boorstyn, Chris Barba, Martha Otis, Karen Torres, Lizzy Kornblit, la venditrice più carina e sgobbona di tutto lo show business, Mari Okuda, Thomas Whatley e tutte le persone carine che hanno impiegato tempo ed energia per costruire ciò che abbiamo sempre costruito. L'ho già detto, e lo confermo: lo si deve a loro se questo libro è giunto infine tra le vostre mani. Un particolare pensiero d'amore a Mitch Hoffman, che non ha mai smesso di apportare ritocchi ed è a pieno titolo un membro della famiglia. E in ultimo permettetemi di ringraziare Jamie Rabb. Negli ultimi due anni, abbiamo condiviso sconfitte devastanti e, insieme, abbiamo visto cambiare la nostra vita. In tutto questo tempo, lei non si è limitata a rileggere i miei scritti: mi ha donato forza. Per questo le sarò sempre debitore. Grazie, Jamie, per avermi riportato a casa e, soprattutto, per la tua fiducia.